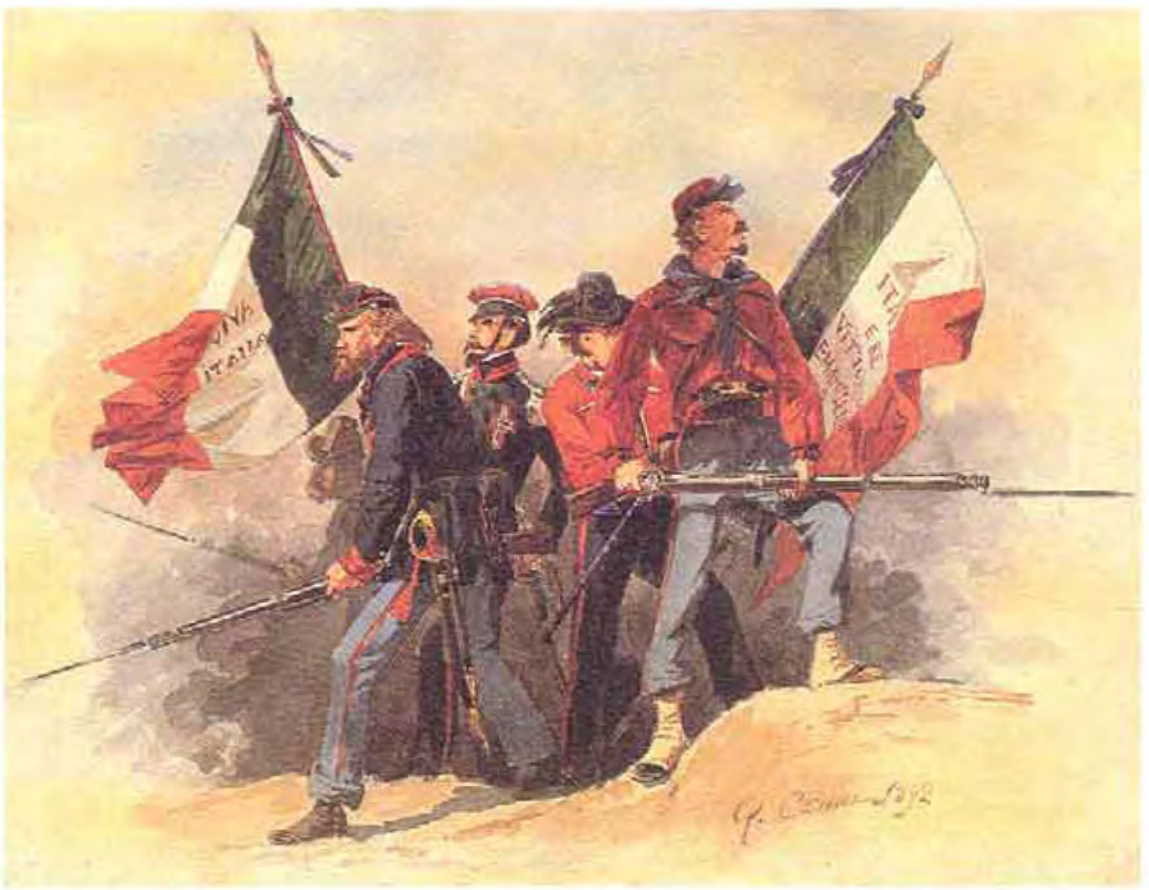
RIVISTA MILITARE

IL SOLDATO ITALIANO DEL RISORGIMENTO



IL SOLDATO ITALIANO DEL RISORGIMENTO



RIVISTA MILITARE

Rivista Militare © 1987
Direttore responsabile: Pier Giorgio Franzosi
Quaderno n. 2/1987

Fotolito: Studio Lodoli - Roma
Stampe: IGDA - Officine Grafiche - Novara 1987

PRESENTAZIONE

I dodicimila soldati pontifici che rimasero in Lombardia anche dopo l'allocuzione di Pio IX, quando il 29 aprile del '48 dette il colpo di grazia a tutto il disegno neoguelfo, sono l'esempio emblematico di quello che è stato il contributo alla causa italiana dei diversi eserciti degli Stati preunitari che questa nuova pubblicazione curata dalla Rivista Militare *dedica al soldato italiano del Risorgimento.*

Dinanzi alla galleria dei disegni di Quinto Cenni e di Antonio Zezon — disegni che quest'ultimo consacra ai soldati del Regno di Napoli — la memoria abbraccia in un quadro d'insieme tutta l'epopea italiana dell'Ottocento, dalle guerre napoleoniche — dove i soldati italiani della Grande Armée *ebbero per primi la coscienza di far parte della stessa comunità di destini — alle battaglie del Risorgimento: e se Austerlitz e Borodino non sono Magenta e Calatafimi, ne sono però i presupposti perchè è con Napoleone che si forma in Italia quel nuovo spirito militare che spezza il particolarismo ancestrale del lungo guasto morale che è alle origini della decadenza italiana.*

Aveva ragione Foscolo, che pure oppositore di Napoleone, specie dopo Campoformio, gli riconobbe alcuni meriti espressi in questa affermazione: "Io chiamo nostra libertà di non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino".

Certo, come osserverà Adolfo Omodeo, Napoleone non amava e non stimava gli italiani. Le sue lodi d'occasione erano dettate solo da necessità diplomatiche, essendo l'Italia "terreno sperimentale", com'egli disse, del suo systéme continental. *Ma è un fatto che dopo Austerlitz, nel trentasettesimo bollettino della Grande Armata dice degli italiani che "essi posseggono tutte le doti e le qualità per essere ottimi soldati". E non è certamente un'astuzia diplomatica se riflettendo sulla nuova coscienza maturata in Italia nell'arco dei primi quindici anni del XIX secolo, anni in cui gli italiani lasciano in Europa oltre sessantamila caduti nelle sue guerre, egli così scrive a Sant'Elena: "I costumi italiani cambiarono, l'Italia non fu piú la stessa nazione. La sottana, che per i giovani era stato l'abito alla moda, fu sostituita dall'uniforme; invece di trascorrere tutta la loro vita ai piedi delle donne, i giovani italiani frequentarono i maneggi, le sale di scherma, i campi di Marte. Lo spirito nazionale si era formato. L'Italia aveva finalmente le sue canzoni patriottiche e guerriere: le donne respingevano con disprezzo gli omaggi degli uomini che, per piacere loro, indossavano costumi effeminati".*

È il più alto riconoscimento del grande contributo di sangue e di valore dato dagli italiani alle sue vittorie: a Jena, a Friedland, a Wagram. Alla Beresina è la Guardia reale italiana, ridotta a cinquecento uomini, che si batte, con impareggiabile valore, con i resti del leggendario 111° reggimento formato interamente da italiani, come italiani sono i resti degli altri cinque reggimenti imperiali che tengono testa agli attacchi dei cosacchi. E come italiani sono i soldati — novemila napoletani — che proteggono la ritirata dell'esercito napoleonico dopo Vilna. "Morian per le rutene / squallide spiagge, ahi d'altra morte degni, / gli itali prodi", scriverà Leopardi nel 1818 in quello che è uno dei canti più alti della sua poesia civile, "Sopra il monumento di Dante".

La coscienza nazionale si sta formando. Sarà Mazzini, tredici anni dopo, riflettendo a Savona dietro le sbarre del forte di Priamar, a dare alla causa italiana un'anima nuova e quell'impulso che sarà decisivo per le sorti del nuovo Stato che il Risorgimento sta preparando lungo i cammini insondabili di quella storia che è sempre processo morale: ossia sforzo spirituale che, per dirla con Croce, "urta in ostacoli e li supera e se ne fa sgabello, e se talora è come sopraffatto, si risolleva per superarli daccapo". Uno sforzo che spiega come sono le ragioni interne, a seconda dei casi, a tradursi in forza o in debolezza: la povertà ingenera vigore e ardimento o, al contrario, sfiducia e abbattimento. Spiega, in una parola, come già aveva osservato Hegel, che il medesimo clima può accogliere indifferente le opere degli elleni e l'ozio dei turchi.

Conquista morale, quindi, il Risorgimento: conquista dove la componente militare è parte importante, sia nei corpi volontari mazziniani e garibaldini, sia nei retaggi di quegli eserciti preunitari, dove l'Armata sarda diventa il fulcro e il modello dell'esercito dell'Italia unita.

*Non è senza significato che Mazzini, nel pieno svolgimento della prima guerra d'indipendenza, rivolgendosi il 5 giugno del 1848 agli studenti che avevano costituito un battaglione di volontari, li chiamasse dalle colonne dell'*Italia del Popolo *"apostoli armati del progresso nazionale" e "chiesa militante di una fede nascente".*

"Ricordate — scriveva Mazzini — che Nazione e Indipendenza sono nomi vani e menzogna di vuota gloria, se la Nazione non è associazione di liberi, se l'Indipendenza non è incarnata in ogni individuo, trasfusa, come senso di vita inviolabile, in ogni coscienza, immedesimata, come abitudine, nel cittadino. Gli schiavi non hanno patria. Un popolo libero è gente, *ma non Nazione. L'Indipendenza non è cosa da pretoriani. L'Indipendenza non vive in una terra perchè la recinga una siepe di baionette; il diritto solo può mantenerla, e il diritto è frutto della coscienza; si manifesta rispettato e temuto fra le Nazioni quando ogni uomo sente d'averlo".*

La citazione ci riporta alle attuali polemiche sulla condizione militare e sulle ragioni stesse della validità del dettato costituzionale che definisce "sacro" il dovere di difendere la patria: un'affermazione che la Costituente fissò nel nuovo patto istituzionale, dopo un dibattito dove intelligenza e passione civile furono tutt'uno fra le grandi forze che vollero la Repubblica.

Il tema ci richiama ancora a Mazzini, a quelle "Lettere d'un Esule" del giugno 1863, a due anni dalla proclamazione del Regno d'Italia, quando definiva l'esercito "la forma ordinata della Nazione". "Suo primo ufficio — affermava l'apostolo dell'unità italiana — è proteggere o rivendicare l'Unità della patria (...). Da quel fine derivano le norme della milizia (...). In pace, rivive nel milite, la missione generale d'ogni italiano, rivivono i doveri e i diritti che ne derivano".

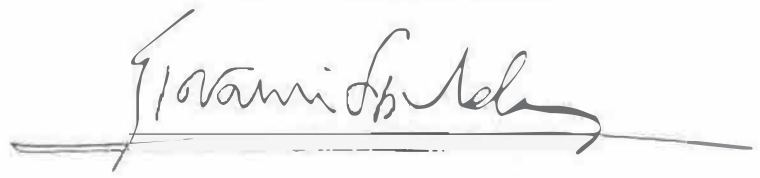
Doveri e diritti che la pubblicazione de Il soldato italiano del Risorgimento *ripropone come in una ricostruzione dove le immagini di certi disegni diventano un nuovo dato di coscienza sullo sfondo di quella storia, "fenomeno morale", che è sempre elaborazione di un giudizio: giudizio mai definitivo e compiuto, se non nella certezza che l'avvenire è sempre figlio del passato, così come storicamente si è consumato e non come si sarebbe desiderato che fosse avvenuto.*

Noi non siamo i cultori di fatti che non sono accaduti: ecco perché amiamo questa Italia cosí come i nostri padri l'hanno fatta con i loro sacrifici e le loro passioni, con le loro illusioni e anche con i loro errori. Ecco il soldato italiano del Risorgimento: espressione di una coscienza morale che si identifica con quella "certa idea dell'Italia" per cui soffrirono, combatterono e morirono i giovani migliori di quello che è stato il secolo romantico del principio di nazionalità.

Qui c'è Mazzini, c'è Cavour, c'è Garibaldi, c'è Vittorio Emanuele II; ci sono Cattaneo, Gioberti, Foscolo e Manzoni. Ci sono gli ispiratori e i costruttori di quell'unità statuale che Giovanni Amendola definirà, per l'Italia, la conquista più rivoluzionaria dei tempi moderni.

Una rivoluzione nazionale che le nuove generazioni sono chiamate a preservare. Nella fedeltà ai valori dell'Italia civile. Per dirla con l'amico Norberto Bobbio.

GIOVANNI SPADOLINI



INDICE

3. Introduzione

LE ORIGINI DEL RISORGIMENTO

21. Italiani nella Grande Armée
23. L'avanzata su Mosca (Luciano Lollio)
33. La ritirata da Mosca (Luciano Lollio
41. La campagna del 1813 in Germania (Luciano Lollio)
51. La guerra di Spagna (1807-1813) (Luciano Lollio)
59. La campagna dalla Drava-Sava al Mincio-Po (1813-1814) (Luciano Lollio)

INTERPRETAZIONE CRITICA DELLE LOTTE PER IL RISORGIMENTO

71. La situazione militare nell'anno 1860 (Alberto Rovighi)
77. Guerra di popolo e guerra regia (Carlo Jean)

ESERCITI E UNIFORMI DEL RISORGIMENTO

109. I corpi volontari
149. Gli Eserciti dei governi provvisori
183. Gli Eserciti degli stati preunitari
221. L'Esercito napoletano
259. L'Armata sarda
305. L'Esercito italiano dal 1861 al 1900

INTRODUZIONE

Il Soldato Italiano del Risorgimento: un titolo suggestivo per un'opera che vuole rendere, anche visivamente, il ricordo di quella splendida stagione della storia della Patria che fu appunto il Risorgimento nazionale. Se concordiamo nel porre come termine *a quo* del Riscatto, l'irruzione dei francesi di Napoleone in Italia nella primavera del 1796, è da quel momento che deve avere inizio la storia militare del Risorgimento.

L'arrivo degli eserciti napoleonici nell'Italia settentrionale fu un terremoto che mise a soqquadro con la forza delle baionette, ma anche con quella delle idee, l'assetto politico, sociale e territoriale esistente negli stati percorsi dal turbine rivoluzionario.

Da un punto di vista militare, la decisione più importante fu quella presa al Congresso Cispadano di Modena (16-18 ottobre 1796) dai quattro Governi Confederati di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio di costituire una *Legione Italica.* Quasi contemporaneamente anche in Lombardia si costituì una *Legione Lombarda* che ebbe come bandiera di guerra il tricolore verde-bianco-rosso. Il vessillo fu consegnato solennemente alla prima delle sette coorti che componevano la Legione in piazza del Duomo a Milano il 6 novembre 1796. Fu la prima bandiera tricolore a sventolare alla testa di un reparto militare italiano di nome e di sentimenti. «*Il tricolore italiano* — scrisse Carlo Cattaneo — *nunzio di nuova vita all'Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, fu primamente il vessillo dato da Buonaparte alla repubblica cisalpina (...). Fu dopo la caduta di Roma, il solo segno che rappresentasse al cospetto del mondo la nazione (...)*».

Le bandiere di quelle sette coorti lombarde sono sparse per i Musei d'Europa, ma il Civico Museo del Risorgimento di Milano ha l'onore di custodire quella della Compagnia dei Cacciatori a Cavallo della Legione, il reparto ove Ugo Foscolo militava con il grado di tenente. Una coorte e i Cacciatori a Cavallo parteciparono alla battaglia di Arcole del 15 novembre 1796 e Lombardi e Cispadani insieme si affermarono poco dopo nel forzamento del Senio, durante le operazioni contro lo Stato Pontificio. Nel luglio del 1797, costituitasi la Repubblica Cisalpina, le due Legioni, la Lombarda e la Cispadana, si fusero dando vita all'esercito cisalpino.

Dopo la crisi del 1799, la rinata Cisalpina ricostituì le due Legioni del suo esercito e, riprese nel 1801 le ostilità contro l'Austria, l'una arrivava fino a Trento dopo due settimane di aspri combattimenti; l'altra, scesa in Toscana, a Siena respinse le raccozzate schiere borboniche.

Ma la prova sempre più luminosa del loro valore, accompagnato da crescenti, gravi sacrifici, gli italiani la diedero dal 1805 al 1814. In questo periodo essi furono presenti con onore su tutti i campi di battaglia delle guerre napoleoniche, nei reggimenti del regno italico, in quelli napoletani di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat e, infine, in quelli francesi che reclutavano nelle nostre regioni annesse alla Francia. Una forza complessiva pari a 12 Divisioni, spesso semidistrutte dopo pochi mesi di guerra e di continuo rinnovate con nuovi complementi. Nella Grande Armée divennero famosi reggimenti formati interamente da italiani, come il 111° di fanteria, di piemontesi, il 113° di toscani, il 26° Cacciatori a Cavallo di piemontesi. Italiani furono presenti in tutte le più famose battaglie napoleoniche: ad Austerlitz nel 1805, a Jena l'anno dopo, nel 1807 a Friedland, a Wagram nel 1809. Nella campagna di Russia, grande fu il valore mostrato dagli italiani. A Smolensk, tra gli altri, fece prodigi di valore il leggendario 111° di linea; alla battaglia della Moscova i soldati del regno italico conquistarono la grande ridotta di Borodino; le stesse truppe si batterono con riconosciuto valore a Malo-Jaroslavetz, durante la terribile ritirata. Alla Beresina, la Guardia Reale italiana era ridotta a 500 uomini e quivi si batterono anche i resti dell'impareggiabile 111° e di altri cinque reggimenti imperiali formati da italiani. Dopo Vilna, 9000 napoletani protessero la ritirata di quello che restava dell'esercito napoleonico mentre cinque splendidi squadroni di cavalleria italiana, scorta personale dell'Imperatore, andarono completamente distrutti.

Durante la campagna del 1813, il 137° e il 156° di linea, formati da piemontesi, toscani, romani e il 4° di fanteria leggera napoletano, furono a Bautzen; a Lipsia nella generale defezione, le truppe italiane si tennero salde e una Divisione del regno italico riuscì a tenere aperta l'unica via di ritirata dei francesi.
Gli italiani furono presenti anche in Spagna, in quella terribile guerra nella quale un popolo difese con tenacia e sin con ferocia la sua libertà. In Spagna si segnalarono particolarmente due Divisioni del regno italico, nonché altri italiani nei reggimenti imperiali.
Agli italiani non mancarono i riconoscimenti del loro valore; lo stesso Napoleone I li lodò, e non una sola volta. Essi avevano costruito un inestimabile patrimonio di virtù militari, alle quali gli italiani erano desueti; avevano risvegliato l'orgoglio nazionale, avevano assimilato idee di Patria e di indipendenza, avevano acquisito coscienza di sé, del proprio valore, della propria identità nazionale. Una esperienza spirituale e materiale che animò i primi moti del Risorgimento. Gli eserciti della Restaurazione (che in Italia erano, in sostanza, solo quello piemontese e quello napoletano) accolsero non pochi elementi usciti dalle fila napoleoniche. Essi, nonostante l'umiliazione della retrocessione del grado e della mezza paga, portarono fra i commilitoni il ricordo di quella epopea che più si allontanava nel tempo più assumeva i colori della leggenda; portarono un ricordo ed alimentarono speranze. Il fallimento dei moti militari del 1820-'21 a Napoli ed a Torino, dei quali uomini e principii napoleonici furono ispiratori e partecipi, non volle dire che quei moti fossero inutili o vani. Essi ebbero, fra l'altro, il merito grande di costituire i primi tentativi di rottura di un sistema politico e territoriale e di suscitare con gli esempi di eroismo e di sacrificio nuove forze e nuove energie per le future lotte di riscossa.
Dieci anni dopo, i moti patriottici scoppiati nell'Italia centrale ebbero tra i protagonisti, quale comandante delle forze rivoluzionarie, il generale Carlo Zucchi, onorato superstite delle armate napoleoniche.
Lo sbocco di un trentennio di congiure, di moti, di sommosse e di ribellioni, ma anche di preparazione spirituale e materiale, fu il 1848, l'anno dei portenti, come fu detto, delle grandi speranze e delle grandi illusioni. Con un luogo comune, peraltro sempre efficace, si può dire che «*i tempi erano maturi*».
Ancora una volta la scintilla rivoluzionaria scoccò in Francia, il 22 febbraio 1848. Cadeva Luigi Filippo e cadeva la Monarchia di Luglio, che pure aveva retto circa 18 anni, per cedere il posto alla Seconda Repubblica ed aprire la strada al Secondo Impero, quello di Napoleone III.
L'incendio divampò: la rivoluzione si propagò alla Prussia, si estese all'Austria, dove insorse Vienna, ed in Ungheria. La ribellione degli ungheresi e la critica situazione nella capitale austriaca con la conseguente caduta di Metternich, non potevano mancare di suscitare il più vivo fermento nel Lombardo-Veneto: a Milano, nelle Cinque Giornate gloriose, dal 18 al 22 marzo, il popolo riuscì a rintuzzare le armi del maresciallo Radetzky ed a mettere in ritirata i suoi 14.000 uomini; a Venezia la rivoluzione vittoriosa costituiva un Governo provvisorio con a capo Daniele Manin, appena liberato, e veniva dichiarata decaduta la dominazione austriaca. Sommosse analoghe si ebbero nei ducati di Parma e di Modena ed anche qui si costituirono Governi provvisori.
Fu l'ora del Piemonte. Sotto l'impulso di un patriottico fervore, di ideali di indipendenza e di libertà, cui si intrecciavano secolari motivi di espansione dinastica verso oriente, il re Carlo Alberto, superata alfine una crisi di esitazioni e di ondeggiamenti, dichiarava la guerra all'Austria, la prima guerra di indipendenza. Questa guerra l'esercito sardo la affrontava con una nuova insegna, il Tricolore che altre schiere italiane avevano onoratamente portato contro lo stesso nemico. Carlo Alberto, nel momento in cui la Lombardia dichiarava di volersi unire al Piemonte, riceveva dal vecchio generale napoleonico Teodoro Lechi le Aquile che Napoleone gli aveva consegnato a Parigi, poco prima di Austerlitz, e che egli aveva gelosamente custodite. Il generale Lechi accompagnò l'offerta di quelle onorate insegne con parole ispirate a nobile patriottismo. Anche questo suggestivo cimelio della nostra storia militare è conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, quale illustre testimonianza della continuità fra l'esercito del napoleonico regno d'Italia e l'esercito sardo prima ed italiano poi.
L'esercito sardo, rinforzato da contingenti di volontari e di truppe inviate da altri principi italiani, raggiunse il 7 aprile la linea del Mincio.
Era un esercito ricco di belle tradizioni, disciplinato e fedele, ma con una ufficialità non preparata, in genere, per una guerra che non era più soltanto dinastica ma anche nazionale. Gli ufficiali piemontesi sentivano la guerra all'Austria, nemico non certo nuovo, come una guerra per l'ingrandimento dello Stato, per la conquista della Lombardia, tradizionale méta dell'espansionismo sabaudo nella valle del Po. Sfuggiva loro, ma non solo a loro, il significato di quella guerra, diretta, nel suo fine ultimo, a scardinare l'assetto territoriale e dinastico sanzionato dal Congresso di Vienna ed a rovesciare il principio di legittimità per sostituirlo con quelli rivoluzionari della libertà e della indipendenza. Nel suo insieme, l'esercito sardo entrava in guerra in nome della antica fedeltà al re più che per convinta adesione ai principii che ispiravano il movimento per il riscatto nazionale. A questa condizione di incomprensione

dei motivi fondamentali della guerra da parte della gerarchia militare piemontese si aggiungeva, a limitare la capacità bellica dell'armata sarda, un comando non efficiente perché mancante di quella unità che è la condizione prima per il buon funzionamento di un comando. Comandante dell'esercito era il re. Carlo Alberto era ricco di coraggio e di fermezza al fuoco, ma mancava delle qualità che facevano (e fanno) un comandante. Per lo Statuto, allora appena entrato in vigore, il re era però irresponsabile ed a questa situazione si volle porre rimedio mettendo accanto al re il Ministro della Guerra, generale Franzini, con il titolo di «*ministro al campo presso sua Maestà*». Ma neanche le funzioni e le competenze del Ministro della Guerra erano ben definite: di qui interferenze, incomprensioni e contrasti. Quasi ciò non bastasse, vi era un terzo organo di comando, il Capo di Stato Maggiore del re, generale di Salasco, il solo cui sarebbe spettato, in fondo, di dirigere la guerra, ma che in quella situazione doveva subire le interferenze e le iniziative del re e del Ministro della Guerra. La mancanza della unità di comando fu una delle più gravi deficienze dell'esercito sardo durante tutta la campagna.

Dopo la battaglia di S. Lucia del 6 maggio 1848, una mezza vittoria senza apprezzabili conseguenze, l'esercito sabaudo conobbe un periodo di stasi. Le operazioni di guerra ripresero verso la fine dello stesso mese, ma questa volta per iniziativa austriaca. Il Radetzky, comandante delle forze avversarie, concepì il disegno di uscire da Verona con la maggior parte delle sue truppe, portarsi a Mantova, varcare il Mincio e prendere sul rovescio lo schieramento sardo. Questo sarebbe stato costretto ad una ritirata su Brescia o ad accettare una battaglia nelle peggiori condizioni strategiche e tattiche. Una manovra ben concepita ma che fu male eseguita, tanto da dare il tempo ai sardi di sistemarsi a difesa. La resistenza attorno ai due storici borghi di Curtatone e di Montanara fu prodigiosa. Il combattimento, iniziatosi alle 10 del mattino del 29 maggio, alle 16 durava ancora; alla fine le posizioni tenute dai toscani caddero ma la loro resistenza aveva consentito che per il giorno 30 si riunissero contro gli austriaci 20.000 piemontesi con 44 cannoni. Il comando austriaco in questa circostanza non brillò per chiarezza di idee e per energia. La inattesa resistenza a Montanara ed a Curtatone, e lo scarso successo riportatovi, resero perplesso il Radetzky. Così, invece di lanciarsi all'inseguimento per non lasciare al nemico il tempo di raccogliersi, restò fermo, e quando decise di muoversi non lo fece con le forze riunite. Preoccupato di manovrare sulle comunicazioni dell'avversario, divise le sue forze in due masse: una di circa 26.000 uomini con obbiettivo Goito, l'altra di circa 14.000 diretta verso Guidizzolo e Medole. Da parte sarda il generale Bava, comandante delle truppe impegnate, collocò, con giusto criterio, le sue truppe con la fronte a sud, distendendole su due linee e rafforzando la sinistra con la Brigata Guardie in terza linea. L'attacco austriaco si sviluppò con una manovra piuttosto disarmonica. La destra avanzò in una sola lunga colonna che attaccò senza dispiegarsi, cioè con eccessiva fretta. L'effetto di questo attacco sarebbe stato ben diverso se gli austriaci avessero compiuto il loro spiegamento e avessero atteso l'arrivo sul campo delle altre forze; queste, spiegandosi successivamente, prolungarono la fronte austriaca sulla sinistra e affrontarono il centro e la destra dei sardi. Questa ultima non resse e tutto il fronte corse il pericolo di essere travolto, ma la situazione venne ristabilita dalla Brigata Guardie che il Bava aveva accortamente tenuta alla mano in terza linea. I Granatieri attaccarono vigorosamente il centro e la sinistra austriaca e, stroncando il loro iniziale successo, li costrinsero alla ritirata. Nello stesso tempo avveniva il crollo della destra austriaca, costretta a ripiegare. Constatata la saldezza delle posizioni sarde e l'impossibilità di raggiungere il successo, il Radetzky ordinò la ritirata. La grande manovra che avrebbe dovuto mettere fuori combattimento l'esercito sardo e risolvere d'un colpo la guerra era fallita.

Goito fu una bella e completa vittoria ottenuta per valore di truppe ed accortezza di comandanti, ma non fu sfruttata con un inseguimento che avrebbe messo in seria crisi l'esercito avversario. Seguì anche in questo caso una lunga sosta.

La stasi operativa fu utilizzata dall'esercito austriaco per riorganizzarsi e rafforzarsi, aspettando l'occasione propizia per riprendere l'offensiva. Questa occasione gli venne offerta quando i sardi, occupando Rivoli e bloccando Mantova, allungarono smisuratamente il loro fronte. Non era difficile sfondare un tratto di questa linea e Radetzky scelse quello tra Sona e Custoza. A questo scopo il maresciallo il 23 luglio 1848 uscì da Verona con 40.000 uomini e il giorno dopo si presentò davanti alle alture che da S. Giustina per Sona e Sommacampagna si stendono fino a Custoza. L'attacco austriaco cominciò il 24 luglio al mattino sul fronte Sona-Sommacampagna. Questo fronte era tenuto da una Divisione sarda che dopo vigorosa resistenza fu costretta a ritirarsi. Quando al Quartier Generale si seppe del fortunato attacco nemico, il Comando sardo pensò di contromanovrare, per l'indomani, da Villafranca, con circa 20.000 uomini sul fianco sinistro ed alle spalle degli austriaci per separarli da Verona. Un disegno accorto e suscettibile di grandi risultati, ma la forza raccolta era inadeguata alla esecuzione della manovra. Senza saperlo, una frazione dell'esercito sardo si preparava ad attaccare il grosso dell'esercito austriaco che era sempre in grado di salvare le sue comunicazioni. Il concentramento dei sardi a Villafranca avvenne con

lentezza, e la manovra divisata poté iniziarsi solo alle 14,30; ciononostante le alture di Sommacampagna e di Custoza vennero riconquistate, così che il Radetzky si trovò minacciato alle spalle, ma appena se ne accorse concepì ed attuò la sua contromanovra. Richiamò le colonne che aveva mandato avanti e si attestò fra Valeggio e S. Giustina di fronte a Sommacampagna e Custoza. Era in gioco ora la strada di Verona ed entrambi i Comandi con analoghi movimenti cercavano di intercettare le comunicazioni dell'avversario. Il Comando sardo aveva rettamente disposto la sua manovra, ma non aveva alla mano forze sufficienti per attuarla. La sproporzione delle forze in campo era tale che l'esito della battaglia non poteva essere diverso da quello che fu. Non è il caso di richiamarne in questa sede le varie fasi, ma si può ricordare come l'esito per i sardi avrebbe potuto essere meno sfavorevole se le mosse delle truppe fossero state più rapide e più coordinate fra loro. Ai sardi non restò che salvare l'onore delle armi, il che avvenne brillantemente, ma il valore delle truppe non poté supplire alle manchevolezze organizzative ed alle carenze di comando. Il ripiegamento, iniziatosi il 25, si concluse il 26 con la riunione di tutte le truppe a Goito.

Dopo Custoza, il Comando austriaco commise lo stesso errore di quello sardo dopo Goito. Non inseguì, non sfruttò il successo e non trasse da quella battaglia i risultati che avrebbero potuto essere definitivi per tutta la campagna. Ai sardi si impose la ritirata. I principii della strategia avrebbero consigliato la ritirata su Piacenza per mettere tra il nemico avanzante e gli sconfitti l'ostacolo del Po, al riparo del quale l'esercito sardo avrebbe potuto riordinarsi. Per ragioni politiche si volle invece commettere l'errore di ritirarsi su Milano, che non era più difendibile da un esercito scosso come quello sardo. Si sa quale triste epilogo ebbe la battaglia di Milano del 4 agosto 1848 e come l'esercito di Carlo Alberto, dopo questa nuova sconfitta, fosse costretto a ripassare il Ticino ed a chiedere un armistizio che fu firmato a Milano il 9 agosto.

Non si ricordano qui le vicende del regno di Sardegna dall'armistizio alla ripresa della guerra nel marzo del 1849. A questa nuova campagna l'esercito sardo si presentava aumentato nel numero, ma fondamentale restava sempre il problema del comando. Abbiamo visto come questo non funzionasse durante la campagna del 1848 a causa delle dispersioni delle responsabilità; si imponeva quindi la necessità di accentrare nelle mani di uno solo la responsabilità della conduzione della guerra. Molti generali, anche stranieri, rifiutarono l'offerta del comando; alla fine fu scelto un polacco, Alberto Chrzanowski. Era di buona cultura militare ma non aveva mai comandato un esercito. Non conosceva la lingua italiana e quel difficile nome straniero suonava male alle orecchie dei soldati subalpini che non riuscivano a capire le ragioni di una scelta che aveva fatto preferire uno straniero ai loro generali, di cui avevano familiari i nomi.

Le operazioni, come è noto, ripresero il 20 marzo del 1849, su un piano elaborato dal nuovo comandante. Questo piano era però basato su un concetto, se non errato, certamente arbitrario. Chrzanowski riteneva, non è chiaro in base a quali conoscenze, che Radetzky avrebbe iniziato la campagna là dove l'aveva conclusa nel 1848, fra l'Adige e il Mincio. Su questa convinzione Chrzanowski ideò una manovra sulle ali per avvolgere l'avversario e tagliargli le comunicazioni alle spalle. Ma l'ipotesi non aveva riscontro nella realtà. Radetzky non si ritirò sull'Adige, ma raccolse tutte le sue truppe e passò il Ticino a Pavia. Qui il passo era guardato dalla Divisione Ramorino che, ingannata da una falsa manovra del Radetzky su Piacenza, si spostò verso questa città lasciando davanti a Pavia pochi battaglioni. Questi il 20 marzo furono senza sforzo sbaragliati dagli austriaci, che si inoltrarono nel territorio del regno sabaudo mentre il nucleo maggiore delle forze sarde passava il Ticino a Magenta. La manovra di Radetzky colse di sorpresa Chrzanowski che perse fiducia nel suo piano; fermò il passaggio del Ticino e corse incontro a Radetzky per impedirgli di invadere il Piemonte. Lo scontro decisivo avvenne a Novara. Accesasi la battaglia, quando l'ardito contrattacco della 4ª Divisione sarda alla Bicocca respinse gli austriaci, era il momento di vincere. Se Chrzanowski avesse avuto colpo d'occhio e sensibilità tattica e avesse sùbito spinto innanzi tutto il suo esercito, il successo non gli sarebbe mancato perché gli altri corpi austriaci erano ancora lontani e quello travolto sarebbe stato disfatto prima di essere soccorso. Invece Chrzanowski ordinò alle truppe vittoriose di stare sulla difensiva; ciò diede tempo agli austriaci di riunirsi e di disporsi in modo da intercettare la principale via di ritirata dei sardi. L'azione di tutto l'esercito austriaco impose all'esercito piemontese la ritirata, che avvenne in disordine, e la completa distruzione dell'armata sarda fu evitata perché Radetzky non volle o non poté sfruttare il pur cospicuo successo.

La sconfitta di Carlo Alberto segnò la ripresa delle correnti democratico-popolari. A Venezia, Daniele Manin, proclamato Dittatore, fece decidere la resistenza ad oltranza contro l'Austria. L'assedio di Venezia durò fino all'agosto del 1849, quando la città, bombardata dall'assediante e decimata dal colera, si arrese.

Anche a Roma venne proclamata la Repubblica, il 9 febbraio 1849, dopo che il Papa Pio IX davanti

ai movimenti popolari si era rifugiato a Gaeta presso il re Ferdinando di Napoli. A Roma accorse Giuseppe Mazzini, che insieme a Carlo Armellini e ad Aurelio Saffi costituì il Triumvirato della Repubblica. Vi accorse anche, con il fiore del volontarismo italiano, Giuseppe Garibaldi, che alla difesa della Repubblica Romana doveva dedicare alcune delle sue più brillanti prove di condottiero. Roma era assediata da 7.000 francesi, sbarcati a Civitavecchia il 24 aprile 1849, e da altri contingenti inviati dalle Potenze cattoliche il cui intervento era stato invocato dal Papa per ristabilire il potere temporale.
Garibaldi con la sua Legione era stato mandato a guardare i confini del regno di Napoli, uno degli stati cattolici che si preparavano ad assalire la Repubblica; poco dopo fu chiamato a Roma con la sua Legione e gli venne conferito il grado di generale di brigata. Il 30 aprile avvenne il primo assalto dei francesi, e fu impegnata anche la Legione Garibaldi che aveva occupato alcune posizioni destinate a diventare famose: Villa Corsini, Villa Doria-Pamphili, il Vascello, perse e riprese alla baionetta. Garibaldi non fu certamente pago del successo difensivo raggiunto. Egli, da vero uomo di guerra, voleva sfruttare questo successo uscendo dalla città per inseguire i francesi e tagliarli fuori dalla loro base di operazioni che era Civitavecchia. Non gli venne concesso di realizzare questo giusto disegno e venne rimandato a guardare le frontiere col regno di Napoli. A Palestrina, il 7 giugno, 2.000 garibaldini sconfiggevano 5.000 borbonici. Anche in questo caso Garibaldi avrebbe voluto sfruttare il successo ed inseguire il nemico, ma da Roma non gli fu consentito. Ancora il 17 maggio Garibaldi sconfisse i napoletani inseguendoli energicamente, senza aspettare il resto dell'esercito. Questo comportamento mise Garibaldi in contrasto con il Generale in Capo che era Rosselli e con il Capo di Stato Maggiore che era Carlo Pisacane. Alla fine di maggio fu richiamato a Roma per difenderla. Egli era per una difesa attiva e su questo punto si trovò ancora in contrasto con Rosselli. I francesi attaccarono in forze il 3 giugno e conquistarono Villa Corsini e Villa Pamphili, difese da pochi reparti che non erano stati tempestivamente sostenuti. Gli aiuti vennero lanciati nella lotta man mano che giungevano, per cercare di riprendere Villa Corsini che fu più volte presa, ripersa, ripresa e persa definitivamente. Tutti i soldati romani si batterono con grande valore; caddero in quel giorno combattenti dai nomi prestigiosi: Mameli, Manara, Dandolo. Sotto l'implacabile fuoco delle artiglierie francesi la Repubblica agonizzava. Il 20 giugno i francesi aprirono tre breccie nelle mura; la resistenza diventava sempre più disperata.
Il 30 giugno l'ultimo assalto francese decise le sorti della Repubblica. Garibaldi uscì da Roma con la sua Legione deciso a raggiungere Venezia ancora in armi. Con abili stratagemmi, marce notturne, false informazioni propalate ad arte Garibaldi riuscì a giocare i numerosi avversari che lo inseguivano. Dal Lazio, all'Umbria, alla Toscana si svolse la marcia sempre su terreni aspri, con rifornimenti aleatori, fra popolazioni ora favorevoli ora ostili. Dalla Toscana, valicato l'Appennino, i garibaldini scesero nella valle del Metauro, ma la loro situazione si era fatta insostenibile. Diserzioni e fame avevano ridotto la truppa a poco più di 1.500 uomini. Garibaldi sentì che con quegli uomini in quelle condizioni non poteva più proseguire; entrato nel territorio della Repubblica di San Marino, sciolse i reparti e dichiarò chiusa la guerra romana per la liberazione d'Italia. Il Generale, con la moglie Anita malata e un pugno di uomini, sfuggì agli austriaci e dopo 23 ore di marcia ininterrotta giunse a Cesenatico, donde pensava di imbarcarsi per Venezia. Furono requisiti tredici bragozzi, ma a causa di una burrasca la piccola schiera riuscì a prendere il mare soltanto il 2 agosto. La navigazione, felicemente iniziata sotto la guida esperta di Garibaldi, si concluse però la sera stessa quando una Squadra austriaca, avvistate le imbarcazioni garibaldine, prese a cannoneggiarle. Per sfuggire al sicuro affondamento Garibaldi e i suoi presero terra vicino a Ravenna. Patrioti del luogo aiutarono il Generale ed Anita ormai morente nascondendoli in capanne, casolari e fattorie. In una di queste Anita morì il 4 agosto 1849. Grandissimo fu il dolore di Garibaldi per la tragica perdita di quella che era stata la sua compagna di sacrifici e di lotte, ma il fuggiasco non poté piangere a lungo sulle spoglie della sventurata Anita perché dovette cercare scampo negli Stati Sardi.
La difesa della Repubblica Romana fu uno degli episodi più gloriosi del nostro Risorgimento e non mancano su di essa opere di pittori famosi. Il Museo del Risorgimento di Milano conserva, tra le altre testimonianze, ritratti di Manara, di Giacomo Medici, dei fratelli Dandolo e non pochi acquarelli che Gerolamo Induno dedicò a vari momenti della lotta, mentre Anita morente è immortalata nel quadro celeberrimo del Bouvier, anch'esso conservato nell'Istituto milanese. Fra tutte queste pitture, che rappresentano quasi un «reportage» sulla grande impresa, è collocata la bandiera della Repubblica con le parole che furono il programma e il giuramento di Mazzini: «Dio e Popolo».
Con la caduta di Roma e di Venezia si concludeva il biennio rivoluzionario italiano.
I regimi assoluti sembravano uscire rafforzati dalla vittoria sulle rivoluzioni nazionali e liberali quarantottesche. In realtà l'Europa della restaurazione era finita e i moti di libertà e nazionalità sarebbero ripresi ed avrebbero finito col trionfare.

L'attuazione del sistema costituzionale nel regno di Sardegna, mentre su tutto il resto dell'Italia gravava la reazione, fece del Piemonte il centro di attrazione dell'opinione pubblica liberale e nazionale; non pochi e cospicui esponenti di essa emigravano in Piemonte, ricoprendovi anche cariche nella vita civile e politica. Al liberalismo nelle istituzioni corrispose in Piemonte il liberismo in economia, per impulso soprattutto del Cavour, divenuto Ministro dell'Agricoltura e delle Finanze dall'ottobre 1850 e poi, dal 1852, Presidente del Consiglio dei Ministri.
Gli anni del ministero Cavour coincisero anche con una profonda riorganizzazione dell'esercito piemontese in base alle esperienze della guerra e per opera del generale Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra quasi ininterrottamente dal 1849 al 1859. Ufficiale di larga cultura professionale, egli era convinto che le carenze nel comando manifestatesi durante la campagna del 1848-'49 sarebbero state eliminate o ridotte soltanto ampliando ed irrobustendo la cultura professionale degli ufficiali, soprattutto delle Armi di linea. A questo scopo egli curò particolarmente le Scuole di Cavalleria e di Fanteria. Alla prima fece anche cambiare l'antica denominazione di «Scuola di Equitazione» in quella appunto di «Scuola Militare di Cavalleria», volendo così significare che scopo dell'Istituto non doveva essere soltanto il perfezionamento nell'arte equitatoria ma anche la subordinazione di questa ai fini militari e la conseguente formazione professionale dell'ufficiale di Cavalleria, per il quale l'arte equestre doveva costituire un importante ma non il solo elemento della sua corretta e completa personalità militare.
Per estendere e migliorare la formazione culturale dei sottotenenti di Fanteria e per impartire loro un insegnamento omogeneo sui criteri di addestramento e di impiego dell'Arma, venne istituita nel dicembre del 1849 una «Scuola Normale di Fanteria» con sede a Torino. Presso questa Scuola vennero comandati sottotenenti, sottufficiali, caporali e soldati di tutti i reggimenti di Fanteria. Al termine del corso annuale gli allievi subivano un esame, i cui risultati costituivano un titolo di idoneità alla promozione per i sottotenenti e un titolo di merito per i graduati e la truppa.
L'Artiglieria piemontese aveva dato buona prova della sua efficienza. Il Larmarmora, che veniva dall'Arma, intese incrementare la preparazione tecnica degli ufficiali. A tale scopo dispose perché fossero redatti appositi manuali, uno sul servizio di Artiglieria, l'altro sui vari sistemi di fortificazione. Gli ufficiali di Artiglieria si dedicarono anche allo studio delle innovazioni che il progresso delle scienze rendeva necessarie nella tecnica dell'Arma.
Il Lamarmora era convinto che l'accresciuta istruzione in ogni grado della gerarchia militare costituisse l'elemento necessario per il miglioramento professionale dell'esercito. Non si limitò pertanto a promuovere l'istruzione tra gli ufficiali ma volle diffonderla anche fra i soldati, giustamente ritenendo che sottufficiali e soldati con un minimo di istruzione avrebbero svolto con maggiore coscienza i loro compiti, anche in tempo di guerra.
Per quanto riguarda l'istruzione della truppa, il Ministro Lamarmora istituì in tutti i Corpi dell'esercito scuole reggimentali in cui si impartiva l'istruzione primaria, semplici elementi di arte militare, ginnastica e nuoto.
Non si creda però che nel Lamarmora lo scopo di acculturare l'esercito prevalesse su altri, più direttamente connessi con i compiti istituzionali della Forza Armata. Egli volle curare anche e in modo particolare l'addestramento. Per la Fanteria il corso di istruzione nei Corpi fu annuale; incominciava il 1° novembre e terminava il 24 ottobre. La progressione e la ripartizione degli esercizi veniva fissata da una circolare ministeriale.
Il Lamarmora modificò anche il vecchio sistema di reclutamento che non aveva dato prove soddisfacenti nel 1848-'49. Con la nuova legge sul reclutamento tutti i cittadini venivano obbligati a concorrere alla leva al 21° anno di età e furono sancite due specie di ferma: quella d'ordinanza per i volontari, carabinieri, armaioli, musicanti, ecc. della durata di 8 anni sotto le armi e quella provinciale comprendente due categorie, la prima di 5 anni sotto le armi e 6 in congedo illimitato, la seconda della durata di 5 anni da passare in congedo, salvo quaranta giorni di istruzione. L'assegnazione alle due categorie avveniva per estrazione a sorte. Non fu agevole l'approvazione di questa legge da parte del Parlamento, che la discusse a più riprese. Fu approvata nel marzo del 1854, con l'intento di potere costituire in tempo di guerra cinque Divisioni di 13-14 mila uomini ciascuna e di dover tenere alle armi in tempo di pace una forza di 45.000 uomini.
L'esercito sardo quale risultò dalla riforma Lamarmora era un solido strumento di guerra, certamente il migliore fra gli eserciti degli Stati italiani. Forte di una gloriosa tradizione, di una solida disciplina ed animato da uno schietto spirito patriottico.
Il Governo di Torino era tuttavia preoccupato per la situazione di isolamento diplomatico in cui si trovava il Paese. In quegli anni però la guerra di Crimea, nella quale si affrontarono la Russia e la Turchia, alleata con la Francia e l'Inghilterra, permise al regno di Sardegna di stringere utili legami con

le due grandi Potenze occidentali. Queste sollecitavano l'intervento sardo e il grande merito di Cavour fu di ottenere che i soldati piemontesi andassero in Oriente non quali mercenari al soldo inglese, come in un primo tempo sembrava, ma in forza di un regolare trattato di alleanza fra i Governi di Torino, Londra e Parigi. La decisione del Governo piemontese fu molto criticata nel Paese, specialmente dalla Sinistra; estremamente contrario fu Mazzini che esplicò una attivissima propaganda.
Lo stesso Ministro della Guerra Alfonso Lamarmora assunse il comando del contingente piemontese mandato in Crimea. Benché decimati da una grave epidemia di colera, quei soldati si comportarono molto onorevolmente. Il 16 agosto 1855 riportarono una brillante vittoria nella battaglia sul fiume Cernaia, fornendo un contributo decisivo alla espugnazione di Sebastopoli da parte dei franco-inglesi.
Alla conclusione della guerra, sfavorevole alla Russia, si riunì a Parigi nel febbraio-marzo del 1856 un Congresso, per la elaborazione del trattato di pace. Vi intervenne anche il Cavour, quale rappresentante del regno di Sardegna, ed egli in quella sede ebbe l'opportunità di porre all'attenzione dell'Europa la questione italiana, quale momento fra i più significativi nella lotta di principii e di interessi che dividevano le grandi Potenze europee.
Per riaffermare l'iniziativa rivoluzionaria, Mazzini promosse vari momenti insurrezionali, il più importante dei quali fu la spedizione condotta da Carlo Pisacane nel giugno del 1857, con il proposito di sollevare le popolazioni meridionali. Il tentativo fallì ma ebbe un altissimo significato morale, perché mostrò all'Europa come gli ideali repubblicani fossero tutt'altro che spenti, ma vivi ed operanti nella coscienza nazionale.
Per paralizzare la ripresa dell'attività mazziniana, che poteva pregiudicare la sua politica, Cavour operò sul piano internazionale, coinvolgendo più direttamente l'imperatore Napoleone III nella questione d'Italia verso la quale il sovrano francese aveva già mostrato il suo interesse. Questo atteggiamento dell'Imperatore si concretò negli accordi stabiliti a Plombières con il Cavour il 21-22 luglio 1858. In forza di questi accordi, Napoleone III si impegnava ad intervenire militarmente in aiuto del Piemonte se fosse stato attaccato dall'Austria. La alleanza con la Francia consentiva al Piemonte di conservare ed esaltare nei confronti dell'Austria il ruolo di campione delle aspirazioni nazionali italiane, accogliendo anche quei volontari che affluivano da ogni parte della Penisola e che si arruolavano soprattutto nei «Cacciatori delle Alpi» il cui comando era stato affidato a Giuseppe Garibaldi.
Di fronte a questi preparativi di guerra l'Austria, il 23 aprile del 1859, intimò al Piemonte di disarmare. Il Governo di Torino rifiutò e l'Austria iniziò allora le operazioni militari. Ciò rese possibile l'attuazione della alleanza franco-sarda, che obbligava la Francia ad aiutare il Piemonte in caso di aggressione austriaca in cambio della cessione della contea di Nizza e della Savoia.
Le ostilità austro-franco-sarde si iniziarono il 27 aprile 1859. L'iniziativa delle operazioni fu presa dagli austriaci, che il 29 aprile varcarono il Ticino ed invasero il Piemonte con quattro Corpi d'Armata mentre un quinto restava in riserva tra Pavia e Piacenza. A queste cospicue forze austriache si opponevano soltanto cinque Divisioni sarde, dal momento che le alleate truppe francesi cominciavano appena allora a sbarcare a Genova ed a valicare il Moncenisio.
Le truppe sarde erano radunate fra il Tanaro e il Po, ma il comando austriaco non seppe cogliere l'occasione per distruggerle o almeno danneggiarle gravemente come avrebbe potuto fare grazie alla superiorità numerica. Il comandante in capo austriaco, Giulay, aspettò invece tre giorni prima di muoversi e questo fu il primo di una serie di errori che caratterizzarono la sua azione di comando. Egli aveva infatti forze più che sufficienti per attuare il disegno strategico più logico, che era quello di battere i sardi prima che arrivassero i francesi. Lasciò invece passare del tempo, prezioso per i sardi che se ne avvalsero per prendere buone posizioni atte alla resistenza in attesa che arrivassero gli alleati. Il Giulay cominciò soltanto il 30 aprile a marciare verso la Sesia e il Po con la evidente intenzione di muovere su Torino. Questa manovra se condotta con energia avrebbe potuto dare buoni risultati, ma la lentezza della manovra austriaca diede ai francesi il tempo di ingrossarsi fra Alessandria e Tortona, cosicché il Giulay si trovò ad essere minacciato sul fianco. Preso da dubbi ed incertezze avviò una diversione sulla destra del Po, pentito richiamò poi i reparti e li concentrò a Mortara, stancandoli inutilmente e dovendo così stare fermo alcuni giorni ancora. Il comandante austriaco, che disperdeva le sue forze e il suo tempo nelle ricognizioni, il 18 maggio volle eseguirne una sulla destra del nemico, quando ormai la congiunzione fra sardi e piemontesi era avvenuta. Nei suoi brancolamenti il Giulay aveva perso 24 giorni, quando il 20 maggio la sua ultima esplorazione si incontrò a Montebello con gli alleati franco-sardi che riportarono una prima vittoria. Le inutili diversioni di Giulay e la sua insensibilità strategica avevano consentito ai franco-sardi di riportare un successo che ebbe grande valore morale, e dopo Montebello l'iniziativa delle operazioni passò decisamente agli alleati.
La successiva vittoria di Palestro (30-31 maggio) cacciava gli austriaci dal territorio piemontese ed a

Magenta, il 4 giugno, un'altra sconfitta obbligava gli austriaci ad abbandonare la Lombardia.
Queste operazioni vennero ben secondate dai «Cacciatori delle Alpi». Essi varcarono il Ticino a Sesto Calende ed entrarono in Varese. Il giorno 26 maggio gli austriaci attaccarono Varese con una intera Divisione sostenuta da sei pezzi di artiglieria, mentre i Garibaldini non avevano alcun cannone. Con abile manovra Garibaldi riuscì a sorprendere l'avversario ed a batterlo dopo un vivace combattimento, protrattosi per oltre sei ore e che costò ai Cacciatori delle Alpi non poche vittime; ma era una vittoria e ciò ebbe un grande valore morale per i garibaldini e per tutti gli italiani. Gli austriaci avrebbero voluto attirare Garibaldi nella pianura, dove la loro superiorità numerica avrebbe certamente potuto prevalere sulle forze garibaldine, ma Garibaldi rimase sui monti prendendo la via di Como. Gli austriaci manovrarono allora velocemente per cercare di impedirglielo, ma a S. Fermo furono ancora una volta battuti dalla abilità tattica di Garibaldi che poté raggiungere Como. Il 29 maggio i Cacciatori delle Alpi marciarono sul forte di Laveno per impadronirsene e ne profittarono gli Austriaci per rientrare in Varese. La posizione di Garibaldi poteva diventare molto critica, ma gli atteggiamenti offensivi assunti dai franco-sardi costrinsero il Comando austriaco a raccogliere tutte le forze disponibili per la difesa della Lombardia e pertanto anche le forze che fronteggiavano Garibaldi dovettero abbandonare la loro zona di operazioni.
I Cacciatori delle Alpi nella loro marcia vittoriosa liberarono quindi Brescia e Bergamo. Da queste zone le truppe di Garibaldi furono mandate contro gli austriaci che si trovavano nella Val Chiese e verso lo Stelvio.
I franco-sardi, avanzando intanto lentamente, arrivarono il 21 giugno nella zona fra il Chiese e il Mincio, zona pericolosa perché conosciuta perfettamente dagli austriaci che vi avevano svolto frequenti manovre. Napoleone non aveva notizie o ne aveva di molto incerte sui piani e sui movimenti austriaci. Sulla base di quanto conosceva ordinò per il 24 giugno diversi movimenti di truppe verso il Mincio, ma queste disposizioni mostrano che Napoleone non credeva di marciare verso una grande battaglia. Tuttavia, nella ignoranza delle intenzioni del nemico, egli impartì una saggia disposizione che molto influì sull'esito della giornata: prescrisse che ogni colonna si facesse precedere da una forte avanguardia.
L'esercito austriaco era stato nel frattempo riordinato e posto agli ordini diretti dell'imperatore Francesco Giuseppe. Questi dispose che il giorno 23 venisse passato il Mincio per avanzare il 24 ed attaccare il nemico sul Chiese. Il doppio movimento in avanti ordinato dalle due parti produsse una delle più classiche battaglie d'incontro che mai si siano verificate. Le forze erano pressoché uguali, circa 150.000 uomini per parte, e nessuna delle due parti conosceva le intenzioni dell'altra.
Sulla battaglia di Solferino e di San Martino del 24 giugno 1859 molto è stato scritto, tanto che essa ci è nota in tutti i particolari e non è quindi necessario riepilogarla ancora. L'azione delle Divisioni sarde, all'estrema sinistra dello schieramento alleato, non poté sottrarsi al carattere di incontro di tutta la battaglia. A questo svantaggio si aggiunse anche il mancato impiego delle avanguardie nel loro compito specifico che era quello di conoscere e riferire. Esse, invece, appena a contatto col nemico si impegnarono in battaglia. La mancata o imperfetta trasmissione di notizie ai comandi fece si che non si potesse elaborare un piano generale di combattimento e l'impiego non coordinato delle forze, caratteristico delle battaglie d'incontro, venne ulteriormente accentuato. Mancò l'unità d'azione e ciò facilitò la resistenza austriaca che, già favorita dalle forti posizioni occupate, poté respingere più facilmente una serie di attacchi slegati. Le Divisioni sarde poterono tuttavia «fissare» l'ala destra austriaca mentre i francesi operavano a Solferino lo sfondamento che determinò la sconfitta austriaca. La vittoria di Solferino e di San Martino portava come necessaria conseguenza la prosecuzione delle operazioni nel Veneto con il trionfo delle aspirazioni nazionali, quando l'imperatore Napoleone III improvvisamente l'11 luglio offrì un armistizio all'Austria, firmando successivamente i preliminari di pace.
La delusione dei patrioti italiani per la improvvisa fine della guerra, che il Piemonte non poteva proseguire da solo, fu molto forte. Cavour si dimise ma, tornato al Governo nel gennaio del 1860, fece naufragare i progetti di restaurazione dei principi e promosse l'annessione dell'Emilia e della Toscana alla monarchia di Vittorio Emanuele II.
La seconda guerra di indipendenza, portando alla Lombardia la tanto sospirata liberazione, assunse e mantenne, per questa regione, una particolare importanza. Non vi è quindi da meravigliarsi se nel Museo del Risorgimento di Milano si trovano testimonianze pregevoli di quella campagna. Vi si può quindi ammirare il grande quadro di Gerolamo Induno «La battaglia di Magenta» che ritrae il momento finale della battaglia, quando i francesi imposero finalmente al tenace nemico la vittoria. Un esemplare del «berrettone» caratteristico dei granatieri della Guardia Imperiale, visibile nell'opera dell'Induno, è conservato in una vetrina insieme a berretti austriaci e ad una *sabretache* di ussari austriaci. Cimeli tutti raccolti sul campo di Magenta, come l'aquila che sovrasta un bronzo del generale MacMahon, il vincitore

e futuro duca di Magenta. Non mancano, ovviamente, ricordi della partecipazione italiana alla guerra, come un dipinto dedicato alla battaglia di Palestro e un piccolo quadro di Sebastiano De Albertis raffigurante la morte di Carlo De Cristoforis, capitano dei Cacciatori delle Alpi, alla battaglia di San Fermo. Il De Cristoforis fu scrittore militare che si distinse per vastità e robustezza della concezione, certamente il maggior teorico militare italiano dell'800. La sua opera *«Che cosa sia la guerra»* resta fondamentale nella teoria della guerra.

Il completamento del processo di unificazione nazionale dipendeva soprattutto dal Sud, dove esisteva il più grande Stato italiano, il regno delle Due Sicilie, nel quale, dopo il 1848, si era inasprita la repressione verso gli elementi liberali e patriottici. In questo clima maturò il progetto della spedizione garibaldina per la liberazione del Mezzogiorno.

Come è arcinoto l'imbarco dei Mille, esattamente 1.080, avvenne a Quarto il 5 maggio del 1860, sui due vapori, il «Piemonte» e il «Lombardo», della Società di Navigazione Rubattino. La spedizione partiva ricca di entusiasmo ma povera di mezzi, con poche armi e senza munizioni di alcun genere. Fermatosi il convoglio alla fortezza di Talamone, Garibaldi, con il suo grande ascendente, riuscì a farsi consegnare polvere e cartucce ed una analoga procedura fu seguita anche per le altre necessità. Durante la sosta a Talamone si procedette anche alla organizzazione del piccolo esercito. I Mille vennero divisi in otto compagnie e si formarono uno Stato Maggiore, una Intendenza, un Servizio sanitario e un Corpo d'artiglieria, dotato di pochi e vecchi cannoni. Non che l'armamento individuale dei volontari fosse migliore. A parte i Carabinieri Genovesi, corpo scelto che aveva ottime carabine, gli altri militi avevano vecchi fucili con la baionetta ed una giberna con venti cartucce.

Il «Piemonte» e il «Lombardo» giunsero l'11 maggio davanti a Marsala, proprio quando se ne erano allontanate alcune navi da guerra borboniche per una crociera di vigilanza; tornarono rapidamente indietro, ma troppo tardi per impedire lo sbarco dei garibaldini, imbarazzate anche dalla presenza di due vascelli inglesi.

Concluso lo sbarco, si iniziava per Garibaldi e per i suoi una grande avventura il cui esito favorevole non era certamente sicuro. Anzi, le forze borboniche che presidiavano l'isola erano ben più forti dei Mille di Garibaldi ed altre ne potevano accorrere dal continente; alle sue spalle Garibaldi non aveva nulla, anche se gli amici che aveva lasciato a Genova, come Bertani e Medici, si adoperavano con ogni energia per inviare aiuti di tutti i generi alla spedizione.

Sbarcato in Sicilia, Garibaldi non perse tempo per adottare, sia pure nella incertezza del momento, un provvedimento di grande importanza politica: l'assunzione della dittatura in nome di Vittorio Emanuele II e il proclama che annunciava questa decisione, dato a Salemi il 14 maggio, era intestato «Italia e Vittorio Emanuele».

Il Generale aveva come obbiettivo Palermo, per impadronirsene e per riaffermare dalla capitale della Sicilia i principii enunciati a Salemi. La strada per Palermo non poteva certo essere una passeggiata militare: per arrivarvi, i garibaldini dovevano passare da Calatafimi, fortemente presidiata dal nemico. Calatafimi fu la prima battaglia e la prima vittoria, il 15 maggio 1860.

Tremila borbonici, con centottanta cavalli e quattro cannoni, furono sconfitti da poco più di mille garibaldini dopo una lotta accanitissima. L'impeto aggressivo degli uomini di Garibaldi, la parola ed ancora più l'esempio del Generale avevano avuto ragione delle pur agguerrite truppe del re di Napoli, attestate su posizioni naturalmente forti. Dopo questa vittoria, si imponeva più che mai l'esigenza di portare la rivoluzione nazionale nella capitale della Sicilia. Impresa tutt'altro che facile, poiché Palermo era presidiata da 21.000 uomini e da navi da guerra stazionanti nel porto. Inoltre, forti reparti battevano la campagna per affrontare e distruggere i garibaldini. Garibaldi, con una di quelle manovre diversive in cui era maestro, avviò su una falsa direzione le truppe mobili e con i suoi uomini, ora diventati circa 4.000, decise di attaccare la munita Palermo, raggiunta il 26 maggio. Il giorno dopo vi fu l'attacco. I garibaldini irruppero di forza per una porta della città e raggiunsero il centro. La situazione di queste truppe divenne quindi assai difficile, perché si trovarono praticamente assediate dai borbonici rimasti negli altri quartieri. Gli uomini di Garibaldi si battevano con grande valore, ma la scarsità di munizioni limitava grandemente la capacità combattiva dei volontari. Ma non erano migliori le condizioni dei borbonici. Colti di sorpresa, non riuscivano a coordinare razionalmente le loro manovre e, benché superiori di numero, non seppero condurre un attacco combinato e persero ad una ad una le posizioni più importanti. Il 6 giugno si arrendevano ed abbandonavano la città. Fu il trionfo di Garibaldi, ma puramente politico poiché militarmente la partita era tutt'altro che decisa. Bisognava liberare il resto dell'isola e per questa impresa Garibaldi si dedicò alla organizzazione di quello che, con gli aiuti provenienti dall'Italia settentrionale, era diventato un vero esercito di oltre 8.000 uomini. Il nucleo borbonico che Garibaldi doveva attaccare era quello concentrato e fortificato in Milazzo per sbarrare la via di Messina.

Per evitare che vi si rafforzasse, Garibaldi il 21 luglio attaccò con 4.000 uomini i 4.600 borbonici che presidiavano Milazzo. Fu una battaglia assai dura, poiché i soldati del re di Napoli si batterono con grande tenacia. Lo stesso Generale, che percorreva a cavallo il campo di battaglia, corse il pericolo di essere ucciso o catturato dalla cavalleria nemica e fu salvato da Giuseppe Missori. Le sorti della giornata furono decise a favore di Garibaldi quando intervenne nella lotta la nave da guerra garibaldina «Tukory» che con il fuoco dei suoi dieci cannoni costrinse i borbonici ad abbandonare la città per ritirarsi nel forte, che capitolò tre giorni dopo.
Il 19 agosto Garibaldi, ormai al comando di un esercito di 20.000 uomini, passava lo Stretto di Messina e sbarcava in Calabria. Fu conquistata Reggio e il Generale, precedendo le sue truppe, mosse verso Napoli, mentre i tentativi di resistenza crollavano e le forze mandate per fronteggiarlo si disperdevano. Garibaldi entrò in Napoli il 7 settembre, mentre l'ultimo re delle Due Sicilie si ritirava nella fortezza di Gaeta con le forze rimastegli fedeli, circa 50.000 uomini.
La battaglia decisiva avvenne sul Volturno, l'1-2 ottobre, fra 20.000 garibaldini ed altrettanti borbonici. La battaglia si svolse su un fronte di circa 18 chilometri e fu aspramente combattuta da entrambe le parti. I borbonici attaccarono quasi di sorpresa, con una manovra aggirante che ebbe all'inizio favorevoli sviluppi. Garibaldi contromanovrò tuttavia con grande abilità, attaccando con la riserva il fianco dei borbonici. Un contrattacco generale permise poi ai garibaldini di respingere il nemico su tutto il fronte. Un ritorno offensivo dei borbonici il giorno 2 fu stroncato, così che la vittoria di Garibaldi fu completa.
Nella battaglia del Volturno, Garibaldi mostrò chiaramente di essere un uomo di guerra di ottime doti. Non guidò vittoriosamente soltanto delle fazioni, ma un grosso esercito in una battaglia di grandi dimensioni. Da allora, soltanto i malevoli continuarono a chiamarlo un guerrigliero.
Con la vittoriosa spedizione garibaldina, l'iniziativa del movimento nazionale era clamorosamente tornata alle forze rivoluzionarie e con un successo tale da porsi in concorrenza con quanto era stato ottenuto dai moderati. Inoltre, Garibaldi da Napoli preannunciava uno sviluppo dell'azione rivoluzionaria diretta contro lo Stato pontificio. Ciò costituiva un pericolo gravissimo, perché avrebbe sollevato contro l'Italia non solo l'Austria ma anche Napoleone III che non avrebbe mai permesso, per ragioni di politica interna, la completa soppressione del potere temporale del Papa.
Il Governo di Torino decise allora quella spedizione nelle Marche e nell'Umbria che avrebbe bloccato la spinta rivoluzionaria verso Roma.
Le operazioni ebbero inizio l'11 settembre, quando entrò nello Stato pontificio una Armata dell'esercito che non era più sardo e non era ancora italiano. Questa Armata era comandata dal generale Manfredo Fanti e comprendeva 2 Corpi d'Armata, il IV comandato dal generale Cialdini e il V comandato dal generale Della Rocca. Ogni Corpo d'Armata era su 2 Divisioni. Alle dipendenze del IV Corpo vi era poi una Divisione comandata dal generale Raffaele Cadorna, incaricato di tenere il collegamento fra i due Corpi d'Armata. In tutto, il corpo d'operazioni contava 33.000 uomini, 2.500 cavalli e 70 cannoni. L'esercito pontificio era inferiore di numero. Composto di 3 Brigate, più una di riserva, per complessivi 18.000 uomini, era comandato dal generale francese Lamoricière ed era dislocato a Foligno, Terni, Macerata e Spoleto. Il generale Fanti aveva diviso la sua Armata in due colonne; il IV Corpo a sinistra e il V a destra, quindi le due colonne avrebbero dovuto accerchiare il Lamoricière e chiudergli la ritirata su Roma. Le due colonne sarebbero state collegate dalla Divisione di Cadorna in marcia sull'Appennino.
Il generale Lamoricière decise di ritirarsi dalla fortezza di Ancona e venne perciò a scontrarsi con le forze di Cialdini che vi si dirigeva. Lo scontro avvenne il 18 settembre 1860 a Castelfidardo, e i pontifici furono, com'è noto, sconfitti. L'Armata pontificia aveva in pratica cessato di esistere. Si arrese senza condizioni ed ebbe l'onore delle armi. Ancona, assediata da terra e dal mare, si arrese il 27 settembre con 3 generali, 145 ufficiali, 6.000 uomini di truppa, 154 cannoni, 180 cavalli, 25.000 razioni di viveri e di foraggio. Dopo la conquista di Ancona la ragione politica, come imponeva all'esercito regio la marcia verso Napoli, così voleva anche che il comando delle forze operanti fosse assunto dal re, con il Fanti quale Capo di Stato Maggiore. Il comando di Vittorio Emanuele II rimase peraltro puramente formale e la direzione delle operazioni rimase al Fanti.
Alla notizia dell'avanzata dell'esercito sabaudo, il re Francesco II mandò verso Isernia 5.000 uomini al comando del generale Douglas-Scotti per cercare di fermarlo; lo scontro avvenne il 26 ottobre, al passo del Macerone. Le truppe attaccanti erano costituite dal XVI e XVII battaglione bersaglieri e da elementi di «Novara Cavalleria» e dei «Lancieri di Milano». Attaccati all'alba, i reparti italiani, numericamente inferiori, ripiegarono su posizioni arretrate dove tennero fermo per 3 ore fino a quando un battaglione del 9° fanteria, giunto di rinforzo, non attaccò la linea avversaria sfondandola. Il successo fu accortamente sfruttato mediante la carica di uno squadrone di «Novara» che inseguì e precedette il nemico fino

ad Isernia, facendo numerosi prigionieri.
I due Corpi d'Armata italiani continuarono la loro marcia. Nella notte fra il 30 e il 31 ottobre fu varcato il Garigliano con il determinante contributo della Squadra navale, tanto che l'operazione costituì un esempio di proficua collaborazione interforze.
Il 1° novembre gli italiani attaccarono Mola di Gaeta, difesa da 20.000 borbonici, forza cospicua che, se bene impiegata, avrebbe potuto seriamente ostacolare l'azione degli italiani. Questi, con una abile manovra bene eseguita, costrinsero il nemico a ritirarsi sulle due strade di Gaeta e di Itri ed a rifugiarsi nella fortezza di Gaeta. La piazzaforte venne investita fra il 9 e il 12 novembre 1860. Le opere erano validissime ma non così i cannoni in numero di 293, tutti ancora ad anima liscia. Gli assedianti potevano disporre di 166 pezzi, di cui 15 di marina, rigati, sbarcati da alcune navi da guerra e serviti da marinai. Il bombardamento della fortezza cominciò il 9 gennaio 1861 con il fuoco di 90 cannoni; il 22 la fortezza fu bombardata anche dal mare; il 14 febbraio si arrendeva.
Si concludeva così la campagna dell'Italia centrale ed anche la più impegnativa operazione d'assedio che fosse mai stata attuata durante le guerre del Risorgimento.
L'intervento dell'esercito regio non solo aveva bloccato la marcia rivoluzionaria, ma aveva anche impedito che la situazione a Napoli evolvesse secondo quei principii di avanzate concezioni politiche che ispiravano tanti seguaci di Garibaldi, una evoluzione in senso repubblicano radicale che l'Europa del tempo non avrebbe in nessun caso permesso e che avrebbe fornito soprattutto all'Austria un pretesto per intervenire nelle cose italiane.
Il plebiscito del 21-22 ottobre 1860 sanzionò l'unione dell'ex regno borbonico alla monarchia sabauda e segnò anche la conclusione moderata e monarchica della impresa garibaldina.
Gli avvenimenti del 1860 ebbero il loro coronamento nella proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta solennemente nel primo Parlamento italiano riunitosi a Torino il 21 marzo 1861.
Tutto il ciclo operativo del 1860, nelle sue due componenti garibaldina e monarchica, è illustrato nel Museo del Risorgimento di Milano con apporti che, pur nella loro sobria essenzialità, si presentano come particolarmente significativi: il celeberrimo «Imbarco dei Mille a Quarto» di Gerolamo Induno, una moderna «Battaglia di Milazzo» di Badodi, che non sfigura affatto fra tanto Ottocento, e il piccolo bronzo equestre dedicato al generale Manfredo Fanti.

Il nuovo regno dovette affrontare subito il fenomeno del brigantaggio meridionale, gravissimo fra tutti i problemi che lo affliggevano. Non era fenomeno nuovo ma dopo il 1860 prese una vastità mai vista prima, in parte a causa dei molti sbandati dell'esercito borbonico che si diedero alla macchia, in parte come conseguenza di una istintiva rivolta dei contadini contro le istituzioni del nuovo Stato, di cui non erano in grado di apprezzare i vantaggi mentre sentivano il peso della coscrizione e delle nuove tasse.
Il Borbone rifugiato a Roma aiutò con armi, danaro ed emissari quella che poteva sembrare una ripresa del movimento che, nel 1799, aveva portato al trionfo dei «lazzaroni» sopra la borghesia liberale della città.
Per stroncare questo triste fenomeno venne impiegato l'esercito. Nel 1861 vennero inviati nelle province del Mezzogiorno i primi 4 reggimenti di granatieri, 30 reggimenti di fanteria, 19 battaglioni di bersaglieri e 4 reggimenti di cavalleria. Nel 1862, la proclamazione dello stato d'assedio impose l'impiego di un maggiore contingente di truppe. I reggimenti granatieri aumentarono a 6, quelli di fanteria a 52, i reggimenti di cavalleria a 5 e soltanto i battaglioni bersaglieri restarono immutati.
Questo complesso di forze operò, quantitativamente quasi immutato, anche nell'anno successivo. Soltanto nel 1864 il contingente poté essere notevolmente ridotto. In complesso, nelle operazioni contro il brigantaggio furono impiegati 90.000 uomini, quasi la metà della forza alle armi. La repressione del triste fenomeno ebbe sfavorevoli conseguenze, poiché l'organismo militare risentì tutto il peso della sua mancata preparazione specifica quando nel 1866 si presentò sul campo di battaglia. Per ragioni di opportunità gli anni di lotta contro il brigantaggio non furono mai considerati per i reparti impegnati campagne di guerra, ma è doveroso riconoscere che per fatiche e sacrifici, anche di sangue, in quella dolorosa circostanza l'esercito fu all'altezza della sua tradizione di dedizione alla Patria e al dovere.
Sulla politica estera del regno gravavano i problemi di Roma e di Venezia.
La liberazione della prima fu tentata da Garibaldi nel 1862, ma il suo tentativo venne fermato all'Aspromonte in Calabria. Napoleone III, protettore del Papa, aveva infatti avvertito il Governo italiano che non avrebbe tollerato che si toccasse Roma, e il Governo italiano fu quindi costretto a fermare Garibaldi.
Il 29 agosto 1862 truppe regie e truppe garibaldine si affrontarono sull'Aspromonte e nel breve, doloroso combattimento, condotto da una parte per un grande ideale e dall'altra in obbedienza al dovere militare, lo stesso Generale rimase ferito.
Questi fatti lasciarono nel Paese uno strascico di dolori e di rancori.

L'occasione per liberare il Veneto si presentò nel 1866, quando la Prussia venne a trovarsi in guerra con l'Austria per l'egemonia germanica e un'alleanza fra l'Italia e la Prussia venne stipulata nell'aprile di quell'anno con lo scopo di acquisire il Veneto all'Italia.
La guerra fu dichiarata il 10 giugno, con inizio delle operazioni il 20 dello stesso mese, e non fu una campagna fortunata. La maggiore delle lacune che affliggevano l'esercito italiano era la cattiva organizzazione del comando.
Comandante nominale era il re con il generale Alfonso Lamarmora quale Capo di Stato Maggiore, che avrebbe dovuto avere autorità su tutto l'esercito.
Ciò non avvenne perché il generale Cialdini, altra personalità militare del momento, non avrebbe tollerato di restare in sottordine al Lamarmora, dal quale lo divideva una aspra rivalità. Per ovviare a questa situazione fu adottato un rimedio peggiore del male, ossia la divisione dell'esercito in due masse: l'una di tre Corpi d'Armata per complessive 12 Divisioni sul Mincio, al comando del Lamarmora, l'altra di un solo Corpo d'Armata, ma costituito da ben 8 Divisioni, sul basso Po, al comando del Cialdini, di fatto indipendente. Con questa soluzione si venivano ad infrangere due principii fondamentali dell'arte della guerra: l'unità del comando e la unità della massa. Il piano di guerra fu conseguente a questa suddivisione dell'esercito. Mentre infatti il Lamarmora avrebbe dovuto operare sul Mincio, il Cialdini avrebbe dovuto passare il Po ed operare attorno al Quadrilatero, puntando su Padova. Maggiore errore non si poteva commettere, perché lo scopo strategico dell'esercito italiano doveva essere quello di togliere agli austriaci la loro base operativa costituita dal Quadrilatero e, segnatamente, dalla fortezza di Verona che era il vero perno di manovra di tutto l'esercito imperiale in Italia. Il comandante italiano avrebbe dovuto investire la fortezza con il maggior numero di forze disponibili, lasciando allo scacchiere del Po solo compiti di diversione.
In questo settore l'avanzata era invero difficile a causa del terreno intersecato da canali e corsi d'acqua che costringeva a marciare unicamente per le strade. Inoltre la marcia su Padova sarebbe stata minacciata sul fianco sinistro dai forti del Quadrilatero, mentre sulla destra avrebbe potuto anche farsi sentire l'azione della flotta austriaca. Queste difficoltà potevano magari essere superate da un esercito ben addestrato, ben condotto e deciso alla vittoria, ma sarebbe occorso soprattutto del tempo ed uno dei fattori più importanti del successo per gli italiani era costituito dalla rapidità.
Una volta però commesso l'errore di dividere l'esercito in due masse, riusciva difficile tenere il Cialdini in una posizione secondaria rispetto alle truppe del Mincio e si dovette adottare il piano che prevedeva l'azione concomitante delle due masse. Il piano, peraltro di difficile esecuzione, venne oltre a tutto apprestato pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, e i due generali responsabili della sua attuazione non ebbero mai un approfondito scambio di vedute. Il Lamarmora era convinto, non si sa su quali basi, che gli austriaci rimanessero fermi sull'Adige. La convinzione che il nemico avrebbe atteso l'attacco dietro l'Adige era scesa dal comando in capo fino ai minori, tanto che non si pensò di dare comunicazione, traendone le debite conseguenze, degli indizi e delle notizie sulla presenza del nemico che pur vennero raccolti. Nessuno dei Corpi in movimento aveva istruzioni sul da farsi in caso di incontro con il nemico, tanto che i reparti si spostavano facendosi seguire dai carriaggi, come in un cambio di guarnigione, e la cavalleria invece di essere spinta innanzi fu lasciata in coda alle colonne, meno qualche squadrone.
Il 24 giugno, pertanto, l'esercito austriaco era pronto a combattere, tutto raccolto su un fronte di pochi chilometri; gli italiani, in masse separate, erano distesi su un fronte di 12 chilometri e completamente impreparati allo scontro. In questa collocazione e densità delle forze, nel diverso funzionamento dei comandi sta la ragione dell'infausto esito della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, dove il valore personale di ufficiali e soldati valse solo a salvare l'onore militare. In sintesi si può dire che Custoza fu una battaglia d'incontro, da parte italiana nel modo più assoluto, da parte austriaca con qualche riserva. L'arciduca Alberto andava alla ricerca del nemico, ma non credeva di incontrarlo dove e nel modo in cui lo incontrò.
L'esercito italiano entrò in guerra con varie lacune, inevitabili in un organismo di recente formazione come era allora il nostro esercito, ma quella più vistosa era la inesistenza di un comando. Il Lamarmora, Capo di Stato Maggiore e quindi responsabile delle operazioni, aveva in pratica il comando di una sola parte dell'esercito.
Il Lamarmora aveva emanato gli ordini per il passaggio del Mincio il giorno 23 giugno, senza un preliminare studio del terreno e senza una preventiva esplorazione oltre il fiume. Non vi fu quel grande spiegamento di cavalleria, che pure avevamo in quantità sufficiente nella zona fra il Mincio e l'Adige, per cercare di intercettare le strade che da Verona si irradiavano verso Peschiera e verso Mantova. Così l'esercito italiano prese ad avanzare il 23 giugno, sempre credendo libera dal nemico la zona tra il Mincio

e l'Adige. Le disposizioni per l'avanzata si basavano quindi su questo presupposto, e le Divisioni in movimento poco si curarono di farsi precedere da esplorazioni a largo raggio. Custoza fu una sconfitta perché si volle che la fosse, e vi contribuì anche l'inazione del Cialdini sul basso Po con il suo grosso Corpo d'Armata. Si pensi quanto sarebbe diventata critica la situazione degli austriaci, provati e senza rincalzi, di fronte ad una ripresa delle operazioni sul Mincio, possibile perché dopo la battaglia erano ancora disponibili cinque Divisioni, e ad una contemporanea azione offensiva del Cialdini. Fu la crisi morale che generò l'inazione e impedì la immediata ripresa delle operazioni offensive.
A rendere meno triste la sorte delle armi italiane valse la vittoria garibaldina di Bezzecca. Di fronte alla guerra, l'atteggiamento di Garibaldi era stato di assoluta e patriottica lealtà. Non esitò a mettersi a disposizione del Governo del re che gli affidò il comando di 30.000 volontari inquadrati in dieci reggimenti. Non indossavano più la grigia uniforme dei Cacciatori delle Alpi ma la fiammante Camicia Rossa che si era coperta di gloria nell'Italia meridionale.
Questi volontari avevano il compito di minacciare e, potendolo, di tagliare le comunicazioni tra Verona e il Tirolo guardando la sinistra delle forze regolari schierate sul Mincio. L'avanzata verso il Tirolo dovette però essere fermata dopo la sconfitta di Custoza. Ai volontari fu ordinato allora di coprire Brescia e l'Alta Lombardia. Ricevuti rinforzi, il Generale decise però di riprendere la marcia verso il Trentino attraverso le valli del Chiese e di Ledro e risalendo le Giudicarie. Dopo gli scontri di Monte Suello, dove Garibaldi rimase ferito, di Vezza d'Oglio e di Condino, i garibaldini si impadronirono anche del forte di Ampola. Occupati gli sbocchi della Val di Ledro, Garibaldi fece occupare il paese di Bezzecca e qui il 21 luglio 1866 ebbe luogo la battaglia. Dapprima lo scontro fu favorevole agli austriaci che respinsero dall'abitato i soldati di Garibaldi, ma intervenne allora personalmente il Generale e, come sempre, la sua presenza e il suo esempio rovesciarono le sorti del combattimento. Egli diede subito gli ordini più appropriati in relazione al terreno della battaglia, soprattutto facendo postare l'artiglieria nel luogo più opportuno, riconosciuto con un colpo d'occhio da grande tattico, per battere il nemico. Sostenuto dal fuoco dell'artiglieria, un furioso contrattacco dei garibaldini scacciò gli austriaci da Bezzecca. Si apriva a Garibaldi la via di Trento.
Ragioni politiche e di prestigio imponevano però all'esercito regio la ripresa delle operazioni offensive contro l'Austria. Queste ripresero alla fine di giugno partendo dal basso Po. Il Corpo d'Armata del Cialdini varcò il Po l'8 luglio con una massa di 70.000 uomini e 300 cannoni su 8 chilometri di fronte ed altrettanti di profondità. Gli austriaci si ritiravano frattanto dal Mincio all'Adige, impedendo agli italiani di avanzare nel Veneto con la rapidità che la situazione politica richiedeva. Una avanzata in fretta e con le forze disunite avrebbe potuto offrire agli austriaci la possibilità di una seconda vittoria che avrebbe avuto effetti incalcolabili sull'esercito e sulla nazione. Questi timori però svanirono quando gli austriaci mostrarono chiaramente di volersi ritirare a difesa della Vallarsa e della Valsugana. La loro ritirata non fu precipitosa poiché, sia per ragioni di spazio, sia per gli ostacoli dei fiumi e dei canali era impossibile per gli italiani prendere contatto con le truppe in ripiegamento. Gli italiani avanzavano così nel vuoto, senza poter dare una battaglia decisiva.
La situazione politica imponeva però soluzioni tempestive. Per evitare che la guerra terminasse senza consistenti pegni territoriali in mano italiana, fu costituito il 14 luglio un *Corpo di Spedizione,* al comando del Cialdini, forte di 150.000 uomini con numerosa artiglieria. Questo Corpo avrebbe dovuto marciare a grandi giornate verso l'Isonzo e raggiungere Trieste; una Divisione avrebbe risalito la Valsugana per cooperare con Garibaldi alla liberazione del Trentino.
La distanza che il Corpo di Spedizione doveva percorrere, dalle sue posizioni sull'Adige fino all'Isonzo, era di 200 chilometri circa. Li percorse in dieci giorni con una celerità napoleonica. I reparti furono ordinati su una sola colonna, perché il cambiamento di direzione a destra che si sarebbe dovuto compiere intorno alla estremità settentrionale dell'Adriatico avrebbe prodotto il ritardo di un giorno almeno, se eseguito per conversione di fronte, marciando in più colonne. Questa celere marcia all'Isonzo resta, senza dubbio, fra le operazioni meglio riuscite delle guerre di indipendenza. Si può facilmente immaginare come fosse difficile far marciare 150.000 uomini con i relativi servizi e supporti e regolando un traffico stradale che, in relazione ai tempi, doveva essere imponente. Il massimo della celerità fu chiesto al V Corpo d'Armata, comandato dal generale Raffaele Cadorna che il 20 luglio ricevette l'ordine di portarsi da Milano, dove si trovava, a Trieste a grandi tappe. La marcia di questo Corpo fu invero assai celere. La truppa aveva lasciato gli zaini ed i carri, mentre una accorta distribuzione degli orari di marcia consentiva di sottrarre le truppe, almeno in parte, ai grandi calori estivi. In complesso durante la marcia all'Isonzo comandi e servizi funzionarono a dovere, anche se qualche carenza si fece particolarmente sentire, come quella del pane.
Si sviluppava favorevolmente anche l'impresa della Divisione che al comando del Medici era stata man-

data in Valsugana per liberare Trento. Medici operò con abilità e con vigore, aiutato da Garibaldi che tratteneva sul Sarca e sul Chiese quelle truppe austriache che avrebbero potuto sviluppare una controffensiva sul fianco di Medici. La mattina dell'8 luglio la Divisione di Medici, forte di 8.500 fanti, 200 lancieri e 18 cannoni era a Bassano e fu avviata subito per la Valsugana, nella quale gli austriaci occupavano alcune forti posizioni. Il contegno del generale Medici in questa circostanza va attentamente considerato perché egli avanzò adottando la tecnica della infiltrazione e dell'avvolgimento. Non è questa la sede per ricostruire minutamente le operazioni della Divisione del Medici; quello che importa far notare è come la sua azione di comando sia stata abile nella condotta di una guerra come quella di montagna, allora certo non consueta.
Mentre le operazioni militari italiane si sviluppavano favorevolmente, la Prussia — all'insaputa più totale dell'alleata Italia — decideva di porre fine alla guerra e concludeva il 26 luglio con l'Austria l'armistizio di Nikolsburg, che contemplava la cessione del solo Veneto all'Italia. L'accettazione dell'armistizio da parte italiana implicava la rinuncia a liberare Trento e Trieste. D'altra parte, dopo l'uscita della Prussia dalla guerra, era impossibile per la sola Italia continuare da sola nella lotta. Perciò fu dura necessità concludere l'armistizio di Cormons (12 agosto 1866) che obbligava le forze italiane a sgomberare le posizioni raggiunte in Trentino e sull'Isonzo. In quell'occasione Garibaldi diede un'altra dimostrazione della sua grandezza d'animo e del suo senso della disciplina, inviando la laconica risposta: *Obbedisco* all'ordine trasmessogli di ritirata. Grandissima fu la delusione del Generale nel vedere stroncata la sua vittoriosa marcia, ma questa circostanza, invece di abbatterlo, lo spronò a sempre più fare ed osare per compiere l'unità italiana. Venezia era stata liberata, ma Roma non era ancora libera.
La pace, firmata a Vienna il 3 ottobre 1866, stabiliva un confine militarmente favorevole all'Austria che rimase immutato fino alla prima guerra mondiale.
Avvenimenti grandiosi, come quelli fin qui descritti, per essere visivamente resi allo studioso o al cultore richiedono un apparato museografico difficilmente realizzabile. Occorre procedere con la rappresentazione degli uomini e degli avvenimenti più importanti, in relazione ovviamente al materiale ed agli spazi di cui il Museo dispone.
Il Museo del Risorgimento di Milano ha risolto la rappresentazione di questo importante periodo della storia nazionale attingendo al suo patrimonio pittorico. Un grande quadro dello Zonaro raffigura il momento decisivo della battaglia di Bezzecca, quando il generale Garibaldi ordinò quell'azione di fuoco dell'artiglieria che risolse a favore dei garibaldini la difficile giornata. Un altro quadro, di Gerolamo Induno, rappresenta l'arrivo del re Vittorio Emanuele II a Venezia finalmente liberata. Ma poiché il Museo del Risorgimento non è una pinacoteca, perché non deve esserlo, la testimonianza pittorica è accompagnata, integrata e, in casi congrui, sostituita da documenti, proclami, stampe, carte topografiche, eccetera.
Questo è un criterio applicato peraltro a tutto il percorso museale e non soltanto alla parte relativa al periodo storico di cui stiamo trattando. Si citano soprattutto i quadri perché essi sono la rappresentazione visiva dell'avvenimento o del personaggio, ma questa fonte non ne esclude altre, quali il manoscritto o il proclama o altra fonte a stampa. È certo che un testo stampato o scritto non provoca l'emozione della pittura, ma, in un Museo storico, non è meno importante.
Poiché il Veneto era stato liberato per iniziativa del Governo regio, il partito rivoluzionario volle riprendere ad agire per liberare Roma. Garibaldi si mise ancora a capo di questa impresa e nell'ottobre del 1867 cominciò a raccogliere volontari. Questi avrebbero dovuto entrare in Roma in concomitanza con un moto insurrezionale da suscitare all'interno della città. Ma in Roma non vi fu alcun movimento, e un piccolo reparto di garibaldini che al comando di Enrico e Giovanni Cairoli il 20 ottobre era giunto nelle vicinanze della Città, il 23 ottobre a Villa Glori venne sopraffatto dai soldati pontifici. Nonostante ciò, nonostate il fallimento dei moti rivoluzionari in Roma, nonostante il sacrificio eroico dei Settanta di Villa Glori, Garibaldi decise l'avanzata su Roma dei suoi 8.000 volontari. Il valore di questa truppa era discutibile, in complesso era inferiore a quello dei combattenti delle precedenti campagne garibaldine.
Anche l'efficenza materiale era scarsissima: pochi fucili dei tipi più svariati, poche munizioni, i viveri sufficienti solo per qualche giorno, inesistente l'artiglieria, la cavalleria ridotta ad uno sparuto plotone di «Guide» montate su cavalli scadenti. Pur con questo incompleto strumento di guerra i garibaldini conquistarono Monterotondo, catturando anche due cannoni. Dopo la sconfitta di Monterotondo, i pontifici si ritirarono dietro il Tevere e l'Aniene per coprire la Capitale; Garibaldi, da parte sua, era deciso a sfruttare il successo. A questo scopo chiamò presso di sé i reparti che agivano isolatamente ed eseguì anche una ricognizione su Roma, spingendosi fino a Monte Sacro ed al Ponte Nomentano, ma questa dimostrazione davanti alla Città non suscitò lo sperato movimento insurrezionale. Garibaldi

decise quindi la ritirata su Monterotondo. Questa decisione del Generale scoraggiò molti volontari, la demoralizzazione si impadronì degli animi e molte centinaia di militi abbandonarono il campo. La situazione dei garibaldini divenne insostenibile quando, fra il 30 e il 31 ottobre, si seppe dell'arrivo dei francesi. Il 27 era infatti sbarcata a Civitavecchia una Divisione francese di 9.000 uomini, mentre un'altra era in viaggio. Appariva assurdo pensare, da parte del Generale, di affrontare in campo aperto con poche migliaia di volontari male armati, le truppe francesi e quelle pontificie riunite; ancora più assurdo sperare in una sollevazione all'interno di Roma, ora che la Città era fortemente presidiata. Garibaldi poteva anche sciogliere il Corpo dei Volontari e desistere dall'impresa, ma sarebbe stata soluzione non degna di lui e infatti non la adottò. Decise invece di temporeggiare, di condurre una guerriglia per stancare il nemico e cercare di guadagnare tempo, in attesa di quell'imprevisto che tanta parte ha nelle guerre ed ancor più nelle rivoluzioni. Per costituirsi una efficace base operativa, Garibaldi decise di spostare le sue forze a Tivoli, forte posizione difensiva e nello stesso tempo in grado di fornire una certa possibilità di manovra all'interno della regione appenninica, costituendo anche una minaccia diretta su Roma. Deciso il movimento su Tivoli, il Generale emanò le disposizioni per eseguire quella che si presentava come una difficile marcia sul fianco in presenza del nemico. Le disposizioni erano precise e, come sempre, rispondenti alla situazione militare. Garibaldi non cercava lo scontro con il nemico; le numerose e minute misure di protezione, e la insistenza con la quale Garibaldi cercava informazioni, mostrano chiaramente come egli intendesse evitare l'urto per consentire ai suoi reparti di compiere in piena sicurezza il movimento su Tivoli.

Mentre Garibaldi emanava queste disposizioni, il generale Kanzler, comandante dei papalini, decideva di assalire Monterotondo, base operativa dei garibaldini, per non lasciarveli rafforzare. A questo scopo uscì da Roma il 3 novembre vero le 3 antimeridiane, con 5.000 uomini fra papalini e francesi. Garibaldi aveva disposto per lo stesso giorno, quasi alla stessa ora, la partenza da Monterotondo per Tivoli. Contrariamente ai desideri di Garibaldi il combattimento ci fu, e non gli fu favorevole. La causa della sconfitta dei garibaldini va ricercata essenzialmente nel rilevante ritardo posto dai volontari nel lasciare Monterotondo, cosicché la puntata pontificia, invece di risolversi nel vuoto, incontrò i volontari nella difficile fase dello spostamento. Ciò, unito alla negligenza nell'eseguire gli ordini del Generale, causò la sconfitta. Infatti, anziché alle 4 antimeridiane come aveva ordinato Garibaldi, i garibaldini lasciarono Monterotondo alle 12; inoltre non erano state attuate le misure di protezione perché l'avanguardia, venendo meno al suo importantissimo compito, marciò quasi insieme al grosso. Mai ordini tanto chiari e precisi come quelli di Garibaldi furono così mal eseguiti o non eseguiti affatto.

Lo scontro incominciò verso le 12,30 e alle 14 la giornata sembrava decidersi a favore dei garibaldini, quando il comandante pontificio chiese l'intervento dei francesi fino ad allora rimasti spettatori della lotta. L'attacco francese, eseguito con il micidiale tiro dei nuovi fucili modello Chassepots, ruppe le linee dei garibaldini fino a provocarne lo sfaldamento completo. Alle 16 Garibaldi dava l'ordine di ritirata su Monterotondo, e di lì al confine italo-pontificio. Nonostante l'innegabile successo ottenuto, i papalini non inseguirono. Un simile atteggiamento, contrario ad ogni buon dettame dell'arte militare, non può trovare giustificazione se non nell'asprezza della lotta sostenuta.

L'indomani della battaglia, i resti del Corpo garibaldino ripassavano la frontiera. Al colonnello Giorgio Caravà, che comandava i granatieri di presidio al confine, Garibaldi disse: «Colonnello, siamo stati battuti, ma potete assicurare i nostri fratelli dell'Esercito che l'onore delle armi italiane è salvo». Queste parole del Generale sono una degna epigrafe per i combattenti di Mentana e sono anche una testimonianza della fraternità d'armi e della unità di intenti, di speranze e di gloria fra l'esercito e i garibaldini.

Il problema di Roma restava tuttora dolorosamente aperto.

La situazione internazionale venutasi a creare in Europa nel 1870 ne consentì la soluzione. Quando nel 1870, durante la guerra franco-prussiana, la sorte delle armi divenne chiaramente favorevole alla Prussia, all'opinione pubblica italiana si ripropose la questione di Roma. Alla seduta della Camera del 19 agosto, vari deputati interpellarono il Governo affinché, essendosi ormai delineato il disastro francese, fosse assunta una autonoma, energica iniziativa per sciogliere il nodo romano. Si ebbe così la missione a Roma del conte Ponza di San Martino. Questo gentiluomo piemontese era latore di una lettera autografa di Vittorio Emanuele II al Pontefice Pio IX, al quale il re proponeva una soluzione pacifica della questione romana. Fallita la missione San Martino, il Governo italiano passò all'azione. Il 12 settembre 1870, un Corpo d'Armata agli ordini del generale Raffaele Cadorna, prode soldato, fervido patriota e sincero credente, passò il confine di quello che restava dello Stato pontificio. Cominciava una azione condotta da uomini temperati ma che doveva costituire un avvenimento autenticamente rivoluzionario nella storia dell'Ottocento e forse di tutti i tempi. La marcia delle truppe italiane verso Roma non fu rapidissima; il Ministro della Guerra, in contrasto con il generale Cadorna che vedeva vulnerato il concetto militar-

mente fondamentale della unità del comando, impose un itinerario lungo e disagevole. A Firenze si aspettava, si sperava che in Roma scoppiassero dei tumulti; l'intervento delle truppe italiane avrebbe così potuto assumere lo scopo di tutela dell'ordine pubblico ed avrebbe perso il carattere di conquista. Ma in Roma nessuno si mosse, e si rese così necessario l'investimento della Città. All'avanzata degli italiani l'esercito pontificio, forte di 15.000 uomini, si era ritirato a protezione della Capitale. Non mancarono scontri, non mancarono azioni di qualche rilievo, come la presa di Civitacastellana, dove entrarono in azione le artiglierie italiane, mentre la più munita piazza di Civitavecchia cadde senza resistenza. Non mancarono episodi di bella cortesia militare. Il tenente Crotti di Costigliole, dei «Lancieri di Novara», fu portato entro le linee pontificie dal suo cavallo che gli aveva «preso la mano»; il generale Kanzler, ancora comandante dei pontifici, invitò a pranzo l'ufficiale italiano rimandandolo poi al suo reggimento. Ma gli avvenimenti incalzavano. Il 19 settembre il generale Cadorna emanò gli ordini per l'indomani, giorno fissato per l'attacco a Roma.

Alle ore 5,30 del 20 settembre 1870 i cannoni italiani aprivano il fuoco contro il tratto di mura compreso fra Porta Pia e Porta Salaria. Questi cannoni erano di un nuovo tipo, non ancora in servizio. Appartenevano al 9° reggimento artiglieria da campagna, che era di guarnigione a Pavia, con una «brigata», cioè tre batterie, distaccata a Firenze. Fu questa «brigata» del 9° da campagna, al comando dell'allora maggiore Luigi Pelloux, che diventerà poi generale e Presidente del Consiglio dei Ministri, ad aprire il fuoco contro le mura di Roma. Alle 9,30 era aperta la storica Breccia; alle 9,45 partivano all'assalto, preceduti da un drappello di zappatori del genio, il XII e il XIV battaglione bersaglieri, il II battaglione del 47° fanteria e reparti del 19° fanteria. Il combattimento fu violento e risolutivo. Poco dopo, il telegrafo militare pontificio trasmetteva l'ultimo messaggio: «Secondo l'ordine ricevuto, sia innalzata sulla cupola di San Pietro la bandiera bianca». Roma era finalmente italiana.

Il Risorgimento italiano con la liberazione di Roma abbatté le ultime, malinconiche vestigia del potere temporale e si concluse con la riunione alla Madrepatria della Città che pensatori, poeti, uomini politici, patrioti e combattenti da sempre avevano auspicato Capitale italiana.

Lo storico momento dell'assalto alla breccia è ricordato nel Museo del Risorgimento milanese dal grande quadro di Carlo Ademollo. Una rappresentazione non trasfigurata dalla interpretazione retorica, come pure l'eccezionalità dell'avvenimento avrebbe potuto giustificare, ma la realtà dell'avvenimento consegnata ai posteri. Fanti e bersaglieri che, frammisti, vanno all'assalto con tutto il loro prescritto equipaggiamento di guerra e con, in primo piano, la morte dell'eroico maggiore dei bersaglieri Giovanni Pagliari, fulminato sulla breccia. Alla sua memoria sarà conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Roma fu definitivamente unita all'Italia con il plebiscito del 31 ottobre 1870, quando la manifestazione della volontà popolare confortò largamente l'iniziativa rivoluzionaria del Governo italiano. Nella sala del Civico Museo del Risorgimento di Milano il grande manifesto con il testo della legge che accoglieva i risultati del plebiscito popolare è quasi di fronte al quadro di Porta Pia. La prosa burocratica del documento si contrappone alla suggestione della tela; sono due aspetti di quel grandioso avvenimento che concluse il Risorgimento nazionale.

A questa lotta di riscatto, sofferta e combattuta per dare agli italiani una Patria, gli eserciti italico prima e poi piemontese ed italiano e i volontari di tutte le formazioni diedero un contributo di sangue e di sacrifici cui è doveroso rivolgere, senza retorica ma con un profondo senso di gratitudine, un omaggio di onore e di memoria.

Marziano Brignoli
Direttore del Civico Museo del Risorgimento di Milano



LE ORIGINI DEL RISORGIMENTO

Italiani nella grande armée

Le vere origini del nostro Risorgimento risalgono all'anno 1796, quando il giovane generale Bonaparte introdusse violentemente la rivoluzione in Italia. Vinti il Piemonte e gli Austriaci, gli stati italiani caddero ingloriosamente uno a uno mentre i francesi facevano nascere repubbliche, cacciavano le antiche autorità, introducevano il concetto di Patria e di esercito nazionale istituendo il servizio militare obbligatorio in un paese in cui l'inattitudine alle armi era proverbiale.
I nuovi liberatori portarono anche saccheggi e rapine: la perdita più dolorosa fu il ratto delle opere d'arte di Milano, Parma, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, che dovettero consegnare a Parigi i loro tesori più cari e preziosi.
Attraverso dure esperienze, sotto la guida napoleonica e francese e con l'attiva collaborazione dei migliori italiani, venne tuttavia compiuto un grande progresso in tutti i campi, soprattutto in quello spirituale. I ricordi classici e medioevali, le tradizioni di autonomia locale e la scuola della rivoluzione alimentavano le aspirazioni di libertà.
Spuntava l'idea dell'unità dello stato, alla quale il Regno d'Italia aveva dato il nome e l'inizio della realizzazione. Questi sentimenti erano comunque vivi nell'animo di pochi, poiché la nobiltà era in buona parte estranea, il clero era avverso, i contadini non se ne curavano. Soltanto la borghesia la accettava, mentre le Università alimentavano le insofferenze per lo stato di cose che si era creato e negli eserciti della penisola l'ideale di Patria trovava entusiastiche adesioni.
Gli italiani presero dallo spirito rivoluzionario francese non semplici teorie ma l'interesse politico, il senso della corresponsabilità e dei doveri dei singoli cittadini rispetto alla comunità, la volontà di istituire lo stato. Napoleone offrì la possibilità di tradurre in azione l'idea dello stato, facendo nascere la struttura amministrativa, l'esercito e la bandiera nazionale.
Il Risorgimento iniziò con questa politicizzazione dell'idea nazionale, con la costituzione di un esercito italiano di trecentomila uomini che combatterono per Napoleone dalla Spagna alla Russia, facendosi grandissimo onore. Elogi, onorificenze, riconoscimenti nei bollettini e negli ordini del giorno non mancarono; quanto ai giudizi complessivi, valgano questi due: dopo Austerlitz, il trentasettesimo bollettino della Grande Armata diceva fra l'altro: «*L'Imperatore ha spessissime volte ripetuto "i miei popoli italiani ricompariranno gloriosamente sulla scena del mondo. Pieni di spirito e di passione, essi possiedono tutte le doti e le qualità necessarie per essere ottimi soldati". I cannonieri della Guardia Reale italiana, alla battaglia di Austerlitz, si sono coperti di gloria ed hanno meritato l'ammirazione dei più vecchi cannonieri francesi. La Guardia Reale ha sempre marciato colla Guardia Imperiale e si è mostrata dappertutto degna di lei*». E il 1° novembre 1813 al generale Fontanelli, che s'accingeva a tornare in Patria coi resti della sua divisione, cui s'erano aggiunti tutti gl'italiani superstiti della Grande Armata, diceva: «*La loro fedeltà intemerata..., la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata fra i rovesci e le sventure di ogni specie, mi hanno grandemente commosso. Tutto ciò mi ha confermato che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo... Io partecipavo al giudizio di disistima verso le truppe napoletane: esse mi hanno colmato di meraviglia a Lutzen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e a Hanau. I famosi Sanniti, loro avi, non avrebbero combattuto con maggior valore*». E degli stranieri loro avversari basterà ricordare un giudizio, quello del generale inglese Wilson, il quale nel 1814, in Mantova, ebbe a dire a un gruppo di ufficiali italiani e austriaci: «*L'esercito italico a Malojaroslavec mi sorprese pel suo eroismo: 16.000 di quei bravi ne batterono 80.000 dell'esercito di Kutusov*».
Per la prima volta dopo secoli le truppe italiane tornavano in Patria vittoriose sotto la bandiera italiana, cariche di energie morali e con ben chiaro il concetto di Patria nello spirito. Erano caduti ben sessantamila italiani sui campi di battaglia europei.
Così Napoleone creò il senso di responsabilità, la coscienza, la fierezza e la volontà politica degli italiani, infiammando il loro orgoglio nazionale.
Non è per caso che i primi moti del Risorgimento avvenuti a Napoli e in Piemonte tra il 1820 e 1821 abbiano avuto origine dalle file dell'esercito. Sotto la ferrea disciplina di Napoleone, infatti, era nata una nuova generazione più seria, più fiera e più virile che aveva imparato a combattere e ad amare la libertà, che odiava la dominazione straniera e si trovava concorde nel volere il Risorgimento.
Napoleone si rese conto di avere risvegliato la fierezza degli italiani; affermò a Sant'Elena: «*I costumi italiani cambiarono, l'Italia non fu più la stessa nazione. La sottana, che per i giovani era stato l'abito alla moda, fu sostituita dall'uniforme; invece di trascorrere tutta la loro vita ai piedi delle donne, i giovani italiani frequentarono i maneggi, le sale di scherma, i campi di Marte. Lo spirito nazionale si era formato. L'Italia aveva finalmente le sue canzoni patriottiche e guerriere: le donne respingevano con disprezzo gli omaggi degli uomini che, per piacere loro, indossavano costumi effeminati*».



gli italiani nella grande armée

l'avanzata su mosca

Nel 1812 gli italiani avevano ripreso coscienza della loro unità nazionale e, pur se tuttora divisi in tre diversi Stati (Regno d'Italia, Regno di Napoli, province annesse all'Impero francese), si erano trovati accomunati in un unico spirito nazionale — sostenuto dall'argoglio di servire l'ideale napoleonico di grandezza e di prosperità — dalle numerose guerre alle quali avevano partecipato sotto il vessillo del grande imperatore.

La liberalizzazione dei traffici tra le diverse regioni della penisola aveva altresì costituito ulteriore fattore di coesione per le genti italiche, che si erano finalmente sentite italiane — dopo secoli di servaggio e di rivalità particolari — a prescindere dalla loro collocazione territoriale.

Il Regno d'Italia, pur se creato entro fittizi confini, era divenuto il polo d'attrazione attorno al quale rotava ormai l'intera comunità nazionale.

Fieri dei nuovi compiti che erano stati chiamati ad assolvere, sostenuti ed incitati dai fervidi proclami di Napoleone facenti continuo richiamo alle antiche glorie degli antenati romani, gli italiani avevano ritrovato l'amore per le armi. L'organizzazione militare del Regno d'Italia era veramente esemplare; le regioni incorporate nell'Impero fornivano all'Esercito francese reggimenti ottimamente addestrati, certamente non inferiori a quelli d'oltralpe; lo stesso Regno di Napoli aveva dato ripetute prove di elevata efficienza bellica nelle lotte sostenute contri gli inglesi ed i Borboni di Sicilia.

Le guerre napoleoniche del periodo compreso tra il 1806 ed il 1809 e in particolare l'estenuante rivolta dei partigiani spagnoli, che per anni dissanguarono le file delle Armate imperiali, fornirono ampie possibilità agli italiani di dimostrare che le antiche virtù guerriere erano state a lungo sopite, ma mai spente; fu però soprattutto durante la campagna di Russia che gli italiani fornirono ripetute prove di fulgido valore, di entusiastico amor patrio, di esemplare spirito di sacrificio.

●

La presente narrazione — tratta prevalentemente dalle Memorie Storiche Militari dell'Ufficio Storico dello Statò Maggiore dell'Esercito — si propone di rievocare il notevole contributo offerto dagli italiani alle operazioni della Grande Armée in Russia, dal passaggio del Niemen a Mosca.

In questa fase della campagna del 1812, le unità italiane furono soprattutto protagoniste di episodi particolari, apparentemente slegati dalle linee maestre della guerra. Napoleone, infatti, preferì di massima impiegare truppe francesi nelle operazioni da lui sviluppate per il rapido conseguimento della vittoria. In realtà, lo scollamento pressoché continuo tra le pianificazioni concepite dall'Imperatore ed il concreto evolvere delle situazioni rese spesso l'apporto delle truppe italiche determinante ai fini dello sviluppo della trama bellica.

LE CAUSE DELLA GUERRA
LA MOBILITAZIONE - LE OPERAZIONI

La pace di Tilsit, che nel 1807 aveva posto fine alla guerra tra Napoleone e la coalizione russo - prussiana, parve segnare l'inizio di una nuova era per l'Europa. Le trattative erano state infatti suggellate da un patto di alleanza tra l'Imperatore dei francesi e lo Zar Alessandro, in virtù del quale quest'ultimo si era impegnato ad appoggiare la Francia nella sua ormai quasi ventennale lotta contro la Gran Bretagna, e conseguentemente, ad inserire la Russia nel sistema continentale, vale a dire nel blocco contro il commercio inglese.

In realtà quel trattato era fragile. Lo Zar era stato spinto a stipularlo più che da considerazioni di opportunità politica, dal fascino esercitato su di lui dall'Imperatore dei francesi nel corso del loro incontro. Ed in effetti il trattato, indubbiamente vantaggioso per la Francia, non altrettanto proficuo risultò per la Russia.

Sicché, malgrado la sincera amicizia instauratasi a Tilsit tra i due Imperatori, le crepe cominciarono presto a manifestarsi.

Anzitutto il blocco anti - inglese, dopo breve tempo, risultò estremamente dannoso per l'economia della Russia: donde il profondo malcontento nei ceti più elevati, e particolarmente nell'ambiente di corte, che aveva indotto lo Zar dapprima ad attenuare le misure di boicottaggio richieste da Napoleone e quindi ad eluderle, affidando gli scambi delle merci con la Gran Bretagna a naviglio battente bandiera neutrale.

Secondo fattore di malcontento per lo Zar era l'assetto territoriale dell'Europa orientale imposto da Napoleone. L'Imperatore non era infatti favorevole all'annessione alla Russia della Moldavia e della Valacchia, disegno tenacemente perseguito da Alessandro; quest'ultimo, a sua volta, non aveva visto di buon occhio l'ampliamento del Granducato di Varsavia con terre già soggette all'Austria, verificatosi nel 1809 a seguito della guerra persa da quest'ultima nazione.

Infine, le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria nel 1810 furono considerate quasi un'offesa dalla famiglia dello Zar, essendo state in precedenza avviate trattative per un matrimonio tra l'Imperatore dei francesi ed una sorella di Alessandro.

All'inizio del 1811 era già evidente il profilarsi di uno sfaldamento dell'alleanza, tanto che entrambe le nazioni intensificarono la loro preparazione militare per trovarsi pronte a sostenere una nuova guerra sempre più probabile. In vista di tale evento, Napoleone aveva studiato a fondo lo scacchiere russo - polacco, nel quale era sua intenzione portare le operazioni in caso di conflitto. Gli ampi spazi da affrontare lo convinsero che per quella guerra era indispensabile disporre di un Esercito molto più numeroso delle Armate impiegate nelle guerre precedenti.

Egli prese quindi fin dal 1811 tutti i provvedimenti necessari per realizzare una massiccia mobilitazione dell'Esercito francese nonché di quelli degli alleati e degli Stati satelliti; predispose tempestivamente le misure per inviare tutte quelle forze al fronte orientale e per costituire, a loro sostegno, un apparato logistico adeguato alla vastità del prevedibile teatro di operazioni.

Alla vigilia della guerra (giugno 1812) Napoleone aveva già schierato sulla Vistola una massa di prima linea di circa 450 000 uomini (Grande Armée) ripartita in tre aliquote (la più consistente, ai propri ordini, le altre due comandate rispettivamente dal fratello Gerolamo e dal Principe Eugenio) e fiancheggiata da due formazioni semiautonome (a sinistra il Corpo di Macdonald di 32 000 uomini ed a destra il contingente fornito dall'Austria: 34 000 uomini comandati dallo Schwarzenberg).

Su posizioni arretrate disponeva inoltre di una riserva di 160 000 uomini.

Anche i russi, da tempo, si erano preparati alla guerra migliorando l'articolazione delle loro Grandi Unità, costruendo robuste piazzeforti vicino alla frontiera e predisponendo una mobilitazione graduale e massiccia.

Nel giugno del 1812, peraltro, l'Armata russa non era ancora completamente a punto: essa era numericamente di gran lunga inferiore all'Esercito napoleonico perché contava 220 000 uomini, ripartiti in tre Armate: 1ª Armata del Generale Barclay de Tolly, forte di 127 000 uomini a nord delle paludi del Pripet; 2ª Armata del Generale Bagration a sud di tali paludi, a sbarramento delle provenienze da Varsavia, comprendente 48 000 uomini; 3ª Armata della Volinia,

comandata dal Generale Tormasov, in riserva, di 43 000 armati. All'Esercito regolare si aggiungeva però il forte Corpo di cavalleria cosacca del Generale Platov, al quale sarebbe toccato un ruolo di primaria importanza nello sviluppo delle operazioni; inoltre, in tutto il territorio del vasto impero erano in corso di attuazione misure intese a chiamare al più presto alle armi almeno altri 200 000 uomini. Comandante in capo dell'Esercito russo era il Generale Barclay de Tolly, che ricopriva anche la carica di Ministro della Guerra.

In conseguenza della ripartizione delle forze e degli schieramenti attuati dai russi, il piano concepito da Napoleone (*fig. 1*) prevedeva che il grosso della Grande Armée, sotto il suo comando, varcasse il Niemen nella zona di Covno per portarsi rapidamente a Vilna.

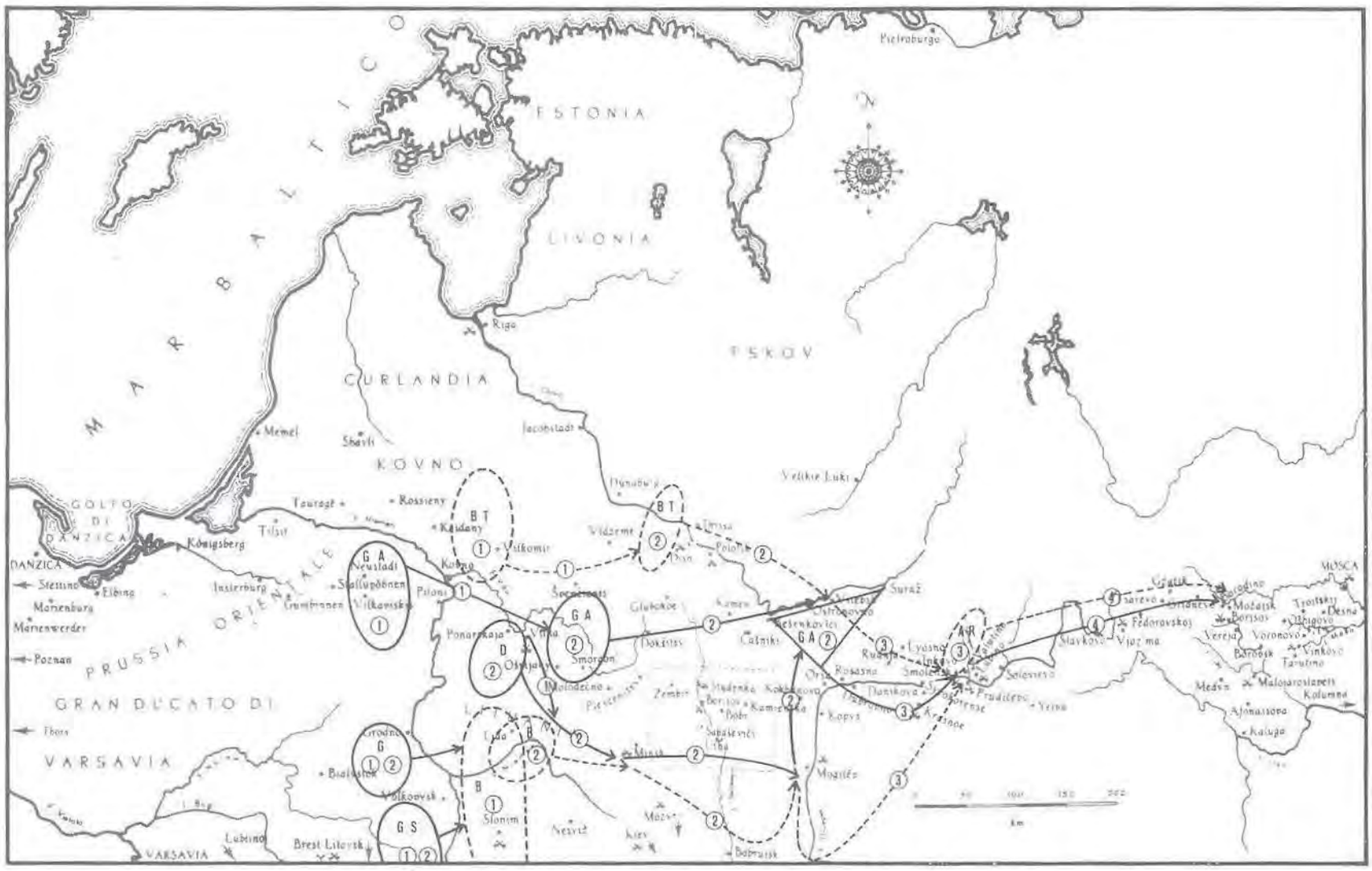


Fig. 1. - SCHIZZO DEI SUCCESSIVI PIANI CONCEPITI DA NAPOLEONE

1) = Il disegno della manovra avvolgente di Vilna.
2) = La manovra di Minsk e di Vitebsk.
3) = La manovra di Smolensk.
4) = La marcia verso Borodino.
G.A. = Grande Armée.
B.T. = 1ª Armata russa di Barclay de Tolly.
B. = 2ª Armata russa di Bagration.
G. = 2ª Armata francese di re Gerolamo.
S. = Corpo austriaco dello Schwarzenberg.
D. = Corpo di Davout.
A.R. = Armata russa dopo il congiungimento della 1ª e 2ª Armata.
——— Forze e manovre francesi.
- - - - - - Forze e manovre russe.

Al IV Corpo del Principe Eugenio era devoluto il compito di proteggere il fianco destro; Gerolamo con la 2ª Armata e lo Schwarzenberg con gli austriaci avrebbero invece dovuto fronteggiare l'Armata di Bagration nella zona di Varsavia e sul Bug.

Essendo quanto mai probabile che le due Armate russe tendessero a congiungersi al centro dello scacchiere operativo, Napoleone si proponeva di batterne in velocità i movimenti facendo compiere alle sue forze una rapida conversione alle spalle del Bagration per schiacciarne l'Armata tra il Pripet, il Bug e le forze di Gerolamo e di Schwarzenberg. L'Imperatore riteneva inoltre che la trappola sarebbe egualmente scattata anche se le due Armate russe fossero riuscite a congiungersi.

Il 23 giugno 1812 la Grande Armée superò il Niemen, entrò in Covno e puntò quindi su Vilna, che raggiunse ed occupò il 28 giugno.

Da quel momento la pianificazione strategica di Napoleone si articolò in una successione di manovre tendenti ad accerchiare ed annientare le Armate russe. Tali manovre peraltro non ebbero alcun successo e, conseguentemente, la Grande Armée si inoltrò sempre più profondamente nel vastissimo territorio russo allungando oltre misura le proprie linee di comunicazioni, estenuando gli uomini con marce interminabili e faticosissime e subendo perdite sempre più rilevanti con il trascorrere del tempo a causa del clima inclemente, delle malattie, della stanchezza.

Fino alla grande battaglia di Borodino, si possono individuare essenzialmente quattro successivi disegni di manovra concepiti da Napoleone.

Anzitutto quello iniziale, di cui si è fatto cenno.

La ritirata delle due Armate russe in direzione della nuova linea difensiva costituita dai fiumi Dwina e Beresina indusse Napoleone a tentare l'accerchiamento del Bagration facendo perno su Minsk, che fu occupata l'8 luglio dalle truppe del Generale Davout comandante del I Corpo, ma l'inerzia della 2ª Armata di re Gerolamo, che ritardò il proprio movimento in avanti da Grodno, causò il fallimento della manovra.

Si profilò allora la possibilità di annientare le forze di Barclay in corrispondenza di Vitebsk: mentre il Davout, a Mohilev sul Dnieper, respingeva verso sud le forze del Bagration (23 luglio), le avanguardie della Grande Armée si scontrarono ad Ostrovno, avanti a Vitebsk, con le retroguardie di Barclay (25 e 26 luglio). Il prolungarsi di questi combattimenti ed il rinvio di un giorno nell'investimento delle piazze (voluto da Napoleone per fare affluire « in loco » tutte le sue forze) consentirono a Barclay di ripiegare ulteriormente verso Smolensk, dove poté congiungersi con le forze del Bagration il 4 agosto, mettendo così insieme una forza di circa 125 000 uomini.

Napoleone per il momento non ostacolò quei movimenti retrogradi. Le sue truppe erano stanche e gli occorreva del tempo per riorganizzare la Grande Armée e fare affluire i rifornimenti da tergo.

La temporanea inattività operativa dei francesi parve convincere il Barclay che era ormai giunto il momento di respingere l'invasore schierato attorno a Vitebsk su vasta fronte. Ma Napoleone percepì subito — a seguito del combattimento di Inkovo tra 3 000 cavalleggeri del Generale Sebastiani ed i cosacchi del Platov — le intenzioni dell'avversario e pertanto, concentrate le sue forze, divisò di marciare su Smolensk a sud del Dnieper e di aggirare il nemico ad est della città.

Il Barclay riuscì a ritardare l'avanzata del nemico, opponendo accanita resistenza all'avanzata della cavalleria di Murat; un'intera giornata — il 15 agosto — fu persa dai francesi per festeggiare con sfarzose quanto inutili parate il genetliaco dell'Imperatore. Protetto dalla resistenza del presidio di Smolensk, Barclay poté abbandonare la città nella notte tra il 17 ed il 18 agosto e ritirarsi verso est, sfuggendo ancora una volta alla battaglia di annientamento perseguita con tanta ostinatezza ed altrettanto vanamente da Napoleone.

All'occupazione di Smolensk fece seguito una seconda pausa operativa: mentre Napoleone doveva risolvere il dilemma se proseguire l'avanzata o fermarsi a Smolensk per trascorrervi l'inverno e rafforzare la « Grande Armée », molto provata, i russi decisero a loro volta di porre termine alle continue ritirate e di affrontare finalmente il nemico in una battaglia campale. A tal fine, il Comando dell'Esercito fu tolto al Barclay — che rimase a capo della 1ª Armata — ed affidato al vecchio Kutusoff, ancora energico e prestante malgrado l'età avanzata.

Napoleone, in coerenza con il suo carattere, decise di riprendere l'offensiva; Kutusoff, dal canto suo, sistemò il proprio Esercito — forte di circa 120 000 uomini — nella zona di Borodino a difesa delle due grandi rotabili che da quella località adducevano a Mosca.

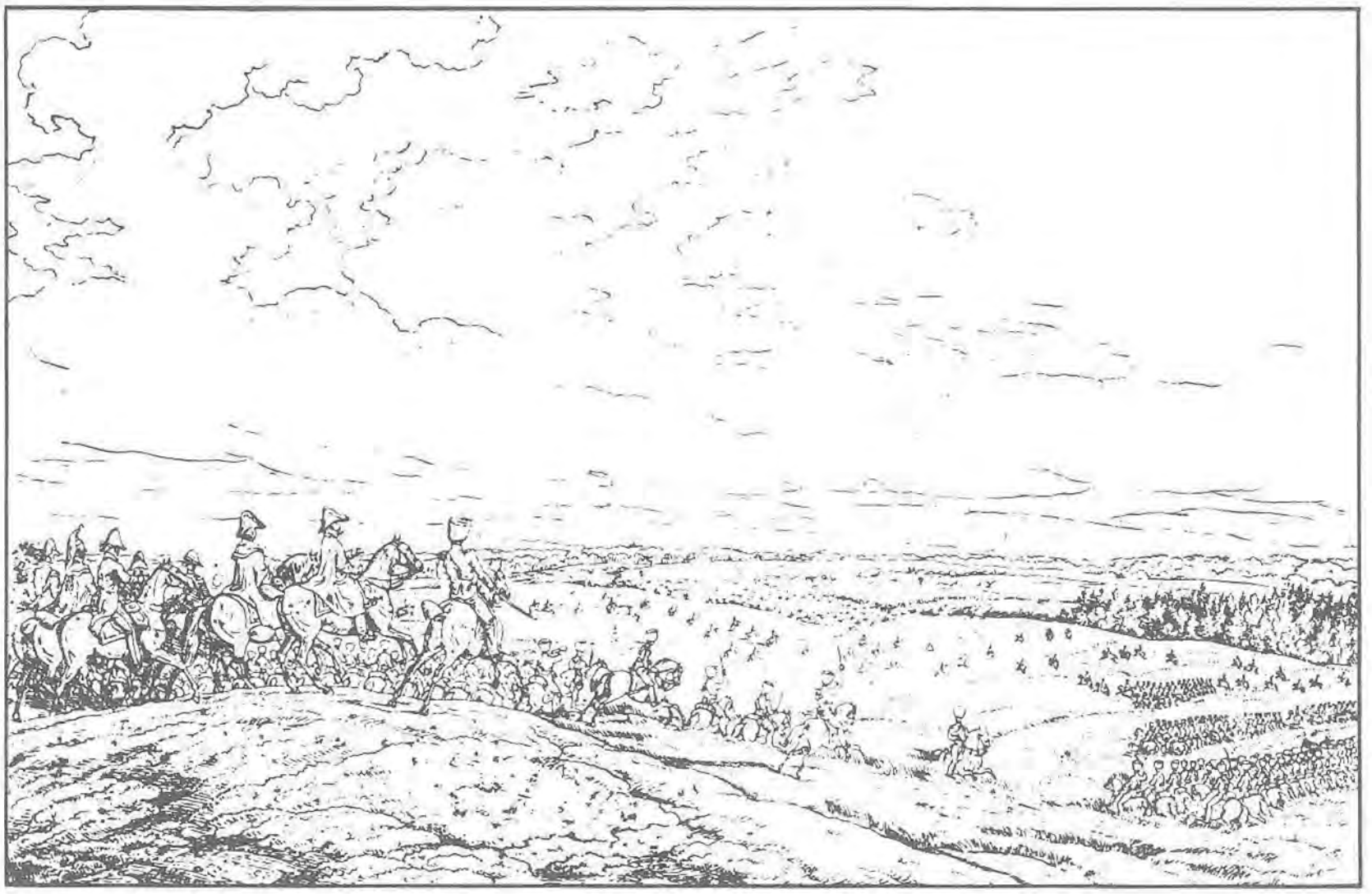


Fig. 2. - PRIMA DELLA BATTAGLIA DELLA MOSCOVA IL 4 SETTEMBRE

(dall'album dell'Adam, collezione del dott. Luigi Ratti di Milano)

Merita qui che ci si soffermi alquanto per descrivere la battaglia — l'unica degna di tale nome tra quelle che videro contrapposti i russi ed i francesi durante questa prima fase della campagna del 1812 (*fig. 2*).

Nella zona di Borodino, Kutusoff, nei pochi giorni a sua disposizione, creò un sistema difensivo imperniato su di una grande ridotta centrale — la ridotta Raevski, costruita a sud del fiume Loloc, tra Borodino e il villaggio di Semionovskaija — fiancheggiata a nord da un profondo sistema di trincee ed a sud da una serie di fortificazioni a punta di freccia (*fig. 3*).

Tutto il terreno, rotto da torrenti e boscoso, si prestava bene ad una difesa elastica; solo a sud della vecchia strada postale esso diveniva sempre più pianeggiante e facilmente percorribile, quindi idoneo ad azioni manovrate dell'attaccante.

In netto contrasto con i suoi precedenti piani, Napoleone decise questa volta di attaccare frontalmente con una potente azione di sfondamento. Il 24 agosto egli fece infatti spostare la Grande Armée in avanti, articolandola su tre colonne parallele: quella centrale alle sue dirette dipendenze, mentre Eugenio comandava quella di sinistra ed il Principe Poniatowski quella di destra. La Grande Armée era ridotta a soli 124 000 fanti, 32 000 cavalieri, 600 cannoni. La forza dei russi era alquanto inferiore.

Il 25 pomeriggio i francesi giunsero in vista di Borodino e delle truppe russe, intente a scavare i loro trinceramenti. Dopo una lotta violenta per il possesso del villaggio di Chewardino, il resto della giornata trascorse calmo. Le avanguardie inviate in ricognizione fornirono a Napoleone i necessari chiarimenti sulla situazione e questi dispose per l'indomani l'investimento in forze della ridotta di Raevski, coordinato con un contemporaneo attacco frontale alle posizioni a punta di freccia; soltanto sul fronte sud Poniatowski avrebbe dovuto compiere un aggiramento a breve raggio, oltre Utitsa, mentre il Corpo di Junot, la Guardia Imperiale ed altre truppe avrebbero costituito la riserva (*fig. 3*).

La battaglia ebbe inizio alle prime ore del 7. Sembrò dapprima che i francesi dovessero cogliere un rapido clamoroso successo perché, sfruttando la nebbia, riuscirono subito a penetrare in Borodino, nelle posizioni a punta di freccia e ad Utitsa; ma i russi ben presto passarono al contrattacco e respinsero la Divisione di testa di Eugenio, le truppe di Davout e quelle di Poniatowski da tutte le località

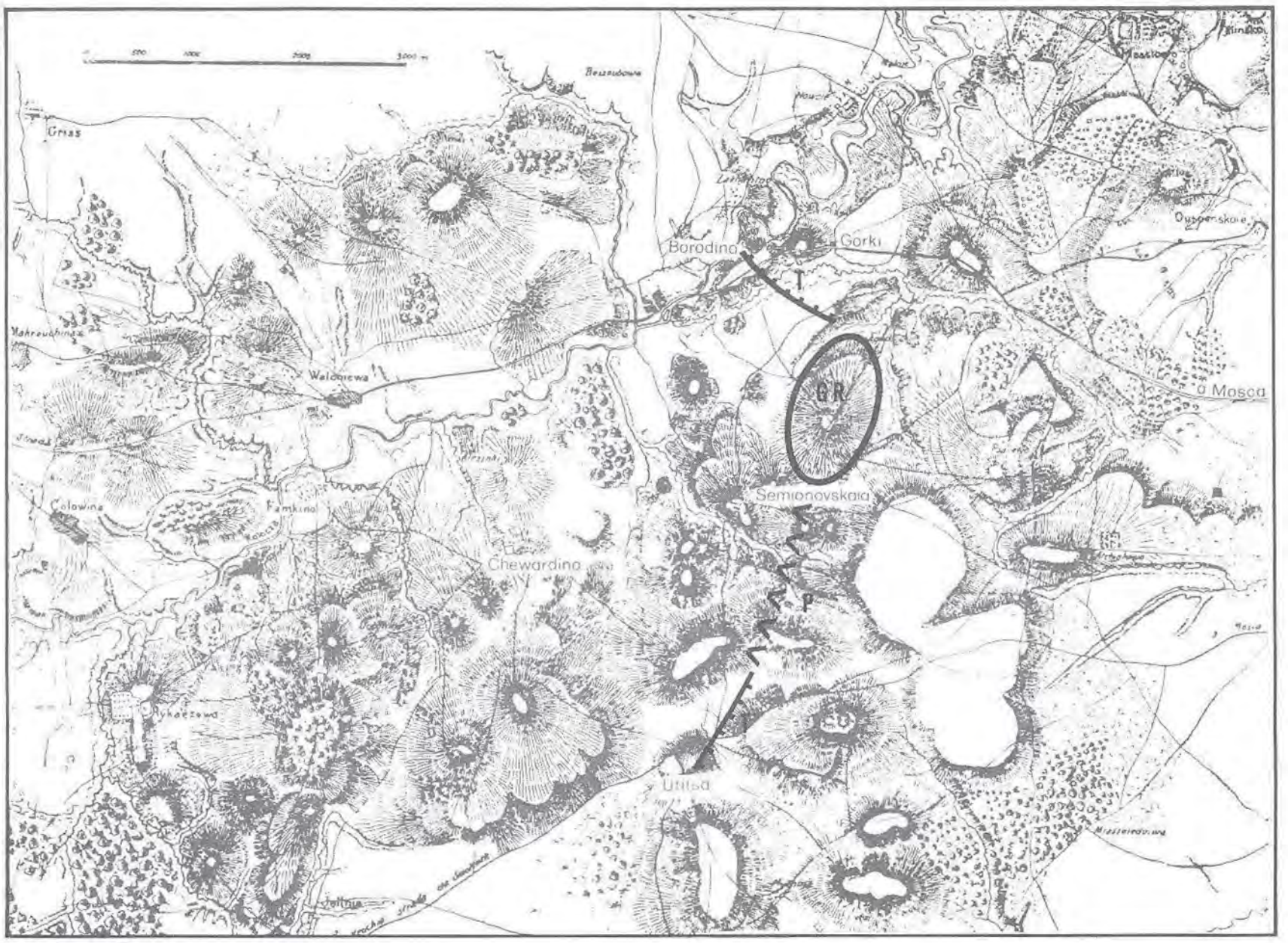


Fig. 3. - SCHIERAMENTO RUSSO A BORODINO

T = Trinceramenti.
GR = Ridotta Raevski (grande ridotta).
P = Fortini a punta di freccia.

conquistate. Napoleone radunò allora una forte massa d'urto (3 Corpi) e la scagliò contro le posizioni di Semionovskaija; i russi resistettero a lungo, ma poi — anche a seguito della morte di Bagration — le abbandonarono. La vittoria sembrava adesso a portata di mano dei francesi. Lo schieramento russo, a mezzogiorno, aveva assunto una forma concava; Napoleone però, benché pressato dai suoi generali, non volle impiegare la riserva per sfruttare il successo. Furono allora i russi a tornare nuovamente al contrattacco nella zona di Borodino; Eugenio riuscì nuovamente a respingerli oltre il Koloc. L'iniziativa russa aveva però determinato un ritardo nell'organizzazione dell'ultimo attacco alla grande ridotta, che aveva resistito fino a quel momento; Eugenio poté iniziarne l'investimento solo alle 2, ed alle 3 ne realizzava finalmente il possesso; tuttavia Barclay, con ripetuti contrattacchi di cavalleria, non gli permise di sfruttare il successo e riuscì a bloccare le stanche truppe avversarie.

La Guardia avrebbe potuto forse risolvere la situazione, ma ancora una volta Napoleone si rifiutò di impiegarla, né gli si può dar torto: considerata la scarsità delle sue forze, preferì tenerla disponibile per parare eventuali ritorni offensivi russi.

Verso sera, infine, Poniatowski riuscì a penetrare ad est di Utitsa: l'ala sinistra russa ripiegò in ordine.

Il calar delle tenebre pose termine a tutti i combattimenti; i russi si erano ritirati su una linea difensiva più arretrata, in ordine, malgrado le forti perdite subite (oltre 5 000 uomini).

Neanche la grande battaglia di sfondamento, dunque, era stata risolutiva; vi erano periti molti uomini da entrambe le parti (più grave il collasso per gli imperiali, così lontani dalla madre patria: oltre 30 000 uomini persi, tra i quali 47 generali, 37 colonnelli e numerosissimi altri ufficiali di grado inferiore), ma la situazione non era mutata. Né mutò nei giorni seguenti, con la progressiva ritirata russa verso oriente e la lenta avanzata di Napoleone verso Mosca, nella quale la sua cavalleria, con Murat in testa, entrò alla mezzanotte del 14 settembre.

LA GUERRA DELLE TRUPPE ITALIANE

Delle truppe destinate a far parte della Grande Armée, numeroso fu il contingente italiano, che comprendeva le forze del Regno d'Italia, quelle del Regno di Napoli, nonché diversi reggimenti appartenenti all'Esercito francese, ma costituiti da cittadini delle regioni italiane annesse all'Impero.

Il Regno d'Italia fornì una Divisione di fanteria (la 15ª, comandata dal Generale Pino, articolata su 4 reggimenti e reparti delle varie Armi), la Brigata di cavalleria del Generale Villata, la Divisione della Guardia Reale, il reggimento Dragoni Regina, unità di artiglieria, del genio e dei servizi (*fig. 4*). Si trattava di un complesso di 20.000 uomini, inquadrati nel IV Corpo assieme alle Divisioni francesi 13ª e 14ª; comandante del IV Corpo era il viceré Eugenio.

Quanto al Regno di Napoli, Napoleone, preoccupato della persistente minaccia britannica che gravava su tale Stato, ne limitò la partecipazione alla campagna di Russia ad una sola Divisione, la 33ª, di circa 10 000 uomini. Peraltro, durante il trasferimento verso la Russia, un'aliquota di tali forze fu richiamata in patria e le rimanenti partirono solo a metà luglio per il fronte russo, giungendo a Danzica il 17 ottobre.

I reggimenti italiani incorporati nell'Esercito francese costituirono un altro complesso considerevole di forze, sia per numero, sia per valore combattivo. Nelle pagine seguenti saranno più volte citati alcuni di tali reggimenti (ad esempio l'11° leggero, l'85°, il 108°, il 111°, il 127°) che talvolta si trovarono a svolgere ruoli di primo piano nella risoluzione di combattimenti di particolare importanza.

Occorre infine ricordare i veliti toscani e le Guardie d'Onore toscane e piemontesi, che partirono dall'Italia nel mese di agosto a seguito di pressanti richieste rivolte ai funzionari competenti del governo imperiale dagli appartenenti ai Corpi stessi.

Mentre i reggimenti italiani inquadrati nei Corpi francesi si inserirono nelle loro file in Polonia, il IV Corpo e la Divisione napoletana mossero autonomamente verso quelle lontane regioni.



Fig. 4. - STENDARDO DEL 1° REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA ITALIANO

In particolare, le truppe del IV Corpo si misero in movimento lungo la Val Lagarina, verso il Brennero e la Baviera, tra il 15 ed il 20 febbraio; la lunga marcia del IV Corpo si concluse a Plock, sulla Vistola, il 30 maggio.

Il 2 giugno Napoleone dispose che tutta la Grande Armée superasse la Vistola, procedesse verso est e si attestasse sul Niemen. Conseguentemente anche le forze di Eugenio mossero da Plock il 6 giugno, passarono il 15 giugno da Rastenburg e il 24 giunsero nella piccola città polacca di Kalwary.

Quella marcia attraverso la Prussia e la Polonia risultò difficoltosa perché il movimento del carreggio che seguiva le colonne era rallentato dal terreno sabbioso della zona. Inoltre, il paese poco poteva offrire ai fini del vettovagliamento, essendo il suolo arido ed estremamente scarso il raccolto degli ultimi anni.

Il proclama con il quale Napoleone annunciava ufficialmente l'inizio della guerra fu letto alle truppe italiane, in Kalwary, il 25 giugno. Il IV Corpo si apprestò quindi a superare il Niemen ed a concentrarsi sulla sponda sinistra del fiume, protetto da una fitta foresta. La 13ª Divisione, la Guardia Reale e la cavalleria leggera riuscirono a varcare il corso d'acqua il 29 giugno; le altre due Divisioni furono invece trattenute sulla riva destra da un furioso uragano. Solo

all'alba del 1° luglio queste forze poterono iniziare il passaggio del Niemen, nella zona di Piloni; il giorno seguente, la Divisione Pino stazionò a Jimony e le altre due a Kronie.

Nel frattempo, altri italiani erano già stati impegnati nei primi combattimenti contro i russi: si trattava dell'11° reggimento di fanteria leggera, costituito prevalentemente da romani e da toscani.

L'unità, inquadrata nel II Corpo francese del Generale Oudinot, aveva partecipato al combattimento di Deweltovo contro le retroguardie del Wigtenstein, combattendo arditamente, incitata dalla presenza dell'Imperatore e dalle sue calde parole e imponendo all'avversario l'abbandono della città di Wilkomir ed il ripiegamento oltre la Sventa.

Da Kronie e da Jimony il IV Corpo riprese la marcia verso Novi Troki, a sud di Vilna, giungendovi il 4 luglio dopo lunghe ore di marcia in un terreno difficile, fangoso, privo di ogni risorsa. A Novi Troki il IV Corpo ebbe il compito di proteggere il fianco destro della Guardia imperiale, dislocata a Vilna, contro le minacce che potevano provenire dal Generale Bagration. Sempre per fronteggiare le minacce da sud, il IV Corpo mosse il 7 sotto una violenta pioggia verso Roudniki e Ochmiana. I temporali, le inondazioni dei fiumi, il terreno paludoso, i tronchi d'alberi abbattuti dal nemico causarono la perdita di numerosi cavalli. Ai temporali fece poi seguito un caldo afoso che rese ancora più disagevoli le marce: molti soldati si persero nei boschi, tormentati dalla fame e sfiniti dalla dissenteria.

Le tre Divisioni giunsero comunque ad Ochmiana il 13 luglio e il giorno seguente proseguirono per Zachkevitochi, dove pernottarono; di qui si portarono a Vileika, a Dolghirov, a Berezino (20 luglio) ed infine a Kamen e Bechenkovitschi (24 luglio).

Marce, sempre dure e penose marce; del nemico nessuna traccia. I russi infatti stavano ritirandosi, lasciando dietro di sé terra bruciata. Gli italiani erano ansiosi di combattere, ma l'avversario sembrava divenuto irraggiungibile.

L'avanzata del IV Corpo conseguì tuttavia un risultato notevole poiché indusse Barclay ad abbandonare le posizioni sulla Dwina ed a ritirarsi verso Vitebsk.

Frattanto, il 23 luglio, ebbe luogo il combattimento di Mohilev, nel quale si distinsero in particolare due reggimenti italiani inquadrati nel Corpo del Davout, l'85° ed il 111°: quest'ultimo era il bel reggimento piemontese che già si era posto in evidenza per il suo valore nella guerra del 1809.

Nel fatto d'arme di Mohilev (*fig. 5*), fu dapprima determinante la tenace resistenza opposta dall'85° alle soverchianti forze russe nella zona di Saltanowska, a cavallo della rotabile che congiungeva la predetta località con Stary Bechow; quindi, a seguito dell'intervento dei retrostanti reggimenti francesi e del ripiegamento del nemico dalla zona del mulino di Fatowa — dove le forze di Bagration avevano conseguito in precedenza un lieve successo — Davout lanciò all'inseguimento il 111° reggimento fanteria, che tallonò i russi oltre Novo Selki, infliggendo loro gravi perdite.

La condotta dei due reggimenti italiani fu citata all'ordine del giorno rispettivamente dal Davout e dal Generale divisionario Compans.

L'Imperatore giunse a Bechenkovitschi il pomeriggio del 24 luglio ed i soldati italiani, che fino a quel giorno non lo avevano ancora visto, lo accolsero con grida osannanti. Napoleone compì quindi una breve ricognizione verso Vitebsk dove Barclay si era ritirato; ordinò pertanto a Murat ed al Principe Eugenio di riprendere il giorno seguente l'avanzata.

Ebbe così luogo il combattimento di Ostrovno fra le truppe di Murat e di Eugenio e due Corpi d'Armata russi inviati dal Barclay ad occupare tale località; la fase decisiva dello scontro vide l'impiego di truppe italiane.

I russi si erano sistemati a difesa a ridosso di un canalone, su un costone boscoso e dirupato; da tale posizione avevano resistito a lungo alle ondate d'assalto portate particolarmente da nord dalla cavalleria del Re di Napoli, infliggendo a questa gravi perdite. Entrarono allora in campo un battaglione del 1° reggimento leggero italiano e due battaglioni della Guardia Reale, comandati dal Colonnello Peraldi. I prodi soldati italiani si precipitarono nel bosco con tanto impeto che costrinsero il nemico a ritirarsi in disordine. Intervenne quindi la Brigata di cavalleria leggera del Villata che caricò i russi i quali, in preda allo scompiglio e incalzati da ogni lato, furono infine costretti ad abbandonare le posizioni che con tanto valore avevano difeso.

Alle otto di sera, le truppe del IV Corpo si accamparono a tre chilometri da Vitebsk; la Divisione Pino, tenuta in retro-

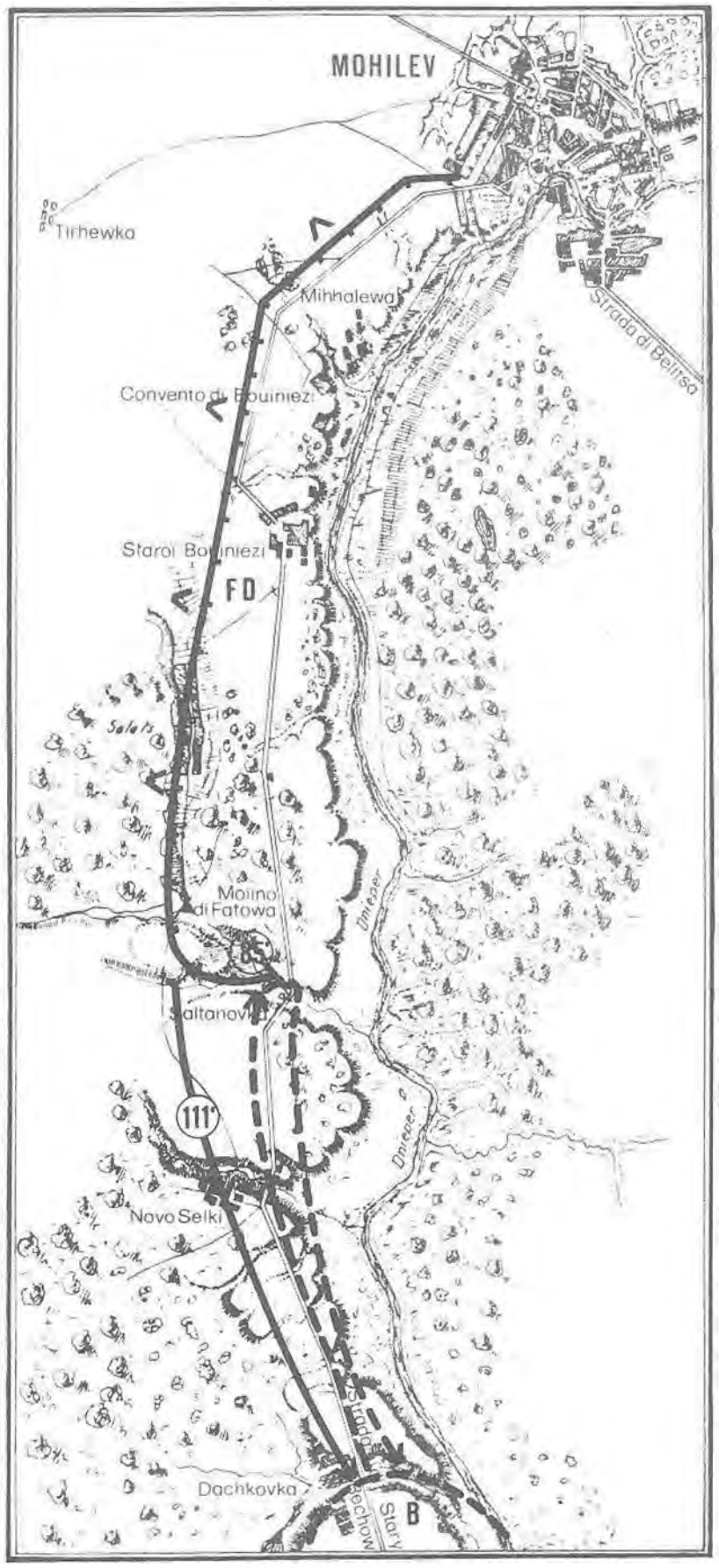


Fig. 5. - COMBATTIMENTO DI MOHILEV

FD = Forze del Generale Davout.
85° = Reggimento fanteria.
B = Forze del Bagration.
111° = Reggimento fanteria.

guardia, si fermò a due chilometri da Ostrovno; la Guardia Reale si schierò a protezione attorno al Quartier Generale di Murat e di Eugenio sistemato nel castello di Dobjika (*fig. 6*). Il giorno seguente (27 luglio) la Divisione Pino superò la Lutchesa (affluente della Dwina), oltre la quale il giorno prima si trovava schierato il grosso dei russi. Ma l'avanzata delle truppe napoleoniche finì ancora una volta nel vuoto. Barclay, al corrente della sconfitta subita dal Bagration a Mohilev, decise subito di rinunciare alla battaglia

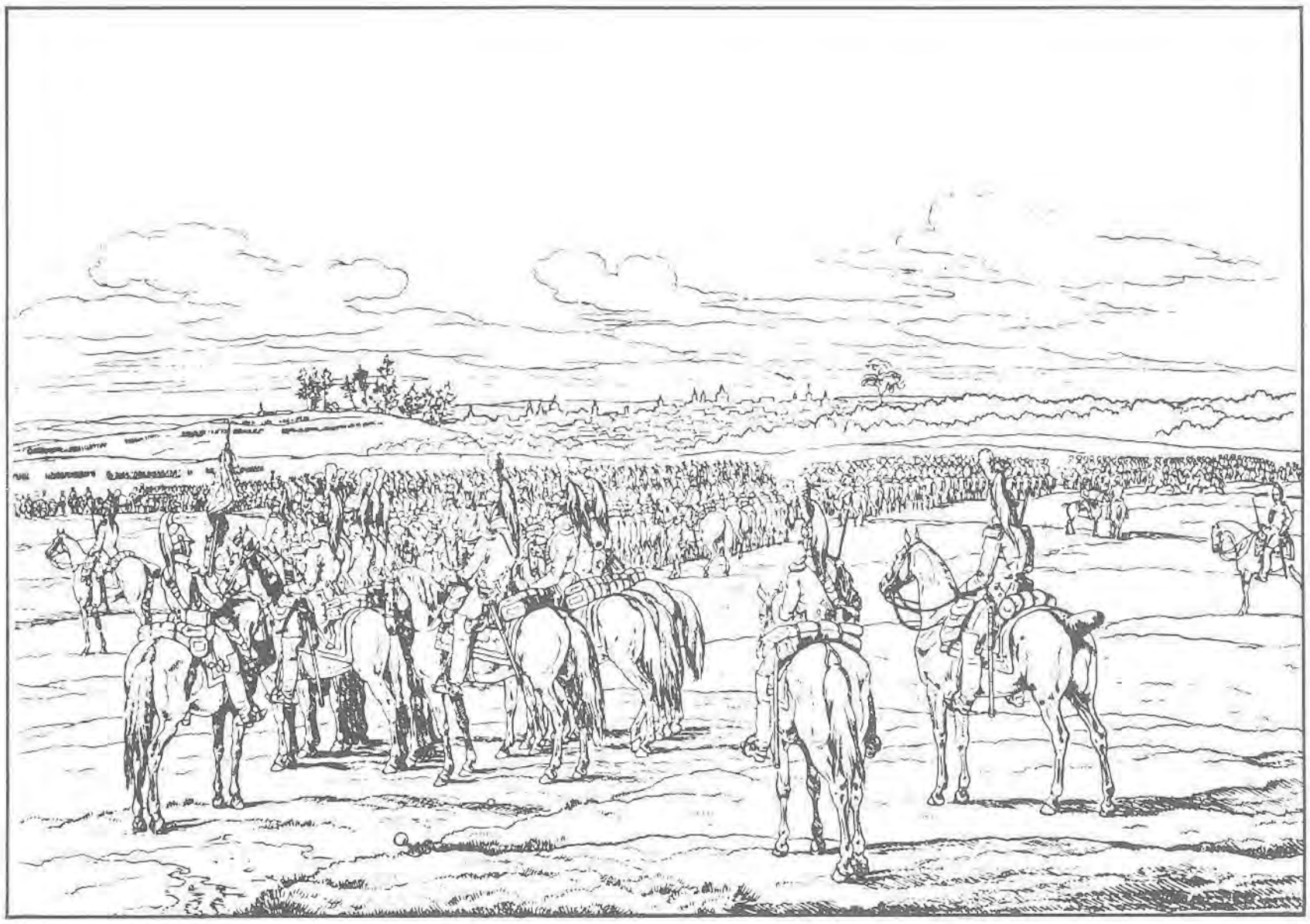


Fig. 6. - LA GUARDIA DINANZI A WITEBSK IL 27 LUGLIO

e ripiegò su Smolensk. Nell'inseguimento del nemico si distinse brillantemente un battaglione del 1° reggimento leggero che, accorso in appoggio a Murat nei pressi di Agaponovitchina, contribuì con il suo ardore a respingere ed a volgere in fuga retroguardie cosacche che avevano sorpreso in quel luogo la cavalleria del re di Napoli.

Murat, a seguito di quel combattimento, prodigò i più calorosi encomi ai valorosi italiani e proclamò che ad Agaponovitchina il battaglione del 1° leggero si era coperto di gloria.

Nei giorni successivi, durante la sosta disposta da Napoleone attorno a Vitebsk, la Divisione Pino si fermò a Suraz, ove pose il suo Quartier Generale anche il viceré Eugenio. Per una notte la Guardia Reale fece quadrato attorno al Quartier Generale di Napoleone. Questi si recò il giorno seguente ad ispezionare la Divisione Pino e avendo appreso dalla viva voce dei soldati italiani che tutti attendevano con ansia di battersi, pronunciò le seguenti parole di elogio: « Lo so, egli disse, gli italiani sono bravi... è il sangue dei romani che vi scorre nelle vene... possiate non mai dimenticarlo! ». E non fu retorica!

Lo stesso giorno, infatti, il 31 luglio, Eugenio, avendo appreso che un convoglio nemico avrebbe attraversato la Dwina in località Veli, inviò il suo aiutante di campo, Colonnello Banco, con 200 uomini del 2° reggimento cacciatori a cavallo, con l'incarico d'intercettare i russi. I cavalleggeri italiani trovarono l'avversario schierato in forze al di là del fiume: quattro battaglioni di fanti in quadrato e trecento cavalieri. Banco ed i suoi uomini non ebbero un attimo di esitazione: posta in fuga la cavalleria nemica, traversarono il fiume, piombarono come folgore sul quadrato nemico al grido di « Viva l'Imperatore » e « Viva l'Italia », e travolsero ogni resistenza. I russi si sbandarono e gettarono le armi, lasciando nelle mani degli italiani ben cinquecento prigionieri e centocinquanta vetture, cariche di viveri e munizioni. Napoleone, in un ordine del giorno, encomiò lo splendido comportamento di quei duecento valorosi e accordò loro numerose ricompense; il Colonnello Banco fu nominato commendatore della Corona di Ferro.

Il 6 ed il 7 agosto ebbero luogo due scontri nei pressi di Suraz tra i cavalieri di Villata ed un reparto di cosacchi: ancora una volta i russi ebbero la peggio e si ritirarono con forti perdite.

Proprio di quei giorni è un episodio poco noto, divulgato soltanto nel 1902 dal Tenente Fabry nella sua opera « Campagne de Russie ». Un ufficiale del 3° reggimento di linea italiana, il Capitano Marcheselli, era stato distaccato con 18 uomini per un particolare compito. A missione espletata, si portò a Polotsk e di qui si spinse in avanti verso est per rientrare alla sua Divisione. Durante tale marcia si imbatté in un grosso convoglio nemico: attaccatolo, ne pose in fuga la scorta, liberò cinquecento reclute polacche e si impadronì di circa duecento vetture cariche di rifornimenti. Purtroppo, indotto da false informazioni, proseguì la sua marcia verso nord e finì nella località in cui era dislocata la base logistica del Wigtenstein. Attaccato dal nemico, fu costretto ad abbandonare una parte del bottino precedentemente conquistato, ma riuscì ugualmente a rientrare a Suraz con tutti i suoi uomini e con circa 50 carri, carichi di viveri e di biscotto russo.

Il 5 agosto iniziò la grande manovra aggirante di Smolensk. Il IV Corpo ricevette l'ordine dall'Imperatore di coprire, durante la marcia verso il Dnieper, il fianco sinistro della Grande Armée. Pertanto, esso mosse da Suraz il 9 agosto e per Ianovitschi, Liozna, si portò a Rosasna, luogo prescelto per l'attraversamento del grande fiume. Fu una marcia durissima, su un terreno rotto e desolato, abbandonato dalle popolazioni, cosparso di stagni e paludi.

Il 14 tutta l'Armata passò il Dnieper su ponti costruiti dal genio. La marcia su Smolensk divenne più agevole: la Gran-

de Armée attraversava infatti zone molto più ridenti, fertili, allietate da bianchi villaggi e da fiorenti campi di grano. Ma le popolazioni erano tutte fuggite dinanzi all'invasore.

I francesi, giunti dinanzi a Smolensk, combatterono contro i russi per l'intera giornata del 17 agosto. Nella battaglia si distinsero soprattutto i reggimenti 85°, 108° e 127°, tutti composti da italiani. Una particolare citazione meritò il 127° nel rapporto compilato dal Generale Gerard subito dopo la battaglia.

La Divisione « Pino », che seguiva i movimenti in posizione di retroguardia, entrò il 20 in Smolensk: la città, già occupata da due giorni dalle truppe imperiali, era un cumulo di rovine fumanti: i russi, ripiegando ancora una volta verso est, avevano infatti dato alle fiamme l'importante centro. Lo stesso giorno, dopo una lunga, celere e faticosissima marcia, entrava in Smolensk anche la Brigata Villata, che nei giorni precedenti era stata trattenuta in Suraz per proteggere le comunicazioni tra Vitebsk e la Grande Armée.

Per ordine dell'Imperatore, la Divisione « Pino » lasciò, il 21 all'alba, Smolensk e si portò ad Inkovo, per mettersi in comunicazione con il Generale Charpentier, comandante del presidio di Vitebsk, dove i cosacchi di Wintzingerode infestavano le retrovie francesi. Da Inkovo, Pino mosse verso Liozna e quindi verso Suraz, nella speranza di incontrare i russi e di potersi battere ma, giunto in quella località, vide per il momento deluse le sue speranze perché il Wintzingerode si era ritirato verso est.

In quegli stessi giorni, sul fronte nord, nella zona di Bieloi, l'11° reggimento leggero — composto di piemontesi — si coprì di gloria in un attacco contro le agguerrite forze del Generale Wigtenstein. Nel combattimento perse la vita il comandante del reggimento, l'intrepido Colonnello Pier Francesco Casablanca, giovane ufficiale, uscito dalla Scuola politecnica nel 1804.

Il 21 agosto, in Smolensk, Napoleone, seguito dal suo Stato Maggiore, passò in rivista le truppe italiane del IV Corpo rimaste in quella città. Fu accolto con frenetici evviva ed applausi vivissimi: sia i soldati, sia i Quadri espressero all'Imperatore il rammarico di aver avuto sino a quel momento poche occasioni di scontrarsi con il nemico. « Le avrete » rispose loro l'Imperatore, che si trattenne fino a sera in mezzo agli italiani e decorò i più valorosi dei vari Corpi con le insegne cavalleresche della Corona di Ferro.

Ripresa la marcia su Mosca, il IV Corpo, che costituiva la retroguardia, lasciò Smolensk il 23 agosto. Napoleone ordinò che il Generale Pino si riunisse alle altre unità di Eugenio a Doroghobouj. Le truppe italiane seguirono così il movimento della Grande Armata verso Viazma sulla sinistra del grosso. Il 28, a Ribki, presso Viazma, ebbe luogo un violento scontro tra un nucleo di cavalleggeri italiani ed una colonna russa. Il nemico fu ricacciato di posizione in posizione; a notte il viceré, non ritenendo opportuno avventurare oltre le proprie truppe, le fermò sulle ultime posizioni conquistate, dalle quali si scorgevano le colonne russe del Barclay e del Bagration in ritirata anche da Viazma.

Il 29 il IV Corpo riprese l'avanzata, superò Viazma e si portò a Norvoe, dove si trattenne per tutto il 30 sotto l'imperversare di violenti acquazzoni che servirono almeno a mitigare il caldo violento dei giorni precedenti. Da Norvoe il IV Corpo partì il 31 e pernottò a Pokrov nei pressi di due meravigliosi castelli che i cosacchi avevano abbandonato e devastato ponendo una cura veramente straordinaria nel distruggere carte, libri, suppellettili, cimeli di gran pregio. Proseguendo su Gjatsk, ove si andava concentrando la Grande Armée, le truppe del IV Corpo furono sottoposte a ripetute azioni di disturbo da parte dei cavalieri cosacchi, i quali peraltro ebbero sempre la peggio negli scontri con i valorosi soldati italici. Da Gjatsk il IV Corpo riprese l'avanzata verso oriente tenendosi sulla sinistra della Grande Armée e procedette verso le alture sovrastanti Borodino, a due chilometri circa dalla grande strada postale per Mosca.

Il 5 settembre, al centro dello schieramento, Murat venne a contatto con gli avamposti russi di Chewardino. Il furioso combattimento che ne seguì fu risolto solo a notte inoltrata grazie all'intervento dell'11° reggimento piemontese. La bella unità perse quel giorno molti ufficiali e 300 uomini di truppa ma alla fine Chewardino, in fiamme, venne conquistata dagli imperiali (*fig. 3*).

Dopo una giornata di riposo per entrambi i contendenti, il 7 all'alba iniziava la battaglia di Borodino. Al centro dello schieramento due reggimenti italiani, il 111° ed il 61° di linea, si distinsero subito nell'investimento della formidabile posizione di Semionovskaija, che attaccarono con grandissimo valore e slancio, in fraterna comunità d'intenti con i commilitoni francesi. Le perdite, particolarmente tra i Quadri, risultarono elevatissime, fin dall'inizio: le due belle unità, peraltro, non desistettero dall'attacco, neanche quando vennero feriti i Generali Compans, Davout e Desaix. Anche il 28° cacciatori toscani prese parte a quel combattimento: alfine le forti posizioni nemiche furono conquistate d'impeto.

Impadronitosi di Borodino, il IV Corpo puntò sulla grande ridotta Raevski. Il violento attacco si protrasse per ore e vide momenti veramente drammatici. Risaltarono dapprima la calma e la perizia degli artiglieri italiani del Colonnello Millo, che continuarono il fuoco anche quando l'avversario era riuscito a portarsi alle spalle dei loro pezzi; rifulse quindi il valore dell'84° reggimento fanteria, composto quasi tutto da italiani, il quale, schieratosi in quadrato, riuscì a salvare il viceré Eugenio da una tremenda carica di cavalleria russa. Ed infine, la Guardia Reale italiana ed il 90° reggimento di linea italiano, che ricacciarono dalla grande ridotta le truppe nemiche. Fu in questa occasione che Eugenio pronunciò parole di vivissimo elogio per il suo aiutante, Cosimo del Fante, il quale, postosi alla testa del 9° reggimento, riuscì a strappare alla furia dei suoi uomini e quindi a sicura morte il Generale russo Likatcheff, catturato prigioniero. « Prode del Fante » disse il viceré al bravo ufficiale « la vostra condotta oggi è stata quella di un Eroe! ». La conquista della grande ridotta pose termine all'avanzata delle truppe italiane, che si sistemarono sulle posizioni prese all'avversario, limitandosi quindi a controbatterne il fuoco con le artiglierie.

Il giorno seguente giunse a Borodino anche la Divisione Pino che, a marce forzate di 40 chilometri al giorno, era così riuscita a ricongiungersi con la Grande Armée. La bella Divisione, che durante la lunga marcia da Suraz era stata più volte sottoposta ad azioni di molestia dai cosacchi, non poté partecipare alla grande battaglia; la sua azione era peraltro riuscita egualmente utile all'Esercito napoleonico in quanto, frapponendosi continuamente tra l'Esercito russo e la colonna del Generale Wintzingerode, aveva impedito a quest'ultimo di rinforzare le schiere russe sul campo di Borodino.

Tra l'8 e il 9 settembre riprese l'avanzata della Grande Armée su Mosca, con una rapida puntata in avanti della cavalleria di Murat.

Come già in precedenza e durante la battaglia di Borodino, al IV Corpo di Eugenio fu affidato il compito di operare sulla sinistra del grosso, sulla strada di Rouza. Le truppe di Eugenio si misero in marcia il 10 settembre: una marcia non priva di insidie perché continuamente disturbata da puntate di reparti cosacchi, attraverso un territorio completamente abbandonato dagli abitanti del luogo. Il giorno 12 l'avanguardia del viceré si scontrò con gli ussari ed i cosacchi di Wintzingerode; i cacciatori italiani ebbero in breve ragione del nemico che si ritirò sulle alture circostanti.

Il IV Corpo giunse in vista di Mosca il 15 settembre. Tutti avrebbero desiderato entrare subito nella città; senonché un ordine dell'Imperatore dispose che le truppe di Eugenio si sistemassero nei sobborghi nord della sterminata città, nella zona di Petrowskoie.

In quella località la Divisione Pino presidiò dapprima il Gran Quartiere imperiale: erano i giorni nei quali le fiamme avevano costretto Napoleone ad abbandonare il Cremlino.

Fu forse proprio la presenza delle balde truppe italiche a suggerire a Napoleone un nuovo grandioso piano. Egli divisò in quei giorni di far compiere un'ampia conversione verso nord - est alla cavalleria di Murat e al IV Corpo di Eugenio (la Grande Armée avrebbe seguito a distanza) per puntare verso Pietroburgo e congiungersi con le forze francesi che agivano in Lituania e Lettonia (Gouvion de S. Syr, Macdonald e Victor). In tal modo, forse, Alessandro sarebbe stato costretto alla pace.

Il piano non ebbe poi attuazione per decise obiezioni formulate dai comandanti in sottordine, che rappresentarono l'assoluta necessità di concedere riposo alle stanche truppe.

Per l'attività svolta a protezione delle colonne di rifornimento che affluivano da ovest, continuamente sottoposte ad attacchi da parte di cosacchi e di partigiani, meritano particolare menzione due episodi che diedero gloria e lustro alle armi italiane.

Sulla fine di agosto, 180 toscani del 28° cacciatori a cavallo, affluiti dall'Italia a Smolènsk, furono fatti proseguire per Mosca dal Comandante di quella piazza, insieme ad un piccolo convoglio di rifornimenti. Durante la marcia essi vennero aggrediti da un consistente reparto russo; riuscirono tuttavia a respingere l'avversario, costringendolo a lasciare numerosi morti sul terreno. Durante la notte, il nemico tornò ad attaccare con nuove e più considerevoli forze nella zona ove quei prodi si erano accampati, e la circondò completamente; cionondimeno i bravi toscani, al mattino, guidati dal Tenente Pecori, riuscirono a forzare l'accerchiamento ed a ricongiungersi con una poderosa formazione francese giunta in loro soccorso.

Il 29 settembre, il 3° reggimento cacciatori italiani si distinse a sua volta, recuperando diverse artiglierie, con relativo munizionamento, perse da alcuni reparti westfaliani caduti in imboscata.

E, infine, per chiudere questa breve carrellata, un altro episodio che illumina di vivida luce tutta la campagna degli italiani in Russia. Si tratta di un fatto poco noto che, pur costituendo una eccezionale prova dell'italico valore, raramente è citato nei testi di storia di maggiore divulgazione.

Una colonna di rifornimenti, scortata da artiglieri italiani comandati dal Maggiore Giovanni Vivis, fu attaccata nei pressi di Gjatsk da un robusto reparto di cosacchi, ai quali si erano uniti anche partigiani armati. Gli italiani si difesero energicamente e riuscirono a mettere in fuga gli aggressori. L'attacco fu rinnovato da forze più numerose nella notte del 23 settembre a Mojaisk. Gli artiglieri si precipitarono ai pezzi e i soldati degli avantreni ai cavalli: la colonna poté così riprendere la marcia, ma i cosacchi si gettarono sui cassoni delle munizioni che si trovavano in coda e sarebbero riusciti in breve ad impadronirsene se un umile caporale italiano, Franchini, non avesse ritrovato in sé lo spirito di Pietro Micca.

Mentre i cosacchi si precipitavano da ogni lato sui cassoni, il caporale Franchini minacciò di appiccarvi il fuoco e poiché il nemico si ostinava a non dar credito alla serietà della minaccia, questi avvicinò un tizzone acceso ad un carro e ne provocò l'esplosione che si propagò in un lampo ad altre quattordici vetture in uno spaventoso fragore. Fu una strage di corpi ustionati, di membra insanguinate: i pochi cosacchi superstiti fuggirono ed il convoglio, pur se con perdite, poté proseguire il viaggio fino a Mosca.

L'olocausto sublime del caporale Franchini costituisce quasi il compendio degli innumerevoli episodi di valore — molti di essi semisconosciuti o quasi — nonché delle sofferenze inenarrabili e rimaste ignote, che videro protagonisti tanti nostri soldati in quella meravigliosa e pur terribile marcia napoleonica su Mosca del 1812.

Lunga sarebbe la citazione dei riconoscimenti, degli encomi, delle decorazioni loro conferite durante la difficile campagna. Basterà ricordare, a merito di tutti ed a riprova del loro entusiasmo frenetico, la fiducia che l'imperatore ripose, durante tutta la campagna, in quei bravi, eroici soldati del Regno italico e delle altre regioni della penisola.





Luigi Mazzucchelli. Generale italiano al servizo dell'Austria, nato a Brescia, morto a Vienna (1776-1868). Fu generale dell'esercito napoleonico e si distinse nella guerra di Spagna. Dopo il 1814 l'Austria l'ammise nel suo esercito col grado di tenente maresciallo. Nel 1817 fu nominato proprietario di un reggimento di fanteria, nel 1830 consigliere aulico di guerra, generale d'artiglieria e infine governatore di Mantova. Andato a riposo, si ritirò a Vienna.

Pietro Teulié. Generale napoleonico, nato a Milano, caduto a Colberg (1763-1807). Nel 1796 abbandonò l'avvocatura e s'arruolò nella guardia urbana milanese. Generale di brigata nel 1801, fu nello stesso anno ministro della guerra della repubblica cisalpina e, in carica per pochi mesi, organizzò e disciplinò l'esercito. Nel 1803, al comando di una Divisione italiana, fu sulle coste della Manica a protezione di eventuali incursioni inglesi. Nel 1806 andò a combattere in Germania: nell'investimento di Colberg lasciò la vita, colpito da una palla di cannone. Napoleone fece dare il nome del generale italiano a un vascello costruito a Venezia.



Domenico Pino. Generale, nato a Milano, morto a Cernobbio (1767-1828). Ufficiale nell'esercito napoleonico, nel 1796 fu colonnello in una delle legioni cisalpine e si distinse nelle campagne di quell'anno e del seguente. Nel 1799 fu alla difesa d'Ancona, poi andò in Francia rientrando in Italia col Bonaparte. Nel 1801 ebbe il governo militare dell'Emilia e Romagna e, quando venne istituito il regno d'Italia, ebbe il ministero della guerra, che lasciò nel 1806 per comandare una Divisione in Pomerania ed in Prussia. Nel 1806 andò a combattere il re di Svezia e per essersi distinto all'assedio di Stralsunda ebbe la corona ferrea e la nomina a conte dell'Impero. In Spagna dal 1808 al 1810, si segnalò specialmente nell'assedio di Rosas e nella presa di Palamos. Al comando della 15ª Divisione fece la campagna di Russia e rimase ferito a Malojaroslavetz. Nel 1813 partecipò alla guerra contro gli austriaci e nel 1814, sciolto l'esercito italico, si ritirò nella sua villa di Cernobbio, dopo essere stato a capo della reggenza municipale di Milano nel momento del trapasso del governo, dal francese all'austriaco.

gli italiani nella grande armée

la ritirata da mosca

Uno degli episodi più altamente drammatici della storia umana è sicuramente costituito dalla ritirata delle truppe napoleoniche nella campagna di Russia del 1812. Un esercito poderosissimo, superiore a tutte le dimensioni belliche note all'epoca, incontrò infatti nelle sterminate gelide steppe russe la sconfitta più disastrosa dell'evo moderno; il freddo, la stanchezza, la fame, lo annientarono completamente.

Seicentomila uomini, che avevano varcato i confini dell'Impero degli zar all'inizio dell'estate guidati da un uomo che non conosceva sconfitta, rimasero quasi tutti là, sotto la neve, sepolti nel fango, travolti dai flutti impetuosi dei gelidi fiumi. Pochissimi furono i superstiti: al termine della ritirata, solo alcune migliaia di uomini poterono ancora stringersi intorno alle aquile napoleoniche; altri, certo non numerosi, riuscirono a sopravvivere agli stenti ed alla fame e trascorsero nell'immensa Russia, forse in servaggio, il resto della loro vita.

Vi perirono giovani di tutte le Nazioni d'Europa e, tra di essi, molti italiani.

Al loro ricordo è dedicato questo breve articolo, che non vuole rappresentare una rievocazione storica (ne sono state scritte a centinaia e nella maggior parte ben più esaurienti), ma un doveroso omaggio a tanti singoli drammi umani che costellarono l'immane tragedia.

Le truppe italiane (1) — che avevano partecipato attivamente, durante l'avanzata su Mosca, a numerosi combattimenti, dando in particolare un notevole contributo di sangue nella battaglia di Borodino — possedevano ancora un elevato livello di efficienza all'atto dell'ingresso della Grande Armée nella capitale religiosa russa; e tale livello mantennero durante i 36 giorni di permanenza all'ombra delle torri del Cremlino. Erano dunque truppe che, nel corso successivo della campagna, avrebbero potuto fornire nuove elevate prestazioni.

In effetto, durante tutta la ritirata, i militari italici furono impegnati quali protagonisti nei combattimenti di maggior rilievo. Malojaroslavets (questo fatto d'armi passò addirittura alla storia come « la battaglia degli italiani »), Vjazma, Krasnoe, la Beresina, Osmjany, Kovno, sono altrettanti nomi legati ad atti di grande valore compiuti dalle truppe del nostro Paese, le quali — come disse in più occasioni lo stesso Imperatore dei francesi — seppero sempre dimostrarsi all'altezza delle tradizioni di gloria lasciate loro in retaggio dagli antenati romani.

(1) Come più ampiamente trattato nell'articolo « Gli italiani nella Grande Armée - L'avanzata su Mosca » (fascicolo n. 2/1974 della Rivista Militare), le truppe del Regno d'Italia erano inquadrate nel IV Corpo, comandato dal vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais. Le regioni annesse all'Impero fornirono reggimenti ai Corpi francesi; il Regno di Napoli inviò a sua volta una Divisione che giunse a Danzica all'inizio dell'autunno.

La sosta di Napoleone a Mosca.

Con la conquista di Mosca, Napoleone aveva sperato di poter trattare con Alessandro da una posizione di forza e di indurlo quindi alla pace.

In realtà — e gli eventi che seguirono lo confermarono — quella di Napoleone, più che una speranza, era una illusione che poggiava su fragilissime basi. All'Imperatore, infatti, sfuggivano i fattori reali del problema. Egli si riteneva vincitore e, invero, tutte le vittorie erano state sue sino all'ingresso a Mosca, ma non si era mai trattato di vittorie decisive. La Grande Armée aveva inflitto forti perdite al nemico, ma altrettanto elevate erano state quelle dei francesi e degli alleati, aggravate dalla distanza che li separava dalle rispettive Patrie. I russi, per contro, potevano più agevolmente risanare le ferite, attingendo al grande serbatoio del loro potenziale umano. Nel corso dell'avanzata verso est, Napoleone si era impadronito di una vasta estensione di territorio russo, ma l'impero dello Zar era così sterminato che per piegarne la volontà di resistenza sarebbe stato necessario allargare ben oltre l'occupazione, impresa estremamente difficile poiché le forze di cui disponeva non erano mai state sufficienti per un simile tipo di guerra, neanche all'inizio della campagna. Ogni successiva progressione riduceva, peraltro, la potenzialità umana della Grande Armée, sia per l'esigenza di presidiare i centri di rifornimento arretrati e le lunghissime vie di comunicazione, sia per le perdite dovute ai combattimenti ed all'inclemenza meteorologica (il clima afoso di talune giornate estive si era rivelato pernicioso quasi quanto il gelo invernale). Del resto, due soli dati numerici sono sufficienti per illustrare quella situazione: dei 600 000 uomini che avevano varcato il Niemen in giugno, Napoleone ne aveva con sé a Mosca soltanto 100 000 o poco più.

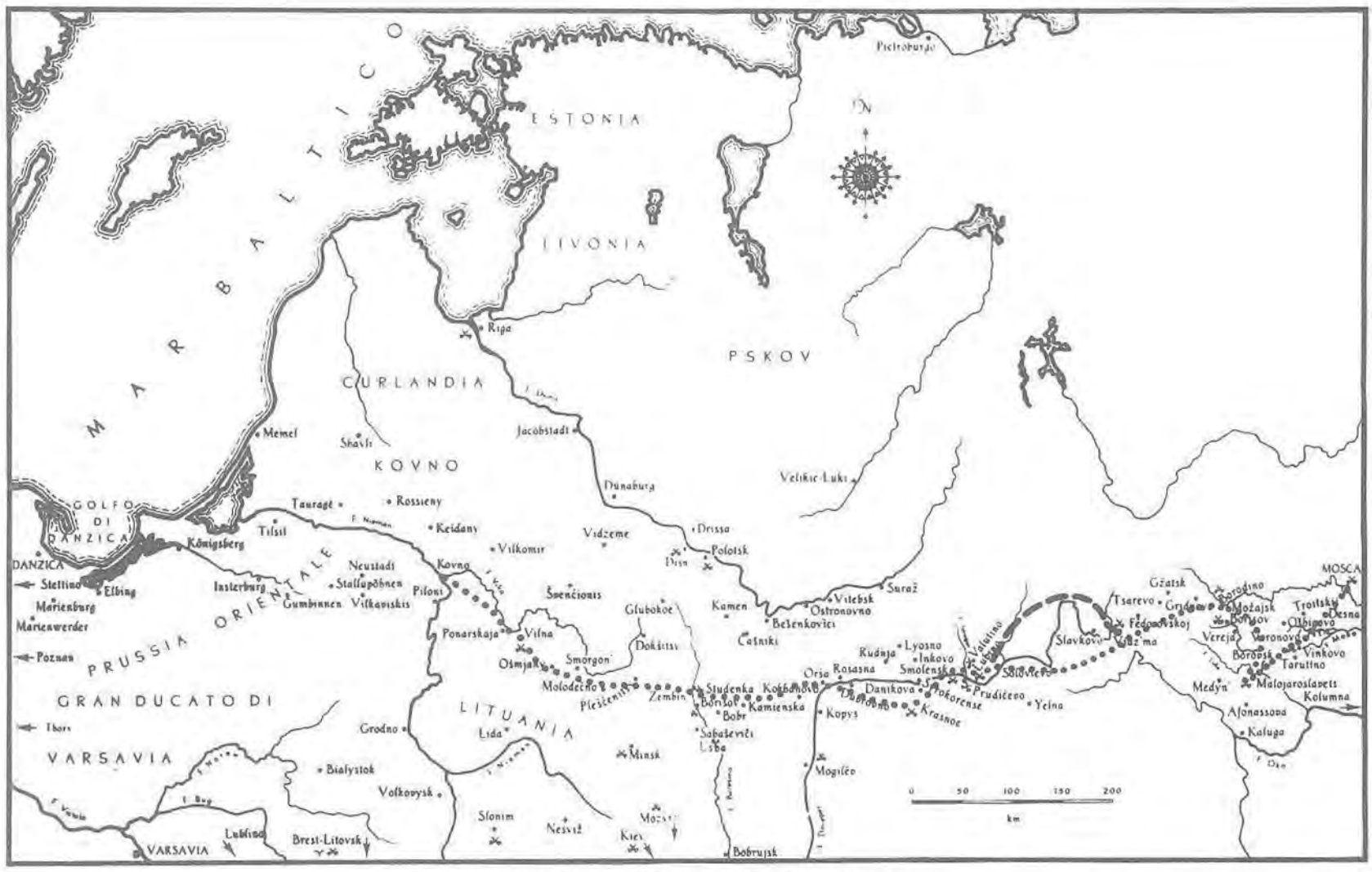
In ultima analisi, nel settembre del 1812, due soli fattori, entrambi di carattere morale, giocavano ancora a favore del grande Imperatore: la sua fama di invincibilità, che terrorizzava i nemici, ed il grande ascendente ch'egli esercitava tuttora sulle sue truppe.

I russi, per contro, potevano contare sulla sterminata vastità degli spazi, sulle pressoché inesauribili risorse umane, sull'imminenza dell'inverno. Alessandro ed il suo generalissimo avevano sicuramente ben compreso i termini della situazione e, di conseguenza, avevano deciso di non accogliere le reiterate proposte di pace avanzate dall'Imperatore dopo il suo ingresso in Mosca. E poiché, indubbiamente, il fattore tempo giocava a favore dei russi (di giorno in giorno la situazione della Grande Armée diveniva più precaria). Kutusoff e lo Zar tergiversavano nelle trattative, riuscendo in tal modo a trattenere Napoleone a Mosca fino alla vigilia dell'inverno.

Solo a metà ottobre, l'Imperatore dei francesi comprese che non avrebbe ottenuto la pace che desiderava. I russi, che durante tutto il periodo dell'occupazione di Mosca, dopo l'episodio dell'incendio, non avevano dato più alcun fastidio alle unità occupanti, si erano infatti, proprio in quei giorni, resi nuovamente molesti. I cosacchi di Platoff attaccarono, il 18 ottobre, la cavalleria di Murat a Vinkovo (a sud di Mosca) e soltanto il valore del comandante e delle sue truppe riuscì ad avere ragione dell'improvvisa sorpresa.

L'episodio di Vinkovo aprì definitivamente gli occhi a Napoleone, che si decise così a disporre la ritirata da Mosca fissandone l'inizio per il giorno seguente, 19 ottobre. La Grande Armée doveva marciare verso sud, con obiettivo Kaluga: da quella località avrebbe potuto puntare verso Minsk per la strada di Medyn, o in direzione di Kiev e della ricca regione ucraina.

Intorno a Kaluga era schierata l'Armata di Kutusoff e ciò comportava la prospettiva di dover combattere, ma Napoleone non aveva motivo di temere un nuovo scontro; egli disponeva infatti di un nerbo di forze tuttora intatte (la Guardia Imperiale, giustamente risparmiata durante tutta l'avanzata) e di altre unità ancora in buone condizioni di efficienza, come il IV Corpo di Eugenio Beauharnais, nel quale erano inquadrate le truppe italiche. Notevoli erano quindi le sue probabilità di respingere con successo la massa nemica più pericolosa — il Corpo di Kutusoff — verso le re-



LA RITIRATA DELLA GRANDE ARMEE

.....Itinerario seguito dalla Grande Armée da Mosca a Covno
———Variante di itinerario assegnata al IV Corpo tra Viazma e Smolensk

mote regioni del sud-est, mentre sulle vie di comunicazione della Grande Armée andava addensandosi una duplice minaccia, rappresentata rispettivamente dal Corpo dell'ammiraglio Tchitchagoff (proveniente dalla Moldavia a seguito della stipulazione della pace tra Russia e Turchia) e dal Corpo del generale Wigtenstein (che premeva insistentemente da nord sulla linea del fiume Dvina).

La battaglia degli italiani: Malojaroslavets.

L'abbandono di Mosca fu portato a termine dalle truppe di Napoleone il 20 ottobre, con la ritirata della retroguardia comandata dal generale Mortier. Quest'ultimo, prima di abbandonare la grande metropoli, diede alle fiamme il Cremlino.

In testa alla Grande Armée marciava il IV Corpo del viceré Eugenio; seguivano nell'ordine il I Corpo di Davout, la Guardia Imperiale e le rimanenti Grandi Unità. In coda erano i carriaggi ed una moltitudine di civili — tra cui diverse donne francesi — aggregatisi alla Grande Armée per sfuggire alle temute rappresaglie dei russi.

Sulla prescelta direttrice di marcia, il primo obiettivo importante era costituito dal nodo stradale di Malojaroslavets — la cosiddetta « piccola cittadina » dei rapporti del viceré Eugenio — il cui possesso assicurava il dominio sulle provenienze da Kaluga e sulle due strade che adducevano a Smolensk, rispettivamente per Borovsk e per Medyn. Con il suo straordinario intuito, Napoleone si rese subito conto dell'importanza strategica di Malojaroslavets ed ordinò pertanto ad Eugenio di occuparla al più presto e di mantenerne saldo il possesso.

L'abitato di Malojaroslavets era situato sulla cima di una collina boscosa, protetta, dalle provenienze da nord, dal fiume Lusa. Un solo ponte consentiva l'accesso alla collina.

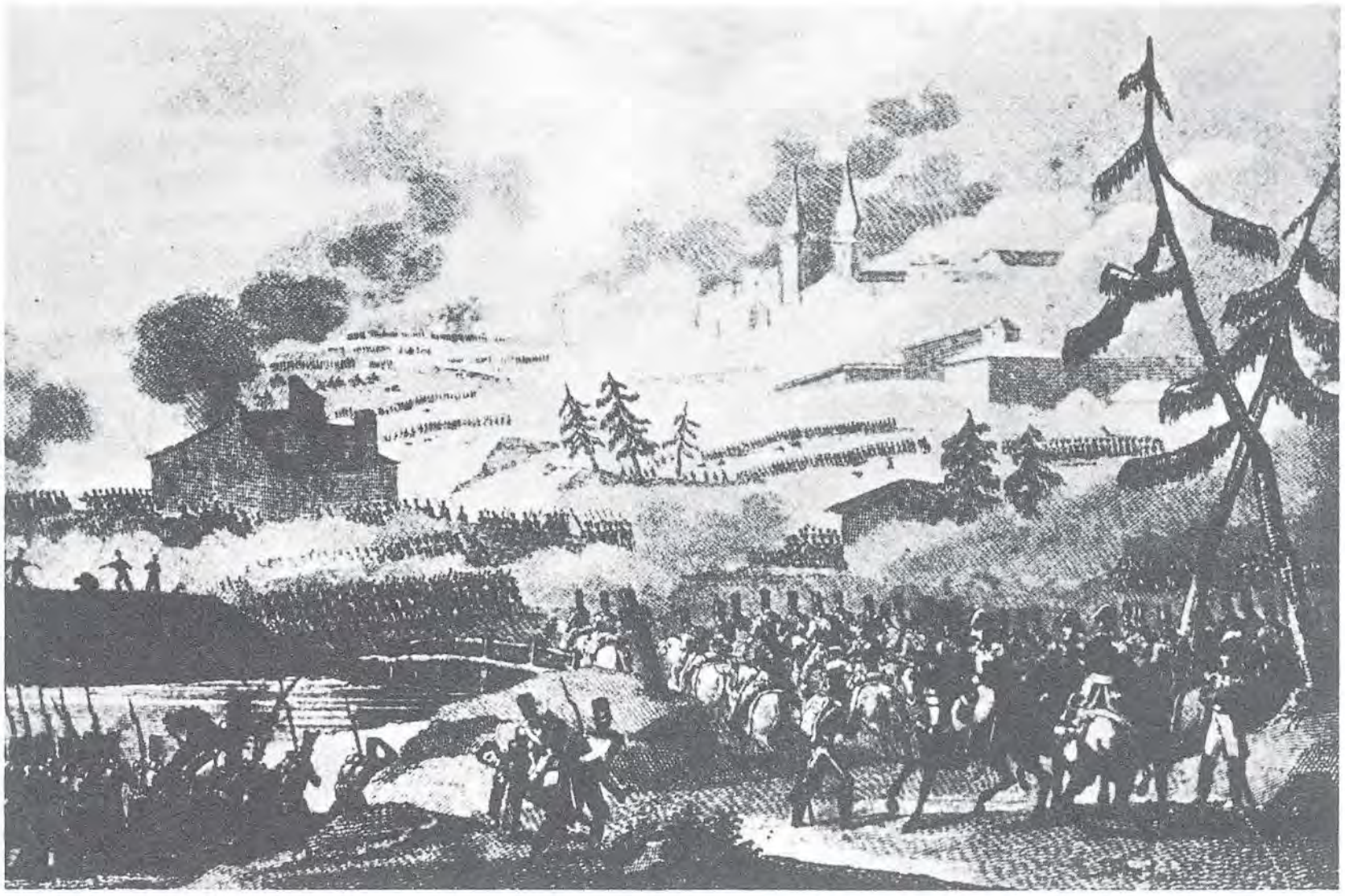
Il generale Delzons, che marciava con la sua Divisione (13ª) in testa al IV Corpo, giunse nella cittadina la sera del 23 marzo e, avendola trovata sgombera di nemici, la fece presidiare da due soli battaglioni; il grosso della Divisione stessa si schierò sull'altra sponda del fiume, onde proteggere da eventuali offese nemiche il fianco sinistro del IV Corpo.

Durante la notte, però, quattro reggimenti russi comandati dal generale Doktoroff (inviati in tutta fretta da Kutusoff, che si era alfine reso conto della manovra francese) sopraffecero gli avamposti di quei due battaglioni, costringendoli a ripiegare al di là del fiume.

All'alba, Delzons, in ottemperanza ad un preciso ordine del viceré d'Italia, guidò tutta la sua Divisione al contrattacco e, dopo sanguinosi combattimenti, a prezzo di perdite gravissime — causate soprattutto dall'artiglieria russa postata in posizione dominante — riuscì a riportare le sue truppe entro l'abitato.

Ma la battaglia, lungi dall'esaurirsi, divampò violenta con il sopraggiungere delle altre due Divisioni del IV Corpo e di nuove forze nemiche, cosicché la città passò più volte da mano russa in mano francese e viceversa; soltanto all'imbrunire, la Divisione Pino e la cavalleria italiana — incitate dallo « slogan » più volte ripetuto dai loro capi: « Su, bravi italiani, questa è la vostra battaglia » — riuscirono ad avere la meglio sul nemico e ad assicurare definitivamente alla Grande Armée il possesso di Malojaroslavets.

La battaglia era stata invero cruenta. Le perdite italiane, tra morti e feriti, ammontarono a circa 4 000 uomini ed innumerevoli furono gli episodi di valore. Il generale Pino, che combatteva in prima linea, vide cadere accanto a sé suo fratello; poco dopo fu gravemente ferito anche suo nipote, il capitano Fontana, e successivamente egli stesso venne colpito ad una mano. Incurante del dolore, continuò a guidare all'assalto i suoi uomini, finché una seconda grave ferita alla gamba lo costrinse ad abbandonare le truppe ed a cedere il comando della Divisione ad un altro valoroso ufficiale, il colonnello Galimberti. Un conducente di un pezzo, pallido in viso e con i lineamenti sconvolti, passò a cavallo davanti al viceré che lo apostrofò violentemente, domandandogli se avesse paura; ma il bravo soldato, per tutta risposta, gli mostrò la gamba destra maciullata da un proietto: Eugenio si commosse e gli offrì un premio in denaro, che l'artigliere rifiutò, dicendosi pago di aver compiuto il proprio dovere. La storia non ci ha tramandato il nome di



La battaglia di Malojaroslavets.

questo valoroso, né quello del cavalleggero che trafisse ed uccise con un colpo di sciabola il figlio del generale Platoff, che, alla testa di un folto gruppo di cosacchi, aveva attaccato i carriaggi della Divisione Pino. Quel cavalleggero cadde a sua volta colpito per mano di un cosacco ma, prima di esalare l'ultimo respiro, si dichiarò contento di morire in maniera così gloriosa.

In riconoscimento di tante prove di valore offerte in quella battaglia, l'imperatore volle passare in rivista, il giorno seguente, le unità italiane.

Più tardi, molti scrittori russi, francesi ed inglesi avrebbero riconosciuto l'eroico comportamento dei soldati italiani in quella che a buon diritto fu considerata la loro giornata.

La battaglia vittoriosa di Malojaroslavets aveva aperto alla Grande Armée la strada verso Kaluga, nonché quella verso Smolensk per Slonim.

Napoleone avrebbe voluto che il suo esercito proseguisse il movimento lungo una di quelle due direttrici, ma i suoi marescialli, riuniti a rapporto, si dimostrarono concordemente avversi sia all'una sia all'altra soluzione, ritenendo che nuovi combattimenti con Kutusoff avrebbero potuto pregiudicare definitivamente l'efficienza dei loro Corpi. Il parere unanime dei suoi più diretti collaboratori indusse l'Imperatore a riportare la Grande Armée sulla direttrice percorsa durante l'avanzata. La scelta, come poi si vedrà, fu quanto mai errata e nefasta: i soldati di Napoleone dovranno, infatti, attraversare zone ormai prive di ogni risorsa, esposti alla triplice minaccia delle forze del Kutusoff da tergo, dell'Armata del Wigtenstein da nord - ovest e di quella dell'ammiraglio Tchitchagoff da sud - ovest.

Si può affermare che fu proprio quella decisione a determinare la rotta della Grande Armée.

Da Vjazma a Krasnoe.

La Grande Armée mosse dunque in direzione nord - ovest il 27 ottobre. Marciava in testa la Guardia Imperiale, seguivano la cavalleria di Murat, i Corpi di Ney e di Eugenio, chiudeva la colonna il Corpo di Davout, incaricato di proteggere la ritirata.

Si trattò sin dall'inizio di una marcia dolorosa e difficile. Il crollo della speranza di una vittoria clamorosa che era sembrata a portata di mano, il freddo incipiente, le strade rese sempre più disagevoli dall'incalzare della stagione invernale, i conseguenti ripetuti impantanamenti dei carriaggi e delle artiglierie, il cui ricupero riusciva possibile solo in virtù di sforzi sovrumani, la crescente penuria di viveri e di rifornimenti, erano tutti fattori che minavano progressivamente l'efficienza ed il morale di quelle truppe che, nonostante i disagi e le delusioni, ancora credevano fermamente nell'ideale napoleonico.

Il 30 ottobre fu una giornata particolarmente triste per gli italiani del IV Corpo, allorché, durante il passaggio per Borodino, la vista di quelle plaghe insanguinate, tuttora cosparse di cadaveri in putrefazione, di relitti di armi e di carriaggi, di fortificazioni campali distrutte e dirute, richiamò alla mente dei soldati i prodigi di valore compiuti nella epica battaglia del 7 settembre. Quale doloroso mutamento era avvenuto nel giro di neanche due mesi! Il poderoso esercito di conquista, il mirabile organismo creato dal grande Imperatore si andava sempre più assottigliando: la fame ed il freddo precoce causavano perdite ogni giorno crescenti.

L'alba livida del 1° novembre sorse per le truppe italiche con il lugubre sibilo di una gelida tramontana. A mezzogiorno, i cosacchi di Platoff tentarono un attacco contro i carriaggi del IV Corpo; l'iniziale successo fu ben presto tramutato in fuga grazie all'intervento, in formazione di quadrato, del 2° reggimento di fanteria leggera. La scorreria respinta rappresentò però soltanto un'avvisaglia di una ben più violenta azione; il 3 novembre, infatti, le truppe cosacche sferrarono un attacco in forze contro i Corpi del Davout e di Eugenio ad oriente di Vjazma. Dapprima tentarono di incunearsi tra le due formazioni imperiali per separarle, ma la minaccia fu prontamente sventata dalla Guardia Reale italiana; subito dopo, Platoff inviò un altro poderoso contingente contro la retroguardia di Davout: le truppe fran-

cesi si sarebbero presto trovate a mal partito senza il tempestivo intervento del IV Corpo che, prontamente retrocesso, attaccò a sua volta i cosacchi. I fanti italici giunsero quasi ad impadronirsi delle artiglierie nemiche che, soltanto per il vantaggio di una minima frazione di tempo, riuscirono a ripiegare; infine, le truppe del I e del IV Corpo, con una manovra combinata, costrinsero i cosacchi a ritirarsi definitivamente.

La notizia che il Corpo del Ney era stato a sua volta duramente impegnato dal nemico indusse Davout ed Eugenio ad accorrere nei pressi di Vjazma in sostegno del prode maresciallo. Il movimento dei due Corpi fu duramente contrastato dalle artiglierie nemiche e da ripetute cariche dei cosacchi, peraltro tutte eroicamente respinte dai cavalieri italiani e da quelli polacchi. In uno di quegli scontri trovò gloriosa morte il colonnello Antonio Banco, aiutante di campo del viceré e comandante del 2° reggimento cacciatori italiano. L'azione congiunta delle forze imperiali fu infine coronata da successo ed i Corpi I e IV si attestarono sulle alture prospicienti Vjazma.

La temperatura si era fatta vieppiù rigida: le truppe erano veramente sfinite. Ma, all'imbrunire, i fanti italiani e francesi furono chiamati ancora una volta a dar prova del loro valore contro un altro attacco sferrato dal nemico: di fronte ad una accanita resistenza, i russi desistettero dal combattimento e si ritirarono.

La cosiddetta battaglia di Vjazma — in realtà una serie di successivi combattimenti — si risolse quindi in una nuova vittoria delle truppe napoleoniche. Ma a quale prezzo! Le perdite ammontarono a ben 7 000 unità ed i vincitori erano veramente ridotti allo stremo delle forze.

La sosta dei Corpi di Davout, di Eugenio e di Ney durò soltanto poche ore: il continuo peggioramento del clima ed il pressante pericolo che le Armate russe accerchiassero la Grande Armée imponevano, con il trascorrere dei giorni, una ritirata sempre più sollecita. Le tre masse nemiche, era ormai chiaro, tendevano infatti a chiudere le truppe napoleoniche in una trappola mortale davanti alla Beresina.

Al momento, la minaccia maggiore proveniva dall'Armata del Wigtenstein, che aveva strappato la città di Polotsk a Gouvion Saint Cyr e procedeva verso Vitebsk. Conseguentemente, si era mosso da Smolensk il maresciallo Victor, con i suoi uomini, per dare man forte al Gouvion Saint - Cyr. Napoleone, a sua volta, aveva deciso di inviare quale ulteriore rinforzo il IV Corpo, ancora in buone condizioni.

Eugenio ricevette dunque l'ordine di superare il Dnieper, di portarsi a Douckhovchina per puntare quindi su Vitebsk. Superato il Dnieper con facilità, il IV Corpo trovò sulla sua strada il Vop: un fiume che, ingrossatosi improvvisamente, divenne un ostacolo insormontabile per la maggior parte delle artiglierie e dei carriaggi del Corpo del viceré, che furono perciò abbandonati. La perdita di quasi tutte le artiglierie e la morte per assideramento di molti soldati e di oltre 500 cavalli pregiudicarono gravemente l'efficienza del Corpo italiano.

Fortunatamente, a Douckhovchina i bravi soldati di Eugenio trovarono di che rifocillarsi abbondantemente e poterono riposarsi, ma si trattò di una breve parentesi: la notizia che già il giorno 6 novembre Wigtenstein si era impadronito di Vitebsk indusse il viceré a riprendere la marcia verso Smolensk, per riunirsi di nuovo alla Grande Armée. La sera dell'11 novembre, alla vigilia della partenza, un giovane caporale, il romagnolo Guerrini, immolò la sua vita per salvare gli avamposti da un ennesimo attacco dei cavalieri di Platoff. Mentre era di sentinella, fu avvicinato dall'ufficiale che comandava un gruppo di cosacchi e che gli intimò il silenzio promettendogli salva la vita, ma egli, fedele alla consegna, gridò risolutamente: « Veliti fuoco! o i compagni sono presi! ». Fu ucciso, ma il suo eroico sacrificio salvò tutto il reparto che, sottratto alla sorpresa, poté respingere il nemico.

La marcia verso Smolensk fu ulteriormente ostacolata da diverse puntate dei cosacchi e dal freddo che vieppiù si faceva intenso (si era ormai sui 13 gradi sotto zero). Spesso il terreno era coperto da strati di ghiaccio che rendevano lento e penoso il cammino. Ancora molti soldati, colti dal gelo, caddero assiderati. E' degno di ricordo l'anonimo granatiere della Guardia che, prima di morire, volle consegnare al suo capitano la decorazione al valore ricevuta in combattimento (la corona di ferro), perché non cadesse nelle mani del nemico. Sulle alture prospicienti Smolensk, Platoff tentò ancora una volta di sopraffare gli italiani, ma la tenace resistenza ed i violenti contrattacchi condotti da pochi prodi indussero i cosacchi a desistere.



Il Generale Teodoro Lechi.

Il 14 novembre, il viceré d'Italia poté sistemare le sue stanche truppe nelle confortevoli case di Smolensk. La sosta fu anche questa volta di brevissima durata. Sulle ali dello schieramento francese la situazione andava, infatti, sempre più peggiorando: mentre l'ammiraglio Tchitchagoff — che Schwerzenberg non aveva saputo arrestare — si avvicinava celermente a Minsk, il Wigtenstein, a sud della Dvina, mal contrastato dai marescialli Victor ed Oudinot, minacciava da presso il fianco destro della Grande Armée. Se Wigtenstein e Tchitchagoff fossero riusciti a riunirsi sulla Beresina, l'esercito napoleonico, ridotto a meno di 50 000 uomini e pressato anche alle spalle e da sud dal generale Kutusoff, non avrebbe avuto più alcuna via di scampo. Per questo motivo l'Imperatore si era affrettato a partire da Smolensk con la Guardia Imperiale — dopo aver lasciato gli ordini per i Corpi di Eugenio, Davout e Ney — diretto verso Krasnoe. Qui, per allontanare Kutusoff dalla sua direttrice di marcia, il giorno 17 lo attaccò violentemente con la Guardia e lo respinse verso sud, in un combattimento che costituì uno dei suoi grandi successi e che dimostrò ancora una volta di quanto prestigio godesse presso i russi: « La Guardia con Napoleone passò attraverso i nostri cosacchi come una nave con 100 cannoni attraverso una flottiglia di navi da pesca » annotò in quei giorni immaginosamente il comandante russo Davidovic.

Ma torniamo al Corpo di Eugenio.

La sosta in Smolensk, se da un lato valse a ritemprare le truppe ed a ridare loro coraggio, provocò per contro ancora vittime in quanto molti uomini affetti da congelamento si avvicinarono imprudentemente ai fuochi attizzati dai commilitoni per proteggersi dal rigore del clima, determinando l'insorgere di cancrene agli arti. La notte tra il 14 ed il 15 fu oltremodo faticosa per gli ufficiali, impegnati instancabilmente a rimettere ordine tra gli sbandati, ad impedire il saccheggio dei magazzini, a regolarizzare la distribuzione dei viveri, a ricoverare i feriti ed i congelati.



Marcia su Krasnoe.

Il giorno 16 fu necessario riprendere la marcia! Dopo lo straziante saluto ai feriti ed ai congelati — disperati per il terrore di finire in mano ai cosacchi — il Corpo di Eugenio mosse verso Krasnoe.

Ad est di tale città, le forze russe di Miloradovitch erano schierate a sbarramento della direttrice di marcia del IV Corpo. Occorreva ad ogni costo passare. Durante tutto il pomeriggio del 16, le truppe del viceré si lanciarono più volte all'attacco di trincee, schieramenti di artiglieria, posizioni fortificate, ma ne furono sempre respinte con gravissime perdite. Stupito ed ammirato per tanto valore, il nemico offrì la resa, che venne sdegnosamente rifiutata. Ardimentosi ufficiali e soldati ripetettero in continuazione eroici tentativi di rompere le linee nemiche e purissimi eroi trovarono la morte in quel bianco inferno ghiacciato. Valga ricordare, per tutti, il prode colonnello Del Fante, aiutante del viceré, che alla testa di cento soldati scelti si lanciò furiosamente contro lo schieramento russo e combatté fino all'ultimo respiro, benché più volte ferito.

A notte, profittando dell'oscurità, il IV Corpo poté sfilare sulla sinistra dei russi e raggiungere Krasnoe. Ultima ad entrare in città fu la Divisione Pino. All'alba del 17, arrivò a Krasnoe anche Davout, dopo aver anch'egli forzato lo schieramento nemico. Nei combattimenti, il 111° reggimento italiano aveva perso il fior fiore dei suoi ufficiali e soldati. Dopo questo fatto d'arme, l'unità fu trasferita nella Guardia Imperiale, con l'alto compito di scortare Napoleone.

A Krasnoe si era di nuovo riunita quasi tutta la Grande Armée, ormai ridotta a poco più di 40 000 uomini; soltanto Ney con la retroguardia era mancato all'appuntamento; il prode maresciallo si sarebbe peraltro ricongiunto più tardi a Orya dopo aver attraversato, nei pressi di Krasnoe, il Dnieper ghiacciato.

Dalla Beresina al Niemen.

Il 17 novembre, la Grande Armée riprese la marcia verso occidente e tra il 20 ed il 21 superò il Dnieper ad Orya. Occorreva far presto perché l'Ammiraglio Tchitchagoff, dopo essersi impadronito di Minsk, puntava su Borisov, mentre Wigtenstein, avuta ragione della resistenza del maresciallo Victor, andava anch'egli avvicinandosi alla Beresina.

La marcia era divenuta però ancor più penosa, perché la temperatura si era alzata notevolmente e la neve disciolta e la pioggia avevano reso melmose tutte le strade.

Il 22, Tchitchagoff si impadronì del ponte di Borisov distruggendolo, evento che sembrò segnare la fine per la Grande Armée, ormai « assediata » in uno spazio ampio non più di 60 chilometri e ostacolata nella sua direttrice di ripiegamento da un fiume profondo ed impetuoso.

Ma la buona stella ancora una volta arrise a Napoleone: un suo generale, il Corbineau, reperì un guado nella Beresina a nord di Borisov nei pressi di Studenka. L'Imperatore ordinò al generale Oudinot di impadronirsi subito di quella località; quindi, mentre le truppe di Tchitchagoff venivano attratte verso sud con una ben congegnata operazione diversiva, venivano costruiti a tempo di record due ponti, che permisero alla Grande Armée di passare ad occidente della Beresina. Il IV Corpo attraversò il fiume nella notte tra il 27 ed il 28 novembre.

Il superamento della Beresina è sempre stato descritto come una delle più tragiche fasi della ritirata di Russia. Lo fu, in effetto, per le migliaia di sbandati — uomini, donne, soldati dispersi — che seguivano l'esercito e che non approfittarono (o per indecisione o per paura) degli intervalli di tempo durante i quali i ponti erano stati lasciati a loro disposizione. Molti di quei poveretti si decisero troppo tardi, quando il comandante della retroguardia aveva già cominciato a distruggerli, ed altri ancora si gettarono nel fiume e perirono in quelle acque gelide.

Quanti i morti di quella tragica giornata? Il calcolo non è agevole, ma si trattò comunque di diverse migliaia di persone che andarono incontro ad una morte atroce, quale epilogo di giornate e giornate di sofferenze inenarrabili.

Anche molti anni dopo, i contadini della zona, nel corso delle arature dei loro poderi, trovarono scheletri, resti di armi, gioielli ed altri oggetti. Forse il letto di quel fiume cela ancora oggi, sotto le sue acque impetuose, le reliquie di tanti sventurati. Il nome Beresina accomunò nel lutto molte madri e molte spose in tutte le nazioni d'Europa — Italia compresa — e passò ai posteri come simbolo di una cupa tragedia.

Praticamente, dopo il passaggio della Beresina, la Grande Armée non condusse più operazioni vere e proprie in grande stile. Da quel momento, essa perse l'aspetto e le caratteristiche di uno strumento bellico efficiente ed organizzato. I crescenti disagi causati dal freddo tremendo e dalla fame, le continue perdite — ogni giorno più alte — provocate dai combattimenti, dall'assideramento e dall'inedia, la stessa celerità imposta al ripiegamento: tutti questi fattori fecero as-



La retroguardia del Maresciallo Ney. (da un dipinto di Yvon)

sumere all'ultima fase della ritirata della Grande Armée la configurazione di una vera e propria fuga, piuttosto che di una marcia retrograda.

Anche i russi, d'altro canto, nella loro veloce progressione non furono risparmiati dalla fame e dal freddo.

La rispettiva critica situazione dei due contendenti comportò quindi la rinuncia a manovre nel senso classico dell'accezione ed il ricorso, in loro luogo, a ripetuti scontri fra le avanguardie dell'uno e le retroguardie dell'altro.

Non resta, dunque, che soffermarsi su taluni episodi di particolare spicco, nei quali si distinsero i resti delle gloriose unità italiche, nonché quelle inviate dal Regno di Napoli, che per la prima volta, in dicembre, parteciparono alla guerra di Russia.

A Plechtchenits, località delle retrovie, erano ricoverati molti ufficiali feriti; tra gli altri, i generali Oudinot e Pino.

Una formazione di cosacchi — ai quali era probabilmente nota tale particolare circostanza — attaccò di sorpresa i pochi carabinieri italiani di guardia. Questi ultimi, però, non si persero d'animo: ritiratisi attorno alla casa nella quale



Il passaggio della Beresina. (da un dipinto di Guesse)

era ricoverato il generale Pino, imposero un tempo d'arresto ai cavalieri nemici, consentendo in tal modo al generale Oudinot ed agli altri feriti di riunirsi nello stesso stabile. In quella difficile situazione, rifulsero ancora una volta di vivida luce il valore ed il coraggio del generale Pino che, dopo aver sistemato il generale Oudinot nel proprio giaciglio di paglia e benché ancora sofferente per le sue ferite non rimarginate, organizzò la difesa attorno all'edificio. I carabinieri ricevettero l'ordine di sparare solo a distanza ravvicinata e su bersaglio sicuro; lo stesso generale, armatosi di fucile, diede l'esempio. La fredda lucidità dei difensori ebbe, in breve, ragione del numero dei cosacchi, che furono costretti a ritirarsi lasciando diversi morti sul terreno. La Guardia Reale, giunta sul luogo verso l'imbrunire, costrinse i russi a ritirarsi definitivamente.

A Smorgon, dove era arrivato il 5 dicembre, Napoleone annunciò ai suoi marescialli la decisione di lasciare l'Armata per rientrare a Parigi; la sua presenza nella capitale era infatti divenuta indispensabile sia per chiarire una situazione politica che minacciava di deteriorarsi, sia per varare tutti i provvedimenti — in primo luogo una leva straordinaria di truppe — necessari per ricostituire l'esercito. Lasciò dunque il comando di quel simulacro di esercito ch'era ormai la Grande Armée a Murat, dispose che quest'ultimo facesse sostare qualche giorno le truppe nella vicina Vilna e partì per la Francia in stretto incognito la sera dello stesso giorno, 5 dicembre. Giunse ad Osmjany alle 11 del mattino seguente e li apprese dal generale Gratien di essere sfuggito alla cattura da parte dei russi per un puro miracolo.

Il giorno precedente, Gratien — che si era mosso da Vilna alla testa di un raggruppamento di forze comprendenti numerose unità napoletane, tra cui la cavalleria, per proteggere la ritirata della Grande Armée — era giunto ad Osmjany ed aveva stabilito di pernottarvi. Ritenendosi in quella località sufficientemente lontano dal nemico, aveva preso scarse misure di sicurezza, limitandosi a sistemare sulla strada di Minsk, un po' fuori del paese, soltanto un robusto posto di blocco costituito da una compagnia del 113° reggimento toscano di fanteria.

A notte, il colonnello russo Seslawin, alla testa di due reggimenti, penetrò a sua volta in Osmjany, ignorando che la località fosse già stata occupata dai napoleonici. I granatieri di guardia al Quartier Generale francese si accorsero fortunatamente dell'arrivo delle forze nemiche e le accolsero con un nutrito fuoco di fucileria. Furono però i cavalieri napoletani — accorsi prontamente ai loro cavalli — a cacciare dal paese il nemico ed a travolgerlo, salvando un'intera Divisione e lo stesso Imperatore da una sorpresa che avrebbe avuto certamente tragiche conseguenze.

Venuto a conoscenza dello scampato pericolo, Napoleone decise di prendere come scorta la cavalleria napoletana ed un battaglione del 113° reggimento toscano e, dopo aver passato in rivista quelle truppe, ripartì subito da Osmjany.

I cavalieri di Napoli, fieri dell'onore loro accordato, vollero scortare la slitta imperiale in tenuta di parata, senza il cappotto. Ciò rappresentò grave imprudenza e non mancò di produrre sensibili danni, in quanto espose al freddo intenso quelle truppe non ancora bene ambientate, decimando le loro file. Tale era a quei tempi lo spirito di disciplina dei gregari e tanto profondo il rispetto per l'Imperatore!

Napoleone attraversò Dresda il 14 dicembre ed il 18 arrivò a Parigi; il suo viaggio costituì, all'epoca, un vero e proprio primato di velocità.

La marcia verso Vilna dei resti della Grande Armée e delle superstiti truppe italiane si tradusse in una nuova odissea, in cui le indicibili avversità non intaccarono minimamente lo spirito di coesione ed il senso di disciplina. Basti dire che i soldati italici, benché stremati di forze, non vollero abbandonare i loro ufficiali feriti e si assunsero il gravoso incarico di trasportarli sulle loro spalle intirizzite. Lo stesso generale Pino, che non poteva in alcun modo camminare, non fu mai lasciato dai carabinieri del 3° leggero.

L'arrivo a Vilna fu il prologo della fine. Tutti i sopravvissuti vi confluirono durante la giornata del 9 dicembre, dopo aver sostenuto ripetuti scontri contro i cosacchi che incalzavano da ogni parte. In uno di quegli scontri, in località Miedniki, si erano soprattutto distinti i toscani del 113° di linea.

L'ingresso in città non fu facile, sia per l'ammassamento caotico creato in corrispondenza delle poche porte nelle mura di cinta — che tutti avrebbero voluto attraversare contemporaneamente — sia per il gelo terribile, che sempre più tremendo infieriva contro quei relitti umani. Anche molti italiani perirono in quella circostanza.

Ma il peggio doveva ancora verificarsi all'interno di Vilna! Per due giorni le strade della città furono teatro di scene inenarrabili: la larga disponibilità di vitto ed alcool nei magazzini agevolò da parte di quelle larve di uomini il saccheggio di ogni cosa.

L'avvicinarsi del nemico indusse Murat ad abbandonare la capitale della Lituania ed a ripiegare su Kovno: ancora un'altra marcia penosa, caratterizzata come sempre da atroci sofferenze e da innumerevoli episodi di valore.

Raggiunta finalmente Kovno il 12 dicembre, il re di Napoli la giudicò indifendibile per la sua posizione geografica e per le critiche condizioni in cui ormai si trovavano le sue ridottissime truppe. Egli decise, pertanto, di ritirarsi definitivamente dal territorio russo, assegnando ai resti dei vari Corpi diverse zone di radunata, nelle quali avrebbero dovuto confluire anche gli sbandati. In particolare, il IV Corpo fu diretto a Marienwerder.

Kovno fu sgomberata sotto la protezione di poche forze, comandate dal maresciallo Ney, che respinsero fino all'ultimo le offese nemiche. Accanto a lui combatterono accanitamente e con strenuo valore i due battaglioni di veliti napoletani, comandati dal capitano Giacomo Belliuomini, cavaliere della Legione d'Onore.

Alle 9 del 13, Ney abbandonò Kovno attraversando il Niemen ghiacciato ed i russi, paghi di aver riconquistata tutta la loro terra, non inseguirono oltre le truppe napoleoniche, che poterono così radunarsi nelle varie località ad esse assegnate dal re di Napoli.

Ma ben pochi erano i superstiti! Si pensi che gli italiani del IV Corpo — oltre 27 000 uomini all'inizio delle operazioni — si ritrovarono in poco più di 1 000 al primo appello in Marienwerder: mille infelici, sfiniti per il freddo, le malattie e le mutilazioni. Eppure, quei pochi superstiti avevano saputo portare in salvo, a prezzo di inenarrabili sacrifici, le loro aquile gloriose. Attorno a quelle fatidiche insegne si rinsaldarono presto i vincoli della disciplina dei sopravvissuti; attorno ad esse si sarebbero costituiti nuovi Corpi italici, che tante altre prove di valore avrebbero offerto nei due successivi anni di guerra.

Quelle aquile, al termine dell'epopea napoleonica, furono gelosamente custodite dal generale Teodoro Lechi — il valoroso comandante della Guardia Reale italica — durante tutto il periodo della restaurazione austriaca.

Le stesse aquile furono presentate dal generale al re Carlo Alberto in occasione dell'alba risorgimentale del 1848: simbolo della continuità del valore degli italiani, che proprio durante il regno di Napoleone avevano imboccato, dopo secoli di infausto servaggio, il glorioso cammino risorgimentale che li avrebbe condotti all'unità della Patria.

⁂

Nel 1818 Giacomo Leopardi, in uno dei suoi canti più famosi — « Sopra il monumento di Dante » — ricorda la miserabile sorte degli italiani morti in Russia. Sono noti i suoi versi:

. . . Morian per le rutene
Squallide spiagge, ahi d'altra morte degni,
Gli itali prodi . . .

In questi versi e nei seguenti traspare tutto il dolore e l'amarezza che gli intellettuali ed i patrioti dell'epoca provarono per la fine di tante giovani vite, immolate sull'altare della gloria di un Sovrano straniero. Ma proprio l'epopea napoleonica costituì la pietra miliare dalla quale avrebbe tratto linfa vitale il Risorgimento italiano.

Oggi, a tanta distanza di tempo da quegli eventi, è doveroso riconoscere che tanti sacrifici non furono sterili. Il sangue versato in Russia e nelle numerose altre guerre combattute attorno alle aquile del grande Corso costituì infatti la semenza che rese fecondo il terreno dal quale sarebbero stati generati gli Eroi del nostro riscatto.

Ci sembra che proprio questo sia il modo migliore per onorare la memoria di quei prodi soldati d'Italia: riconoscere il loro apporto sostanziale ad una germinazione di idee e di ideali ai quali si sarebbero informati Mazzini, Cavour, Garibaldi e tutti i Martiri del nostro Risorgimento.



Andrea Adolfo Campana. Generale, medaglia d'oro, nativo di Torino (1815-1871). Tenente d'artiglieria nel 1833, partecipò da capitano alla campagna del 1848 e fu decorato della massima ricompensa al valore «per essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, nell'assedio di Peschiera ed alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848». Partecipò quindi alla campagna del 1849 e vi guadagnò una medaglia di bronzo. Da colonnello comandò il 1° reggimento artiglieria da campagna e prese parte alla guerra del 1859; raggiunse il grado di maggior generale nel 1860; ebbe allora il comando territoriale d'artiglieria a Piacenza (1860) e a Genova (1861). Comandò la 5ª Divisione nella campagna del 1866. Venne poi nominato membro del Comitato d'artigliera, carica che mantenne anche col grado di tenente generale, cui venne promosso nel 1863. Fu collocato a riposo nel 1870.

gli italiani nella grande armée

la campagna del 1813 in germania

Nel 1813 gli Italiani sostennero in Germania un ruolo di primissimo piano: gli 80 000 — e forse più — militari provenienti da tutte le regioni della Penisola parteciparono infatti a tutte le fasi più importanti della lunga campagna napoleonica e furono altresì protagonisti di minori episodi che peraltro, nel quadro generale delle operazioni, risultarono anch'essi determinanti ai fini dello sviluppo della guerra.

La complessità dei disegni concepiti dall'imperatore dei francesi, la conseguente estrema variabilità nella condotta delle operazioni belliche, la vastità degli spazi nei quali queste vennero svolte, la estrema ripartizione delle forze italiane tra i diversi raggruppamenti operativi francesi, sono tutti fattori che rendono quanto mai arduo semplificare e schematizzare l'argomento in esame. Si ritiene pertanto — ai fini di una maggiore chiarezza — esporre anzitutto molto sinteticamente lo sviluppo successivo delle manovre e delle battaglie che nel 1813 ebbero luogo sul suolo germanico e limitare quindi la trattazione alle due Grandi Unità, costituite esclusivamente da italiani, che presero parte alla lunga campagna, la Brigata « Zucchi » (dal nome del suo comandante) e la 15ª Divisione.

Nel brillante e talvolta eccezionalmente eroico comportamento dei soldati in esse inquadrati possono considerarsi simboleggiati gli innumerevoli atti di straordinario valore che soldati di tutte le regioni italiane compirono combattendo nelle unità francesi.

LE OPERAZIONI DEL 1813 IN GERMANIA

La complessa campagna del 1813 può essere divisa in tre principali e distinti periodi:
— quello che comprende i primi tre mesi dell'anno, nel corso dei quali russi e prussiani avanzarono progressivamente nel cuore dell'Europa, costringendo l'insufficiente Armata di Eugenio Beauharnais a ripiegare fino alla linea Elba - Saale;
— l'offensiva napoleonica (dal 6 aprile al 1° giugno) che riportò le Aquile imperiali fino all'Oder ed in Slesia, a seguito delle vittoriose battaglie di Lutzen e Bautzen. A tale offensiva seguì una pausa (dal 1° giugno al 16 agosto) durante la quale le due parti ricercarono — peraltro con poca convinzione — di definire le modalità per la pace;
— l'offensiva alleata che culminò nella « battaglia delle Nazioni », combattuta a Lipsia, nella quale la Grande Armée fu definitivamente battuta.

Napoleone, allorché nel dicembre del 1812, cedette il comando della Grande Armée a Gioacchino Murat onde tornare a Parigi e riprendervi la direzione del governo — in particolare, per varare subito i provvedimenti necessari per la pronta ricostituzione dell'esercito — sperò che le truppe russe venissero fermate sulla Vistola. Ma l'abbandono di Varsavia da parte delle forze austriache e la successiva defezione dei prussiani del Generale Yorck resero irrealizzabile tale progetto. Lasciate forti guarnigioni a Danzica, a Thorn e a Modlin, Murat si ritirò a Posen, dove cedette a sua volta il comando dei resti della Grande Armée ad Eugenio Beauharnais. Anche Posen risultò indifendibile e Napoleone ordinò al figliastro di tenere almeno la linea dell'Oder.

Il viceré d'Italia si era così assunto il duplice compito di fermare il nemico il più lontano possibile dalla Francia e di concedere all'Imperatore il tempo necessario per organizzare il nuovo esercito.

Eugenio ripiegò pertanto su Francoforte, dove gli giunsero in rinforzo i 30 000 uomini di Gouvion di Saint Cyr. Era inoltre in arrivo dall'Italia una nuova Divisione, della quale faceva parte la Brigata Zucchi.

Nonostante il concorso ricevuto, Eugenio si vide però indotto ad abbandonare anche Berlino — lasciando guarnigioni a Stettino, a Küstrin ed a Glogau — a causa delle sempre più frequenti infiltrazioni di truppe cosacche e delle agitazioni delle popolazioni locali.

Eugenio divisò conseguentemente di concentrare la propria Armata sull'Elba, da Magdeburgo a Dresda; Napoleone, per contro, gli manifestò la necessità di mantenere il possesso di tutta la parte bassa del fiume, per consentire il concentramento a Magonza della nuova Grande Armée. Ma Saint Cyr aveva già abbandonato Amburgo. L'intervento della Prussia a fianco della Russia — deciso nell'incontro di Kalish alla fine di febbraio tra lo Zar e Federico Guglielmo III e divenuto effettivo il 13 marzo, dopo l'abbandono di Berlino da parte dei francesi — aveva reso evidentemente più precaria la situazione delle forze imperiali.

Il 3 aprile ebbe luogo un importante scontro tra russi e francesi a Möckern, conclusosi senza vinti né vincitori. Tenuto conto della pericolosità della situazione, anche a seguito della caduta di Dresda, Eugenio si ritirò nuovamente e si fermò dietro la Saale, che costituiva finalmente una valida linea difensiva.

Ma nuovi eventi andavano maturando. Il 15 aprile l'Imperatore partì infatti da Saint Cloud per prendere il comando dell'esercito.

Nei mesi invernali, ricorrendo a vere e proprie misure di emergenza, Napoleone era riuscito a ricostituire un forte esercito, numericamente superiore a quello dei russo - prussiani. La nuova Grande Armée era però decisamente inferiore come qualità a quella distrutta in Russia. In particolare, per mancanza di quadrupedi ed insufficienza di addestramento, la cavalleria era molto scarsa ed i fanti erano per la maggior parte di classi giovani, quindi meno temprati ai cimenti delle battaglie.

Il piano operativo concepito da Napoleone era naturalmente ben congegnato. Egli intendeva avanzare rapidamente oltre l'alto Elba per cogliere una vittoria decisiva, mentre Eugenio dalla zona di Magdeburgo avrebbe dovuto convergere verso sud per prendere il nemico sul fianco. Davout, con le sue forze residue, avrebbe invece continuato a controllare il basso Elba.

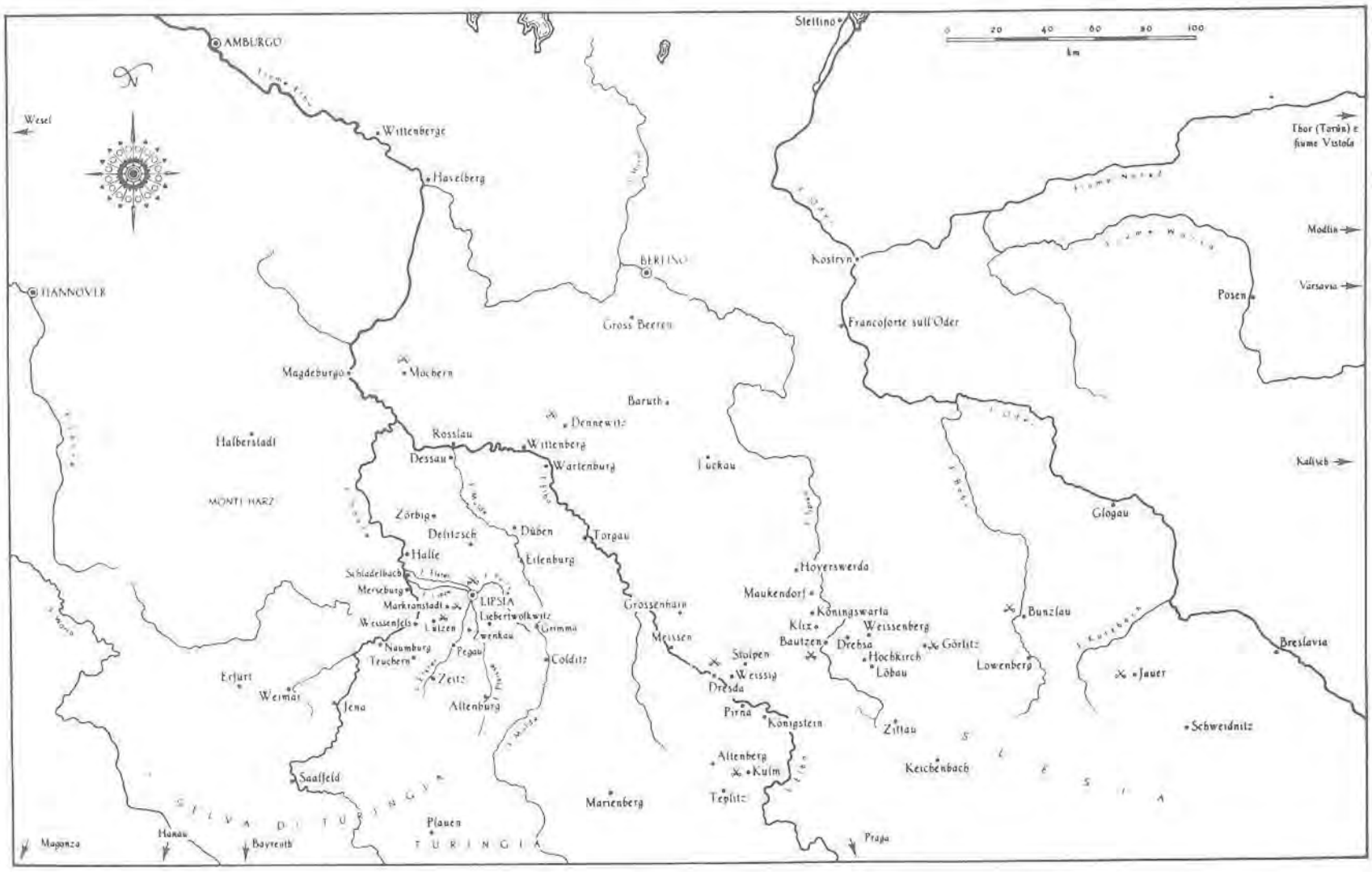
Il 1° maggio, la nuova Grande Armée iniziò la marcia verso Lipsia, mentre Eugenio riceveva l'ordine di completare il passaggio della Saale.

Alla sera di quella giornata, Ney, con il III Corpo, occupò Lützen; l'Imperatore, per coprire l'avanzata su Lipsia dei Corpi di Mac Donald e di Lauriston, ordinò al duca della Moscowa di occupare tutti i villaggi antistanti e di far compiere una ricognizione in forze nella zona di Zwenkau dove sembrava che il nemico si fosse concentrato.

Quest'ultimo, in effetti, si trovava attorno a quella località e si preparava a muovere a sua volta verso nord - ovest per attaccare i reparti avanzati francesi della zona di Lützen.

Il 2 mattina si determinò così una vera e propria battaglia d'incontro che costituì sorpresa per entrambe le parti. La manovra francese consentì di mantenere fermamente il possesso, durante tutta la mattinata e le prime ore del pomeriggio, delle più importanti posizioni al centro dello schieramento. A sera, le due ali francesi minacciavano i fianchi del nemico ed a questo punto l'Imperatore impegnò nella battaglia tutte le sue forze, riuscendo a riprendere le posizioni perdute ed a respingere definitivamente l'avversario. Il calar delle tenebre e l'insufficienza della cavalleria non gli consentirono di sfruttare adeguatamente il successo conseguito.

Gli alleati potettero così ritirarsi verso est e Napoleone si vide sfuggire la vittoria decisiva che aveva vagheg-



La campagna di liberazione della Germania, 1813.

giato. Si dice ch'egli stesso, a commento della battaglia, abbia pronunciato queste parole: « Questi animali hanno dunque imparato qualche cosa ».

Dopo un giorno di pausa, Napoleone dispose la ripresa delle operazioni ed avendo appreso che i Russi ed i Prussiani si ritiravano verso Bautzen sulla Sprea, decise in conseguenza di riprendere l'offensiva principale verso il cuore della Sassonia. Riunì perciò tutte le sue Unità in una sola Armata ed assunse personalmente il comando della principale aliquota di forze, che aveva raggiunto Dresda il giorno 8; lasciò invece a Ney il comando dell'aliquota operante più a nord. Nel contempo, diede ordine ad Eugenio di tornare in Italia a preparare un complesso di forze da opporre all'Austria sulle Alpi, nell'eventualità che quella Nazione entrasse in guerra a fianco della Russia e dei prussiani.

A Bautzen, il 20 e il 21 maggio, ebbe luogo la celebre battaglia. Napoleone aveva concepito ancora una volta un piano brillantissimo, in base al quale il blocco principale delle sue forze avrebbe dovuto attaccare frontalmente e da sud, mentre il raggruppamento di Ney e il Corpo di Lauriston, aggirando da nord lo schieramento nemico, sarebbero caduti sul suo tergo tagliandogli le vie di ritirata.

Indugi da parte del Ney e forse anche alcuni malintesi impedirono che la battaglia si svolgesse secondo gli intendimenti dell'Imperatore. Venne infatti a mancare completamente l'azione avvolgente affidata al Ney e conseguentemente ancora una volta il nemico, benché duramente battuto al centro, poté ritirarsi verso est.

La vittoria di Bautzen consentì comunque a Napoleone di riprendere l'avanzata, di spingersi fino alla Katzbach e di insediarsi a Breslavia; tre giorni prima il Maresciallo Davout aveva rioccupato Amburgo.

Ma era chiaro che l'esercito francese, pur continuando a vincere, non aveva più la forza necessaria per conseguire un successo decisivo che ponesse fine alla guerra. Napoleone accettò quindi di buon grado la proposta formulata dall'Austria alle due parti contrapposte perché stipulassero un armistizio.

La tregua ebbe inizio il 4 giugno e fu concordato che sarebbe durata fino al 20 luglio, in attesa dell'esito dei negoziati che i governi avrebbero intavolato per raggiungere la pace; venne quindi prorogata fino al 16 agosto in considerazione dei deludenti risultati dei colloqui.

Può apparire strano che l'Imperatore abbia accettato l'armistizio proprio nel momento in cui le sue Aquile vittoriose erano giunte quasi ai confini della Polonia; ma occorre considerare che Napoleone era seriamente preoccupato per la scarsa tenuta delle sue truppe e per le ingenti perdite subite; inoltre, arrecava sempre più inquietudine in lui l'incognita della guerra di Spagna, che dissanguava la Francia, con esito quanto mai incerto; c'era infine la possibilità, sempre più verosimile, che anche l'Austria scendesse in campo a fianco degli Alleati. Erano tutti questi motivi sicuramente validi perché Napoleone desiderasse la pace, purché onorevole.

La conferenza per la pace non approdò ad alcun risultato.

Alla ripresa delle ostilità, anche l'Austria e la Svezia entrarono in guerra contro Napoleone. Tutte le maggiori potenze si erano così coalizzate contro di lui. Gli alleati vantavano adesso una decisa superiorità di forze, benché Napoleone, ricorrendo ad ogni possibile accorgimento, avesse ancora una volta organizzato un esercito abbastanza consistente.

L'Imperatore ritenne comunque di poter conservare l'iniziativa e decise quindi di ripartire in due aliquote le sue forze. La più robusta, alle sue dirette dipendenze, avrebbe agito in Sassonia per coprire in particolare Dresda, perno del suo sistema, mentre la seconda, affidata all'Oudinot, avrebbe puntato da Luckau su Berlino. Egli sperava infatti, conquistando la capitale prussiana, di provocare una divisione nelle forze alleate.

Ma Napoleone non sapeva che gli alleati avevano deciso di non affrontare mai in battaglia le forze francesi riunite, bensì di procurare di batterle in azioni separate, ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione. La lezione napoleonica era stata bene appresa dai suoi nemici!

Napoleone dunque, con il grosso delle forze, mosse verso est, con l'intento di eliminare l'Armata del prussiano Blucher; a difesa di Dresda, centro fondamentale delle sue



Battaglia di Lützen (2 maggio 1813).

(Roma - Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte)

operazioni, lasciò il solo Corpo di Gouvion de Saint Cyr. Senonché, Blucher riuscì a sfuggire all'attacco delle truppe imperiali, mentre l'esercito dello Schwarzemberg, cui si erano unite forze russe e prussiane, minacciava la capitale della Sassonia.

Napoleone lasciò quindi il solo Corpo di Mac Donald a guardare le provenienze da est sul fiume Bobr e concepì un nuovo piano inteso a schiacciare contro Dresda l'Armata alleata ed a tagliarle le retrovie. Inviò pertanto il Corpo del Vandamme a sud della capitale della Sassonia, a Pirna, ad intercettare le linee di comunicazione degli Alleati e con il grosso tornò in Dresda. Il 26 ed il 27 agosto ebbe luogo la grande battaglia, che terminò con forti perdite e con la ritirata degli Alleati. A questo punto, se il Vandamme avesse eseguito con la dovuta determinazione le direttive ricevute, la partita sarebbe stata decisa a favore dell'Imperatore; purtroppo Vandamme non riuscì a coordinare le proprie mosse con quelle delle truppe vittoriose a Dresda e la sua azione si concluse con lo sfortunato scontro di Kulm, nel quale egli stesso, con 13 000 uomini, fu catturato prigioniero.

Altre notizie avverse pervennero in quei giorni a Napoleone: ad est Mac Donald, spintosi troppo avanti, era stato sconfitto sulla Katzbach ed eguale sorte era toccata a Grossbeeren alle forze dell'Oudinot, marcianti verso Berlino.

Le sconfitte e fors'anche l'incapacità dei suoi generali vanificarono così il grande successo di Dresda.

Nonostante questi eventi sfortunati, Napoleone poteva ancora mantenere l'iniziativa e decise infatti di riprendere con il grosso delle sue forze l'azione contro Berlino, mentre un raggruppamento al comando di Murat avrebbe dovuto proteggere Dresda da sud.

Ben presto apparve chiaro come la sconfitta del Mac Donald fosse stata molto grave. Occorreva perciò sostenere le sue unità in ritirata e Napoleone demandò quindi a Ney l'incarico di proseguire l'attacco su Berlino, accorrendo egli stesso con la Guardia ed altre forze ad est di Bautzen. Il suo arrivo su quella fronte consentì di ristabilire la situazione, mentre sopraggiungeva la notizia della trappola in cui era caduto Ney a Dennewitz.

Da quel momento gli eventi presero una piega sempre più sfavorevole: Napoleone non poté più portare a compimento i suoi piani sia per i ripetuti errori dei suoi luogotenenti, sia per lo stato di eccessiva stanchezza delle sue truppe.

Caduta nel vuoto, con lo scontro di retroguardie a Duben, una nuova puntata verso nord, Napoleone decise di far ripiegare tutte le sue forze intorno a Lipsia sulla quale convergevano ormai le Armate degli Alleati: da sud e da est quelle dello Schwarzemberg e dello Zar e da nord quelle di Blucher e di Bernadotte.

Maturava la « battaglia delle Nazioni ».

Il grande scontro ebbe inizio il 16 ottobre. La prima giornata terminò praticamente senza vinti né vincitori; ma a sera Napoleone, rendendosi conto della precarietà della sua situazione, impartì le prime disposizioni per l'abbandono della città.

Il 17 trascorse tranquillo: entrambi i contendenti si preparavano infatti per lo scontro decisivo, che ebbe luogo il 18 ottobre. La sconfitta di Napoleone fu determinata essenzialmente da due fattori: l'afflusso da nord di nuove forze alleate e il passaggio al nemico di tutto il Corpo Sassone, avvenuto nel tardo pomeriggio; la defezione di tali forze aprì un vero e proprio vuoto nelle linee difensive francesi. Al calar delle tenebre, l'Imperatore comprese che era ormai vano proseguire la resistenza attorno a Lipsia e dispose quindi che alle prime ore del mattino avesse inizio la ritirata, sotto la protezione del Corpo dell'Oudinot (circa 30 000 uomini).

I movimenti retrogradi si svolsero con la massima regolarità durante tutta la prima parte della mattinata; sul tardi, purtroppo, per una grave defezione di ufficiali, venne fatto saltare anzi tempo l'unico ponte sull'Elster (a Lindenau) per il quale stavano defluendo le forze francesi. I 30 000 della retroguardia, con armi, cannoni e carriaggi, rimasero così intrappolati in Lipsia e, dopo lunga resistenza, vennero catturati dal nemico.

Lipsia suggellò il tramonto della potenza napoleonica: tutta la Germania era perduta per la Francia, fatta eccezione per Dresda che resistette fino all'11 novembre e per altre



Battaglia di Bautzen.

(Disegnata da Martinet - Incisa da Brunellière)

fortezze — tra le quali Danzica e Torgau — che tennero fronte al nemico ancora per un po' di tempo.

Il ripiegamento al Reno fu ben condotto dall'Imperatore, che ancora una volta diede prova della sua abilità manovriera durante il vittorioso scontro sostenuto ad Hanau, contro un'Armata bavarese.

Il 2 novembre l'esercito francese raggiungeva Francoforte sul Meno, a 30 chilometri dal Reno, e poteva considerarsi finalmente in salvo. Ma a quale prezzo!

La campagna del 1813 era costata a Napoleone ben 400 000 uomini: quel che restava della sua Armata — che presto avrebbe dovuto difendere il suolo della Patria — era ridotto nelle condizioni più precarie.

LE UNITA' ITALIANE NELLA CAMPAGNA DI GERMANIA

Il 5 ottobre 1812, da Mosca, preoccupato per i futuri sviluppi di una campagna che fino a quel momento non si era svolta secondo i suoi intendimenti, Napoleone emanò una serie di disposizioni intese a fare affluire quanto prima sul teatro d'operazioni polacco - russo nuove Grandi Unità che colmassero, almeno in parte, le forti perdite subite dalla Grande Armée.

Per quanto concerne in particolare l'Italia, l'Imperatore ordinò l'immediato invio in Russia di una nuova Divisione, la 35ª, agli ordini del generale Grenier, costituita da due Brigate francesi e da una italiana (quest'ultima comandata dal generale Zucchi), nonché da artiglieria e da supporti vari, per la maggior parte forniti dal Regno italico. La Brigata Zucchi, che avrebbe presto trovato impiego nelle fredde regioni dell'oriente europeo, fu costituita con la massima celerità possibile e mosse verso la Germania, da Verona, alla fine di novembre; aveva una forza di oltre 7 000 uomini e comprendeva tra l'altro un reggimento di cavalleria (il 4° cacciatori).

Successivamente, nel quadro della costituzione della nuova Grande Armée, l'Italia fu chiamata a fornire ancora una volta un gran numero di uomini: non meno di 80 000 soldati di tutte le regioni della penisola furono inviati in Germania e quasi tutti sarebbero periti o finiti prigionieri nelle lontane terre tedesche.

Le truppe italiane furono ripartite nei vari Corpi francesi. In particolare, furono inquadrati:

— nella Divisione Girard, del III Corpo Ney, i coscritti del dipartimento del Taro;

— nel IV Corpo Bertrand, la 15ª Divisione del Regno italico, nonché due squadroni napoletani. Da rilevare che anche le altre tre Divisioni del IV Corpo d'Armata erano italiane: su 38 battaglioni, solo quattro erano francesi, gli altri delle province della Penisola annesse all'Impero. Era altresì italiana la Brigata di cavalleria Jacquet. Francesi erano quasi tutti i quadri;

— nel X Corpo Rapp, preposto alla difesa di Danzica, quasi tutta la Divisione napoletana d'Estrèes;

— nell'XI Corpo Mac Donald, la Divisione Grenier con la Brigata Zucchi;

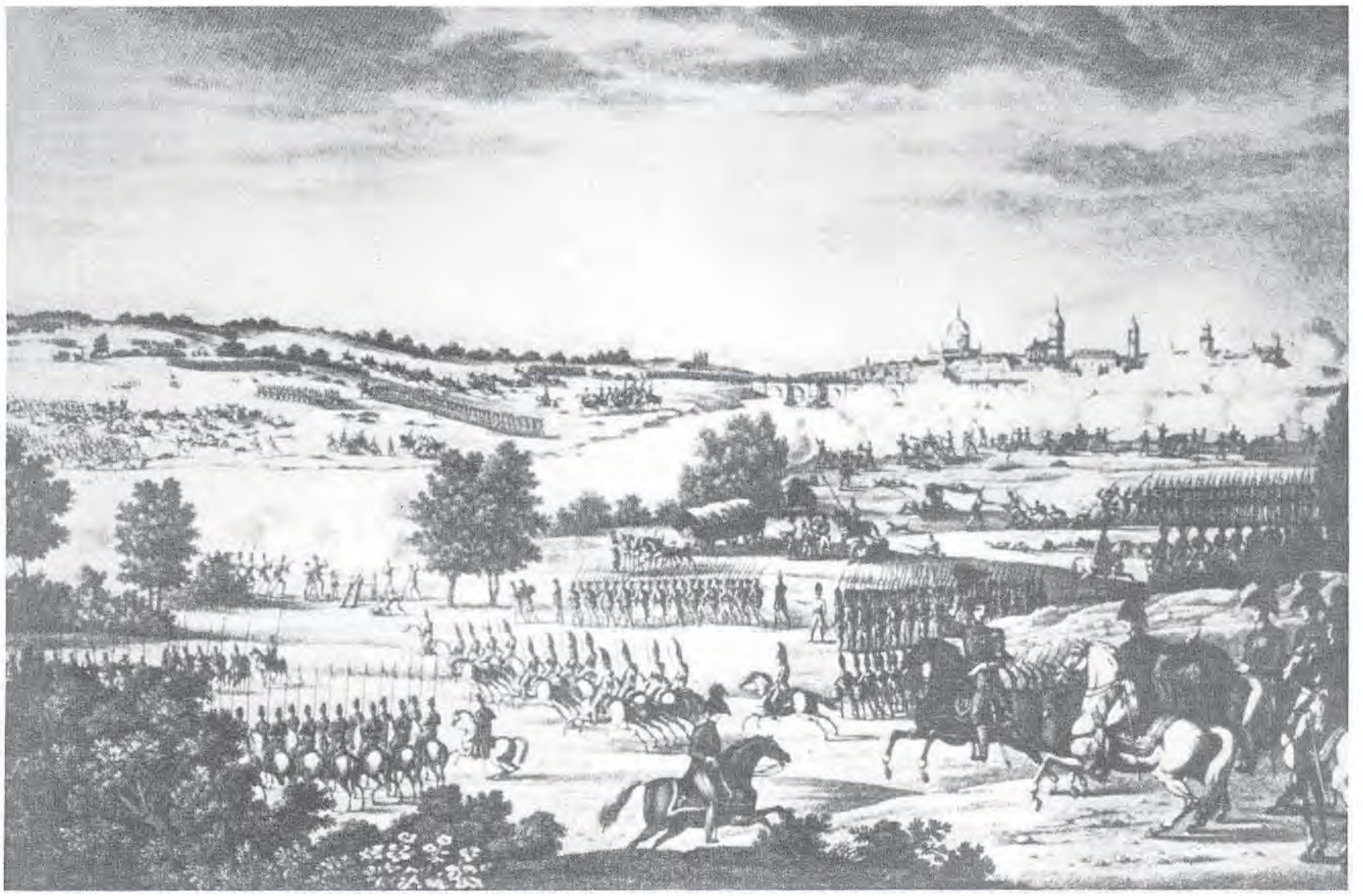
— nel XII Corpo Oudinot, i reggimenti francesi 136°, 137° e 156°, costituiti in realtà con piemontesi, liguri, toscani e romani;

— nel XIII Corpo Davout, i reggimenti 111° e 52° di linea, 11° e 31° leggeri, i Cacciatori del Po ed i Cacciatori Corsi, tutti reclutati nelle varie regioni della Penisola;

— nella Guardia Imperiale, i veliti di Torino e di Firenze, due compagnie della Guardia reale napoletana, i superstiti della Guardia reale del Regno italico, una compagnia di marinai di Venezia ed una di Napoli;

— nella cavalleria imperiale, i reggimenti 1°, 2°, 4° cacciatori a cavallo e dragoni « Napoleone » del Regno italico, il 2° cacciatori a cavallo di Napoli, il 28° cacciatori, il 13° ed il 14° ussari, questi ultimi tre francesi di denominazione, ma costituiti tutti da italiani delle province annesse all'Impero.

Nel corso della campagna, scesero in campo ancora altri reggimenti, reclutati in tali dipartimenti e quindi considerati francesi: il 26° ed il 32° leggeri, il 38°, il 42°, il 113°,



Battaglia di Dresda (26 agosto 1813).

(Roma - Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte)

il 115°, il 120° ed il 157° di linea, i reggimenti di cavalleria 21° dragoni e 26° cacciatori. Si è indugiato in questa enumerazione, che può apparire arida, per dare una più chiara idea del potente apporto dato dagli italiani alla rinnovata Grande Armée ed anche per rendere il doveroso omaggio del ricordo a tutte le Unità italiane che profusero il loro valore tra la Vistola e il Reno.

LA BRIGATA ZUCCHI

Iniziato il movimento in novembre, la Brigata Zucchi raggiunse Augusta in Baviera tra il 17 ed il 19 dicembre; riprese quindi il movimento per Berlino, dove arrivò alla fine di gennaio del 1813.

La lunga marcia, svolta in una stagione particolarmente rigida, non aveva fiaccato l'animo dei militari italiani; anzi, si può dire che le difficoltà e le sofferenze prodotte da quell'inverno eccezionalmente duro cementarono ed alimentarono lo spirito di corpo di tutti i soldati, sia degli anziani, sia dei coscritti (ch'erano i più numerosi).

I berlinesi, che ritenevano ormai esaurite le risorse umane della Francia e dell'Italia e consideravano quindi imminente il crollo dell'Impero napoleonico, furono colpiti e probabilmente delusi nelle loro speranze dall'aspetto marziale e dalla bella presenza dei nuovi arrivati.

Purtroppo, il primo combattimento sostenuto dalla Brigata ebbe esito poco felice. Il viceré d'Italia — da pochi giorni subentrato al Murat nel comando di tutte le truppe — aveva disposto che tutta la 35ª Divisione Grenier (ridotta peraltro a due Brigate, la Sènecal e la Zucchi, avendo le altre due dato vita alla 36ª Divisione) si portasse sull'Oder e di qui a Posen.

La Brigata Zucchi aveva già raggiunto Francoforte, allorché ricevette l'ordine di procedere verso Berlino. L'Augerau, comandante di quella piazza, preoccupato per le continue scorrerie dei cosacchi, aveva infatti chiesto rinforzi ad Eugenio.

Nel corso della marcia verso la capitale prussiana, nei pressi di Muncheberg — cittadina sita al centro di una regione fitta di laghetti e di boschi — il 4° cacciatori fu sorpreso da preponderanti forze della cavalleria cosacca. Dapprima il reggimento, sotto il comando del colonnello Erculei, oppose una strenua resistenza; però, a seguito di reiterati consistenti attacchi nemici, venne sospinto in un terreno reso molle e fangoso dalle piogge e dalle nevicate, dove i cavalli — già stancati dalle lunghe marce — affondarono penosamente nella melma. L'inconveniente gravissimo provocò quindi uno sbandamento generale. La bella unità — che pochi giorni prima, per il suo aspetto marziale, aveva meritato gli elogi di Eugenio Beauharnais — fu quel giorno pressoché distrutta.

Il colonnello Erculei non seppe darsi pace del rovescio patito: eppure lo stesso aiutante di campo dello Zar, signor Suckim, riconobbe — le parole sono testuali — che « la cavalleria italiana ed il suo colonnello avevano dato prova di grande valore in quella circostanza ». Napoleone stesso, per solito tutt'altro che indulgente con i vinti, mantenne l'Erculei al comando dei resti del suo reggimento e più tardi gli concesse la commenda della Corona di Ferro.

Successivamente, nel corso della ritirata verso l'Elba, la Brigata Zucchi — chiamata a costituire retroguardia d'Armata — fu ripetutamente impegnata in scontri con i cavalieri cosacchi; i bravi coscritti italici seppero respingere, sempre con il massimo sangue freddo, gli attacchi nemici.

Sull'Elba essa fu posta dapprima a presidio di Wittenberg; quindi, a fine marzo, si portò a Magdeburgo.

Il 2 aprile Eugenio fece svolgere una ricognizione in grande stile ad est dell'Elba; il distaccamento — ne faceva parte la Brigata Zucchi — rientrò nelle linee a sera lasciando alcuni reparti francesi di fanteria e cavalleria e due compagnie del 2° leggero italico (comandate dal maggiore Ceccapieri — un nome che ricorrerà più volte in questa narrazione — rispettivamente sulle posizioni avanzate di Zedonech e di Mockern.



Bandiera del 111° di linea.



Il Generale di Divisione Zucchi.
(dalla collezione del Sig. Antonio Curti)

Il 5 mattina truppe del Wigtenstein, avanzando verso l'Elba, attaccarono violentemente le due località; il generale Zucchi ebbe quindi l'ordine di portarsi con un reggimento a sostegno del Ceccapieri. Il generale italiano avanzò immediatamente verso Mockern con il 2° leggero: giunto in vicinanza del paese, riuscì a riordinare in quadrato la cavalleria francese e le due compagnie del Ceccopieri, in procinto di essere sopraffatte dal nemico: iniziò quindi con quei reparti e con i rinforzi da lui guidati la ritirata su Nedlitz, che si concluse felicemente a sera. Il nemico per ben due volte gli aveva intimato la resa, ch'egli aveva sdegnosamente respinto.

L'operazione condotta dallo Zucchi sotto la pressione di soverchianti forze era stata invero brillante ed era costata ai reparti italiani un limitato numero di perdite: 55 morti e 16 feriti. Il Principe Eugenio Beauharnais si felicitò personalmente con il bravo generale: stringendogli la mano, gli promise che avrebbe prontamente informato l'Imperatore della brillante condotta di quella operazione.

Il 25 aprile, per ordine dell'Imperatore, Eugenio lasciò le posizioni di Magdeburgo per congiungersi a sud con la Grande Armée ed arrivò a Lutzen in tempo per partecipare alle ultime fasi della battaglia. In quell'occasione, la Brigata Zucchi respinse un violento attacco nemico, distinguendosi ancora una volta per tenacia e valore.

Il 3 maggio ebbe inizio l'inseguimento del nemico, condotto dall'avanguardia dell'XI Corpo; la Brigata Zucchi ebbe parte di rilievo nel combattimento di Geisdorf del 5 maggio.

In quel paese e nel bosco circostante si era sistemata una forte retroguardia russa. Un battaglione del 2° leggero — quello del già citato maggiore Ceccopieri — e due battaglioni del 5° di linea riuscirono a respingere le preponderanti forze nemiche dalle posizioni occupate; contrattaccati all'interno dell'abitato, ancora una volta i fanti italici ebbero ragione del nemico e lo posero decisamente in fuga. Per la brillante azione, il maresciallo Mac Donald espresse il suo più vivo elogio ai valorosi italiani.

Il giorno 7, nell'attacco di Nossen, gli italiani diedero nuovamente prova del loro valore. Dapprima i cavalieri del 4° cacciatori conquistarono l'abitato; quindi, all'uscita del paese, il 2° ed il 5° di linea attaccarono le antistanti posizioni di Limbach, da dove le artiglierie russe battevano con fuoco quanto mai intenso le forze francesi.

L'impeto ed il coraggio dei fanti italiani ebbero presto ragione del fuoco di ben 20 pezzi; i russi furono posti in fuga e vennero inseguiti fino a Tanneberg, sulla strada maestra di Dresda.

L'XI Corpo raggiunse la capitale della Sassonia l'8 maggio e superò l'Elba su di un ponte costruito con la massima rapidità dagli zappatori della Brigata Zucchi. Le forze russo - prussiane si ritirarono verso est e l'XI Corpo d'Armata continuò a tallonarle. Nell'inseguimento, inutile a dirsi, continuò a distinguersi la Brigata Zucchi. Weissig, Wallensdorf, Scheligstadt, Folge, Bischonfswerda sono i nomi di altrettante località prese d'impeto dai bravi soldati italici, guidati talvolta all'assalto dallo stesso generale Zucchi.

I rapporti stilati in quelle gloriose giornate dai comandanti dei reggimenti e dallo stesso Zucchi riportano numerosi nomi di ufficiali distintisi nelle vittoriose azioni. Ne citiamo alcuni a caso: i comandanti di battaglione Ceccopieri, Olini e Dondini, l'aiutante maggiore Tonelli, i capitani Gattinara, Brunetti, Maralla ... Le loro gesta risvegliarono dal torpore plurisecolare gli abitanti della Penisola, rendendoli consci delle straordinarie possibilità della nostra gente.

Il 15 maggio l'XI Corpo giunse davanti a Bautzen. Nei pressi della città, la Brigata Zucchi fu quel giorno nuovamente impegnata duramente dal nemico. Nello scontro subirono perdite particolarmente sensibili i volteggiatori, che erano stati dapprima sorpresi dai russo - prussiani; successivamente, la Brigata ebbe ancora una volta ragione del nemico che venne costretto ad abbandonare le sue posizioni.

Il 20 ed il 21 anche l'XI Corpo combatté a Bautzen.

La Brigata Zucchi non mancò di versare in questa battaglia il suo tributo di sangue, con 52 morti e 531 feriti; quindi, dopo la ritirata del nemico, fu nuovamente impiegata

nell'inseguimento verso Breslavia, sempre nell'ambito dell'XI Corpo.

La Brigata aveva ormai una forza ridottissima a causa delle forti perdite subite nei ripetuti combattimenti; il 4° reggimento cacciatori, soprattutto, era ridotto ai minimi termini. Lo Zucchi scriveva al Ministro della Guerra del Regno d'Italia, in quei giorni, proponendo che il 4° cacciatori, con il suo colonnello Erculei, fosse richiamato in patria per ricostituire l'intero reggimento attorno al nuclei dei superstiti; chiedeva inoltre l'invio di complementi onde evitare che la Brigata, data la sua situazione di forza, fosse posta a difesa di qualche piazzaforte. Tale lettera costituisce sicuro indice dell'alto spirito che animò il generale Zucchi durante quella guerra.

L'armistizio di Plesswitz, stipulato il 4 giugno, risultò comunque quanto mai opportuno per la valorosa Brigata italiana che durante i due mesi e mezzo di tregua poté riordinarsi, anche se in un quadro organico ormai ridotto.

Alla ripresa delle operazioni, la Brigata Zucchi si segnalò subito in un brillante combattimento a seguito del quale gli italiani si impadronirono dell'abitato di Lahn e ricacciarono i russi oltre il fiume Bobr. Quel giorno le perdite della Brigata furono molto elevate. Il bollettino della Grande Armée, nel riferire l'episodio, riportava testualmente: « le truppe italiane hanno attaccato i russi alla baionetta e si sono coperte di gloria ».

Nel seguente scorcio del mese di agosto ed in settembre, la Brigata Zucchi fu l'unica Grande Unità dell'XI Corpo che seppe mantenere l'ordine e la coesione di fronte alla violenta offensiva di Blücher.

Il 22 settembre Napoleone, accorso da Dresda a sostenere Mac Donald, volle parlare di persona con il valente generale Zucchi e, nel corso del colloquio, elogiò vivamente il comportamento della Brigata; accordò numerosissime promozioni e ricompense ai Quadri ed ai gregari.

Lo Zucchi — che fu promosso quel giorno generale di Divisione — scrisse in seguito che tante ricompense accordate in una sola volta avevano destato la gelosia dei commilitoni francesi.

Ormai la guerra volgeva a sfavore delle truppe di Napoleone. In vista della battaglia che si sarebbe combattuta intorno a Lipsia, l'Imperatore ordinò all'XI Corpo, che si trovava sull'Elba, a Wittemberg, di trasferirsi verso quella città.

La Brigata Zucchi giunse il 16 ottobre, dopo mezzogiorno, sull'altura di Gros Posnan — nei pressi di Vachau, sull'estrema sinistra dello schieramento (a sud di Lipsia) — che strappò al nemico a seguito di una lotta disperata. Dopo aver partecipato attivamente alle operazioni del 18, la Brigata Zucchi sostenne nuovi furiosi combattimenti di retroguardia nella zona di Lindenau, il 19 mattina, per proteggere il ripiegamento verso ovest della sconfitta Grande Armée; tra gli ultimi reparti a ripiegare si segnalò il battaglione Guardie di Milano, comandato dal prode Veresi, che in due giorni di epica lotta sulla riva destra dell'Elster aveva avuto ben 80 caduti.

Dopo la battaglia di Lipsia, Napoleone chiamò il generale Zucchi e gli impartì l'ordine di radunare tutti gli italiani superstiti per riportarli in Patria. Un grave pericolo incombeva infatti anche sul Regno d'Italia e d'altra parte la Brigata Zucchi non era più, al momento, in condizioni di combattere.

Zucchi riunì gli sbandati ai resti della sua Brigata ed iniziò la marcia verso l'Italia, attraverso la Svizzera ed il Sempione. La prima colonna, purtroppo, nei pressi del valico, perì sotto una immane valanga, alla vigilia di rivedere la Patria.

Della Brigata Zucchi, partita con 7 000 uomini, ne rientrarono così in Italia solo 689. Nel presentare al viceré il ridotto manipolo di valorosi, il generale chiese giustamente per essi ricompense al valor militare. Si ritiene di onorare il ricordo di quei prodi riportandone alcuni nomi nello specchio qui a fianco.

Stato degli individui che si propongono per decorazioni, essendosi maggiormente distinti negli affari che la brigata ha avuti in questa campagna.

Pronomi	Gradi e corpi	Proposti per la		Osservazioni
		Corona ferrea	Legion d'onore	
Pisa	Colonnello in 2ª al 5° di linea	a cavaliere	—	—
Pavoni	Capo battaglione id.	id.	—	—
Berchet	Aiutante maggiore id.	id.	—	decorato della Legion d'onore
Maatrelletti	Tenente id.	id.	—	—
Narducci	Capo battaglione id.	id.	—	decorato della Legion d'onore
Tela	Capo squadrone al 4° cacciatori	id.	—	id.
De Antoni	Capitano al 2° leggiero	id.	—	—
Gattinara	Id. al 5° di linea	id.	—	decorato della Legion d'onore
Georget	Id. id.	id.	—	—
Zuccoli	Id. al 4° cacciatori	id.	—	—
Alvise	Id. aiutante maggiore al 4° cacciatori.	id.	—	decorato della Legion d'onore
Salvigni	Id. al 5° di linea	id.	—	—
Bassi	Id. al 2° leggiero	id.	—	—
Torella	Id. id.	id.	—	—
Benvenuti	Tenente id.	id.	—	—
Rinaldi	Capitano al 5° di linea	id.	—	—
Tonelli	Tenente aiutante maggiore al 5° di linea	id.	—	—
Bignami	Tenente artiglieria leggiera	id.	—	—
Grossi	Id. id. id.	id.	—	—
Botigella	Id. id. id.	id.	—	—
Brioschi	Id. compagnia treno	id.	—	—
Erculei	Colonnello al 4° cacciatori.	a commendatore	—	già decorato di due ordini
Peri	Id. al 5° di linea	id.	—	id.
Iabin	Maggiore al 2° leggiero	id.	—	id.
Olini	Capo battaglione al 5° di linea	id.	—	id.
Ceccopieri	Id. id. al 2° leggiero	—	a membro	decorato Corona ferrea
Dondini	Id. id. al 5° di linea	—	id.	id.
Jaques	Id. id. al 2° leggiero	—	id.	id.
Brunetti	Capitano al 5° linea	—	id.	id.
Gandino	Id. id.	—	id.	id.
Romani	Id. id.	—	id.	id.
Maralla	Id. id.	—	id.	id.

Milano, 28 dicembre 1813.

Il generale comandante la brigata
ZUCCHI.

A. S. M., ap. st., c. 45.

LA 15ª DIVISIONE

Nel febbraio del 1813, in conseguenza dell'ambiguo atteggiamento austriaco, Napoleone aveva fatto raccogliere sull'Adige un Corpo di truppe franco - italiane, composte da 4 Divisioni di fanteria e da una Brigata di cavalleria, agli ordini del maresciallo Bertrand. Si è già visto che di tali Divisioni tre erano, nominalmente, francesi e la quarta italiana. Quest'ultima, comandata dal generale Peiri, era articolata in due Brigate, comprendenti rispettivamente il 1° ed il 4° reggimento fanteria di linea ed il 6° ed il 7° pure di linea (oltre a truppe delle altre Armi).

Il Corpo di Bertrand — che prese il nominativo di IV Corpo — iniziò la marcia verso la Germania il 13 marzo 1813; per quanto procedesse verso il fronte a marce forzate, giunse sul campo di Lutzen a battaglia ormai terminata e poté comunque affiancarsi all'XI Corpo nell'inseguimento del nemico verso Dresda.

Come la Brigata Zucchi, anche la 15ª Divisione — tale il numero dato alla Grande Unità italiana in ricordo di quella che aveva combattuto l'anno precedente in Russia — ebbe a sostenere marce faticose, inframezzate da frequenti scontri con le retroguardie nemiche, nei quali i nostri ebbero sempre la meglio.

Superata Dresda, il IV Corpo — e in esso la 15ª Divisione — fu inviato verso Hoyerswerda, sulla Sprea. Nei giorni seguenti, peraltro, la Divisione italiana fu dirottata in direzione di Bautzen, dove il nemico andava concentrandosi. Nei pressi di questa città, la 15ª Divisione fu impegnata in un disastroso combattimento, che le costò la perdita di quasi la metà degli effettivi.

Il generale Bertrand, il giorno 19, aveva ordinato al generale Peiri di prendere collegamento con le forze di Ney, che scendevano dal settentrione, per concorrere all'investimento di Bautzen. Peiri inviò la Brigata del generale Santandrea ad occupare Königswartha; quindi si diresse anch'egli verso quella località, per rafforzarne l'occupazione, con la seconda Brigata.

Purtroppo, il Peiri non aveva predisposto le necessarie misure di sicurezza determinando enorme sorpresa nelle truppe italiane allorché ingenti forze nemiche del Barclay de Tollv (valutati a circa 30 000 uomini) ne investirono gli avamposti.

Approfittando di tale sorpresa e del conseguente disordine, i russi irruppero nelle posizioni della 15ª Divisione

e catturarono oltre 700 prigionieri, 4 pezzi di artiglieria e quasi tutto il carreggio. La Divisione fu salvata soltanto dal tempestivo intervento della Divisione Kellermann, che riuscì con un violento contrattacco a respingere il nemico.

L'esito sfortunato del combattimento fu attribuito dall'Imperatore ad incapacità ed indecisione del generale Peiri, che fu esonerato dal comando; in sua sostituzione Napoleone convocò da Milano il generale Fontanelli, che lasciò il posto di Ministro della Guerra al generale Braschi d'Adda.

Pure, nella giornata sfortunata, molti furono gli episodi di valore di singoli ufficiali e soldati. Particolarmente bene si comportarono gli artiglieri, che difesero i propri pezzi all'arma bianca. Il ricordo di quei valorosi può compendiarsi in un nome, quello del cannoniere Medici che, rimasto solo presso il suo cannone, riuscì a sottrarsi alla cattura da parte dei russi vibrando colpi a destra e a manca con lo scovolo del pezzo.

Altro nome di brillante artigliere da ricordare è quello del capitano Vema, che protesse con il fuoco della sua batteria le fanterie italiane facendo sparare sul nemico fino alla distanza più ravvicinata. Il capitano Vema fu proposto per una ricompensa al valor militare.

In conseguenza della sfortunata giornata di Königswartha, la 15ª Divisione fu tenuta in riserva nel corso della battaglia di Bautzen ad eccezione della sola artiglieria, che fu impiegata in rinforzo delle batterie napoleoniche coprendosi ancora una volta di gloria. « Il capitano Vema non venne meno alla sua fama »: così è scritto in un rapporto inviato dal comando della Divisione al Ministro della Guerra di Milano.

Dopo Bautzen la Divisione partecipò, sempre nell'ambito del IV Corpo, all'inseguimento del nemico verso la Slesia, oltre il Bobr.

A seguito dell'armistizio del 4 giugno, la Divisione poté riordinarsi; tra l'altro, ricevette una nuova colonna proveniente dall'Italia, sì da presentarsi alla ripresa delle ostilità con una forza di circa 8 000 uomini.

Alla metà di agosto, il IV Corpo, e con esso la 15ª Divisione, fu trasferito alle dipendenze del generale Oudinot, che aveva avuto l'incarico di marciare su Berlino. Il giorno 22, il generale Fontanelli, superata Trebbin, si impadronì della stretta di Thyrow dopo due ore di aspro combattimento, durante il quale si distinse particolarmente il 4° reggimento di linea.

Seguì la sfortunata battaglia di Gross Beeren, nella quale i Corpi d'Armata del duca di Reggio furono battuti dalle preponderanti forze alleate. Pur nell'avversa giornata, ancora una volta la Divisione italiana si comportò egregiamente; dopo aver trattenuto a lungo e con forti perdite il nemico nei boschi di Blankenfelde, ebbe il compito di coprire, in retroguardia, la ritirata su Wittemberg delle forze dell'Oudinot. Nel suo rapporto su quel ciclo operativo, il comandante del IV Corpo riconobbe il valore dimostrato dai soldati italiani ed espresse un sincero elogio per l'opera del generale Fontanelli.

Ai primi di settembre, Ney marciò nuovamente verso Berlino, ma fu fermato dal nemico a Dennewitz. Sulle colline che sovrastano il vallone che va da Dennewitz a Juterbock, il IV Corpo e soprattutto la Divisione Fontanelli resistettero a lungo alle ondate offensive della cavalleria e delle fanterie nemiche; il susseguente arrivo sul campo degli altri due Corpi del Ney parve far volgere l'esito della battaglia a favore degli imperiali, ma uno sbandamento improvviso dei bavaresi e dei sassoni capovolse alla fine le sorti della giornata. Il valore sfortunato dei francesi e degli italiani, ancora una volta, poté solo contenere l'entità del disastro. A sera tutte le truppe di Ney iniziavano il ripiegamento verso l'Elba: mentre Sassoni e Bavaresi fuggivano dal campo di battaglia, le truppe del generale Fontanelli, in retroguardia, protessero con reiterati combattimenti in quadrato l'ordinato ripiegamento delle Divisioni francesi.

L'impegno dimostrato dagli italiani nella battaglia di Dennewitz e nei successivi fatti d'arme fu pienamente riconosciuto dal Bertrand: alcuni giorni dopo, a Torgau (località nella quale si erano concentrati i Corpi del Ney), lo stesso Napoleone, dopo aver passato in rassegna le truppe italiche, si rivolse al generale Fontanelli con queste parole: « Con centomila uomini pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio ». Più tardi, nella sua storia napoleonica, il Thiers avrebbe riconosciuto il valore della 15ª Divisione, dicendo che « les italiens nous étaient restés fidèles, suivant leur coutume, et s'etaient bien battus ». Purtroppo, tra il 6 e l'8



Achille Fontanelli,
Ministro della Guerra del Regno Italico.

settembre, la Divisione aveva subito gravi perdite ed era caduto il fior fiore dei suoi ufficiali; inoltre, erano stati feriti il generale Santandrea ed il valoroso Armandi, comandante della brillante artiglieria italiana.

Dopo un breve periodo di riordinamento, la 15ª Divisione fu nuovamente impiegata assieme alla Divisione Morand nella difesa di Wartemburg. Si trattava di un'impresa disperata: 12 000 uomini del Bertrand — a tanto si era ridotta la forza del IV Corpo — dovevano fronteggiare infatti le forze di Blucher, assommanti ad oltre 60 000 uomini.

Eppure le due Divisioni, appoggiandosi a posizioni fortificate veramente formidabili, respinsero ripetutamente gli attacchi nemici: fu solo la minaccia di un aggiramento da sud — dove la Divisione würtemburghese non seppe tenere la fronte — che indusse infine Bertrand a far ripiegare le sue sfortunate truppe verso Lipsia e Duben. Quel giorno, scrisse Bertrand nel suo rapporto, « Fontanelli, à la tête de sa division, a fait le plus grand mal à l'ennemi ».

La 15ª Divisione fu di nuovo in linea a Lipsia e combatté con grande valore a Lindenau il 16 ottobre, contribuendo efficacemente a conservare ai francesi quelle posizioni e conseguentemente a garantire l'unica via di ritirata.

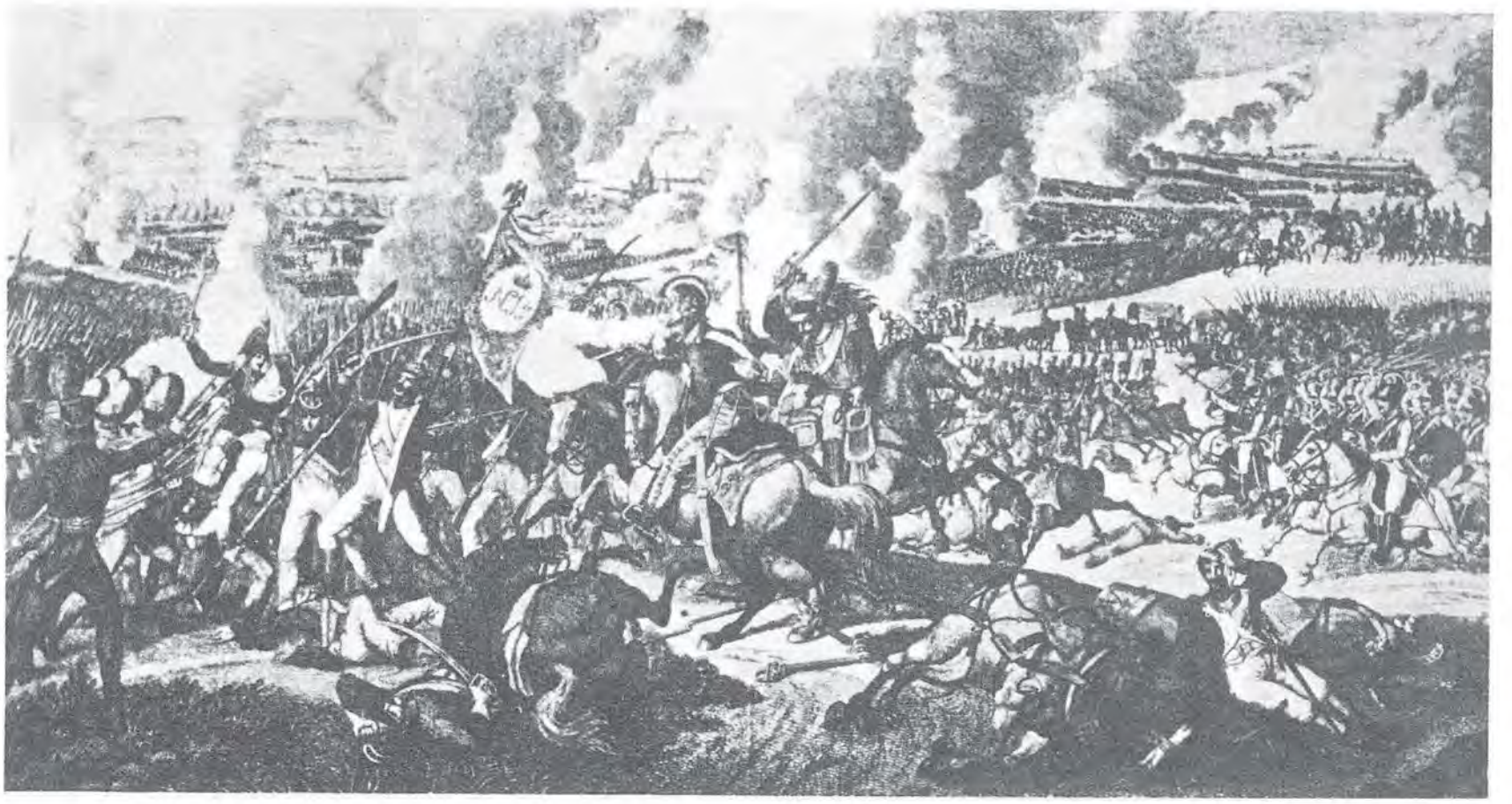
Gli italiani di Fontanelli resistettero eroicamente anche nei combattimenti del 18; il 19 protessero nella piana di Lutzen la ritirata di tutte le forze passate ad ovest dell'Elster e il 21 fermarono ancora una volta il nemico che inseguiva a Kosen, sulla Saale.

La fama di valore e di eroismo della 15ª Divisione trovò conclusiva conferma ad Hanau il 31 ottobre: gli italiani guidati all'attacco dallo stesso Fontanelli, assieme alla Divisione Morand, respinsero i bavaresi del De Wrede, che in quella località avevano teso un agguato ai resti della Grande Armée.

Così, in quella campagna cominciata sulla riva dell'Oder, furono proprio gli italiani ad opporre i loro petti per l'ultima volta al nemico ed a cogliere l'alloro dell'ultima vittoria.

I pochi superstiti — meno di 1 000 uomini — si concentrarono a Magonza, in attesa di rientrare in Italia; Napoleone, alla vigilia della loro partenza, chiamò a sé il Fontanelli ed ebbe per lui e per i suoi soldati parole di vivissimo elogio. Tra l'altro, si disse convinto che nelle loro « vene bolliva sempre il sangue dei dominatori del mondo ».

La via del ritorno dei vari distaccamenti — che iniziarono a partire verso l'Italia il 5 novembre — fu cosparsa di tribolazioni e miserie d'ogni genere. Gli uomini mancavano dei più necessari oggetti di corredo e di viveri, mentre il freddo era particolarmente intenso. Il 22 dicembre finalmente l'ultimo distaccamento giunse a Milano.



Battaglia di Lipsia.

(da una stampa incisa da Antonio Verico, collezione del Sig. Antonio Curti)

Rimasero però ancora oltr'alpe numerosi italiani inquadrati nei Corpi francesi, che seguirono la sorte di questi ultimi nella gloriosa e sfortunata campagna di Francia.

Lo spazio non consente qui di seguire le vicende di tutti. Merita però un cenno la Divisione napoletana che, in Danzica, tenne alte le insegne del regno del sud fino al 2 gennaio del 1814.

Quel giorno la guarnigione, all'uscita dalla fortezza, prima di avviarsi verso la prigionia, ricevette l'onore delle armi; la bella Divisione, dopo oltre un anno di eroica resistenza, di patimenti, di fame, era ridotta a 66 ufficiali ed a 1 521 soldati.

CONCLUSIONI

Quante furono le perdite degli italiani durante la lunga sfortunata campagna? A riguardo, un resoconto esatto è quanto mai problematico, data la frammentarietà delle fonti e, soprattutto, la dispersione degli italiani nei vari Corpi della Grande Armée. Non si è lontani dal vero, comunque, se si valuta ad oltre il 90% il complesso di tali perdite, il che, tradotto in cifre, significa oltre 70 000 tra caduti, feriti, dispersi e prigionieri: un apporto veramente massiccio e tragico alla guerra napoleonica.

Anche se sfortunata per le armi di Napoleone, e conseguentemente per le truppe italiche, tutta la campagna del 1813 costituì un vero e proprio banco di prova decisamente positivo per i militari della Penisola.

Gli italiani infatti — unici fra gli alleati di Napoleone — non vennero mai meno alla fedeltà all'Imperatore, che seguirono fino all'ultimo, anche nella cattiva fortuna, anche nei combattimenti più disperati. E' questo un elemento sicuramente di grande rilievo, tanto più che tale prova di assoluta fedeltà venne espressa proprio da uomini che solo da pochi anni erano stati chiamati a combattere per un unico sovrano e per un solo ideale: uomini che da secoli non praticavano più il mestiere delle armi, immersi nella vita statica e grigia dei piccoli Principati nei quali era stata ripartita, dai potenti d'Europa, la nostra Patria.

Come ebbe più volte a riconoscere Napoleone nei suoi proclami, evidentemente l'antico valore italico era stato sopito nella nostra gente, ma non era morto: un grande Sovrano e nuovi più veri ideali erano stati sufficienti per ridestare in essa la prisca virtù che un tempo l'aveva resa grande.

Gli innumerevoli atti di valore, l'eroismo dimostrato nelle più difficili situazioni, l'amore e la fedeltà alle proprie insegne — le fatidiche gloriose Aquile napoleoniche — costituirono altrettante palesi testimonianze che gli italiani si erano destati: ed infatti, proprio l'ultimo periodo napoleonico può essere considerato come prima tappa del nostro fulgido cammino risorgimentale.

Ovunque furono impiegati, gli italiani seppero distinguersi per valore, spirito di sacrificio, abnegazione: Napoleone, che sicuramente conosceva bene i soldati, fu in quest'ultimo periodo del suo impero sempre prodigo di riconoscimenti, di elogi e di ricompense nei riguardi dei sudditi italiani. Spesso egli citò nell'ordine del giorno le benemerenze di queste sue truppe; e molte furono le promozioni concesse ai Quadri per episodi di valore. Tutto ciò costituisce palese prova che il grande Imperatore (che pure negli anni del Consolato era stato molto duro nei suoi giudizi riguardanti gli italiani) si era reso pienamente conto del valore e dell'importanza del contributo offerto alla sua causa dai cittadini della Penisola.

Si è visto, in talune occasioni, che gli italiani furono sopraffatti dal nemico: ma quando ciò accadde, non fu per codardia o per incapacità, bensì per errato impiego, dovuto a decisioni errate dei marescialli francesi. Del resto, anche in tali occasioni, i nostri connazionali si batterono fino allo spasimo, suscitando la più sincera ammirazione dello stesso nemico, che ripetutamente ebbe a riconoscere il loro sfortunato valore.

E' dunque lecito concludere che nella campagna di Germania del 1813 — come già in quella di Russia e forse ancor più — gli italiani seppero sempre battersi, e bene; che il contributo da essi dato alla guerra napoleonica fu davvero notevole ed importante; che il valore, il coraggio indomito, la disciplina e lo spirito di sacrificio li rivelarono soldati di incomparabili virtù, degni discendenti degli antenati romani e dei formidabili guerrieri del medioevo, antesignani sicuri, infine, di una nuova generazione che, percorrendo una dura via, cosparsa di eroismi e di sangue, avrebbe attinto alla luminosa meta di una Italia unita, libera, indipendente, degna di assidersi nel consesso delle maggiori nazioni d'Europa.



Giovanni Battista Rusca. Generale, nato a Dolceacqua, morto a Soissons (1759-1814). Era medico chirurgo in un ospedale militare di Nizza quando scoppiò la Rivoluzione francese. Entrato nel 1794 nello Stato Maggiore dell'Armata d'Italia, meritò in breve il grado di aiutante generale, passando nell'Armata dei Pirenei orientali (1795). Nel 1796 passò agli ordini del Bonaparte col grado di generale di brigata; fu in Italia e meritò la promozione a generale di divisione. Combatté valorosamente nella spedizione di Napoli e cadde prigioniero nella battaglia della Trebbia nella quale rimase ferito. Nel 1802 ebbe il comando militare dell'isola d'Elba. Nel 1809, al comando di una Divisione, si segnalò nel Trentino e nella Carniola. Dopo la pace di Vienna cessò dal servizio, ma verso la fine del 1813, quando gli Alleati si rivolsero contro la Francia, ebbe il comando delle riserve e delle guardie nazionali di Soissons e nella difesa di questa città cadde ucciso.

gli italiani nell'epopea napoleonica

la guerra di spagna (1807-1813)

Uno dei capitoli più fulgidi della storia delle truppe italiche durante l'epopea napoleonica è quello riguardante la guerra di Spagna: un lungo capitolo, denso di straordinarie imprese, di sublimi eroismi, di sacrifici inenarrabili.

Per circa sei anni, Grandi Unità e numerosi reparti reclutati nella Penisola diedero un contributo determinante, seppure oscuro, ad una guerra aspra, condotta senza risparmio di energie, in un territorio ostile, caratterizzato da una particolare conformazione orografica ricca di zone impervie che ad ogni passo celavano insidie e pericoli.

Come meglio apparirà dalla narrazione, si trattò di una guerra spesso sfortunata, conclusasi disastrosamente, una guerra del tutto diversa dalle altre campagne napoleoniche, contrassegnata (ove si faccia astrazione dal breve periodo dell'autunno del 1808, durante il quale l'Imperatore intervenne di persona nella penisola iberica) dall'assenza di grosse battaglie decisive e dal verificarsi di combattimenti episodici a causa dell'accentuata dispersione delle forze sul terreno, dettata dall'esigenza di proteggere le lunghe vie di comunicazione ed i centri conquistati. A questa configurazione operativa da parte francese, facevano riscontro in campo avverso: la presenza di grandi unità e reparti ben addestrati, spesso sguscianti che, benché sconfitti, riuscivano sempre a riorganizzarsi ed a ripresentarsi minacciosi; il ricorso sempre più frequente ai metodi propri della guerriglia; l'intervento via via crescente di forze e di mezzi britannici; la progressiva massiccia partecipazione alla lotta da parte della popolazione civile di ogni ceto, di entrambi i sessi, di tutte le età.

Conseguentemente, la guerra divenne interminabile, priva di vittorie e successi risolutivi, cadenzata sovente da manifestazioni di ferocia e di crudeltà.

Gli italiani — soli stranieri a fianco dei francesi — combatterono fino all'ultimo, dimostrando sempre che il sangue che scorreva nelle loro vene non era indegno — per usare una similitudine ricorrente nei proclami napoleonici — dei loro antenati romani.

Genesi e sviluppi della guerra nella Penisola Iberica.

Nel 1807 la Spagna, alleata della Francia, era integrata nel « sistema continentale » creato da Napoleone in funzione antibritannica. Essa, fedele all'idea imperiale, aveva tra l'altro messo a disposizione della Grande Armée un proprio contingente di 15 000 uomini, quale pegno della sua lealtà.

Per contro, il vicino Portogallo, da secoli amico del Regno Unito, si era rifiutato di applicare le ferree leggi del blocco anti - inglese; la ritrosia e la sordità dei Braganza ai ripetuti richiami della Francia indussero Napoleone a concepire l'occupazione militare del territorio portoghese.

Stipulato l'accordo di Fontainebleau con il governo spagnolo, Napoleone affidò al generale Junot l'incarico di marciare su Lisbona. In virtù di tale intesa, il governo di Madrid — retto da Emanuele Godoy, Principe della Pace (in origine soldato semplice delle Guardie Reali), che dirigeva la politica della Spagna in nome dell'imbelle Carlo IV di Borbone — concesse al Corpo di Junot il permesso di attraversare le proprie terre, permise ai francesi di occupare alcune città quali basi logistiche lungo le loro vie di comunicazione, inviò infine proprie forze a fianco di quelle imperiali per invadere il Portogallo. Segreti accordi intercorsi tra Madrid e Parigi prevedevano la spartizione di quello Stato in due province da affidare rispettivamente al Godoy per la Spagna e ad Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, per la Francia.

La spedizione di Junot e degli alleati spagnoli si concluse rapidamente. Il maresciallo francese aveva accelerato al massimo i movimenti delle sue truppe, sperando di sorprendere in sede il principe reggente del Portogallo e la squadra inglese nel porto della capitale; purtroppo, però, l'intera famiglia di Braganza era riuscita tempestivamente ad imbarcarsi sulle navi inglesi ed a riparare in Brasile (allora colonia portoghese) portando al seguito tesori e documenti di Stato.

Le truppe di Junot, giunte a Lisbona il 30 novembre del 1807, estesero in breve la loro occupazione a tutto il Portogallo, che fu costretto con la forza ad ottemperare agli ordini di Parigi.

A questo punto sarebbe stata saggia cosa, da parte di Napoleone, stringere più stretti legami di amicizia con la Spagna, lasciandole inoltre — come soddisfazione dell'orgoglioso carattere iberico — il suo re ed una mera parvenza di autonomia governativa.

Ma Napoleone, dopo il trionfo di Tilsit, si considerava ormai padrone assoluto dell'Europa e arbitro della sorte dei troni, avvezzo a toglierli e a donarli a suo piacimento. Sicché egli ritenne di potere approfittare dell'abnorme situazione esistente in Spagna, per impadronirsi anche di questo regno e farne dono al fratello Giuseppe. D'altra parte, l'impresa appariva facile: governo, esercito, amministrazione, tutto a Madrid era corrotto ed in pieno sfacelo; inoltre, le truppe francesi entrate nella penisola iberica in base al trattato di Fontainebleau non avevano più abbandonato le fortezze chiave organizzate all'inizio delle operazioni.

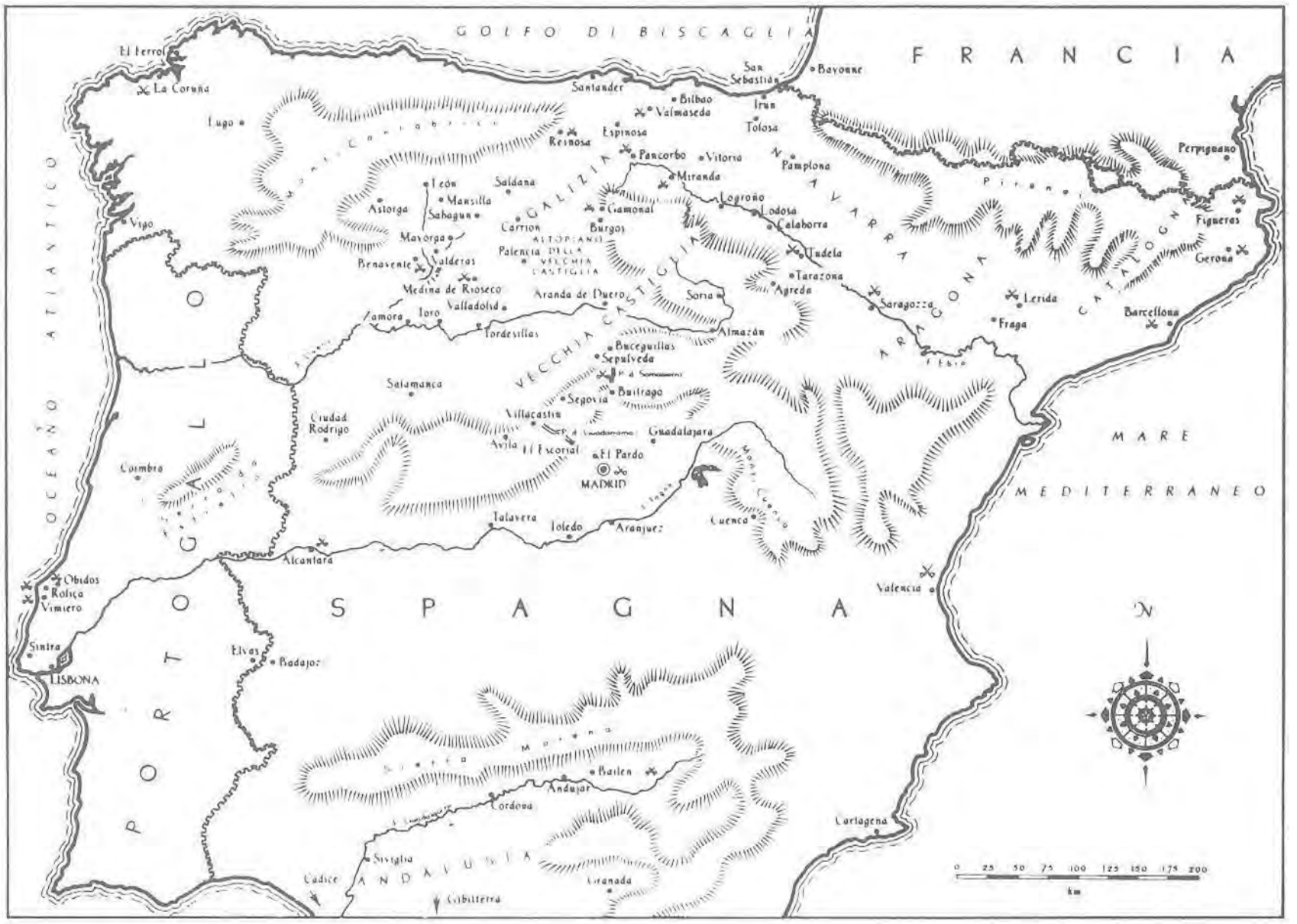
A Madrid, lo si è detto, governava Godoy, in nome di Carlo IV; ma l'avventuriero era inviso a tutta la nazione. Beniamino del popolo era invece il principe ereditario, Ferdinando, che si trovava in netto dissidio con il padre ed ambiva a sostituirlo sul trono.

Con un abile stratagemma, Napoleone si sbarazzò contemporaneamente del Godoy, di Carlo IV e di Ferdinando. Egli, infatti, dapprima fece firmare un atto di abdicazione al vecchio re e subito dopo impose al figlio di restituire al padre il trono. In quanto custode della corona di Spagna, Napoleone venne a trovarsi così nella situazione di poterne disporre a suo gradimento e ne fece perciò dono al fratello Giuseppe che, conseguentemente, cedette il reame di Napoli a Gioacchino Murat.

Mentre si svolgeva questo complesso e sottile gioco diplomatico, truppe francesi si erano impadronite delle principali città spagnole agli sbocchi dei Pirenei ed erano entrate in Barcellona ed in Madrid, con il pretesto di predisporre una decisa azione offensiva contro la rocca inglese di Gibilterra.

Ma gli spagnoli — che dapprima avevano accolto con favore le truppe francesi ed il loro comandante in capo, Gioacchino Murat, sperando forse da quell'intervento una restaurazione dell'ordine — non appena appresero che un re straniero era salito sul trono di Madrid si ribellarono.

Le prime avvisaglie di quella che sarebbe divenuta una tragica guerra si ebbero il 1° aprile del 1808: i madrileni si sollevarono contro le truppe occupanti, ma il generale Grouchy riuscì ben presto a ristabilire l'ordine. La replica si verificò il 2 maggio, e questa volta, pur se domata sanguinosamente, la rivolta costò la vita ad almeno 150 francesi. Quindi la ribellione si estese a macchia d'olio: varie città cacciarono i presidi francesi e Siviglia giunse a chiedere



l'intervento dell'Inghilterra. La Gran Bretagna non si lasciò sfuggire l'occasione così propizia. Il Governo di Londra pose mano all'allestimento di un Corpo di spedizione, mentre nel nord della Germania il contingente spagnolo di 15'000 uomini (di cui già si è fatto cenno) veniva imbarcato da una flotta inglese quasi sotto gli occhi del maresciallo Bernadotte e rimpatriato.

A luglio, pressoché tutta la Spagna era in fiamme. Dopo un consistente successo colto dal maresciallo Bessière a Medina de Rioseco, sul fronte delle Asturie, i francesi subirono gravi rovesci: dapprima 25'000 uomini con il generale Dupont furono sconfitti a Bailen — a sud della Sierra Morena — dal generale Castaños e costretti a chiedere l'armistizio; quindi fu necessario abbandonare Madrid e concentrare sull'Ebro tutte le forze imperiali, mentre a sud, con 10 000 uomini, il generale Duhesne riusciva a mantenere Barcellona.

Un altro gravissimo scacco fu subìto dal Junot in Portogallo. Il Corpo di spedizione inglese, sbarcato in quella regione, ebbe il sopravvento, nella battaglia di Vimiero, sulle deboli forze francesi (la maggior parte del Corpo del Junot era sparpagliato, con compiti presidiari). Il maresciallo francese si vide quindi costretto a firmare a sua volta l'armistizio di Sintra, abbandonando agli inglesi l'intero Portogallo.

A settembre, i francesi erano ormai ridotti a difendersi sull'Ebro. Napoleone comprese ch'era necessario il suo personale intervento con una robusta aliquota di forze.

La campagna napoleonica di Spagna è molto interessante, ma il limitato spazio impone di darne solo brevi cenni, quale introduzione alla narrazione delle gesta italiane in Spagna.

Come di consueto, il piano operativo concepito per quella campagna da Napoleone fu geniale e brillante.

Gli spagnoli avevano ripartito le loro forze in due blocchi, uno nella Galizia, ed il secondo nell'Aragona, nell'intento di avvolgere dalle ali lo schieramento francese sull'Ebro ed isolarlo dalla madrepatria; un terzo blocco assediava Barcellona, difesa validamente dalle scarse truppe francesi del generale Duhesne.

L'articolazione delle forze spagnole presentava un vuoto tra le due principali masse; ciò indusse Napoleone ad attaccare in direzione del centro dello schieramento avversario, per avvolgerne quindi le due ali. Per potere attuare tale piano, egli doveva però portare nuove forze in Spagna; al riguardo calcolò che gli occorrevano 200'000 uomini.

Terminata la radunata (erano i primi di novembre), il rullo compressore francese scattò subitaneamente.

La prima mossa fu rivolta all'accerchiamento delle forze della Galizia: queste furono infatti sconfitte da quelle del maresciallo Victor nella battaglia di Spinosa (10 novembre) malgrado la bravura e l'abilità tattica del loro comandante, il generale Blake.

Al centro, il II Corpo comandato da Soult riuscì egualmente a sfondare ed a porre in rotta le truppe del generale Belvedere. Sicché lo stesso 10 novembre Napoleone poté riportare a Burgos il suo Quartier Generale.

Dopo alcuni giorni di pausa, Napoleone dispose la ripresa delle operazioni alle ali del suo schieramento; ordinò pertanto a Soult di marciare su Reinosa, al fine di circondare l'esercito della Galizia, ed a Ney di compiere un movimento avvolgente verso sinistra, onde tagliare fuori da Madrid il grosso dell'esercito spagnolo. La manovra ebbe buon esito: il generale Blake — comandante l'esercito della Galizia — fu costretto a riparare con 10'000 fuggiaschi sulle

montagne e quindi nel Leon; a Tudela il maresciallo Lannes sbaragliò le forze del generale Castaños.

Il 28 novembre, avendo ormai i fianchi protetti, Napoleone poté quindi riprendere la marcia verso Madrid; tra lui e la capitale si interponeva un solo debole ostacolo, un Corpo di 12'000 uomini sistemato a difesa del passo di Somosierra. Il 30 novembre l'Armata imperiale ebbe agevolmente ragione del debole contingente nemico ed il 4 dicembre Napoleone entrò in Madrid.

Il Governo provvisorio spagnolo si ritirò, con poca gloria, nella remota Badajoz.

La manovra concepita dall'Imperatore era stata precisa, lineare, perfetta e coronata da pieno successo; tutto lasciava quindi prevedere che in breve tempo la penisola iberica sarebbe tornata completamente in suo potere. In effetti, a Madrid, Napoleone dispose subito l'allestimento di due grosse Armate da inviare rispettivamente contro Siviglia e Lisbona, che costituivano i maggiori focolai della resistenza e dell'insurrezione; inoltre altre forze furono dirette a Barcellona in soccorso del maresciallo Duhesne.

Stava dunque per scattare il meccanismo per la conquista dell'intera Spagna; senonché proprio in quei giorni, inopinatamente, il generale inglese Moore sbarcava a Lisbona con un contingente di circa 35'000 uomini. Fu proprio Moore, con le sue scarse forze, a giocare un ruolo determinante nella guerra di Spagna, in quanto, ritardandone nel tempo la conclusione, consentì agli spagnoli di organizzare una intensa e aggressiva azione di guerriglia sulle montagne, nelle zone più difficili, alle spalle degli schieramenti e sulle linee di comunicazione delle Armate imperiali.

Moore individuò nella Galizia, presidiata con scarse forze dal maresciallo Soult, il punto debole dello schieramento francese; con marce rapidissime e svolte nel massimo segreto, egli si portò verso quella regione. L'impresa gli riuscì solo parzialmente; ebbe infatti ragione, nel combattimento del 21 dicembre a Sahagun, di due reggimenti francesi, che furono costretti a ripiegare; ma la notizia dello scacco subito da Soult indusse Napoleone a sospendere tutti gli altri suoi piani e ad inviare un forte contingente a sostegno del suo luogotenente. Contemporaneamente, l'Imperatore dispose che tutte le sue Armate si gettassero contro le truppe inglesi, nella speranza di rinserrarle in una trappola mortale.

Moore riuscì a sfuggire alla morsa francese sfruttando abilmente i pochi giorni di vantaggio di cui poteva usufruire e ripiegò precipitosamente verso il porto di La Coruña, sulle coste basche, invitando nel contempo la flotta inglese a far vela verso quell'approdo per raccogliervi le sue truppe.

Il disegno di Napoleone falliva proprio nel momento in cui l'Imperatore era costretto a lasciare il comando dell'esercito per rientrare velocemente in Francia, dove erano sorti gravi ed urgenti problemi di politica interna ed estera. Il compito di inseguire e fermare Moore restò affidato a Soult. Questi, a coronamento del suo inseguimento, nei pressi di La Coruña, affrontò in combattimento gli inglesi che già avevano iniziato le operazioni di imbarco. Malgrado l'impeto ed il valore profuso, i francesi non solo non riuscirono a rompere le linee protettive britanniche, ma alla fine furono respinti. Le truppe inglesi poterono così imbarcarsi sulle proprie navi, lasciando in terra iberica il loro comandante, il prode Moore, ucciso durante il combattimento da una scheggia di cannone.

Il cavalleresco maresciallo Soult, a riconoscimento del valore e della abilità dell'avversario, fece erigere un monumento sepolcrale in suo onore sul luogo del suo ultimo combattimento.

L'impresa di Moore aveva raggiunto il duplice obiettivo di dimostrare che i francesi non erano imbattibili e di additare agli spagnoli la via della resistenza.

Le campagne dell'estate del 1809, del 1810 e del 1811 — condotte dai luogotenenti di Napoleone — fecero comunque cadere in mano dei francesi tutte le maggiori città del meridione e dell'occidente della penisola iberica (Badajoz, Cadice, Siviglia, Malaga, Granada, Tarragona, Valencia). La sola Lisbona non venne più occupata e divenne presto la base operativa di un nuovo contingente inglese.

Ma le avversità della guerra di Russia e della campagna germanica del 1813 costrinsero Napoleone a distogliere sempre maggiori contingenti dalla penisola iberica per fronteggiare le minacciose nuvole che dall'Europa orientale andavano addensandosi sulla Francia. Cosicché gli spagnoli e gli inglesi di Wellington potettero riprendere l'iniziativa ed assestare ai francesi duri colpi che con il trascorrer del tempo si fecero sempre più decisivi fino a quando, con il grande successo di Vittoria del 1813, le truppe imperiali furono costrette a ripiegare sui Pirenei e ad abbandonare tutta la penisola iberica.

Gli italiani nella guerra di Spagna.

I primi italiani furono impiegati nella penisola iberica con il Corpo comandato dal maresciallo Junot, che occupò il Portogallo nell'autunno del 1807. Molti nostri connazionali — prevalentemente piemontesi, parmensi e toscani — erano stati infatti incorporati in diversi reggimenti francesi (21° dragoni, 26° cacciatori a cavallo, 31° e 32° di fanteria leggera, 63° di linea); essi si comportarono valorosamente sia nei combattimenti vittoriosi intorno a Lisbona, sia successivamente nella sfortunata battaglia di Vimiero.

Ma il contributo più massiccio fu dato dai militari italici e napoletani nelle successive campagne di Spagna. Oltre trentamila italiani, inquadrati in tre Divisioni, inviate in Spagna in successione di tempi, parteciparono alle operazioni condotte dall'inverno del 1808 al 1813; soltanto cinquemila di essi rimpatriarono alla fine di quell'anno.

La prima Grande Unità italiana impiegata nella penisola iberica fu la Divisione Lechi, che giunse in Catalogna nel febbraio del 1808 e venne assegnata al Corpo del generale Duhesne. Contava circa 5'000 uomini e comprendeva il battaglione Veliti Reali, il 2° reggimento di linea, il 3° reggimento napoletano di linea, il 2° cacciatori a cavallo, più truppe varie delle armi, dei supporti e dei servizi.

Il Lechi comandò la Divisione fino all'agosto del 1809; rimpatriò quindi per motivi di salute, sostituito dal generale Millosewitz. All'inizio del 1810 gli sparuti resti della Grande Unità vennero incorporati nella Divisione italica, seconda Grande Unità inviata in Spagna.

La Divisione italica fu mobilitata — agli ordini del generale Pino — alla fine dell'estate del 1808. Articolata su tre Brigate comandate rispettivamente dai generali Palombini, Fontane e Balabio, essa comprendeva le seguenti Unità: 4° reggimento di linea con battaglione del 7° di linea, 1° reggimento leggero, reggimento napoletano dragoni, reggimento napoletano cacciatori a cavallo e truppe dei supporti e dei servizi. Erano complessivamente 13'000 uomini. La Divisione fu inquadrata nel VII Corpo, agli ordini del generale Gouvion di Saint Cyr e giunse a Perpignano a metà settembre del 1808.

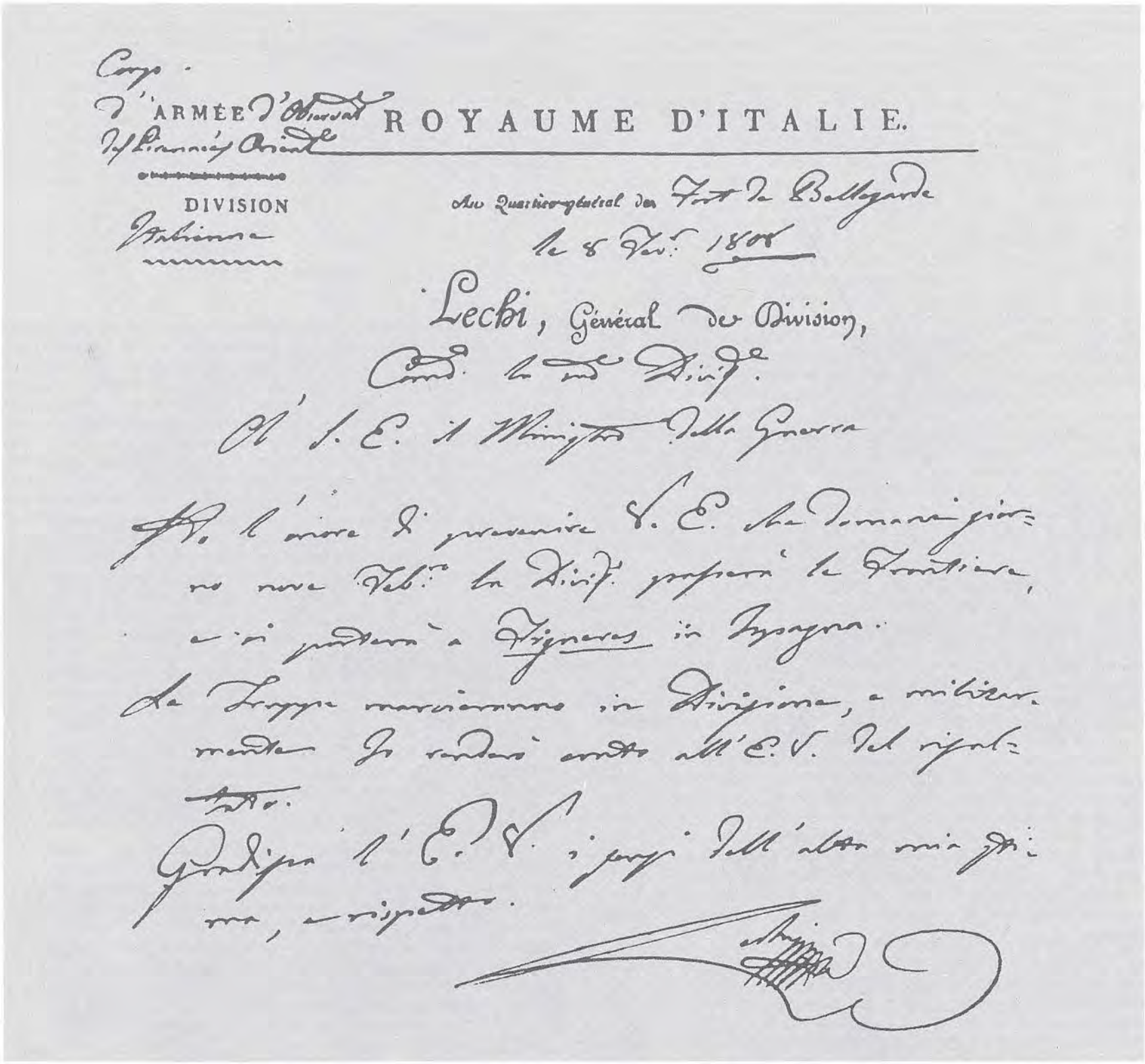
Il generale Pino comandò la Divisione italica fino all'inizio del 1810. Gli subentrò per pochi giorni il generale Mazzucchelli; il 26 gennaio 1810 assunse quindi il comando della Divisione il generale Severoli, giunto con rinforzi dall'Italia. Si è già visto che la Grande Unità, proprio in quel periodo, assorbì anche i resti della Divisione Lechi.

Il generale Pino tornò con rinforzi nell'autunno inoltrato del 1810 e riassunse il comando della Divisione per pochi giorni mentre il Severoli rientrò in Patria per costituirvi una terza Divisione. Lo stesso Pino, venuto in disaccordo con il comandante del Corpo, Augerau, fu sostituito (aprile 1811) dal generale Peyri.

A settembre del 1811, giunse a Pamplona la terza Divisione italiana, mobilitata nel precedente mese di luglio. Comandata dal generale Severoli, era costituita su due Brigate (Mazzucchelli e Bertoletti) e comprendeva il 1° di linea, il 7° di linea, 2 battaglioni di fanteria di linea e 2 di fanteria leggera, truppe dei supporti e dei servizi.

La Divisione Peyri, al cui comando era succeduto il generale Palombini, e la Divisione Severoli si fusero nel maggio del 1813. La nuova Divisione così costituita combatté in Spagna fino alla fine del 1813.

Questa elencazione di Corpi e di comandanti italiani si è resa opportuna per meglio consentire al lettore di seguire la narrazione, seppure succinta, dei più memorabili



ROYAUME D'ITALIE.

DIVISION

Au Quartier-général de Fort de Bellegarde
le 8 Fév.r 1808

Lechi, Général de Division,
Cmd.t la 2.de Divis.e
A S. E. il Ministro della Guerra

Ho l'onore di prevenire V. E. che domani gior=
no nove Febr.o la Divis.e prenderà la Frontiera,
e si porterà a Figueras in Ispagna.
La Truppa marcierà in Divisione, e militer=
mente. Io rendo conto all'E. V. del rigor=
oso.
Godo dell'E. V. i pregi dell'alta mia gra=
ma, e rispetto.

Lettera del Generale Lechi al Ministro della Guerra del Regno Italico.

episodi bellici che videro impegnato in terra straniera il fiore della gente italica.

La Divisione Lechi, entrata pacificamente in Barcellona il 13 febbraio del 1808, si era impadronita di tutti i forti della città.

Solo nella prima metà di giugno, gli italiani furono coinvolti nelle prime operazioni belliche; a quell'epoca tutta la Spagna era ormai in fiamme. Il giorno 12 di quel mese, la Divisione Lechi venne impiegata nella protezione del ripiegamento della Divisione francese Chabran da Tarragona a Barcellona. Sempre nello stesso mese, il 18, la Divisione fu impegnata per la conquista di Gerona: l'attacco fallì; né miglior esito ebbe un secondo tentativo compiuto contro quella piazzaforte dalla stessa Divisione Lechi, in cooperazione con la predetta Divisione Chabran.

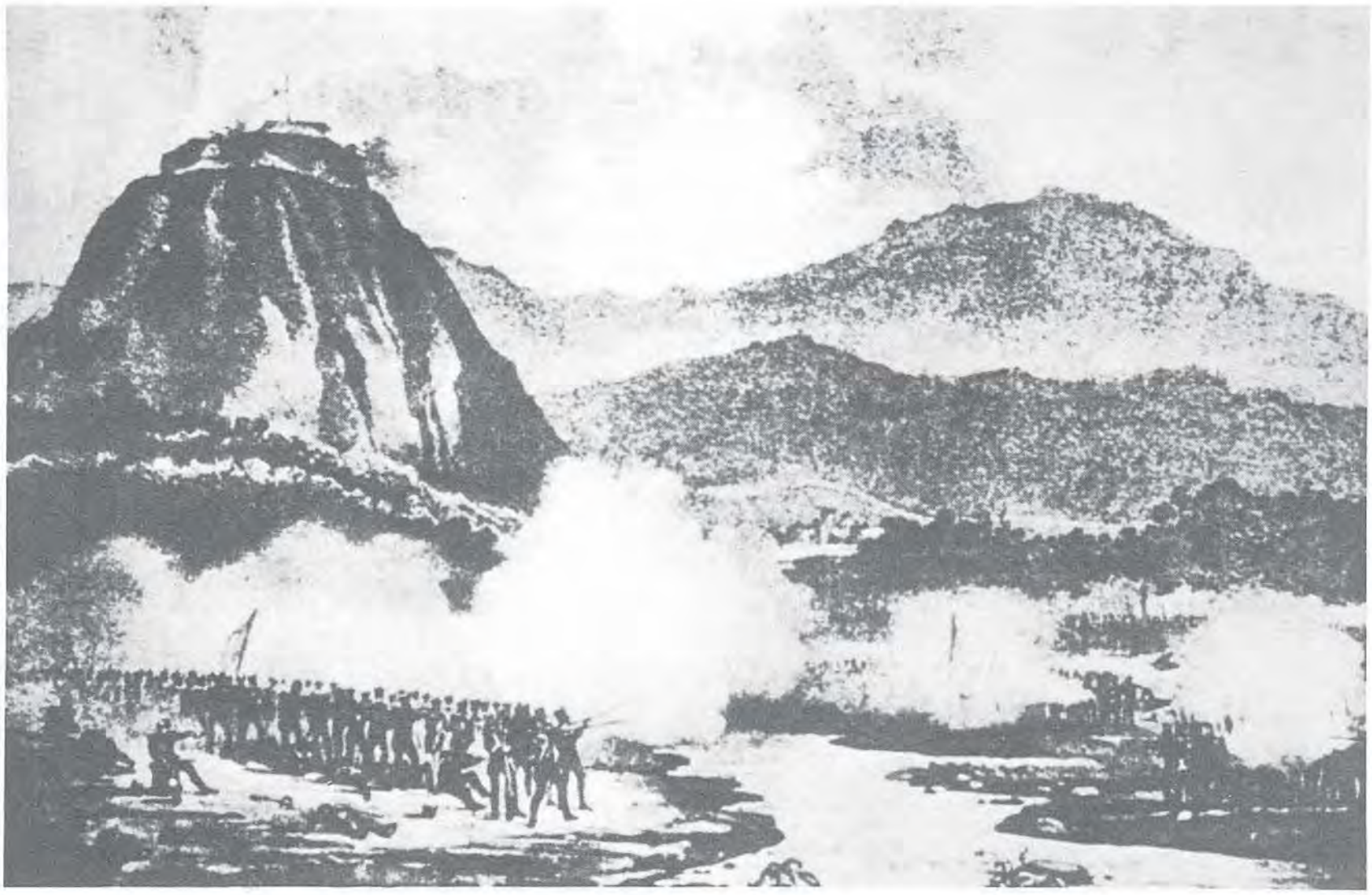
Le truppe italiane e francesi furono quindi costrette a rientrare in Barcellona dove, per tutta l'estate e l'autunno, il Corpo del Duhesne era completamente assediato e tagliato fuori dalle comunicazioni terrestri e marittime con la Francia.

Duhesne, conseguentemente, proclamò in Barcellona lo stato d'assedio ed i militari del Lechi furono impiegati in continue, minute, ma sanguinose operazioni per procurare le necessarie vettovaglie.

Frattanto era entrato in Catalogna il Corpo di Gouvion e, con esso, la Divisione italica al comando del generale Pino.

La Grande Unità italiana ebbe il compito, nel novembre, di impadronirsi del Castello di Rosas. L'impresa fu aspra e cruenta: inizialmente intervenne a favore degli spagnoli anche un distaccamento inglese, prontamente sbarcato in quella zona; ma alla fine, a prezzo di numerose perdite da parte degli italiani, Rosas fu conquistata il 5 dicembre. Le truppe italiche rimisero prontamente in efficienza il castello che divenne così un saldo punto d'appoggio sulla costa, lungo la linea d'operazioni adducente in Francia.

Il 21 dicembre Saint Cyr sbaragliò le forze spagnole nella violenta battaglia di Molins de Rey e liberò Barcellona.



Combattimento di Hostalrich.

(Milano - Civica Raccolta delle Stampe)

Le truppe del generale Pino, quel giorno, arrecarono potente contributo alla vittoria, e lo stesso Saint Cyr riconobbe, nei suoi rapporti, i grandi meriti della Divisione italica.

La campagna di Catalogna del 1809 si imperniò essenzialmente sulla battaglia per Gerona. Quella città era divenuta un importante centro di raccolta e di rifornimento degli spagnoli: sul finire della primavera, pertanto, Saint Cyr ne dispose l'investimento.

Il compito fu assegnato al generale Verdier, che ebbe alle sue dipendenze, oltre a numerose truppe francesi, la Divisione Lechi; alla Divisione italica, comandata dal generale Pino, fu invece affidato l'incarico di dare sicurezza sul tergo e dal mare al Corpo assediante.

La battaglia per Gerona si protrasse per lunghi mesi, con forti perdite da parte delle truppe imperiali, e particolarmente della Divisione Lechi (alla fine di agosto la bella Unità era ridotta a 2000 uomini).

Saint Cyr dovette quindi impiegare direttamente nell'operazione anche la Divisione italica; e fu proprio questa Grande Unità che finalmente, il 10 dicembre, dopo una serie di operazioni preliminari — volte ad isolare la città dalla costa e dai rifornimenti inglesi — ebbe ragione della resistenza spagnola.

I francesi — ed in primo luogo il maresciallo Augerau, che aveva sostituito il Saint Cyr — riconobbero il valore italiano ed il merito per il grande successo conseguito, tanto che affidarono allo stesso generale Pino l'onore di recare a Parigi le prede belliche e le bandiere catturate al nemico. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo dalle truppe italiane. Molti perirono nei durissimi combattimenti; tra gli altri i colonnelli Orsetello — che i suoi soldati chiamavano semplicemente Eugenio — e Foresti.

Occorre ancora ricordare che sul mare un grande contributo alla lotta contro gli inglesi fu dato dal pirata Bavastro, divenuto, dopo breve tempo, il terrore del nemico.

L'inizio del 1810 vide la Divisione italica impegnata per la conquista della città di Hostalirich, covo di insorti che svolgevano intense azioni di disturbo lungo le linee di comunicazione tra Francia e Catalogna. La città fu presa dopo pochi giorni, il 19 gennaio; rimase solo in mano nemica, estremo baluardo, il Castello, che per lunghi mesi oppose strenua resistenza alle forze italiane.

Il generale Severoli, succeduto al Pino, fece dapprima togliere l'acqua agli assediati, occupando la località in cui si trovava la fonte alla quale questi si rifornivano; indi, nei primi di maggio, stroncò ripetute sortite del presidio in durissimi combattimenti. In quei giorni perse tra gli altri la vita l'eroico comandante del 2° leggero, il colonnello Cotti, la cui salma fu inumata nella Cattedrale di Gerona. Si ricorda qui per inciso che anche Napoleone volle onorare la memoria del valoroso ufficiale concedendo alla di lui madre, Teresa Riboli, una pensione annua di milleduecento lire.

Il 10 maggio il generale Severoli intimò la resa ai difensori del castello: l'offerta fu respinta. La notte sul 13 gli spagnoli tentarono, invece, di forzare le linee dell'assediante; la maggior parte di essi fu presa prigioniera dalle truppe italiane.

A fine maggio il comando delle forze della Catalogna fu assunto dal generale Mac Donald che, passando in rivista i vari Corpi, espresse particolari parole di compiacimento alle truppe italiane e concesse loro un turno di riposo, da trascorrere in Gerona.

Nell'estate la Divisione italica fu impegnata nella difesa delle linee di comunicazione, continuamente minacciate dagli insorti.

Nell'autunno il Mac Donald avviò la Grande Unità a Tortosa, che era stata assediata dall'Armata di Aragona del generale Suchet. La città fu occupata all'inizio del 1811.

Nella primavera di quello stesso anno Suchet mosse all'attacco di Tarragona, importante base difesa da 16 000 uomini e da 400 cannoni, protetta inoltre sul mare dalla flotta inglese. Anche a questa operazione, protrattasi durante i mesi di maggio e di giugno, gli italiani diedero un



Presa di Tarragona.

(Quadro di Remond - Parigi - Museo di Versailles)

apporto sostanziale. Essi infatti si impadronirono dapprima del Forte Olivo, vero e proprio tratto di importanza vitale della roccaforte; quindi appoggiarono i francesi nella conquista definitiva della piazza. Gli spagnoli ebbero perdite disastrose; tutte le armi ed i magazzini caddero nelle mani del Suchet. Si trattò di una vittoria molto importante; l'Imperatore volle rendere tangibile la propria soddisfazione per quel successo, concedendo numerose ricompense al valor militare e promozioni per merito di guerra. Anche gli italiani, naturalmente, furono oggetto della particolare benevolenza imperiale e molti furono i promossi ed i decorati. Ci si limita qui a ricordare che nell'occasione il Palombini, che presto avrebbe assunto il comando della Divisione italica, fu promosso al grado di generale di Divisione.

Alla conquista di Tarragona è indissolubilmente legato il nome di un eroe bolognese, il caporale — poi sergente — Domenico Bianchini, del 6° di linea. Già nella conquista di Forte Olivo, egli si era particolarmente distinto: da solo aveva infatti preso prigionieri 4 ufficiali e cinque soldati spagnoli. Per l'ardimentosa impresa, il generale Suchet lo aveva fatto chiamare al suo cospetto e gli aveva chiesto quale premio egli desiderasse. La risposta del Bianchini era stata la seguente: avere l'onore di muovere per primo all'attacco a Tarragona. Il Bianchini fu promosso sergente, insignito della Legion d'Onore e segnalato all'ordine del giorno dell'Armata. Il 28 giugno il Suchet si ricordò della richiesta del Bianchini. Mentre l'intero Corpo, disposto su tre colonne, attendeva l'ordine di muovere all'attacco, il generale mandò a chiamare Bianchini e, affidatigli 30 volontari francesi, lo inviò in avanguardia all'assalto della città. Quei prodi, con il Bianchini in testa, sfidarono il fuoco nemico e, quasi fossero tutti invulnerabili, riuscirono a raggiungere, sotto il grandinare della fucileria, il ciglio delle mura. Qui il Bianchini fu ferito al braccio ed al volto, ma egualmente continuò a guidare i suoi uomini oltre le mura conquistate. Un immenso grido di ammirazione si levò allora dalle truppe che, attendendo a loro volta l'ordine di attacco, assistevano trepidanti all'impresa di quel pugno di uomini. Il Bianchini fu trovato moribondo, oltre le mura, sotto un mucchio di cadaveri. Nonostante le amorose cure prestategli prima dagli amici, poi in ospedale, egli morì il giorno 30, affettuosamente assistito dal comandante in capo. Suchet, il giorno precedente, aveva inoltrato una proposta per la sua promozione a tenente e per la concessione di una pensione annua di 4000 franchi. L'Imperatore sanzionò i due provvedimenti, che purtroppo rimasero postumi.

Nell'autunno del 1811, come si è visto, giungeva in Spagna la terza Divisione italiana. Inizialmente impiegata in Aragona, alcune di quelle truppe ebbero modo di segnalarsi per valore ed ardimento fin dai primi combattimenti, destando l'ammirazione del comandante francese.

Intanto la Divisione Palombini partecipava all'assedio ed alla conquista di Oropesa (12 ottobre) — forte costiero che aveva fino ad allora esercitato azione di disturbo contro le linee di comunicazione dell'Armata Suchet con la madrepatria — ed alla presa di Murviedro (Sagunto).

Malgrado l'intervento, in difesa della piazza, di un forte Corpo spagnolo, Suchet ottenne un'altra piena vittoria, e la vecchia Sagunto cadde in mano francese il 25 ottobre. Ancora una volta molteplici furono gli elogi che i generali francesi tributarono agli italiani; in particolare si segnalò il colonnello Schiazzetti, comandante del reggimento dragoni « Napoleone », « degno capo che alla testa del suo prode reggimento prese una parte gloriosa ai prosperi successi dell'Armata, sfondò tre battaglioni e fece oltre 800 prigionieri ». Sono parole del Suchet.

Nel mese di dicembre ebbe inizio l'investimento di Valencia: vi presero parte entrambe le Divisioni italiane. Il 27 dicembre le due Grandi Unità forzarono, a prezzo di forti perdite, il Guadalajara ed accerchiarono completamente le forze spagnole che presidiavano la città. Il 1° gennaio l'assedio si fece più stretto; il 9, infine, l'intero presidio di Valencia e l'Armata del generale spagnolo Blake si arresero.

Erano oltre 16 000 uomini — dei quali 900 ufficiali — con 20 bandiere, 400 bocche da fuoco e munizioni di ogni genere che cadevano in mano francese.

Il generale Suchet, anche nelle sue memorie, ebbe parole di vivo elogio per le truppe italiche e riconobbe che il forzamento del Guadalajara era stato determinante per la presa di Valencia.

Il 1812, che con la conquista di Valencia era cominciato in maniera davvero brillante, doveva invece rivelarsi l'anno critico, durante il quale le sorti della lunga sanguinosa guerra di Spagna cominciarono a volgersi a sfavore dei francesi. Proprio nel corso di quell'anno infatti, Lord Wellington, provenendo dal Portogallo, colse l'alloro della prima vittoria a fianco degli spagnoli, conquistando Ciudad Rodrigo.

Per tutto il 1812 la Divisione Severoli fu impegnata a cavaliere dell'Ebro. Le furono attribuiti oscuri compiti di presidio di località, di scorta ai convogli di rifornimento, di lotta antipartigiana: compiti duri e sanguinosi, anche se privi di risonanza.

La Divisione Palombini, viceversa, alla fine di maggio, in conseguenza della situazione sempre più difficile nello scacchiere della Castiglia, fu trasferita all'Armata del Centro. Il generale Suchet salutò affettuosamente gli italiani, manifestando apertamente il proprio rammarico di perdere truppe così valorose, che ai suoi ordini tanto avevano dato. La Divisione fu impiegata contro gli inglesi il 7 agosto, a Guadarrama e riuscì a rallentare la pressione del nemico. Nei mesi seguenti seguì le sorti dell'Armata Centrale, che il 12 agosto fu costretta a sgomberare Madrid; il 2 novembre, peraltro, la capitale spagnola era rioccupata dai francesi. Dopo tale fatto bellico la Divisione Palombini fu inviata a riorganizzarsi nella zona di Guadalajara.

L'anno seguente, il 1813, vide la catastrofe delle truppe imperiali in Spagna. La situazione dei francesi era divenuta grave già all'inizio dell'anno, perché la guerra che aveva infiammato nel 1812 le steppe russe, e l'anno seguente la Germania, aveva costretto Napoleone dapprima a trascurare il fronte iberico, e poi a sottrarne forze.

La Divisione Palombini, dopo essersi riordinata nella zona di Guadalajara, fu trasferita in Biscaglia, dove la situazione delle truppe francesi si era fatta precaria. La Grande Unità, pur ridotta a poco più di 2500 uomini, fornì un apporto veramente importante: a Burgos riuscì a sbloccare la città dagli spagnoli; a Guernica sconfisse e mise in fuga un grosso raggruppamento di ribelli; concorse l'11 maggio alla presa di Castro.

Dopo quest'ultima impresa, i resti della Grande Unità furono di nuovo trasferiti a Valencia dove vennero assorbiti dalla Divisione Severoli.

Il 21 giugno gli anglo - ispani sconfissero gravemente a Vittoria le Armate della Castiglia; la penisola iberica era ormai virtualmente perduta per Napoleone.

Ma gli italiani del Severoli continuarono a resistere in Catalogna fino all'autunno inoltrato, segnalandosi ancora una volta per insigni atti di valore. Poi, alla fine dell'anno, furono rimpatriati: li attendevano nuove battaglie contro gli austriaci sul Mincio e nella pianura padana.

Rientrarono dall'avventura spagnola solo 5000 uomini. Cinquemila valorosi, che a buon diritto potevano menar vanto di aver partecipato, da protagonisti, a fatti gloriosi, in situazioni difficilissime, in zone aspre ed impervie, in presenza di un clima inclemente ed ostile, ora torrido, ora gelido.

Conclusioni.

L'importanza della guerra di Spagna nell'epopea napoleonica è oggi indiscussa: essa costituì sicuramente fattore determinante della caduta del primo Imperatore dei francesi, dapprima in conseguenza della costante emorragia di forze imposte alle Armate imperiali, quindi a causa dell'apertura di un vero e proprio secondo fronte, del quale approfittarono gli inglesi di Wellington per avvicinarsi gradualmente ai Pirenei ed infine per penetrare in Francia.



Arthur Welleoley duca di Wellington.

Nel quadro grandioso delle operazioni condotte per circa sei anni, gli italiani ebbero, lo si è visto, una parte di grande rilievo: fu infatti in gran parte loro merito la conquista di tutta la Catalogna e del Valenciano; quindi furono i protagonisti di una resistenza ostinata e disperata a cavallo dell'Ebro, allorché la fortuna si rivolse contro Napoleone.

I soldati d'Italia ebbero poco da guadagnare nell'avventura spagnola: soltanto qualche decorazione e qualche promozione. Sono dunque particolarmente da ammirare il valore di quei nostri antenati, il loro profondo senso di disciplina, lo sprezzo del pericolo, da essi dimostrati in più occasioni.

Tutto questo indica che tra gli italiani cominciavano a germinare proprio in quegli anni gli ideali nazionali che sarebbero sbocciati nella splendida fioritura del Risorgimento. Napoleone ed i suoi sistemi di governo costituirono dunque il vero e proprio catalizzatore di una reazione a catena che, una volta messa in moto, nulla più avrebbe potuto arrestare.

La Spagna costituì per i figli delle varie regioni italiche una occasione irrepetibile per l'affratellamento, la conoscenza reciproca, la reciproca stima. In quella guerra combattuta in terre straniere si operò quella prima fusione di spiriti che fece poi dire al Blanch: « Partimmo napoletani e tornammo italiani ». Di questa fusione di spiriti fa fede la ripulsa opposta dalle truppe italiane alla propaganda spagnola che, richiamandosi ai ricordi del 500, aveva invitato ripetutamente i « fratelli italiani » ad abbandonare Napoleone. Solo pochi « lealisti » rimasero dalla parte degli insorti: ma si trattò di elementi che mai avevano aderito all'impero napoleonico, anzi ne erano fuggiti per tener fede ai propri ideali dinastici. La massa degli italiani invece — pur se incolta e poco evoluta — fu sempre, durante tutto l'impero, con Napoleone, intuendo forse incosciamente che le nuove leggi e l'ordine imperiale rappresentavano in realtà l'avvenire e costituivano l'inizio del soddisfacimento delle loro aspirazioni nazionali e sociali.



Guglielmo Pepe. Generale napoletano, fratello di Florestano, nato a Squillace, morto a Torino (1783-1855). Nel 1799 combatté a Portici ed a Napoli contro le soldatesche del cardinale Ruffo, rimanendo ferito. Capo dei carbonari, dovette esulare in Francia ove s'arruolò nella legione Italiana e con essa partecipò alle campagne di Napoleone. Nel 1806, come maggiore, fu al servizio del re Giuseppe; catturato a Maida e condannato a morte, riuscì a fuggire. Nel 1810 comandò in Spagna un reggimento napoletano. Nel 1815 combatté contro gli austriaci sul Panaro. Nei moti costituzionali del 1820 comandò in capo gli insorti. Dopo il congresso di Lubiana e l'arrivo degli austriaci nel reame, fu vinto a Rieti, e dovette emigrare all'estero. Amnistiato nel 1848, ebbe il comando del Corpo di spedizione napoletano che doveva concorrere alla guerra contro l'Austria. Richiamato, disobbedì esclamando nell'additare il Po alle sue truppe: «Di là l'onore, di qua la vergogna!» e passò il fiume con 2.000 uomini. Avuto il comando delle forze di Venezia, vi sostenne l'assedio distinguendosi a Marghera. Esulò poi a Corfù, Genova, Malta e Parigi. Scrisse, fra altro: «Le memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia»; «L'Italia militare»; «Memoria dell'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italiana di sollevazione»; «La relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari nel 1820»; «I casi d'Italia negli anni 1847-1848-1849».

gli italiani nell'epopea napoleonica

la campagna dalla drava-sava al mincio-po (1813-1814)

Il 1813 fu l'anno fatale per l'impero napoleonico. Dopo le squillanti vittorie — peraltro sterili perché non decisive — di Lutzen, Bautzen e Dresda, sopraggiunsero la rotta di Lipsia e la disastrosa ritirata verso ed oltre il Reno. Seguì, nell'anno successivo, la sfortunata campagna di Francia, durata tre mesi, che pure vide una brillante serie di vittorie napoleoniche (Champaubert, Montmirail, Chateau Thierry, Vauchamps), ma che si concluse con la capitolazione di Parigi: gli eserciti alleati, pur essendo stati battuti separatamente per aver commesso il grave errore di marciare da direzioni eccentriche verso la capitale francese, ebbero però alla fine ragione delle superiori capacità strategiche dell'Imperatore dei francesi; Napoleone — vittima negli ultimi anni delle sue errate valutazioni politiche e militari ed anche di numerosi tradimenti — fu privato del trono di Francia e costretto all'esilio nell'Isola d'Elba.

La campagna d'Italia del 1813 - 14 (meglio, la campagna condotta dalla Drava - Sava al Mincio - Po) s'inquadra nei grandiosi avvenimenti di Francia, quale necessaria e conseguente appendice. Come tale, essa praticamente seguì l'evolversi della situazione sulla fronte principale di quella guerra, perché vide dapprima attacchi e limitate vittorie dell'Armata di Eugenio Beauharnais, indi un susseguirsi di ritirate all'interno del regno italico, sino all'armistizio di Schiarino - Rizzino.

Fu, nel suo complesso, una campagna priva di fatti risonanti e forse per questo quasi ignorata dai testi storici di diffusione popolare e da quelli scolastici; in essa, a fianco delle truppe francesi, ebbero parte di rilievo sia i comandanti sia i gregari italiani, che ancora una volta, come nelle più lontane terre dell'impero napoleonico, profusero il loro sangue e compirono ripetuti atti di grande valore. Inoltre, tale campagna, iniziatasi nelle terre di Croazia e di Corinzia, si svolse prevalentemente e si concluse sul suolo della nostra Patria attraverso una serie di operazioni tra le quali assumono rilievo: i combattimenti a cavaliere della Sava; la ritirata sul Mincio ed i combattimenti su questo fiume; i combattimenti in Emilia e sul Po.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA D'ITALIA

Il 18 maggio 1813 il Vicerè Eugenio rientrò a Milano, dopo quindici mesi di assenza durante i quali aveva comandato il IV Corpo della Grande Armée, guidandolo onorevolmente dapprima in Russia, quindi nella ritirata sino all'Elba.

Napoleone, dopo la vittoria di Lutzen, aveva voluto che il figliastro tornasse in Italia per organizzarvi un'Armata in grado di fronteggiare anche nella Penisola la minaccia di un intervento austriaco a fianco degli alleati.

La grande vittoria conseguita in quei giorni dall'Imperatore poteva fare apparire remota tale ipotesi. Tuttavia, Napoleone non si sentiva sicuro della fedeltà della duplice monarchia. Metternich, che guidava la politica estera austriaca, teneva un atteggiamento quanto mai equivoco, che mirava al momento ad ottenere la sospensione delle ostilità e a far quindi guadagnare tempo all'Austria. Le preoccupazioni di Napoleone si dimostrarono in seguito ben fondate: l'Austria — che dopo la battaglia di Bautzen, vinta ancora una volta dai francesi, aveva promosso l'armistizio tra le due parti contendenti — in agosto, alla ripresa delle operazioni, scese in campo a fianco dei russo - prussiani, dimentica dei vincoli di parentela che legavano Napoleone alla casa d'Asburgo dopo il suo matrimonio con Maria Luisa.

Appena rientrato a Milano, Eugenio Beauharnais pose mano alla costituzione dell'Armata. Il compito era tutt'altro che facile, ché i migliori uomini erano stati impegnati negli anni precedenti in Spagna, nelle campagne dell'Europa Centrale ed in Russia; inoltre, tra la fine del 1812 e l'inizio del 1813, pressoché tutto il personale addestrato ed efficiente rimasto nel regno italico era stato inquadrato nella Brigata Zucchi e nella Divisione Peyri, ed inviato in Germania a rinforzare la rinnovata Grande Armée.

Alla mancanza di personale addestrato e dotato di sufficiente esperienza militare faceva riscontro una grave penuria di mezzi bellici. In una parola, l'Esercito doveva essere ricostruito da zero — o quasi — negli uomini e nelle armi. Ma Eugenio ed i suoi ministri seppero compiere il miracolo: alla metà di luglio l'Armata d'Italia era stata ricostituita con il nome di « Corpo di osservazione ». Assommava a circa 50 000 uomini ed era ripartita in tre luogotenenze (vale a dire tre Corpi d'Armata), ciascuna delle quali su due Divisioni; comprendeva inoltre la Guardia reale, una Divisione di cavalleria, la riserva di artiglieria ed una Divisione di riserva (quest'ultima non ancora completata).

Le due prime luogotenenze erano francesi: in esse erano inquadrati militari d'oltralpe e italiani delle regioni della Penisola annesse all'Impero. Tutta italiana era invece la terza luogotenenza, la quale, agli ordini del generale Pino, comprendeva la 5ª Divisione del generale Palombini e la 6ª del generale Lechi. Per la maggior parte italiana era anche la Divisione di cavalleria: erano altresì costituiti da contingenti nazionali la Guardia reale, la Divisione di riserva comandata dal generale Bonfanti, la riserva di artiglieria ed i servizi.

Il Vicerè in persona assunse il comando in capo dell'Armata, avendo come Capo di Stato Maggiore il generale Vignolle. Napoleone aveva altresì disposto che Eugenio assumesse il comando supremo di tutte le altre forze dislocate in Italia, ivi comprese quelle del regno di Napoli; in particolare, dal reame del sud sarebbero dovuti affluire verso nord non meno di quattro Divisioni.

E' doveroso rilevare che, nel complesso, il Corpo d'osservazione si presentava come uno strumento quanto mai imperfetto, a causa dell'impreparazione dei gregari — per la maggior parte reclute — e delle deficienze di armi e di mezzi in genere; vantava peraltro comandanti di vaglia, che si erano distinti durante le varie campagne napoleoniche; poteva inoltre contare sull'apporto tutt'altro che trascurabile di un primo nucleo di veterani (sottufficiali e graduati) ai quali l'Imperatore aveva concesso di rimpatriare dalla Spagna. Nel complesso, lo spirito ed il morale che animavano l'Armata di Eugenio potevano considerarsi elevati.

A metà agosto, alla vigilia dell'inizio delle ostilità, le Divisioni del Vicerè si trovavano schierate su larga fronte, ai piedi delle Alpi, con elementi avanzati oltre la displuviale, a Villaco, a Lubiana e nella Croazia francese; nuclei minori presidiavano la Dalmazia.

Ai franco - italiani l'Austria opponeva in quel momento circa 35 000 uomini, comandati dal generale Hillier; anche le forze asburgiche erano schierate su una fronte assai vasta, dall'Enns a Lubiana.

Le forze di Eugenio erano dunque superiori per numero a quelle austriache; esse peraltro dovevano fronteggiare anche i numerosi focolai insurrezionali delle province illiriche: gravava inoltre sul Trentino la minaccia di una defezione della Baviera dal campo napoleonico.

I COMBATTIMENTI A CAVALIERE DELLA SAVA

Il 17 agosto il generale Hillier mise in movimento le sue truppe. Eugenio decise a sua volta di approfittare della sua contingente superiorità di forze e di assumere un atteggiamento offensivo, spingendo avanti le ali del proprio schieramento. Dispose quindi che la I luogotenenza, con la Guardia reale, dall'allineamento Gemona - Tarvisio si portasse avanti oltre Villaco; che la III, da Palmanova a Pordenone, raggiungesse Lubiana (già presidiata dalla Brigata Bellotti della 6ª Divisione) per collegarsi quindi con le provenienze da Villaco attraverso il valico di Loibl (per quel valico passava la più rapida via di comunicazione tra le valli della Sava e della Drava); che la II luogotenenza perfezionasse il suo schieramento tra Udine e Gorizia e verso Postumia.

Il generale Pino, comandante della III luogotenenza, affidò il compito di conquistare il passo di Loibl alla Brigata Bellotti, che mosse quindi da Lubiana verso nord. La sera del 26 agosto la Brigata, superato il villaggio di Sant'Anna, giunse a contatto con lo schieramento nemico; il generale Bellotti stabilì che l'attacco alle posizioni avversarie sul passo avesse luogo l'indomani. A tal fine, articolò le sue truppe in due colonne; la prima avrebbe dovuto impegnare frontalmente l'avversario, muovendo per la rotabile, mentre la seconda, per sentieri di montagna, gli sarebbe piombata alle spalle.

Era un piano indubbiamente abile, ma quando si trattò di passare alla sua attuazione l'impazienza dello stesso Bellotti ne causò il fallimento. Il generale, infatti, sferrò l'attacco frontale prematuramente, prima che la seconda colonna avesse compiuto il movimento aggirante. La mancanza di sincronismo tra le due azioni favorì la resistenza austriaca, che riuscì a respingere i reiterati attacchi frontali degli italiani. Sicché, dopo quattro ore di ripetuti sterili tentativi, il Bellotti ordinò il ripiegamento su Sant'Anna. Sulle pendici del Loibl la Brigata ebbe trentadue morti e numerosi feriti.

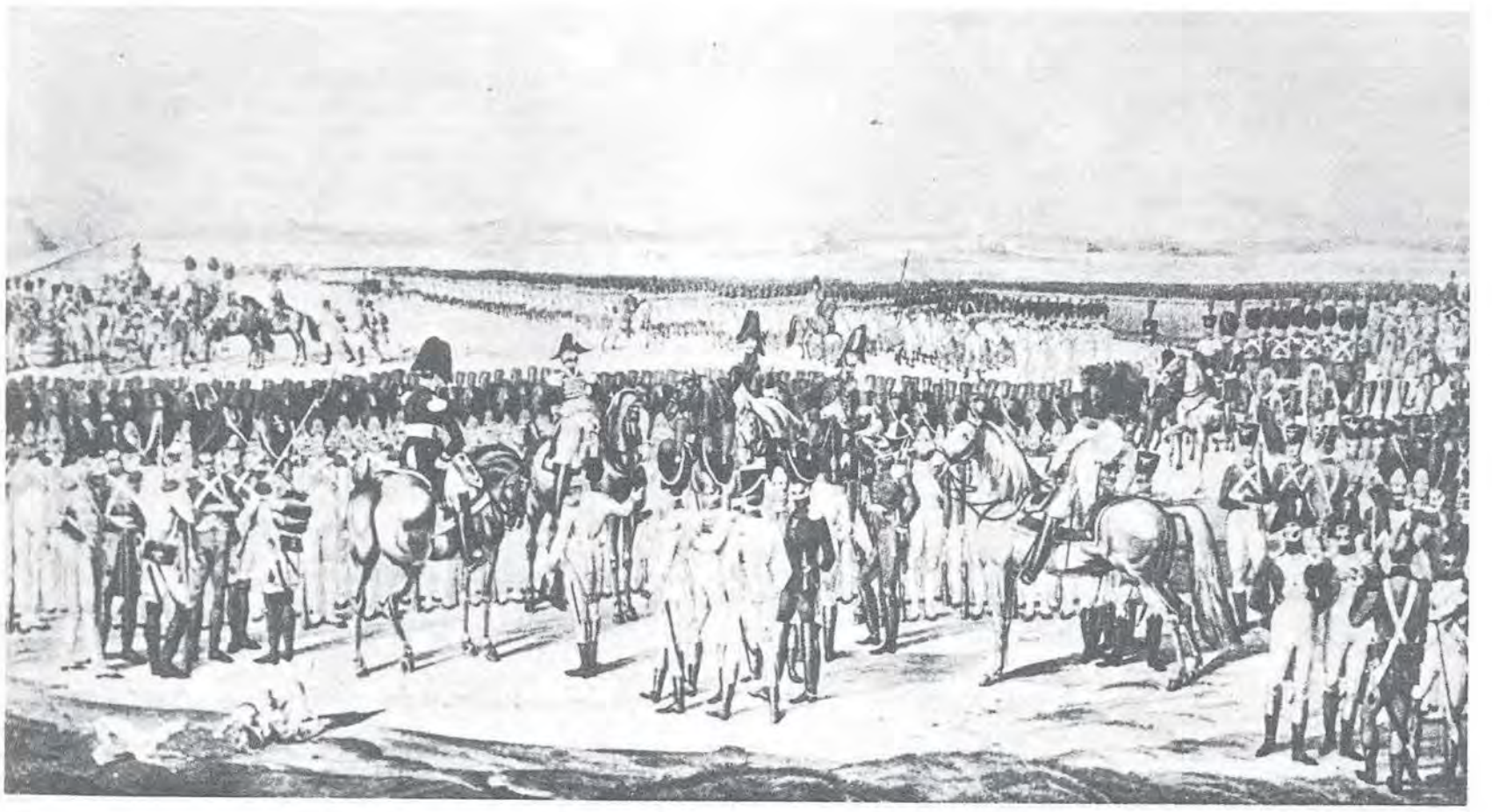
Bellotti ripiegò su Krainburg che però dovette subito abbandonare per la pressione esercitata dal nemico; successivamente gli austriaci, a causa della scarsità delle loro forze, si ritirarono e la cittadina poté tornare in mano italiana. Ma le ricorrenti voci di un presunto ammassamento di grossi raggruppamenti nemici attorno a Lubiana indussero il generale Pino a concentrare tutte le sue truppe nelle immediate vicinanze della città e, conseguentemente, a fare nuovamente evacuare Krainburg.



Eugenio Beauharnais.

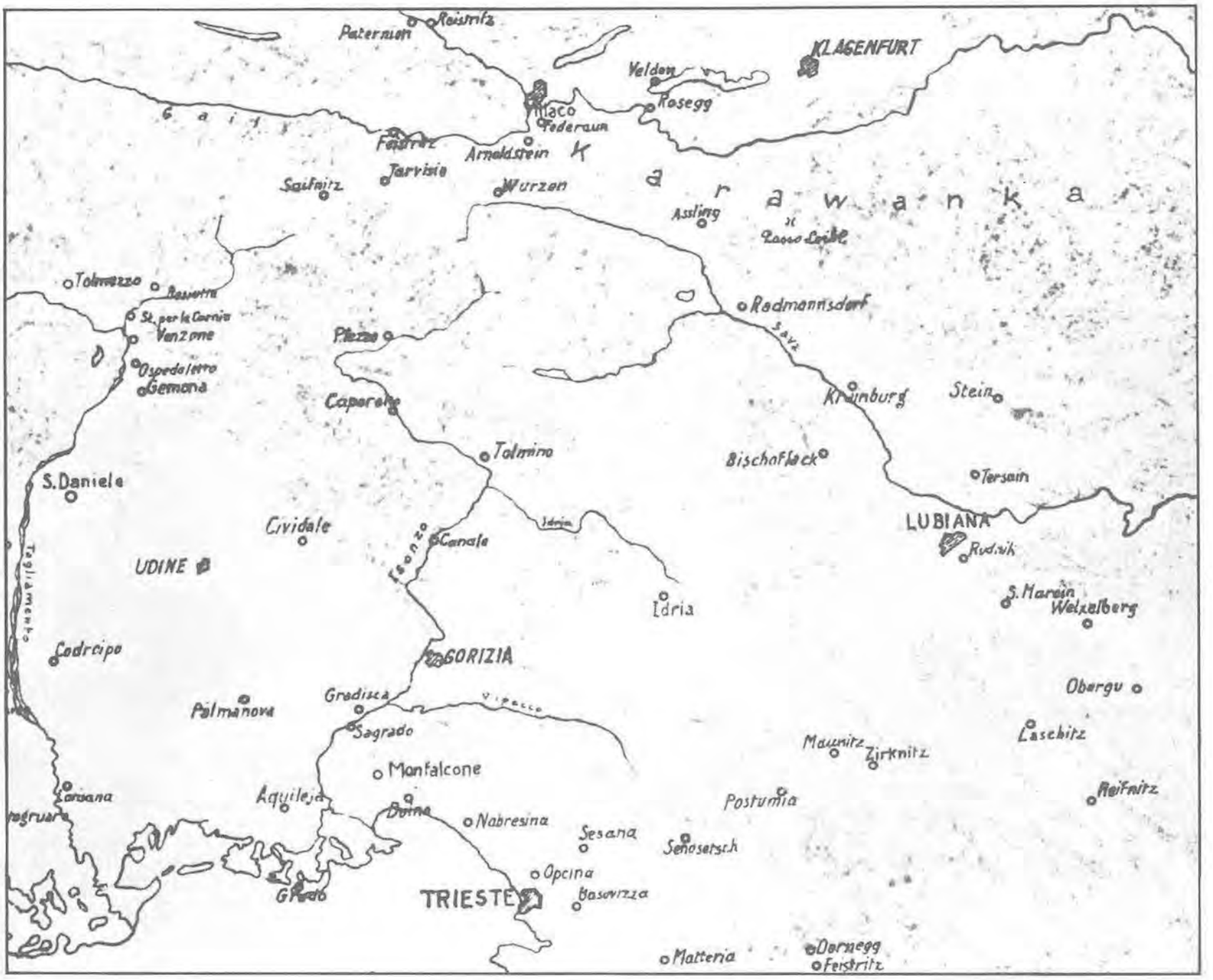
Il 2 settembre Krainburg fu nuovamente occupata dal generale Bellotti per specifico ordine del Vicerè. Eugenio, infatti, era orientato a spingere le sue forze il più avanti possibile in territorio nemico. A tal fine, dopo essersi consolidato attorno a Villaco, aveva deciso di realizzare anzitutto il collegamento tra quella città e Lubiana con le forze della I luogotenenza e con la Guardia reale. Riconquistato con queste forze il passo di Loibl (dove era fallito il primo tentativo del Bellotti) e sostituite a Krainburg le truppe italiane con un contingente francese, Eugenio ordinò al generale Bellotti di impadronirsi del ponte di Tschernutsch, sulla Sava, a nord - est di Lubiana.

Logica avrebbe voluto che il generale italiano raggiungesse l'obiettivo assegnatogli marciando lungo la valle del fiume; viceversa il Bellotti, mal consigliato da guide locali, seguì un itinerario più ad est attraverso rilievi montani. L'assoluta mancanza di conoscenza del terreno e dello



La fanteria del Regno italico.

(Milano - Museo del Risorgimento)



schieramento austriaco portò le truppe italiane al disastroso combattimento di Kaplavas (8 settembre), nel quale lo stesso Bellotti fu ferito e preso prigioniero. Le perdite italiane ammontarono quel giorno complessivamente a mille uomini, tra morti, feriti e dispersi. Il colonnello Bianchi, che, benché ferito, aveva assunto il comando della Brigata in sostituzione del Bellotti, riuscì comunque a sera ad occupare il ponte di Tschernutsch, così come aveva disposto il Vicerè.

Le forze comandate dal Bellotti, in sostanza, avevano avuto poca fortuna nelle varie azioni belliche nelle quali erano state impiegate; ciò però era stato causato essenzialmente dall'imperizia e dall'ingiustificata impazienza del comandante: ché tutti gli italiani, durante questo breve ciclo, si erano comportati valorosamente, combattendo accanitamente e con virile ardore.

L'insuccesso di Kaplavas era stato preceduto da un altro grave scacco subito dalle truppe di Eugenio in Istria: a Pisino, il 4 settembre, il generale austriaco Lazarich, sorretto dalle popolazioni locali insorte, aveva catturato un'intera colonna francese che si era concentrata in quella località provenendo da Pola e da Rovigo per muovere alla riconquista di Fiume, persa nei primi giorni di guerra.

I due insuccessi indussero Eugenio a recarsi a Lubiana per dirigere personalmente le operazioni della III luogotenenza.

Egli concentrò la 5ª Divisione Palombini a Postumia, con il compito di procedere alla riconquista dell'Istria, ormai tutta perduta; spostò da Lubiana verso Welxelberg quattro battaglioni della 6ª Divisione ed il 2º leggero (che si trovava dislocato poco ad oriente della capitale della Slovenia).

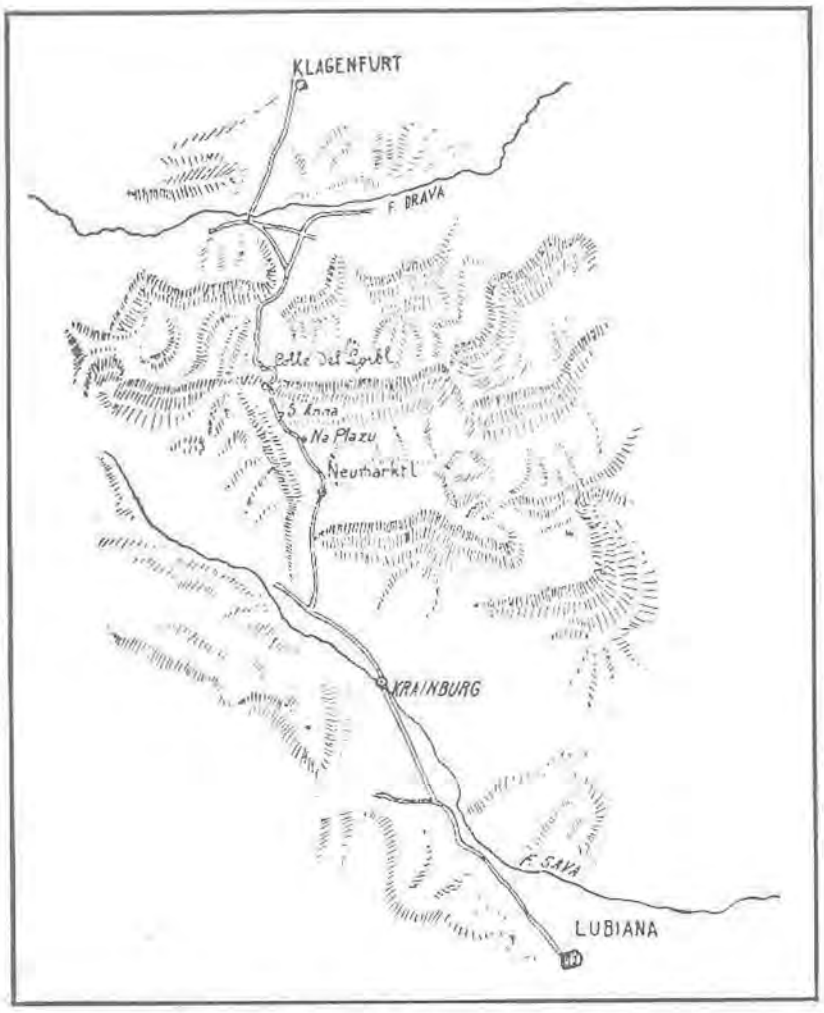
La colonna — che era guidata personalmente dal Vicerè — il giorno 12 settembre si scontrò a Saint Marein con le forze austriache e, nonostante i reiterati attacchi, venne respinta. Due giorni dopo, rinforzata da un reggimento francese, la colonna tentò nuovamente l'impresa; gli austriaci, inferiori di numero, ripiegarono ad oriente di Welxelberg, che venne così occupata dalle truppe di Eugenio. Ma il giorno 16 la località, attaccata nuovamente dagli austriaci e mal difesa dal presidio francese, tornò nuovamente in mano nemica.

Nella valle della Sava e nella zona di Lubiana si era venuta così a determinare una situazione che si potrebbe definire « di stallo ».

Nello stesso periodo, all'estrema destra dello schieramento, le truppe del generale Palombini erano riuscite a riconquistare (il 15 settembre) Fiume; ma il generale Pino ordinò ben presto l'abbandono della città, preoccupato dall'arrivo in Istria di un robusto raggruppamento di forze austriache al comando del generale Nugent.

IL RIPIEGAMENTO SUL FIUME ISONZO

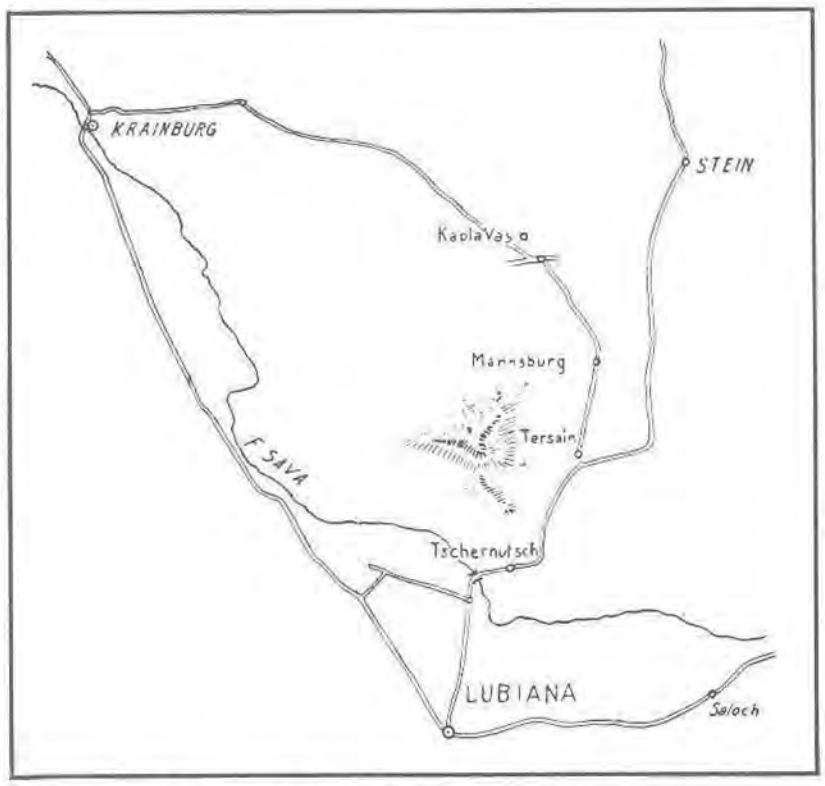
A fine settembre, la situazione risultava poco favorevole per le forze di Eugenio: le perdite subite nei vari combattimenti sostenuti avevano inciso negativamente sulla efficienza dell'Armata; le penetrazioni di forti distaccamenti nella Pusteria e l'atteggiamento sempre più equivoco della Baviera costituivano una grave minaccia sul tergo delle forze del Vicerè.



Schizzo del combattimento del Loibl (27 agosto 1813).

Proprio per parare tale minaccia, Eugenio aveva inviato nel Trentino la Divisione di riserva al comando del generale Bonfanti; ma questi, di fronte alla continua pressione nemica, aveva abbandonato senza combattere sia Bolzano, sia Trento. Eugenio si affrettò a sostituire il Bonfanti con il suo aiutante di campo, generale Gifflenga, che rioccupò subito Trento. La situazione generale tuttavia continuava ad essere critica, tanto da indurre il Vicerè a ripiegare tutto il proprio schieramento su una fronte più ristretta, al di qua delle Alpi Giulie, sul fiume Isonzo.

I movimenti retrogradi furono portati a termine in breve tempo; le truppe italiane giunsero nel settore loro assegnato (da Gradisca al mare) il 6 di ottobre; in Alto



Schizzo del combattimento di Tersain (8 settembre 1813).

Adige, il generale Gifflenga spinse la sua Divisione fino a Brunico.

Sul nuovo allineamento, il Vicerè raggruppò le forze in due Corpi d'Armata, il primo comandato dal generale Grenier, il secondo alle sue dirette dipendenze (il generale Pino, ammalato, era rientrato a Milano). Le truppe italiane, in conseguenza di tale riordinamento, vennero così inquadrate:
— nel Corpo d'Armata Grenier, la Divisione Gifflenga;
— nel Corpo d'Armata di Eugenio, la Brigata Lechi, la Divisione Palombini, la Guardia reale ed i vari supporti e servizi.

Mentre l'Armata italo - francese si sistemava sul nuovo allineamento di riva destra Isonzo, nuovi avvenimenti venivano a turbare il quadro politico - militare, non certo a favore del Beauharnais.

La Baviera aveva abbandonato il campo napoleonico ed era passata agli alleati. Il suo re, Giuseppe Massimiliano — del quale Eugenio aveva sposato la figlia Augusta — aveva annunciato la defezione al genero con una lettera nella quale lo invitava a seguire il suo esempio; in cambio gli garantiva la concessione, da parte degli alleati, di un trono in Italia. Il Vicerè aveva sdegnosamente respinto l'offerta.

La situazione delle truppe diveniva intanto sempre più precaria in Alto Adige, dove la continua pressione nemica sulle unità del Gifflenga faceva presagire una minaccia dal nord persino sul territorio lombardo.

Quanto alla fronte isontina, il generale Hillier vi aveva colto alcuni successi, respingendo le forze del generale Grenier da Tarvisio fino alle fortezze della testata del Tagliamento (Venzone ed Osoppo); inoltre, un distaccamento comandato dal generale Eckhardt era riuscito a penetrare nell'alta valle del Piave.

IL RIPIEGAMENTO ALL'ADIGE

Gli avvenimenti sfavorevoli della prima metà di ottobre indussero il Vicerè a disporre una serie di misure di carattere ordinativo, logistico e finanziario, atte a rinforzare la sua Armata.

Sul piano operativo, inoltre, egli ordinò una ulteriore ritirata, dall'Isonzo all'Adige. Anche se ormai inevitabile, il provvedimento risultò quanto mai doloroso per gli italiani perché comportò l'abbandono al nemico dell'intero Veneto, ad eccezione di alcune fortezze e della città di Venezia, che fu difesa dalla sua guarnigione sino al termine delle operazioni.

L'ordine di effettuare la ritirata fu impartito da Eugenio il 17 ottobre, proprio mentre a Lipsia si decidevano le sorti dell'Impero napoleonico. I movimenti retrogradi delle unità si svolsero in perfetto ordine e furono accompagnati anche da due notevoli successi conseguiti nei combattimenti di Bassano e di Ala. Tali successi parziali non poterono, peraltro, essere sfruttati per la carenza di truppe; essi riuscirono, tuttavia, di qualche utilità in quanto imposero una battuta d'arresto alla progressione del nemico. Con la dolorosa perdita di Trieste, il 4 novembre il ripiegamento all'Adige era ultimato; il Quartier Generale del Vicerè veniva dislocato in Verona.

L'abbandono del Veneto fu la conseguenza di una impostazione strategica errata: volendo difendere tutto, il territorio del Regno d'Italia e le province illiriche, il Vicerè aveva troppo disperso le sue forze, in netta antitesi con il principio fondamentale della « massa » (sempre perseguito da Napoleone in tutte le campagne). D'altra parte, anche gli austriaci non seppero sfruttare appieno una situazione che di giorno in giorno diveniva più favorevole: essi avevano infatti occupato una parte considerevole del regno italico e conquistato tutta l'Illiria (salvo alcune città costiere quali Cattaro e Ragusa, saldamente difese da presidi italiani), ma avevano perso un'occasione quanto mai propizia per cadere alle spalle dell'intero dispositivo italo - francese.

Sull'Adige il Vicerè riordinò ancora una volta la sua Armata: le forti perdite subite avevano imposto una notevole contrazione degli organici delle unità. Rimase comunque l'articolazione su due luogotenenze ed una riserva. I reparti del regno italico furono raggruppati nella Divisione Palombini e nella Divisione Zucchi della II luogotenenza, nella Brigata Gifflenga (sempre schierata sulla fronte della Val Lagarina) e nella Guardia reale (in riserva); italiane erano altresì le unità dei Servizi nonché la maggior parte della cavalleria e dell'artiglieria.



Il generale Filippo Bonfanti.

Intanto il nemico faceva affluire nuove unità sulla fronte italiana: Napoleone perciò, considerata l'esigenza inderogabile di rinforzare le forze del figlio adottivo, dispose una serie di provvedimenti in suo favore. In particolare, 15 000 uomini della leva del 1814 in Italia furono destinati al Vicerè, ed una poderosa riserva veniva costituita tra Torino, Alessandria e Piacenza con le truppe dei depositi del Regno e delle Divisioni militari del Piemonte, della Toscana e di Roma, nonché con i contingenti di reduci dalla Spagna e dalla Germania, scarsi di numero quest'ultimi, ma di collaudata esperienza bellica e di sicuro amor patrio. Napoleone previde altresì la possibilità che il figlio adottivo — se la situazione fosse divenuta insostenibile in Italia — ripiegasse in Francia con tutte le truppe francesi, lasciando alle sole unità italiane la difesa del regno italico.

Le operazioni del mese di novembre videro dapprima due puntate offensive franco - italiane in Val Lagarina e verso Caldiero, sulla rotabile di Vicenza, entrambe coronate da successo. Ma nuovi eventi sfavorevoli indussero Eugenio a ritirare le truppe vittoriose intorno a Verona.

Il 15 novembre, il generale Nugent, al comando di unità da sbarco austro - britanniche, prese terra nel delta padano e, dopo avere sopraffatto i deboli presidî locali, marciò verso le città di Rovigo e di Ferrara, che furono occupate, determinando in tal modo una nuova falla nello schieramento di Eugenio. Il generale Pino, che a Bologna dirigeva le operazioni di reclutamento per la costituzione di nuove unità, spedì alla volta di Ferrara nuove truppe, mentre altre ne accorsero dal basso Adige e dal Rubicone. Ferrara venne liberata; Rovigo invece rimase in mano nemica, nonostante i ripetuti attacchi sferrati dalla colonna francese del De Conchy, rafforzata dal 3° leggero italico.

Il Nugent, rimasto padrone del delta padano, il 7 dicembre eseguì una puntata verso Ravenna, dove riuscì ad avere ragione di quel debole presidio. Muovendo di lì verso l'interno della Romagna, il giorno di Natale si impadronì di Forlì e puntò quindi su Rimini e su Bologna.

IL RIPIEGAMENTO SUL MINCIO

L'anno 1813 si era chiuso per Eugenio con prospettive quanto mai incerte: la Romagna era infatti perduta quasi totalmente; distaccamenti alleati, che dopo Lipsia si erano diretti attraverso la Svizzera verso il Sempione, costituivano una nuova minaccia sulle retrovie dell'Esercito italico; sbarchi inglesi in Toscana, al momento respinti, costituivano un serio monito per il Vicerè circa l'incombente pericolo rappresentato dalle forze navali inglesi.

Vi era, inoltre, da tener conto delle unità napoletane — circa 25 000 uomini — che Murat, nel mese di dicembre, apparentemente in ottemperanza agli ordini di Napoleone, aveva trasferito in Emilia; in realtà, re Gioacchino covava ben altri disegni, che ben presto dovevano divenire realtà.

Egli infatti stava segretamente trattando con l'Austria. Erano trattative difficili, che si protraevano da lungo tempo e che giunsero in porto con la firma di un accordo di pace l'11 febbraio del 1814. In virtù di tale accordo, re Gioacchino ebbe assicurato il reame di Napoli, che avrebbe dovuto estendersi nell'Italia Centrale su un ulteriore territorio abitato da 400 000 persone.

Il trattato di pace tra Austria e Napoli comportava, implicitamente, la guerra tra Murat ed Eugenio: in effetti, una dichiarazione in tal senso fu rilasciata il 15 febbraio dal Capo di Stato Maggiore del re di Napoli, generale Millet, all'aiutante di campo del Vicerè, generale Vignolle.

Il mese di gennaio del 1814 era trascorso tranquillo sulla fronte dell'Adige: i due opposti eserciti si erano studiati a vicenda, nell'attesa di conoscere l'esito delle trattative tra Austria e Napoli.

Quando fu chiaro che il tradimento di Murat era certo ed immediato, Eugenio ritenne estremamente pericoloso lo schieramento difensivo sull'Adige e decise la ritirata delle sue truppe dietro il Mincio; la sua Armata, su quella nuova fronte molto più ristretta (limitata praticamente dal Garda al tratto Peschiera - Mantova), avrebbe meglio potuto contenere le offese delle soverchianti forze del Bellegarde. Inoltre, per difendere il fianco meridionale del suo schieramento da un eventuale attacco delle forze del re di Napoli, egli trasferì a Piacenza la Divisione di riserva e spostò in quella zona anche la Divisione Severoli, che si stava ricostituendo con i reduci della Spagna.



Il generale Carlo Zucchi.

La difesa dei due cardini della nuova linea — le imponenti fortezze di Mantova e di Peschiera — fu affidata rispettivamente alle Divisioni italiane dello Zucchi e del Palombini: provvedimento, questo, quanto mai significativo, in quanto dimostrava il grande affidamento che il Vicerè faceva sulle truppe italiche. Tale fiducia egli stesso ebbe a



La morte del ministro Prina.

ribadire in un proclama nel quale affermava la certezza che le due Divisioni avrebbero compiuto pienamente il loro dovere nell'assolvimento del nuovo compito ad esse affidato.

Pochi giorni dopo la sistemazione delle forze franco - italiche sul Mincio, ebbe luogo l'unica vera e propria battaglia di tutta la campagna.

Eugenio, in vista dell'imminente entrata in guerra del re di Napoli, ritenne opportuno assestare un duro colpo al Bellegarde, al fine di metterlo in condizioni di non nuocere per un po' di tempo.

Egli decise pertanto di effettuare un'azione offensiva di sorpresa: ripassare il Mincio il giorno 8 ed attaccare il nemico, facendo perno con la maggior parte delle sue forze nella zona di Villafranca.

A sua volta il Bellegarde, convinto che il Mincio fosse solo una tappa del ripiegamento del nemico, il quale avrebbe proseguito il movimento retrogrado fino alla linea Oglio - Chiese, decise di portare le sue forze oltre il Mincio lo stesso giorno 8, forzando il fiume nella zona di Borghetto.

L'episodio bellico che seguì a quei due opposti disegni operativi fu dunque una vera e propria battaglia d'incontro, confusa nei suoi episodi come tutti i combattimenti di tale specie.

Basti qui ricordare che gli austriaci riuscirono agevolmente a far passare le loro prime forze oltre il Mincio a Borghetto. Ma Eugenio (che era giunto nel frattempo nella zona di Roverbella), quando si accorse che l'esercito austriaco era diviso in due dal fiume, stabilì di attaccare

risolutamente tutte le forze rimaste ad oriente di esso, facendo convergere verso nord anche le unità che da Mantova e da Governolo avrebbero dovuto dare sicurezza all'ala destra della sua Armata.

I combattimenti assunsero subito una piega favorevole per l'Armata italo - francese e Bellegarde fu costretto a ritirare verso Verona tutte le forze che già avevano varcato il Mincio. La notte pose fine alla battaglia, nel corso della quale gli austriaci avevano subito gravi perdite: 2 500 prigionieri e circa 8 000 fra morti e feriti.

Anche questa volta, in conseguenza della scarsità delle sue forze, Eugenio non poté sfruttare pienamente il successo: egli riportò quindi la sua Armata oltre il Mincio. Il Bellegarde, comunque, fino alla fine di marzo non fu più in grado di sferrare attacchi su quella fronte.

E' invece degno di menzione un fatto d'armi che si svolse, il 16 febbraio, a Salò. Qui la Guardia reale impegnò in combattimento una colonna austriaca che era scesa dalle Alpi e le inflisse forti perdite (circa 700 uomini) costringendola a ripiegare verso i monti. Al combattimento prese parte anche la flottiglia del Garda del Comandante Tempié, costituitasi fin dal mese di dicembre per ordine del Vicerè allo scopo di fronteggiare le truppe nemiche schierate in quel settore della fronte alpina.

I COMBATTIMENTI IN EMILIA E SUL PO

Ricevuta la dichiarazione di guerra del re di Napoli, Eugenio si rese conto che le forze da lui dislocate in Piacenza e dintorni (Divisioni Gratien e Severoli) erano troppo deboli per poter fronteggiare il nuovo nemico. Dispose, pertanto, lo schieramento sul fronte del Po, di una terza Divisione, quella del generale Rouyer, in precedenza dislocata in prossimità di Cremona, e di una Brigata di cavalleria. A capo del nuovo raggruppamento di forze Eugenio pose il generale Grenier. Quest'ultimo, per prevenire un possibile attacco da parte del nuovo avversario, il 25 febbraio fece muovere le sue truppe verso Parma. Dopo una serie di scontri minori, durante i quali ebbero modo di distinguersi per valore gli italiani di Severoli, il giorno 2 marzo Grenier si impadronì di quella città. Di qui la Brigata di cavalleria si spinse oltre Reggio Emilia — seguita dalla Divisione Severoli — fino a Rubiera, quasi alle porte di Modena.

Il 5 marzo l'avanzata fu bruscamente troncata, avendo Eugenio deciso di richiamare la Divisione Rouyer e di rischierarla sul Mincio, al fine di contrastare una eventuale nuova iniziativa offensiva del Bellegarde su quella fronte. Le forze che tanto profondamente erano penetrate in Emilia vennero pertanto a trovarsi in difficoltà. Il 6 marzo, infatti, il Severoli fu costretto ad abbandonare Rubiera agli austro - napoletani; il giorno seguente le sue truppe, nonostante i rinforzi di tre battaglioni italici, furono obbligate a ripiegare ulteriormente, dopo aspro combattimento sostenuto ad oriente di Reggio. In quell'occasione Severoli fu gravemente ferito ad una gamba, che gli dovette essere amputata; le sue ultime parole, prima di allontanarsi dal campo di battaglia, furono di incitamento ad una resistenza eroica: « Tenete fermo e proseguite a fare onore alle armi italiane ».

A Reggio gli italiani persero 500 uomini, ma la loro condotta fu altamente apprezzata dal Vicerè e dal suo Stato Maggiore che non lesinarono elogi e ricompense a quei bravi soldati.

Persa Reggio, le scarse forze franco - italiche si schierarono a difesa a cavaliere del Taro. Il 13 aprile gli austro - napoletani forzarono quel fiume e costrinsero le truppe del Vicerè ad arretrare fino a Piacenza (15 aprile).

Nel frattempo, l'ingresso delle truppe alleate a Parigi (31 marzo) e l'abdicazione di Napoleone il 6 aprile (l'Imperatore il 20 dello stesso mese sarebbe partito per il primo esilio dell'Elba) avevano posto fine all'epopea napoleonica.

Ad Eugenio non restava altro che scendere a patti con il nemico. Il 16 aprile, presso Mantova, venne stipulata la convenzione di Schiarino - Rizzino. L'accordo prevedeva: la cessione all'Austria di tutto il Veneto, comprese le piazze che ancora resistevano; il rimpatrio delle unità francesi. Le truppe italiche della Lombardia, del Piemonte e della fronte del Po avrebbero continuato a presidiare le località nelle quali erano dislocate; una delegazione del regno italico avrebbe avuto la facoltà di recarsi a Parigi al Gran Quartiere Generale degli alleati per trattare circa la sorte del regno stesso.

I COMBATTIMENTI SECONDARI

Sono state sin qui tratteggiate sinteticamente le principali operazioni cui prese parte l'Armata del Vicerè Eugenio di Beauharnais. Per completare il quadro, sembra opportuno fare un rapido cenno ai presidi italici che per mesi seppero resistere agli austriaci in città ed in località rimaste isolate nel territorio da questi ultimi conquistato.

Sono anzitutto da ricordare i presidi della Dalmazia — fra gli altri Cattaro e Ragusa — che prolungarono la loro resistenza fino al gennaio 1814. In quelle lontane terre gli italiani ammainarono il glorioso tricolore solo perché costretti dal tradimento delle milizie illiriche e dalla preponderanza del nemico.

Anche la resistenza di Venezia merita menzione per il vigore con il quale il comandante della piazza — generale Seras — ed i suoi uomini seppero rintuzzare tutti gli attacchi nemici sino al giorno dell'armistizio di Schiarino Rizzino.

Del parì memorabili furono le gesta dei difensori di Rocca d'Anfo, alla testata del Chiese, i quali, al comando del profugo polacco Lange, mantennero la posizione sino al 28 aprile del 1814, nonostante gli attacchi violenti di un nemico superiore in forze e mezzi. Per lunghi mesi quei valorosi seppero rintuzzare tutte le insidie nemiche, facendo ricorso anche ad una flottiglia di barche che, con grande perizia, operò sul lago d'Idro.

E' infine meritevole di un breve cenno il colonnello Neri, prode tra i prodi, che sull'Alta Valtellina, a più riprese, respinse le reiterate puntate del nemico, fino a rigettarlo con perdite e grave umiliazione oltre il Tonale. Il colonnello Neri fu altresì garante dell'italianità di quelle zone di fronte alle pretese degli svizzeri che, dopo l'armistizio dell'8 aprile, avrebbero voluto annettersi il territorio di Chiavenna.

Si limita qui l'elencazione, ché lungo sarebbe citare tutti i combattimenti e i fatti d'arme più minuti, nei quali tanti nostri connazionali dell'epoca versarono il loro sangue per difendere una bandiera tricolore che — sia pure a vantaggio dello straniero — aveva garrito al vento negli anni dell'epopea napoleonica per rappresentare la nostra Patria, per la prima volta chiamata a dignità di Nazione.

LA FINE DELL'ESERCITO ITALICO

A seguito della convenzione di Schiarino - Rizzino le truppe italiche, articolate su tre Divisioni, la Guardia reale e la Divisione di cavalleria (comandate nell'ordine dai generali Zucchi, Bonfanti, Fontana, Lechi e Palombini) vennero concentrate sul Mincio. Erano oltre 15 000 uomini destinati ad accrescersi con l'arrivo delle truppe che erano state preposte alla difesa di Venezia, Palmanova, Osoppo, Legnago, cedute agli austriaci.

Si trattava dunque di un esercito considerevole, che avrebbe potuto recitare un ruolo di rilievo nel destino del regno italico.

Purtroppo la sorte di quello Stato fu decisa in maniera del tutto sfavorevole dalla sommossa che in quei giorni insanguinò Milano.

La popolazione della città, stanca di tante guerre, di tante privazioni, di tanti patimenti, insorse il 20 aprile contro l'autorità costituita, proprio il giorno in cui i generali Fontanelli e Bertoletti erano partiti da Mantova per perorare a Parigi le sorti della loro nazione.

Il comandante militare di Milano, il generale Pino, non seppe fronteggiare gli insorti, che tra l'altro trucidarono il ministro delle finanze, il conte Prina, onde la Reggenza della città chiese l'intervento delle truppe austriache.

Fu la sentenza di morte del regno italico.

Eugenio, informato in merito agli avvenimenti di Milano, essendo altresì venuto a conoscenza della partenza di Napoleone per l'isola d'Elba, giudicò la situazione decisamente mutata rispetto a quella che aveva determinato l'accordo di Schiarino - Rizzino e si vide indotto a stipulare una seconda convenzione con gli austriaci (a Mantova, il 23 di aprile).

La nuova convenzione stabilì che tutte le fortezze fossero cedute al vincitore; Eugenio si rassegnò ad abbandonare l'Italia ed a ritirarsi presso la corte del suocero, in Baviera.

Si trattava ora di decidere la sorte dell'esercito italico. Il generale Bellegarde scrisse a tal riguardo al Metternich,

rappresentandogli l'esigenza che si agisse con tatto e che non si riducessero alla disperazione uomini valorosi, che avevano combattuto su tutti i teatri europei e che nell'ultima campagna d'Italia praticamente non avevano conosciuto sconfitte.

A Vienna, pur tenendo conto di tale richiesta, si nutriva però timore che quelle truppe, se tenute in vita, potessero costituire un impedimento alla pacifica annessione del Lombardo - Veneto alla duplice Monarchia. Si scelse perciò la via del compromesso: si dispose cioè il congedamento di tutti gli italiani delle altre regioni della Penisola, nonché lo scioglimento della gloriosa Guardia reale e, progressivamente, di tutte le altre unità dell'Armata di Eugenio. Gli uomini desiderosi di rimanere alle armi furono raggruppati in 4 nuovi reggimenti di fanteria di linea, inquadrati nell'esercito austro - ungarico.

Tutti coloro che non trovarono posto in quei reggimenti — Quadri e truppe — furono collocati in quiescenza con trattamento variabile a seconda dei precedenti di carriera. Molti preferirono emigrare, chi in Francia, chi nelle Americhe; solo pochi ufficiali di grado elevato passarono al servizio dell'Austria - Ungheria.

Così finì quell'esercito italico la cui genesi risaliva alle piccole milizie volontarie, organizzate nel 1796 dal capo squadrone Lahoz nella Repubblica Cisalpina. Quanto entusiasmo in quell'anno ormai così remoto! E quelle poche truppe erano cresciute, durante l'Impero, in numero, in forze ed in valore. Il sangue italiano aveva irrorato copioso le più lontane plaghe d'Europa; la campagna del 1813 - 14, nell'Illiria, nel Veneto e nella Lombardia, per otto mesi aveva ribadito il valore e l'efficienza di un organismo giovane ma ben collaudato.

Era stata, quest'ultima, una campagna priva di grosse battaglie, eccettuata quella del Mincio; ma le giovani reclute italiane avevano egualmente saputo essere sempre all'altezza dei loro comandanti e dei valorosi predecessori che avevano combattuto nelle varie campagne napoleoniche. Come questi ultimi, esse si erano distinte per valore e per fedeltà alle istituzioni, alle quali rimasero legate fino agli ultimi giorni.

Del disciolto esercito italico sopravvissero l'anima e lo spirito e molti suoi componenti furono in seguito attori del riscatto italiano durante il Risorgimento. Si ricordino, tra gli altri, il De Laugier, il Bava, il de Sonnaz, il Sercognani, lo Zucchi, e numerosi altri ancora.

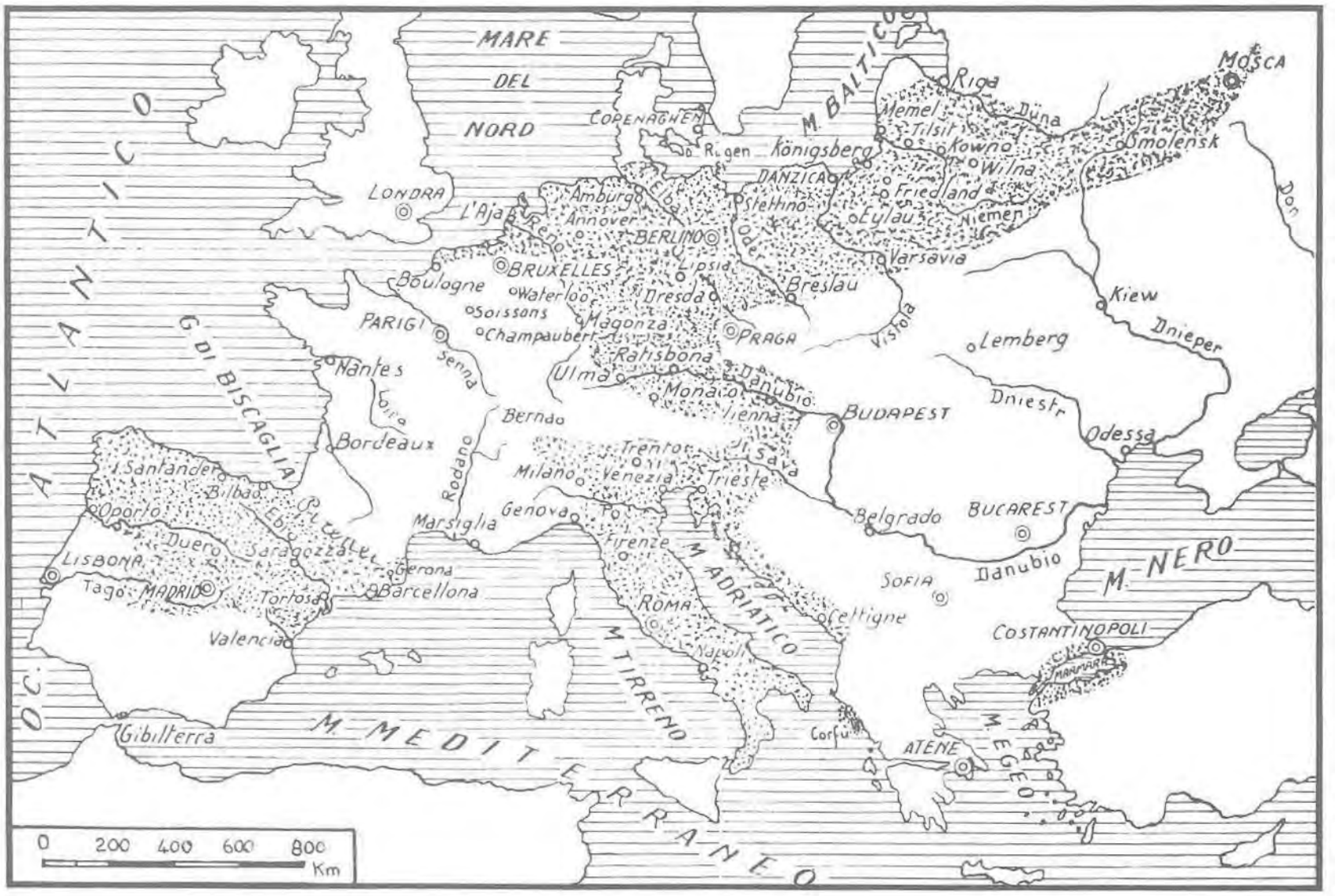
Ed è singolare che quell'esercito, nella sua ultima campagna, abbia avuto come teatro d'operazioni le stesse valli, le stesse gole, gli stessi monti nei quali doveva maturare poi la grande vittoria del 1918 per l'unità e l'indipendenza della nuova Italia.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Storici francesi hanno fatto carico ad Eugenio Beauharnais a più riprese di un comportamento poco leale o quanto meno eccepibile nei riguardi del padre adottivo durante la campagna d'Italia del 1813 - 1814. Anche di recente è apparsa in Francia una biografia sul principe Eugenio, scritta dal de Bernardy, che non è certo tenera in proposito con il Vicerè d'Italia.

In genere, sono stati addebitati ad Eugenio il presunto ricorso a trattative con i nemici della Francia ed il mancato accoglimento della richiesta rivoltagli da Napoleone — pare a metà novembre — di rimpatriare le truppe francesi per prendere quindi alle spalle, dalla Savoia, le forze degli alleati.

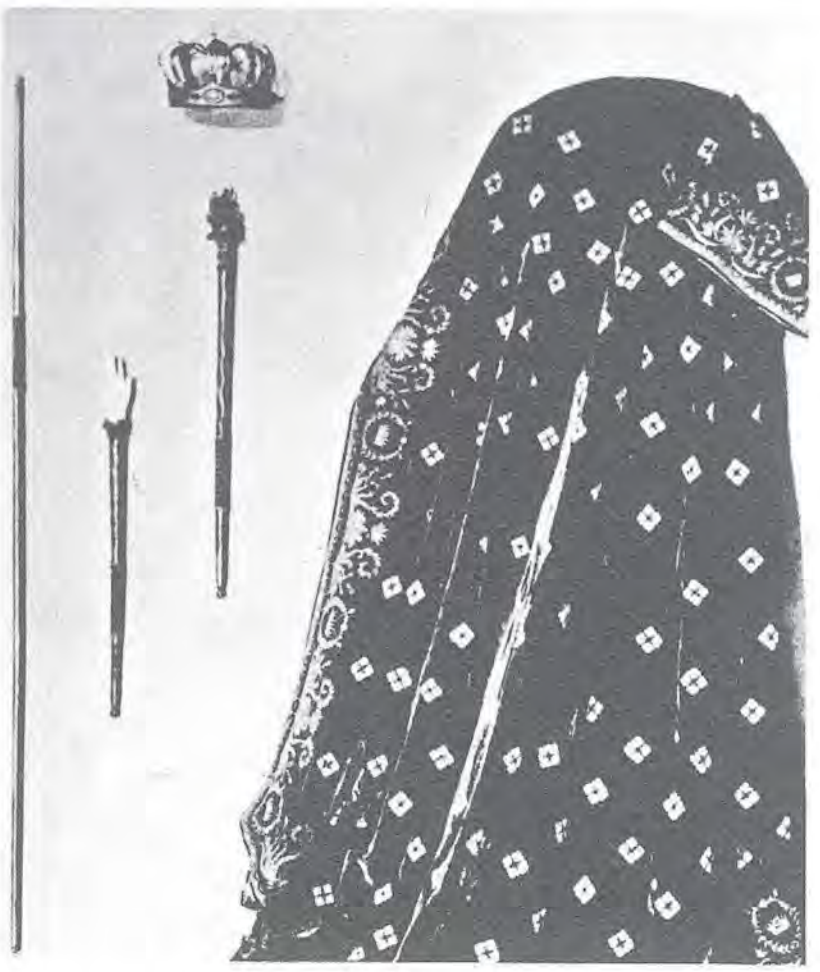
E' facile sgomberare subito il campo dalla prima accusa, perché si è già visto quale accoglienza ebbero presso Eugenio le proposte inviategli dal Re di Baviera l'8 ottobre del 1813. Anche in seguito, il Vicerè d'Italia ebbe a respingere rinnovate iniziative del suocero, nonché una velata proposta di Gioacchino Murat. Nessun allettamento convinse Eugenio a passare nel campo avversario, anche se tali allettamenti furono in realtà molto invitanti per un uomo



Regioni in cui operarono le armi italiane nell'epoca napoleonica.

che, unico nella famiglia di Napoleone, non si era visto elargire alcun trono, malgrado i suoi meriti e la sua indiscussa fedeltà alla causa del padre adottivo.

Quanto al mancato accoglimento della richiesta di Napoleone di trasferire in Savoia le truppe francesi, troviamo la risposta a tale addebito in una lettera indirizzata dallo stesso Eugenio all'Imperatore verso la fine del gennaio del 1814. In tale missiva il Vicerè affermava di non aver ricevuto mai l'ordine tassativo di rimpatriare le forze francesi, bensì soltanto una direttiva di massima, condizionata dall'intervento del re di Napoli (che al momento non si era ancora verificato). D'altro canto, egli rilevava che su circa 24 000 militari francesi di nome, oltre la metà di essi erano delle province italiane annesse all'Impero: questi ultimi non avrebbero mai accettato di passare le Alpi quando la loro terra era in pericolo. Per questo motivo egli riteneva preferibile rimanere in Italia, per trattenervi una massa



Manto, corona, scettro e simbolo della giustizia di Napoleone I, re d'Italia.

(Milano - Museo del Risorgimento)

nemica di oltre 80 000 uomini, che altrimenti si sarebbe riversata contro la Francia.

Nessun tradimento, dunque, da parte di Eugenio. La lettera succitata riveste peraltro particolare importanza perché conferma quale apporto diedero gli italiani a questa campagna combattuta sul suolo patrio.

Potrebbe essere motivo di stupore la profonda manovra in ritirata dalla fronte Drava - Sava al Mincio condotta da Eugenio con truppe che non avevano subìto alcuna sconfitta. Nel corso della narrazione degli eventi si è già fatto cenno alla pericolosità della situazione venutasi a determinare fin dal mese di ottobre, con le truppe austriache che dalle valli dell'Alto Adige minacciavano da tergo l'Armata del Vicerè e si è visto come tale minaccia si venisse facendo sempre più consistente con il trascorrere del tempo e con il progredire delle Armate alleate verso la Francia ed in Svizzera. Donde la viva preoccupazione del Beauharnais di non perdere i collegamenti tra le sue forze e la Francia.

E' inoltre da rilevare che l'abbandono al nemico di tanta parte di territorio, pur se doloroso per il figliastro di Napoleone, rispondeva pur sempre ad un fine ultimo: non creare pericolosi vuoti sulla fronte italiana, dalla quale gli austriaci avrebbero potuto prendere alle spalle le Armate di Napoleone. Per soddisfare tale esigenza, era sicuramente accettabile per Eugenio anche la perdita di larghe zone di territorio, per lui, in ultima analisi, straniero.

Tale prospettiva fu evidentemente pienamente valida anche per i comandanti e le truppe francesi operanti ai suoi ordini: come per il loro capo, anche per essi le fertili plaghe del Veneto e dell'Emilia potevano divenire, se necessario e richiesto dalle circostanze, terreno di manovra.

Non così fu sicuramente per i comandanti italiani e per le loro truppe che operarono alle dipendenze di Eugenio. Essi sentirono effettivamente di essere anzitutto italiani e ritennero — particolarmente i Quadri — di combattere per la propria Patria. Li confermarono sicuramente in tale convinzione i proclami di Eugenio e gli infiammati incitamenti che loro pervennero, durante tutto il ciclo operativo, dai membri italiani del governo di Milano: talché i militari di quell'esercito raccogliticcio diedero il meglio di se stessi per una causa che già nell'autunno del 1813 poteva considerarsi persa.

Si è già visto, fin dalla premessa, che la campagna condotta dalle truppe italo - francesi tra Drava - Sava e Mincio - Po negli anni 1813 e 1814 ebbe scarsa risonanza sia all'epoca, sia nelle opere storiche, in quanto necessariamente « opacizzata » dai memorabili eventi che ebbero come teatro la Germania prima, la Francia poi. Le campagne condotte durante quei due anni in Germania ed in Francia, infatti, furono decisive ai fini di un nuovo assetto e di una politica che sarebbero durate in Europa oltre trent'anni.

In tale quadro, la campagna sul suolo italico costituisce solo una modesta appendice del colossale scontro tra Napoleone e la coalizione nemica; essa seguì necessariamente, di tale scontro, le vicissitudini progressivamente sempre più sfavorevoli alla causa imperiale, senza poter influenzare le conclusioni, né condizionare le conseguenze politico - militari.

Ma se l'importanza di questa campagna appare limitata nel complesso ciclo operativo napoleonico, ben altro si deve dire ove la si collochi nel quadro più ristretto degli eventi che riguardarono la nostra Patria.

La stessa figura di Eugenio Beauharnais — anche se sbiadita nei confronti di quella di Gioacchino Murat, che nel 1815 infiammò gli entusiasmi e la fantasia degli italiani innalzando la bandiera della libertà e dell'unificazione della Penisola — riveste notevole interesse nel contesto della nostra storia risorgimentale. Sotto il suo governo, infatti, gli italiani, per la prima volta dopo secoli, conobbero un'amministrazione ed un governo finalmente moderni e rispondenti ai tempi e, soprattutto, si sentirono affratellati in un unico sentimento nazionale e provarono orgoglio di essere originati dalla stessa terra.

Ove la campagna condotta fra Drava e Mincio venga esaminata sotto questo punto di vista, essa può a buon diritto venir considerata come la prima guerra nazionale del nostro Risorgimento. Non guerra d'indipendenza, si badi bene, perché effettuata a favore degli interessi di un sovrano straniero, quale indubbiamente fu Napoleone, bensì guerra nazionale, perché condotta da grandi unità italiane, comandate da italiani, che ebbero a combattere sul suolo patrio. E che si trattasse di guerra nazionale, ben lo compresero i militari italiani — ufficiali e gregari — che, per quanto male equipaggiati e dotati di armi scarse di numero e di efficienza, sempre e in ogni luogo seppero comportarsi con onore e combattere con indiscutibile ardore.



INTERPRETAZIONE CRITICA DELLE LOTTE PER IL RISORGIMENTO

LA SITUAZIONE MILITARE NELL'ANNO 1860

Nel Risorgimento Italiano, il 1860 fu un anno di particolare significato: sia nei riguardi del conseguimento della indipendenza e della unità nazionale, sia nei confronti della definizione delle strutture politiche, amministrative e sociali del nuovo Stato.

È noto come gli elementi più radicali costituirono lo stimolo all'azione; l'ardita impresa di Garibaldi e dei Mille si inserì nella insurrezione siciliana conseguendo all'inizio risultati grandiosi; gli obiettivi erano ambiziosi, comprendendo anche Roma e Venezia.

Non mancarono poi, per quanto pochi e niente affatto concordi, coloro che ritenevano che la rivoluzione nazionale avrebbe potuto da Roma parlare al popolo italiano con tale prestigio da indurlo a forme diverse di organizzazione politica, rispetto alle tendenze ed agli interessi del Piemonte monarchico e conservatore.

Ma, dopo la conquista di Napoli, il movimento entrò in una crisi di carattere militare e politico. Cavour, che all'inizio non aveva creduto nell'impresa garibaldina e non l'aveva ostacolata solo per non perdere in popolarità, si unì ad essa, in realtà per strappare l'iniziativa al partito rivoluzionario. Garibaldi rinunciò a proseguire l'azione. Le forze politiche ed economiche «moderate» — vi è chi le definisce piuttosto «conservatrici» — ebbero a prevalere.

La ricerca storica ha esplorato, essenzialmente, le vicende personali delle maggiori figure risorgimentali e gli aspetti politici; d'altra parte alcune critiche storiche moderne hanno finito — nei loro intendimenti smitizzanti — per creare miti ancora più fallaci, ignorando le realtà concrete dei fattori militari e delle situazioni politico-sociali che si offrivano all'epoca.

Lo studio intende esplorare tali condizioni militari e sociali, che implicarono le necessarie conseguenze politiche.

Condizioni militari e sociali in cui si sviluppò il Risorgimento italiano

Nell'Europa posteriore al 1815, il cui equilibrio nessuna grande potenza era molto interessata a mutare, il riconosciuto predominio austriaco in Italia (fig. 1) si traduceva nella presenza di una forza militare rilevante nel Lombardo-Veneto, in grado di intervenire a favore delle forze politiche e militari degli Stati italiani vassalli, fra i quali era preminente il Regno borbonico delle Due Sicilie. Qualsiasi evoluzione politica, economica e sociale doveva prima di tutto rispondere al problema militare di come battere le ingenti forze austriache ed alleate. Di qui i contrasti di vedute, che erano sia di opinione sia di interessi, tra coloro, fra cui il Mazzini ed il suo Partito d'Azione, che ritenevano possibile risolvere il problema con le sole forze popolari attraverso il ricorso a forme di lotta insurrezionali e di guerriglia (allora denominata «guerra per bande») secondo le esperienze della guerra di indipendenza spagnola, coloro che sentivano l'esigenza di disporre di forze militari organizzate attorno alle quali fare massa e quindi vedevano la necessità di realizzare l'indipendenza come momento evolutivo della politica di uno o più Stati italiani e, infine, coloro che consideravano necessario anche un aiuto esterno, vuoi diretto con forze militari, vuoi indiretto attraverso una evoluzione dell'equilibrio europeo.

Intorno alla metà del secolo XIX, l'insuccesso dei tentativi carbonari e mazziniani aveva ridotto il numero dei primi; i secondi erano stati delusi dall'esito del 1848. Comunque il Piemonte continuava ad offrire al moto nazionale — come Garibaldi scriveva nel 1856 — «un esercito di 40.000 uomini ed un Re ambizioso..., elementi di iniziativa e di successo, a cui crede — oggi — la maggioranza degli italiani».

Ovviamente, la classe dirigente del regno piemontese, che aveva responsabilità di governo verso la Dinastia e verso il Piemonte stesso, puntava alla terza soluzione.

La guerra del 1859 costituì, quindi, la crisi attesa ed in parte provocata; tuttavia, tutti gli accordi e gli atti politici e militari di questa guerra puntavano solo ad un semplice riassetto politico nella Penisola, con l'espansione del Piemonte a Regno dell'Alta Italia, coesistente con altri tre Stati (d'Etruria, del Papa, dell'Italia Meridionale), nonché a una sostituzione dell'influenza francese al posto di quella austriaca. In pratica, anzi — dopo Villafranca — venne a verificarsi la prospettiva di una contemporanea e perdurante influenza di entrambe le Potenze.

Nel maggio 1860, l'iniziativa del Partito d'Azione, messa in ombra dalle vittorie franco-piemontesi del 1859, riprendeva la guida del mo-



Fig. 1. - L'Italia dopo il Congresso di Vienna, 1815.

vimento nazionale, ponendosi i massimi obiettivi con il ricorso alle sole forze nazionali e popolari (in parte già risvegliate, stimolate ed addestrate militarmente attraverso la partecipazione alle guerre del '48 e del '59) e respingendo al contempo la continuazione di qualsiasi predominio straniero.

Sul piano politico e sociale il movimento italiano era rivoluzionario in quanto: veniva a mutare in maniera sensibile l'equilibrio internazionale e in modo capitale quello interno della Penisola; significava il superamento di interessi, tradizioni e costumi municipali consolidati nel tempo; unitario e tale da incidere su forze ed interessi di centri che come Milano, Firenze e Napoli — senza parlare di Roma — avevano avuto sempre peso superiore a Torino. Ma esso non aveva, appunto perché unitario, alcun carattere di contrasto civile o di classe.

Sul piano economico e sociale vi era la convinzione, anzi la certezza, che la riunificazione del Paese, eliminando dazi, balzelli ed ostacoli ai movimenti, avrebbe incrementato i traffici e sviluppato la produ-

zione, con beneficio generale di tutti i ceti popolari.

Alcune odierne critiche, riconoscendo il carattere allora appena nascente del capitalismo industriale in Italia e l'assoluta prevalenza delle attività agricole ed artigianali, tendono ad affermare che il Risorgimento si è svolto senza fare ricorso, anzi andando contro, all'unica forza capace di slanci rivoluzionari che sarebbe stata costituita da quella dei lavoratori agricoli.

Nella società italiana del primo Risorgimento, appunto perché prevalentemente agricola, ed avente come principale valore quello della proprietà fondiaria, qualsiasi movimento che si fosse contrapposto al principio di proprietà avrebbe incontrato contrasti insuperabili. Le concezioni anche più radicali, con assai esigue eccezioni, sono lontane da ogni concetto di lotta di classe; le forze rivoluzionarie sono largamente orientate verso una giustizia sociale ma non sono espressione, né diretta né indiretta, di precisi interessi economici borghesi o capitalistici.

Il Risorgimento italiano, come sottolinea il Vaussard, fu caratterizzato da un raro concorso di uomini disinteressati, che non ebbero a conseguire risultati economici e finanziari di qualche rilievo. Esso fu manifestazione essenzialmente intellettuale e culturale, che si rifaceva prima di tutto alla unità linguistica ed alla passata grandezza. Come tale fu fenomeno delle classi colte o quanto meno alfabete; si diffuse — in tempi di insufficienza dei mezzi di comunicazione di massa e di severi controlli polizieschi — soprattutto attraverso la parola scritta e l'attività cospiratrice nei circoli, nelle scuole e nelle osterie delle città e dei borghi.

La campagna, anche se in essa viveva la maggioranza della popolazione, vedeva gente largamente dispersa, senza cultura, senza idee, interessi e volontà politiche, mossa esclusivamente dai grandi bisogni o dalle grandi crisi economiche verso sommovimenti di tipo anarcoide, oppure influenzata da quelle forze che la controllavano, sul piano locale, capillare e diretto, cioè proprio dai proprietari e dal clero. Sicché essa non partecipò molto alla lotta risorgimentale se non in condizioni particolari; ad esempio: nel 1848, la favorevole disposizione — almeno iniziale — di parte del clero, a seguito delle prime posizioni di «apertura» di Pio IX, favorì una più larga partecipazione contadina in Lombardia e nel Veneto, dove vi erano anche maggiore alfabetismo e maggiore risentimento popolare nei riguardi del potere straniero; così, in Sicilia e in Calabria, le spinte autonomistiche locali e l'odio verso il dominio napoletano erano diffusi nelle campagne proprio in quanto condivisi da parte dei proprietari e del clero, particolarmente degli ordini meno ricchi. Si può dire, quindi, che mancò effettivamente un largo apporto contadino al Risorgimento e che questo ignorò i problemi agrari; ma ciò non significò affatto che esso fosse «contro i contadini».

Il movimento risorgimentale non identificava il popolo in particolari classi e categorie e intendeva avvalersi di tutte le forze disposte a lottare per i suoi obiettivi di unità, indipendenza, libertà. D'altra parte esso non intese mai assumere posizioni sociali e di riforma agraria che avevano ben scarso seguito popolare e che, se l'avessero avuto, avrebbero reso più difficile ed aleatorio il conseguimento di qualsiasi risultato, per le forze contrarie che avrebbero risvegliato.

I risultati militari dell'impresa garibaldina

Nella primavera del 1860 scoppiavano moti rivoluzionari in Sicilia: Garibaldi, persuaso a capeggiare il moto, voleva inizialmente partire con soli 200 uomini che dovevano divenire i Quadri della rivoluzione. Questa, alimentata dalle forze locali, avrebbe dovuto investire poi Roma e Napoli, con spedizioni anche dal Nord, e concludersi con una guerra nazionale contro l'Austria, per liberare Venezia. Si confidava che la Gran Bretagna avrebbe obbligato la Francia al «non intervento».

In realtà i moti nell'isola, al momento della partenza di Garibaldi, risultavano quasi integralmente repressi, pur sussistendo alcune centinaia di ribelli nelle montagne ed uno stato generale di inquietudine.

Garibaldi partiva da Genova all'alba del 6 maggio 1860 e sbarcava a Marsala l'11 maggio con 1.089 uomini, dopo essere sfuggito alle ricerche delle flotte piemontese e borbonica. Nell'isola vi erano, oltre alle forze di polizia, circa 25.000 borbonici, parte di un esercito di oltre 100.000 uomini.

L'impresa garibaldina ebbe il concorso di molte circostanze fortuite e fortunate; tuttavia, particolarmente al suo inizio, ottenne un successo che sembrò miracoloso.

Da Marsala, Garibaldi iniziava una rapida marcia che, dopo lo scontro di Calatafimi, lo conduceva dopo 19 giorni alla conquista di Palermo e poi di quasi tutta la Sicilia (fig. 2).

Queste vittorie erano consentite dall'afflusso di volontari e dalla partecipazione locale alla lotta di Palermo.

Il 19 agosto, Garibaldi superava lo Stretto di Messina; batteva e disperdeva superiori e ingenti forze borboniche; procedeva per terra e per mare raggiungendo Napoli il 7 settembre. In circa 5 mesi, egli aveva:



Fig. 2. - La conquista di un Regno in cinque mesi.

— percorso, combattendo, circa mille chilometri;

— conquistato, quasi integralmente, un regno di circa centomila chilometri quadrati e di dodici milioni di abitanti;

— combattuto, vinto o disperso forze avversarie per circa 60.000 uomini;

— sostenuto cinque grossi combattimenti (Calatafimi, 15 maggio; Palermo, dal 27 al 30 maggio; Milazzo, 20 luglio; passaggio dello Stretto e Reggio, 19 e 20 agosto; battaglia del Volturno, 1 e 2 ottobre);

— affrontato e risolto contemporaneamente innumerevoli problemi di ordine politico, amministrativo, finanziario senza disporre, né al centro né soprattutto alla periferia, di una consolidata struttura di governo politico-amministrativa.

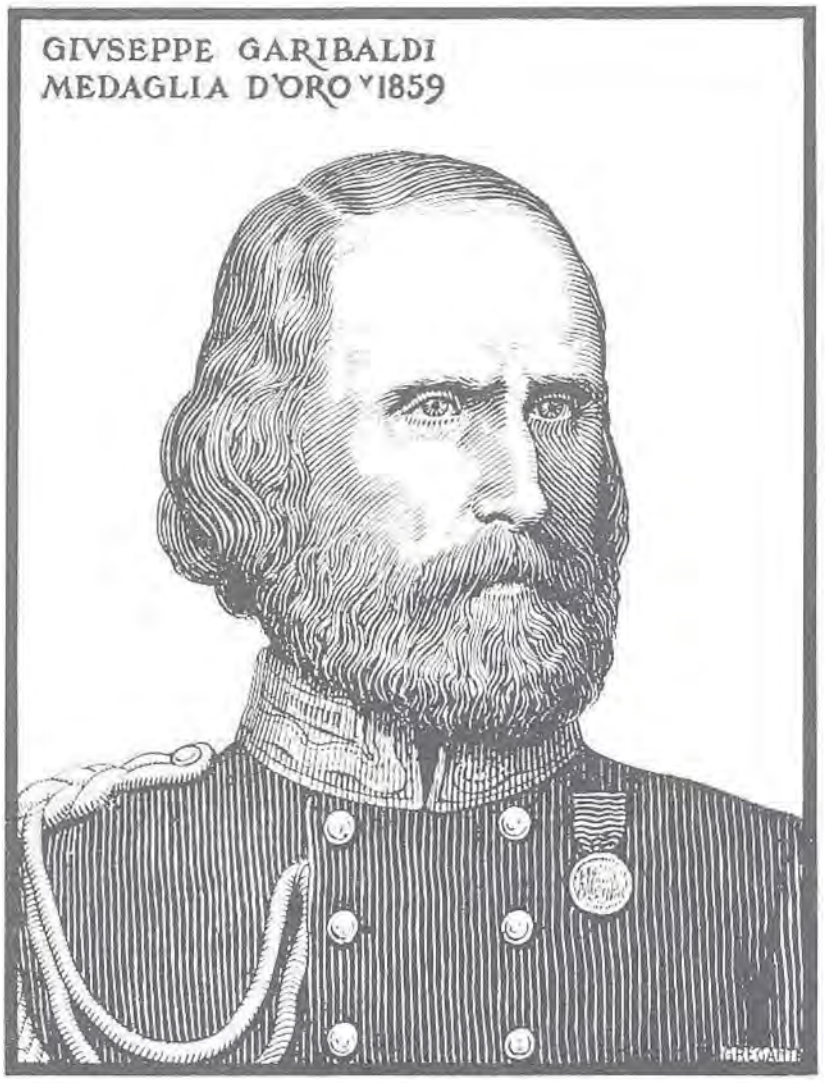
L'impresa garibaldina aveva opportunamente conseguito il vantaggio di aver avuto inizio in una zona periferica, nell'area più lontana da ogni possibile intervento austriaco; essa aveva evitato di affrontare subito, sul continente, un esercito che, fino al 1848, era considerato il più solido nella Penisola e che, ancora nel 1857, era intervenuto decisamente contro la spedizione del Pisacane. Essa aveva visto correttamente le possibilità di successo di una guerra rivoluzionaria, alimentate dal contrasto insanabile fra Palermo e Napoli e dalla volontà indipendentistica esistente in Sicilia.

Tuttavia, se la valutazione di Garibaldi e del Partito d'Azione era risultata corretta nel considerare le condizioni generali della politica europea, favorevole al non intervento, e le possibilità dirompenti connesse con la questione siciliana, anche una buona quantità di equivoci e di illusioni da parte rivoluzionaria era venuta ad emergere.

Fin dall'inizio, in Sicilia, le forze isolane si attendevano grandi aiuti esterni, mentre Garibaldi riteneva di poter trovare nell'isola maggiori apporti; sicché i successi a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo furono conseguiti di stretta misura. Garibaldi spesso fu costretto ad agire quasi in senso obbligato e tutti gli atti tattici acquistarono un significato strategico, in quanto tutte le fortune della spedizione vennero a dipendere dal loro successo.

Fortunatamente, gli errori militari e psicologici dei borbonici furono tali da facilitare l'impresa, soprattutto per l'orientamento dei capi all'abbandono dell'isola per conservare la sola piazzaforte di Messina come posizione da cui partire per l'eventuale riconquista della Sicilia. Del resto, a Napoli, anche il re Francesco II di Borbone meditava di smorzare le spinte rivoluzionarie che ne minacciavano il Regno, proponendo la cessione dell'isola al Piemonte.

E forse una qualsiasi tempestiva azione in tal senso avrebbe avuto anche possibilità di successo, magari temporaneo, se si considera che la rivoluzione, proprio quando a fine agosto stava avvicinandosi all'acme del trionfo con la marcia su Napoli, contribuiva invece a far rapidamente maturare le condizioni di crisi che ne impedirono la prosecuzione. Tali condizioni furono rappresentate essenzialmente da due fattori: uno di carattere militare, l'altro di ordine politico e sociale.



Il primo fu costituito dal fatto che, contro l'esercito di circa 50.000 uomini rimasto fedele ai Borboni ed appoggiato ai sistemi fortificati di Capua e Gaeta, l'esercito meridionale garibaldino non riuscì ad incrementare le sue forze oltre i 40.000 uomini in totale, di cui 24.000 circa sul Volturno.

Dopo l'8 agosto erano cessati, per volontà di Cavour, gli afflussi dei «volontari» dal nord, che ammontarono in tutto alla cifra cospicua di oltre 13.000 uomini; i reclutamenti in Sicilia erano stati deludenti fornendo solo circa 3.000 uomini; in proporzione, combatterono sul Volturno assai più calabresi (circa 4.000). I siciliani, non abituati alla coscrizione, avevano combattuto per cacciare i napoletani, ma non sentivano affatto la vocazione della lotta per liberare l'odiata Napoli, o le più lontane Roma e Venezia.

Con queste forze e senza artiglieria, Garibaldi non poteva battere le piazzeforti borboniche, né poteva lanciarsi su Roma, lasciandosi sui fianchi e sul tergo forze nemiche tanto rilevanti.

D'altra parte, con la sconfitta nella battaglia del Volturno, battaglia che consacrò la capacità dell'esercito garibaldino e del suo Capo di operare difensivamente su larga estensione di terreno (22 Km), i Borboni avevano dimostrato di non essere in grado di rovesciare l'esito della lotta prima dell'arrivo delle forze piemontesi. Si era giunti, quindi, come a Waterloo tra le forze napoleoniche e quelle di Wellington, ad una situazione di stallo che solo il sopraggiungere di forze fresche ed efficienti, bene armate e ben sostenute logisticamente, dell'esercito e della marina piemontese, poteva risolvere.

Non che il Piemonte potesse impiegare molte forze, per la bisogna; ben 3 Corpi d'Armata, con 9 Divisioni, erano mantenuti sul Mincio e sul Po, come fattore di dissuasione nei riguardi di un eventuale intervento austriaco. La Francia era mantenuta a freno dall'azione diplomatica di Cavour e di Nigra e dalla ostilità inglese contro una espansione della sua influenza nella Penisola.

Solo 5 Divisioni opereranno nelle Marche e nell'Umbria ed una Divisione con Cialdini giungerà il 20 ottobre a battere i borbonici al Passo del Macerone, aprendosi il varco sull'alta valle del Volturno. Ma le Potenze avevano ormai accettato il fatto compiuto, anzi avevano approvato l'intervento piemontese come male minore; le forze regolari piemontesi potevano essere aumentate a volontà mentre l'esercito meridionale andava assottigliandosi per le pessime condizioni sanitarie e dei servizi logistici.

Non solo; nella parte più settentrionale del regno di Napoli si rivelavano agitazioni popolari a favore dei Borboni, mentre a Napoli ed a Palermo aumentavano le resistenze dell'elemento moderato, o chiaramente conservatore, nei riguardi degli sviluppi ulteriori — evidenti o temuti — della rivoluzione. Garibaldi continuava ad essere sempre popolare, ma il suo governo e gli uomini che gli stavano attorno non lo erano più; la maggioranza delle forze politiche che contavano intendeva chiudere l'avventura, e perciò era favorevole alla annessione immediata al Piemonte.

Garibaldi era deluso di non poter proseguire immediatamente la sua azione almeno su Roma, infastidito da tutte le pressioni dei politici ed indignato contro le manovre del Cavour; ma aveva in orrore qualsiasi pensiero di guerra civile. Nella sua mente, «falchi» e «colombe», rivoluzione e monarchia, dovevano essere conciliati per il bene del Paese; con un eventuale conflitto civile ogni conquista sarebbe tornata in discussione; nella unità, tutti gli altri obiettivi non avrebbero mancato di essere raggiunti. A Teano, il 26 ottobre, un incontro, una mano tesa, un proclama concludevano sobriamente una grande avventura e segnavano la nascita di una Nazione, dopo secoli di divisioni. Il plebiscito, il 1866 ed il 1870 non saranno che corollari di un successo ormai definito nei suoi lineamenti e nei suoi limiti.

Considerazioni sugli aspetti rivoluzionari dell'impresa garibaldina

Come impresa rivoluzionaria l'avventura garibaldina presenta molti aspetti interessanti.

Naturalmente, il movimento risorgimentale non ebbe i caratteri ideologici né organizzativi che presentano i moderni partiti di massa; mancarono soprattutto i caratteri di stretta correlazione fra l'organizzazione politico-amministrativa e quella militare della moderna «guerra rivoluzionaria». Tuttavia non mancarono, magari «in nuce», aspetti del tutto moderni.

Il movimento di indipendenza fu alimentato essenzialmente dagli esuli, che divennero i Quadri professionisti della rivoluzione. Dopo il 1848 e il 1859, molti di essi acquisirono esperienza militare; essi dedicarono la loro attività ad impostare una lunga azione di preparazione ideologica e lottarono fra loro per definire la linea politica più producente, al fine di conseguire l'obiettivo.

Il Risorgimento Italiano sottolineava l'importanza della esistenza di «santuari» esterni ove le forze rivoluzionarie potevano agire quasi indisturbate (Torino, Svizzera, Malta); evidenti risultarono le possibilità di alimentazione e di reciproco supporto fra forze «interne» e forze «esterne».

Nell'impresa garibaldina, poi, furono presenti in modo spiccato alcuni caratteri moderni: quello, ad esempio, della figura del capo «carismatico», nonché quello del valore attribuito alle azioni di carattere psicologico per la conquista dell'animo delle popolazioni, per il sostegno del morale dei propri uomini, per la creazione del disordine e dell'incertezza nelle file degli avversari.

Tutta l'attività di Garibaldi dimostrò come questi, più concreto di Mazzini, si rendesse bene conto della stretta correlazione fra aspetti politici e militari di una rivoluzione che, come ha detto Mao Tse Tung, «avanzava sulla bocca di un fucile».

Sul piano della condotta di operazioni rivoluzionarie venivano confermate a Palermo, come a Milano ed a Vienna nel 1848 ed a Parigi nel 1830 e nel 1870, le buone possibilità di conquista insurrezionale di centri cittadini da parte di moltitudini anche scarsamente preparate. Ma gli avvenimenti del 1860 avevano anche messo in evidenza che le condizioni generali e locali non permettevano in Italia uno sviluppo consistente e redditizio della guerra per bande.

Pur essendo un maestro di tale tipo di guerra, per le sue esperienze sudamericane, Garibaldi (come del resto anche Pisacane) era consapevole delle scarse possibilità di resistenza di tali formazioni in Italia, dati i caratteri ambientali, geografici, umani e sociali, e sentiva l'esigenza di passare rapidamente a forme superiori di organizzazione militare e di lotta.

Come aveva suggerito De Cristoforis e come aveva scritto Pisacane nel 1853, occorreva fare «massa» e ricercare nel luogo e nel momento più opportuni la decisione, imponendosi sull'avversario con la superiorità essenzialmente morale. In ciò, quindi, Garibaldi contrastava con le moderne teorie della guerra rivoluzionaria concepita come «manovra per esaurimento», condotta per anni, disperdendo e logorando le forze avversarie.

Il movimento risorgimentale italiano era giunto, invece, a convincersi della scarsa convenienza di azioni minori, i cui insuccessi diventavano controproducenti.

Nel 1860, la rivoluzione puntava ad un crescendo di azioni di cui ogni successo è premessa del successivo, e ad una rapida organizzazione del proprio esercito, ovviando agli errori fatti a Milano, Venezia, Palermo nel 1848; i limiti che risulteranno posti a tale capacità organizzativa costituiranno anche i limiti dell'azione rivoluzionaria.

Tuttavia, nel generale Garibaldi vi fu una grande attitudine e una pronta decisione nel saper combinare la condotta di operazioni classiche con quella di operazioni non tradizionali. Le «squadre» dei guerriglieri venivano lanciate in profondità; esse concorrevano all'azione creando situazioni di isolamento del nemico, garantendo tutte le informazioni e negandole all'avversario; si ricorreva ai «piani d'inganno», alle manovre inattese, alle diversioni, ai «bluff».



Fig. 3. - Ripartizione dei Mille secondo la località di origine.

Ma, nello stesso tempo, vi fu in Garibaldi la percezione che nulla poteva assicurare il successo quanto un deciso intervento nel luogo e nel momento opportuni; ed egli, solitamente calcolatore prudente, gettava allora tutto — anche la sua presenza e la sua spada — per portare i suoi uomini al successo. Ed è in questa scelta dell'obiettivo, tattico e strategico, e dei tempi e dei modi opportuni, così come nella capacità di attendere o di agire con decisione, che Garibaldi ha dato veramente prova delle sue virtù di grande capo e stratega.

Il suo obiettivo, poi, particolarmente nei primi tempi dell'azione in Sicilia, aveva i caratteri modernissimi della conquista della popolazione; notoriamente umile e schivo, andava ricercando la popolarità; anticlericale, si faceva precedere da frà Pantaleo e partecipava alle cerimonie per S. Rosalia a Palermo e S. Gennaro a Napoli; affrontava l'alea del combattimento a Calatafimi «perché tutta l'isola lo stava a vedere»; non poteva perdere: al Parco non esitò a fuggire; si buttò su Palermo perché chi controllava Palermo controllava la Sicilia.

Costante fu il suo ricorso alla manovra, mantenuta aperta fino all'ultimo a tutte le prospettive e poi portata alla conclusione rapidamente, di sorpresa e secondo linee di estrema semplicità, ma che, sulla base di un approccio inizialmente indiretto, creava le premesse di un successo consistente, prima di tutto psicologico e poi militare, ed infine politico.

Sul piano tattico, Garibaldi fu un semplificatore: non credeva molto all'efficacia dei grossi cannoni e tanto meno delle linee di fucili: «le baionette sole, e non le fucilate, decidono le battaglie». Sicché le fasi preliminari andavano contratte per arrivare al più presto all'urto, come è del resto esigenza di tutte le azioni di guerriglia. Mentana e gli «chassepots» gli diranno, nel 1867, che il combattimento si può anche risolvere a distanza; ma, nelle condizioni del 1860, Garibaldi aveva ancora ragione. Tuttavia, l'urto non è mai una azione di massa; è una azione di tanti piccoli uomini decisi che vincono il loro combattimento ed estendono, man mano, il loro successo.

Per Garibaldi i fattori morali contavano molto, e perciò — anticipando esperienze delle grandi guerre moderne — egli fu fiducioso nelle buone possibilità di impiego in combattimento di cittadini: soldati volontari contro soldati di mestiere a ferme lunghissime.

Ma l'impresa garibaldina risulterà posta dinanzi al problema insolubile di come affiancare all'entusiasmo ed allo slancio dei suoi volontari anche la potenza del numero. Le lotte moderne sono lotte di masse e il movimento rivoluzionario non poteva garantire la partecipazione di masse che solo la coscrizione e l'organizzazione di un esercito nazionale potevano assicurare. Solo «élites» potevano considerare il «volontarismo» come espressione compiuta del dovere civile; esso non poteva incontrare grande fortuna nel mondo dell'Italia meridiona-

le del 1860, che era pronto alla ribellione ma non vedeva per chi e per che cosa continuare a combattere.

Pur nei limiti indicati, l'impresa garibaldina si presentò però come uno sforzo imponente, il primo vero sforzo a carattere nazionale. La sua ideologia fu di unità nazionale; il suo finanziamento fu con fondi di sottoscrizione nazionale. Fra i Mille vi furono uomini di tutte le parti del Paese (fig. 3) anche se prevalenti furono i settentrionali; molti gli esuli delle regioni ancora sotto il dominio austriaco, numerosi gli esuli siciliani.

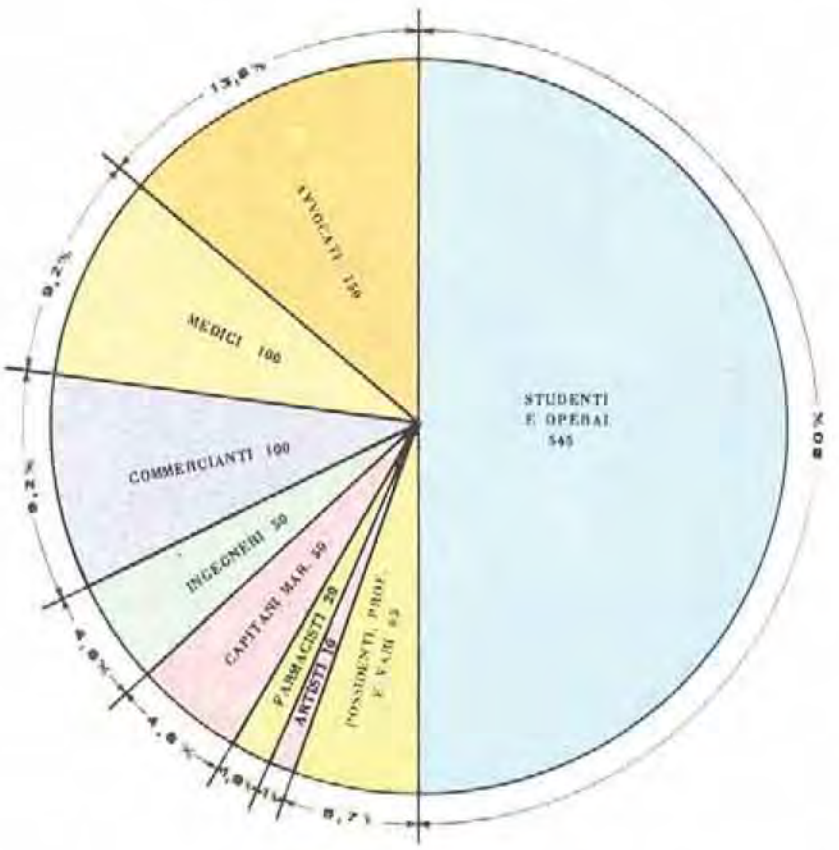


Fig. 4. - Ripartizione approssimata dei Mille secondo la professione.

È doveroso ricordare come poi l'Italia settentrionale — soprattutto le province lombarde di Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia — darà molti altri volontari affluiti con le spedizioni successive, in aggiunta agli uomini che servivano nelle file dell'esercito regolare come coscritti.

È possibile trovare, fra i Mille, uomini di ogni età e di quasi tutte le professioni. Predominano la gente di mare, le categorie degli studenti e dei professionisti (medici, avvocati, ingegneri) ma vi sono anche molti artigiani e lavoratori, quasi il 50% (fig. 4). È stato osservato che mancavano i contadini, ma si può ritenere che sarebbe difficile — in qualsiasi luogo per qualsiasi impresa — ottenere la partecipazione volontaria di contadini ad iniziative che allontanino dalla terra nel mese di maggio; né sarebbe stato facile trovare, fra i contadini, i Quadri che si cercavano.

Vi saranno tra le forze garibaldine molti anticlericali, ma anche molti preti combatteranno con loro, e numerosi saranno gli ebrei. Accorreranno generosi da molti Paesi stranieri: in primo luogo esuli ungheresi, polacchi, inglesi, francesi, anche un americano. In questo esercito non si guarderà alla provenienza né al rango sociale; i gradi sono conferiti secondo il merito riconosciuto, la precedente esperienza, la necessità; tutti combatteranno fianco a fianco e divideranno un rancio spartano di pane e cacio. Tuttavia al più presto, fin da Palermo, saranno stabiliti criteri ed organizzazione di comando e disciplinare dell'esercito regolare piemontese.

In Sicilia, l'impresa diviene veramente un fenomeno corale e vede la partecipazione indiscriminata di tutte le forze sociali, partecipazione che ne segna il trionfo locale e che si ripeterà al momento della conquista della Calabria e della Basilicata. Ma, successivamente, si riveleranno e si andranno rapidamente estendendo le fratture fra gli obiettivi della rivoluzione nazionale, perseguiti da Garibaldi e dal Partito d'Azione, e quelli delle popolazioni meridionali. Infatti, le popolazioni contadine non sentono il problema nazionale; esse sentono — seppure in forme indistinte — il problema sociale e si agitano per spingere la rivoluzione nel senso delle loro rivendicazioni o, più spesso, per contrapporvisi. A loro volta le categorie dei moderati e dei proprietari si sentono minacciate nel loro desiderio di ordine e negli interessi. Il risultato è che entrambe le parti riducono o cessano il loro sostegno alla rivoluzione; e tale riduzione si esprime, oltre che con perturbamenti nell'ordine pubblico, nel negare denaro e uomini, ponendo cioè in crisi il movimento. Avveniva così che le spinte politico-sociali di ribellione contro il potere di Napoli, che erano state la leva che aveva permesso i primi cospicui successi garibaldini, venivano a costituire l'elemento negativo, condizionatore della possibilità di continuare l'impresa.

Conclusioni

In conclusione, nel 1860 la situazione militare ed il complesso dei fattori politico-sociali obiettivamente indicavano come possibili solamente soluzioni moderate, conseguite con il concorso di tutte le forze che concordavano sulla sostanza degli obiettivi nazionali.

Come vediamo verificarsi anche oggi in molti Paesi di nuova indipendenza, raggiunta questa, insorgono lotte di potere fra uomini e correnti di diversa visione politica, spesso con risultati catastrofici.

Garibaldi ed i suoi patrioti seppero, con alto spirito di responsabilità e di sacrificio, riconoscere le proprie posizioni di minoranza e rinunciare alla affermazione violenta dei propri convincimenti, a favore di una larga unione popolare e nazionale.

Garibaldi, come risulterà confermato dall'«Obbedisco» del 1866, è l'uomo del «dovere», della iniziativa disinteressata, non amante del proprio «particolare», né l'ideologo assertore di proprie visioni personali ed assolute; egli, perciò, è veramente democratico e, di conseguenza, popolare ed amato.

Seppure tutte le altre figure del Risorgimento potranno essere smitizzate e discusse egli, con tutti i suoi difetti, apparirà sempre figura eccezionale agli occhi di tutti gli italiani quale l'unico Capo che non ha chiesto loro sacrifici inutili per motivi discutibili né li ha mai ingannati, ma che è invece sempre stato avanti a tutti, dando quanto aveva, come ha saputo e potuto, senza nulla chiedere in cambio, semplice e austero nella vita, attivo in mille mestieri, combattente e dittatore quando occorreva, ma amante della pace, della giustizia e della ragione, contrario all'arbitrio ed alla violenza delle idee e degli uomini.



GUERRA DI POPOLO E GUERRA REGIA

Generalmente, nella letteratura storico-militare, se si prescinde dalla convenzionale mitizzazione e dall'oleografia, ha predominato un giudizio sostanzialmente negativo di carattere tecnico-militare, sul quale ha senza dubbio pesato l'eredità del contrasto politico e istituzionale esistente nel Risorgimento fra moderati e democratici, fra esercito regolare e volontari, fra guerra regia e guerra di popolo.

È dunque anzitutto un problema di critica della storiografia militare del e sul Risorgimento, e in particolare su Garibaldi e sul ruolo dei volontari, quello che si rende necessario affrontare preliminarmente.

L'intonazione generale dei primi contributi in materia fu quella comune a tutta la storiografia celebrativa (quella che Nietzsche chiamava «storia monumentale»), anteriore alla svolta segnata da Croce, Gramsci ed Omodeo.

Sotto il profilo che qui maggiormente ci interessa, l'idea che le vicende politico-militari del Risorgimento dovessero avere come esito la costituzione di uno Stato unitario fortemente centralizzato, concepito come estensione delle strutture sabaude all'intera nazione, non veniva neppure esplicitata, tanto essa appariva ovvia e scontata.

Il taglio degli studi storico-militari sul Risorgimento era, e continuò ad essere a lungo, essenzialmente il medesimo che ispirava la soluzione albertina del rapporto fra istituzioni civili e militari: la decisa scelta, cioè, di quell'ideologia dell'«apoliticismo» dell'esercito (come parte di un più generale «apoliticismo» delle istituzioni pubbliche e della pubblica amministrazione), che Gramsci avrebbe più tardi analizzato in brevi ma dense annotazioni (1).

In che misura il salto di qualità compiuto successivamente dalla storiografia sul Risorgimento si è riflesso sulla storiografia relativa ai suoi aspetti propriamente militari?

Non è certo compito di questo saggio tentare un bilancio complessivo. Certo, se si considerano gli studi storico-militari su Garibaldi e il volontariato anteriori alla pubblicazione della fondamentale *Storia militare del Risorgimento* di Piero Pieri (1962), ci si rende subito conto della distanza che li separa più o meno tutti da quest'ultima.

In occasione del cinquantenario di Garibaldi, nel 1932, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dedicò alla sua figura di «condottiero» un volume collettivo, con contributi di storici militari del calibro di Amedeo Tosti e di Pietro Maravigna (2), articolato secondo l'ottica delle «campagne militari» condotte dal generale: quelle d'America, le sei «del Risorgimento» (1848, 1849, 1859, 1860, 1866, 1867; si noti la significativa omissione di quella dell'Aspromonte) e quella di Francia (1870-1871).

Nella premessa dell'edizione del 1932 gli Autori del volume avvertono che quella raccolta di «monografie storico-militari» non voleva certamente essere «una storia militare particolareggiata e documentata della lunga e gloriosa epopea militare dell'Eroe», per la quale «sarebbero occorsi molti volumi e copiose citazioni e riproduzioni di documenti». Ciò avrebbe, secondo gli Autori, «mutato il carattere e il significato del libro».

È facile comprendere, benché nella premessa ciò non venga specificato, che il «carattere» e il «significato» del libro dei militari professionisti dedicato all'arte militare dell'autodidatta geniale è quello di celebrare da un lato la singolarità di questo fenomeno, e dall'altro lato di ridimensionarlo, mostrando in quale larga misura i suoi successi dipendessero da fattori «estranei» alla sfera militare «propriamente» intesa (3).

È interessante notare che — secondo gli Autori — il libro su Garibaldi «condottiero» è solo quantitativamente inferiore rispetto a una vera e propria storia militare. Potrebbe diventarlo, se qualcuno si incaricasse di corredarlo con appendici documentarie e note bibliografiche, senza toccare una sola virgola del testo.

Invano si cercherebbe in quest'opera un cenno — per quanto su di essa incomba comunque, anche se censurato attraverso l'atteggiamento «tecnico», il problema «politico» di Garibaldi — a quegli aspetti delle campagne e del pensiero militare di Garibaldi e del volontarismo



italiano sui quali si sarebbe più tardi concentrata l'attenzione della storiografia sul Risorgimento: come, per citare a caso, i contrasti fra Garibaldi, Pisacane, Mazzini e gli altri teorici e protagonisti militari e politici del Risorgimento; o il problema politico-militare dell'insurrezione, della guerriglia e dell'ordinamento dei Corpi e degli eserciti repubblicani e volontari; o quello della tensione fra programma politico rivoluzionario ed effettivo ruolo svolto dalle forze garibaldine (si pensi, ad esempio, all'impiego nelle Due Sicilie in azioni antibrigantaggio e alla dissoluzione dell'esercito meridionale dopo Teano).

Il libro su Garibaldi scritto cinquant'anni fa da storici in uniforme, rientrava dunque nella metodologia consolidata della «storia militare» concepita come parte integrante della formazione tecnico-professionale degli ufficiali, che contribuiva non poco ad un loro indiretto indottrinamento ideologico, utilizzando retoricamente pretesi «insegnamenti» della storia per sanzionare le scelte e i pregiudizi del presente.

Ma la radicale obsolescenza di questa «storia militare» di fronte all'invasione del proprio tradizionale terreno di esercitazione retorica da parte delle più agguerrite metodologie di ricerca storiografica elaborate nel quadro dell'«histoire non-evénementielle» (dalla storia sociale a quella delle istituzioni e delle idee) (4), non è stata finora sufficientemente compensata — malgrado il decisivo salto di qualità compiuto in questi anni dalle pubblicazioni curate dagli uffici storici dei vari eserciti — da un sostanziale aggiornamento della componente «storica» del pensiero militare.

È un problema di vaste dimensioni e di grande complessità quello che ho qui evocato. Ma si avverte l'esigenza che la necessaria «storicizzazione» della storia militare non si traduca in definitiva in una espulsione di quest'ultima dalla cultura professionale militare e dal pensiero politico-strategico. La storia militare non deve ridursi esclusivamente ad uno dei molti filoni della ricerca della storiografia moderna e contemporanea, nei confronti della quale, d'altronde, deve ancora legittimare in modo veramente persuasivo la propria pretesa di specializzazione, elaborando metodologie particolari che la pongono al livello di altre e più antiche storie «specializzate», come la storia economica o la storia del diritto.

Certo è difficile liberarsi dai pesantissimi condizionamenti dell'ancor non completamente superata tendenza all'utilizzazione retorica dell'«esempio storico» nell'argomentazione relativa alle questioni militari.

Ma non si può sfuggire a questo pericolo semplicemente facendo a meno della dimensione storica del pensiero militare. Si rischia in tal modo di trovarsi senza alcuna difesa critica nei confronti del proprio stesso strumento concettuale, di ripercorrere del tutto ingenuamente itinerari logici già superati e di continuare ad essere — del tutto inconsapevolmente — vittime di pregiudizi consolidati.

Il pensiero militare occidentale e nazionale ha invece bisogno di compiere un decisivo salto di qualità, purificandosi anzitutto dal dogmatismo definitorio e da troppo facili schematizzazioni. Per far ciò non c'è nulla di meglio che cominciare a studiare storicamente se stessi, a interrogarsi sulle proprie complesse radici, e sul significato, l'origine, le concrete ragioni (a volte molto lontane da quelle supposte e dalle razionalizzazioni successive) anche del proprio vocabolario tecnico. Le espressioni e i concetti che vengono adoperati in questo saggio, sono tutti nati sul concreto terreno dello scontro e dell'incontro fra tendenze politiche e interessi sociali diversi, e non nell'atmosfera rarefatta di una inesistente oggettività scientifica del pensiero militare.

È con questo spirito che uno «con le stellette» si accosta di nuovo, cinquant'anni dopo il libro degli storici in uniforme, al «problema Garibaldi».

La storia militare del Risorgimento fra guerra regia e guerra di popolo

Uno studio su Garibaldi presuppone l'approfondimento di tutta la storia militare del Risorgimento, a livello vuoi di dibattito teorico vuoi di prassi; in particolare, presuppone quello delle dottrine militari e dei piani strategici sia del movimento mazziniano e delle varie correnti rivoluzionarie che del partito moderato. Le prime volevano basare la propria azione sulla guerra di popolo e sulla guerra per bande. Il secondo sulla diplomazia e sull'esercito sabaudi. Però, almeno nelle sue componenti più aperte, esso assimilò progressivamente molte delle posizioni del movimento democratico e quindi fu in varia misura sensibile anche ai temi della guerra di popolo e della guerra per bande. Era tuttavia l'armata sarda il nucleo centrale attorno al quale tutte le forze vive della nazione avrebbero dovuto essere mobilitate: e fu anche in funzione del controllo militare e politico di quello che continuava ad essere ritenuto anche dai più aperti e progressisti esponenti del partito moderato lo strumento fondamentale della liberazione e dell'unificazione nazionale, che si orientò il dibattito interno al pensiero militare nazionale del Risorgimento.

Non si trattò dunque esclusivamente di un contrasto fra modelli teorici o fra diverse tecniche militari (insurrezione, guerra per bande, guerra di popolo, operazioni condotte da eserciti regolari più o meno largamente formati da coscritti), ma tra diverse valutazioni tecniche e politiche delle condizioni storiche, culturali, sociali e degli obiettivi di fondo, che il movimento per l'indipendenza e l'unità nazionali doveva affrontare.

I problemi connessi con le forme assunte dagli ordinamenti degli eserciti e dalle operazioni militari non sono, evidentemente, di natura esclusivamente tecnica. I sistemi di reclutamento, l'organizzazione e la condotta degli eserciti affondano sempre le loro radici nelle strutture politiche, economiche e sociali. La scelta delle strategie, degli ordinamenti e addirittura delle tattiche non avviene nel vuoto, ma è condizionata dalle strutture della società, dai fini politici, spesso tutt'altro che univoci e chiari, perseguiti dai suoi gruppi dirigenti — impegnati fra l'altro nella lotta reciproca per la conquista della più ampia influenza politica — dal peso delle scelte preesistenti che condizionano anche gli innovatori più chiaroveggenti e impongono la frammentazione delle decisioni riformatrici al di fuori del modello teorico innovatore nel cui ambito erano state pensate. A loro volta, tali scelte che, a prima vista, possono sembrare solo tecnico-militari, retroagiscono sulle strutture sociali e pubbliche.

Le guerre del Risorgimento non sono state solo, e forse neppure principalmente, guerre contro il dominio austriaco. Se le si valuta da questo punto di vista, si incontreranno sempre e soltanto i deludenti territori della propaganda e dell'oleografia. Furono essenzialmente, invece, guerre civili fra il vecchio ordine e il ceto borghese emergente, che seppe sfruttare a proprio vantaggio le contraddizioni sociali, economiche e politiche del proprio avversario; ma che pagò anche con decenni di ritardi e con numerosi insuccessi militari e politici lo sfruttamento che i difensori del vecchio ordine seppero non di rado compiere delle insufficienze della nuova classe dirigente e delle nuove istituzioni. In particolare, dal mito dell'apoliticismo delle istituzioni militari, proprio della tradizione albertina, discesero direttamente la concezione consolatoria e paternalista del popolo e del soldato naturalmente buoni e pazienti, la separatezza delle istituzioni militari dalla società e la convinzione in certuni che la guerra la faccia l'esercito e non la nazione. Ma un esercito vince o perde, è compatto o si disgrega con tutta la società civile che lo esprime. Ne porta dentro e ne manifesta la storia passata, la realtà presente e le intrinseche prospettive. Come sosteneva Prezzolini (5), se fallisce il ruolo militare degli ufficiali, fallisce insieme il ruolo storico dell'intera classe dirigente. La coesione dell'esercito è resa solida da ragioni profonde che esulano dal campo d'azione proprio dei dirigenti militari; la stessa disciplina dipende dalla costituzione della società.

Le radicali trasformazioni della società, dell'assetto produttivo, della cultura italiana al termine del Risorgimento furono ovviamente ben diverse dai programmi rivoluzionari, riformisti, conservatori e reazionari che di volta in volta si contrapposero. Ma è soltanto a partire dai termini concreti in cui furono posti allora i problemi politico-militari, che ci si può rendere conto del lungo e tortuoso cammino e dell'imprevedibile esito che le soluzioni contingenti finirono per avere nel lungo periodo.

È in tale contesto che va collocato l'esame della guerra di popolo e della guerra per bande nel Risorgimento. Ed è in tale contesto che vanno interpretate le imprese garibaldine; che va esaminato l'influsso che Garibaldi esercitò sulla struttura e la mentalità del nostro esercito e quanto di tale eredità rimane ancor oggi; che va, in altre parole, studiata l'intera storia militare italiana (6).

Si tratta di problemi di estrema rilevanza per le istituzioni militari nazionali. Le scelte fatte nel Risorgimento le hanno infatti condizionate per un lungo periodo e continuano a influenzarle, in maniera più o meno consapevole e più o meno profonda, ancora ai tempi nostri (7). Uno studio approfondito dell'opera di Garibaldi e delle vicende che portarono alla costituzione dell'esercito italiano potrebbe gettare un ponte fra passato, presente e futuro, farci comprendere le realtà delle nostre istituzioni militari, mettere a fuoco i limiti e i condizionamenti del nostro pensiero militare attuale e orientare quella vasta opera riformatrice in entrambi i campi, che appare oggi un'esigenza prioritaria e non più dilazionabile.

I concetti che furono elaborati dal pensiero militare del secolo scorso per intendere i problemi politico-militari dell'epoca, costituiscono parte integrante ed essenziale anche della nostra attuale terminologia militare.

La maggior parte di queste espressioni, tuttavia, ha assunto via via significati diversi, che rendono indispensabile un'indagine direi filologica, volta a ricostruirne l'origine e lo sviluppo, e ad identificare i termini reali delle problematiche che attraverso il loro uso, abbandono e riuso in diverso contesto essi hanno contribuito ad esplicitare e a determinare.

Le riforme militari della Rivoluzione francese non rappresentarono che la continuazione e l'approfondimento di tendenze già emerse nel pensiero militare europeo, in particolare in quello francese, nella se-



conda metà del XVIII secolo. Inoltre esse, benché razionalizzate e ideologizzate, furono compiute molto più come risposta obbligata a situazioni contingenti e particolari, che in esecuzione di un lineare e coerente programma che avesse chiari i propri obiettivi politici.

Ciò nonostante, gli eserciti che la Francia rivoluzionaria schierò contro il vecchio ordine europeo, rappresentarono un fenomeno del tutto nuovo, quale l'Europa non aveva mai conosciuto prima.

Anche la reazione popolare all'invasione e all'occupazione militare francese in Italia, Spagna, Tirolo, Russia e Germania e in talune zone della Francia stessa rappresentò un fenomeno completamente nuovo, che non solo il pensiero militare dell'*ancien régime,* ma neppure quello influenzato da Guibert e dalla rivoluzione riuscirono ad inglobare — per lungo tempo — nei propri schemi concettuali.

Fu solo verso la fine del periodo napoleonico e negli anni della restaurazione, che cominciò a farsi strada (e in posizione nient'affatto dominante, per quanto qualitativamente decisiva) all'interno del pensiero militare europeo una prima valutazione critica — sotto il profilo strettamente militare — dei fenomeni rappresentati dagli eserciti regolari di coscritti mobilitati e dell'insurrezione e della guerra per bande condotta da improvvisate formazioni militari a larga base popolare.

Il pensiero militare europeo si servì di una terminologia preesistente caricandola di significati nuovi. A complicare il problema, si deve tener conto della valenza politica, propagandistica ed ideologica e delle risonanze psicologiche implicite negli stessi tentativi di delimitazione concettuale dei fenomeni osservati. Tentativi, va da sé, che non furono nient'affatto «neutrali» e scientifici, che costarono molto coraggio intellettuale ai pochi che seppero veramente compierli e che furono nel complesso rigettati da una classe dirigente militare e politica che, con l'assetto stabilito dal Congresso di Vienna, si illudeva di aver chiuso una volta per sempre la questione.

Oggi noi ci rendiamo meglio conto, ed abbiamo minori difficoltà psicologiche (per quanto forse esse in una certa misura rimangono ancora) ad ammetterlo, che nei due fenomeni considerati, gli eserciti di coscritti e la resistenza vittoriosa di un popolo contro un esercito regolare, emerge un fondamentale elemento comune: quello della nazionalizzazione e della mobilitazione delle masse, la restituzione per necessità al popolo e la riappropriazione violenta da parte di esso, di quella funzione guerriera e militare che la società feudale aveva trasformato in professione, ponendola al servizio del potere dell'aristocrazia terriera prima e dei moderni stati dinastici poi.

Le forti resistenze psicologiche e le ideologie funzionali al concentramento del potere attorno allo Stato e alle nuove classi dominanti mobilitate dalla borghesia indussero il pensiero militare a circoscrivere la portata storica dei fenomeni osservati durante le guerre della Rivoluzione e quelle napoleoniche. L'attenzione fu portata essenzialmente sulle tattiche, non sul soggetto combattente. Ciò restituiva, o manteneva, questa materia agli specialisti della guerra, cioè ai militari: al contrario, l'accentuazione posta sul soggetto combattente avrebbe finito per ridimensionare in misura corrispondente la competenza degli specialisti circa l'interpretazione delle nuove forme assunte dalla guerra e ad accrescere l'importanza dei suoi aspetti politico-sociali.

Ciascuno dei concetti elaborati fin dai primi anni del secolo scorso per interpretare i fenomeni contemporanei («leva in massa», «nazione in armi», «guerra di popolo», «piccola guerra», «insurrezione», ecc.) definisce dunque un terreno conflittuale, in cui si scontrano esigenze contrastanti, che rispondono a precisi atteggiamenti ideologici.

È per questo motivo che non posso darne qui definizioni rigorose e neutrali. E, dati i limiti del presente lavoro, non posso neppure ricostruire in modo esauriente la storia precisa di ciascuno di questi termini. Mi limiterò dunque ad esporre i criteri soggettivi con i quali li impiegherò nel presente saggio.

Il termine di *nazione armata* si era affermato con la rivoluzione francese, allorquando i sudditi, divenuti cittadini e titolari collettivamente della sovranità nazionale, assunsero su di sé il diritto-dovere di portare le armi e di difendere la Patria.

Gli eserciti rivoluzionari realizzarono concretamente il principio della nazione armata attraverso la coscrizione obbligatoria, l'«amalgama» fra guardia nazionale e rivoluzionaria, milizia provinciale e urbana (esistente con diversa funzione anche durante l'*ancien régime*) ed esercito permanente di professionisti e mercenari stranieri. Col tempo, l'esercito francese realizzò in modo sempre più preciso l'integrazione dei coscritti, fino a istituzionalizzare e incanalare in un preciso modello organizzativo di formidabile efficacia militare l'embrionale principio della *leva in massa*. Questa esperienza pesò in misura più o meno consistente anche sugli eserciti e sulle istituzioni militari dei paesi minacciati dalla rivoluzione, ma fu soltanto l'esercito prussiano, attraverso le riforme di von Scharnhorst e di von Gneisenau, a raccogliere in forma originale l'eredità organizzativa degli eserciti di Napoleone.

La soluzione francese e prussiana al problema della *nazione armata* fu caratterizzata soprattutto dal fatto che essa fu programmata e suscitata dall'alto, in stretta connessione con un programma sociale e politico ben preciso, che mirava a mobilitare in permanenza, non soltanto per contingenti ragioni militari, le energie della nazione.

Gli avversari di Napoleone, che combattevano per la conservazione del vecchio ordine sociale e politico, non potevano rispondere con una contromobilitazione che andasse oltre certi limiti. Le corti napoletana e spagnola, e perfino quella prussiana, esitarono molto a ordinare e favorire il ricorso alla mobilitazione popolare in difesa del proprio potere. Nel periodo 1792-1799, tanto nello Stato pontificio che nelle Due Sicilie, la nobiltà e il clero si opposero strenuamente alla riforma delle vetuste milizie civiche e provinciali, e preferirono sottoporsi a pesantissime contribuzioni volontarie per armare a proprie spese improvvisati reggimenti a piedi e a cavallo reclutati per amore o per forza fra i loro contadini e fra la feccia della società. Gli eventi successivi all'arrivo a Roma e a Napoli dell'Armata della Santa Fede, con i tribunali che, in nome dei legittimi sovrani, processavano gli aristocratici e i borghesi accusati in blocco di simpatie giacobine e di cospirazione contro la sovranità popolare garantita dall'assolutismo monarchico, confermarono che clero e nobiltà avevano istintivamente compreso quale fosse la misura dello scontro. C'è da chiedersi se fosse più «nazionale» il filofrancese principe Caracciolo o il contadino sanfedista.

L'insurrezione nelle città e nelle campagne, la ribellione delle masse solitamente inermi (e mantenute tali dalla struttura sociale agricola, basata sulla loro dispersione e parcellizzazione), la *guerra di popolo* furono fenomeni che letteralmente terrorizzarono non solo le classi dirigenti rivoluzionarie, ma anche quelle che dovevano apparentemente beneficiarne nell'immediato. La leva in massa consentiva di mantenere la violenza bellica sotto il controllo della classe politico-militare che l'aveva resa socialmente, politicamente e tecnicamente possibile attraverso la rivoluzione vittoriosa. Essa quindi riusciva a mobilitare tutte le energie vive della nazione senza per questo rinunciare ad una intermediazione specializzata (quella dell'esercito di coscritti anziché di professionisti, ma pur sempre «regolare») fra violenza militare ed assetto sociale. In altre parole, la leva in massa concilia mobilitazione nazionale e smilitarizzazione della società, istituzionalizzando la violenza bellica. La guerra di popolo, invece, realizza l'indispensabile mobilitazione nazionale attraverso la rottura dell'intermediazione specializzata, cioè dell'esercito regolare, e attraverso la militarizzazione della società intera. Destatualizza e de-istituzionalizza la violenza militare. È dunque rovesciato il rapporto fra direzione politica ed esigenze militari: sono queste ultime, nel caso della guerra di popolo, a determinare il riassetto del potere politico che la dirige, imponendo un radicale cambiamento di classe dirigente a tutti i livelli della società per

un altrettanto radicale cambiamento degli obiettivi politici.

La rivoluzione prelude immancabilmente alla guerra e quest'ultima alla rivoluzione: si è costretti ad armarsi per potersi difendere dalla rivoluzione. E, nel campo opposto, si è costretti a «esportare» la rivoluzione per potersi difendere.

In sostanza, dunque, la *guerra di popolo* rappresenta una forma di nazionalizzazione della violenza militare del tutto diversa dalla *leva in massa*. Le tattiche che possono essere impiegate in modo più congeniale in ciascuna delle due forme di guerra non costituiscono l'aspetto essenziale: frutto di situazioni contingenti, esse possono essere del tutto analoghe sia in caso di guerra di popolo che in caso di leva di massa. Negli eserciti rivoluzionari erano proprio i reparti a maggiore percentuale di mercenari e veterani che sapevano condurre le operazioni di «piccola guerra», mentre queste ultime furono gradualmente ridotte dai sanfedisti nella misura in cui i loro contingenti si ingrossavano e miglioravano il proprio armamento.

La differenza tra guerra di popolo e leva in massa sta dunque nella diversità del soggetto combattente (popolo ed esercito regolare) e nel grado diverso di controllo di tale soggetto da parte della direzione politica della guerra (8), non nella diversità delle tecniche e delle tattiche impiegate.

La leva in massa è possibile quando il processo rivoluzionario si è concluso almeno al livello politico, creando un nuovo e stabile assetto del potere. La guerra di popolo si svolge in un momentaneo vuoto di potere (che spesso è stato imprudentemente determinato proprio da chi si trova a fare i conti con la guerra popolare), in una situazione rivoluzionaria che impone, prima ancora di favorirla, la creazione di gerarchie sociali e politiche parallele a quelle del vecchio ordine.

Di fronte a questo fenomeno l'atteggiamento istintivo dei professionisti della guerra è sempre di disagio. La sensazione è che con la guerra di popolo siano sovvertite le «regole del gioco»: che essa sia il puro caos, incontrollabile e inintellegibile, e che dunque non sia neppure, propriamente parlando, una «guerra».

Ciò mette in rilievo la profondità dell'osservazione clausewitziana che l'«armamento del popolo costituisce una estensione e un rinvigorimento della guerra». In questa frase si superano di colpo le resistenze psicologiche verso la comprensione dell'analogia strutturale che c'è tra la guerra di eserciti (professionali o basati sulla coscrizione) e la nuova guerra di popolo. In primo luogo, si riconosce che in entrambi i casi ci si trova di fronte a fenomeni qualitativamente omogenei. In secondo luogo, si rovescia, anche terminologicamente, il rapporto gerarchico tra le due forme di guerra. Rifiutandosi di soffermare principalmente l'attenzione sulle tecniche di combattimento, ma facendo del diverso soggetto politico della guerra l'elemento di distinzione fra leva in massa e guerra di popolo, Clausewitz può far uscire la «guerra di popolo» dalla riduttiva e inidonea categoria tecnico-militare della «piccola guerra», in cui all'epoca sua (e ancor oggi: si pensi all'uso improprio del termine «guerriglia» per designare la moderna guerra rivoluzionaria) si cercava di inquadrare il fenomeno. In tal modo il pensiero militare può scoprire una verità sconvolgente: che la guerra di popolo non solo è altrettanto «guerra» di quella regolare, ma rappresenta una guerra «grande», ancora più grande di quella condotta mobilitando le risorse della nazione sulle frontiere, e costituisce dunque un decisivo salto di qualità nella scala della violenza bellica e dell'«ascensione agli estremi» verso il modello concettuale puro di guerra elaborato da Clausewitz.

Dovrebbe essere la guerra di eserciti ad essere studiata a partire dalle categorie concettuali elaborate attraverso lo studio della guerra di popolo, e non viceversa.

La guerra di popolo, più ancora della leva in massa, provoca la crisi del vecchio sapere strategico-politico perché ne dissolve i tre pilastri fondamentali: l'esercito regolare, la delimitazione di uno spazio geopolitico di conflittualità (frontiere e linee di comunicazione marittime), e la chiara identificazione degli obiettivi e della titolarità della direzione politica della guerra.

La guerra di popolo non può dunque essere più compresa attraverso la vecchia costellazione delle discipline coltivate in Europa tra il Cinquecento e il Settecento: strategia, diplomazia, ragion di stato, diritto naturale e delle genti. Intere biblioteche, dense di pensiero profondo e maturo, diventano di colpo obsolete.

Le scienze che pretendevano di governare dall'esterno la violenza bellica, ponendola al servizio della politica delle corti e dei sovrani, si rivelano impotenti di fronte a un fenomeno che abbatte tutte quelle che Clausewitz stesso definiva le «muraglie artificiose» poste fra guerra e politica.

La grandezza dell'intuizione clausewitziana consiste proprio nello sfuggire alla tentazione di demonizzare e di esorcizzare la guerra di popolo, di eliminarla dal terreno di studio delle scienze politico-militari, di sanarne le durature ferite cercando di non parlarne, di dimenticarla, di relegarla fra le catastrofi della natura anziché fra gli eventi della «storia civile»; consiste nel guardarla direttamente nella sua struttura interna e nel cercarne le «leggi», cioè i meccanismi intrinseci ed i peculiari elementi equilibratori che consentono di riportarla nell'ambito dell'intelligibilità e dell'utilizzazione politica.

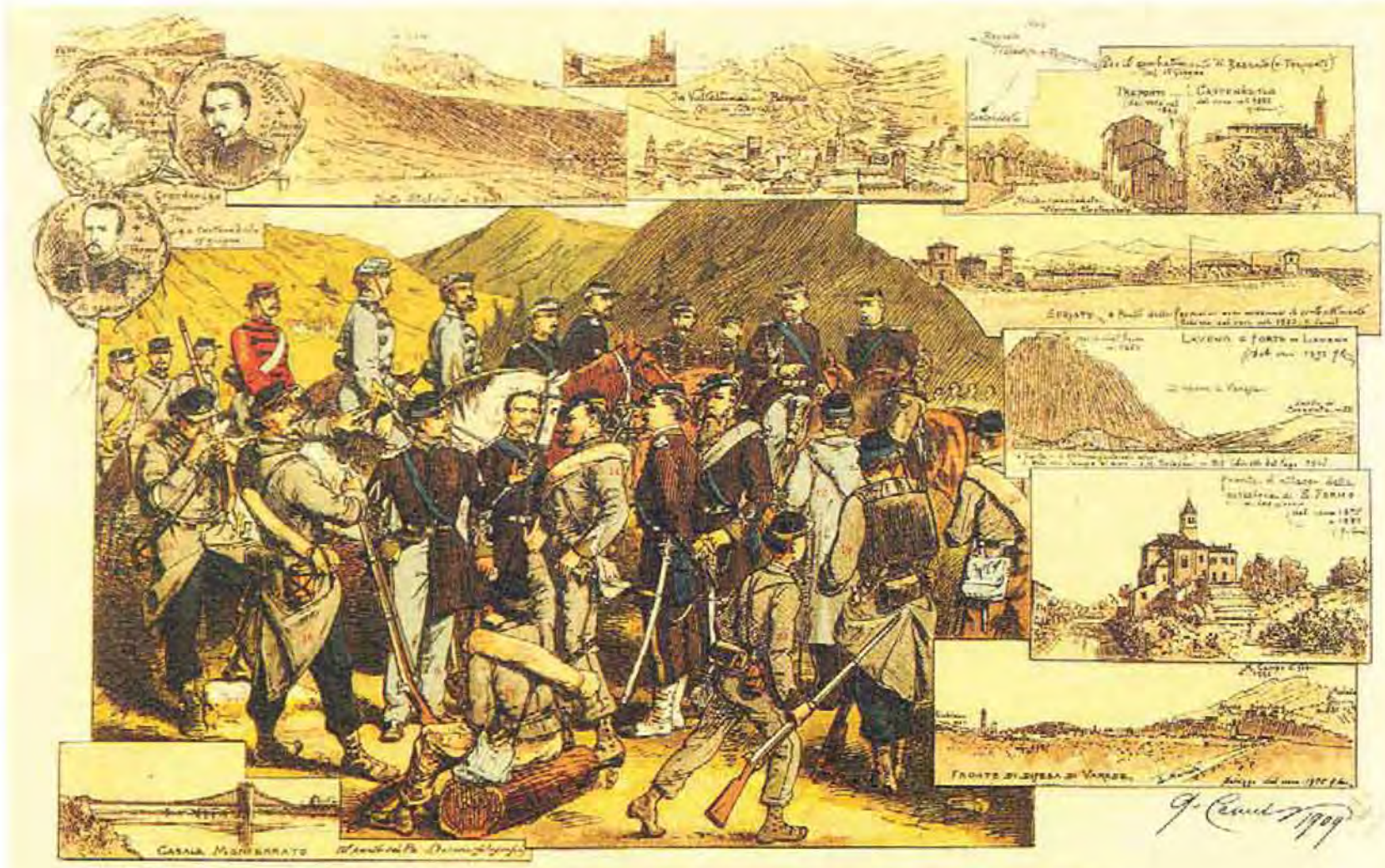


Nel corso del Risorgimento, il termine «guerra di popolo» fu impiegato essenzialmente in contrapposizione con quello di «guerra regia», cioè della guerra diretta dal partito «moderato» e condotta dall'esercito piemontese. La guerra di popolo designava invece quella combattuta per iniziativa del movimento democratico, anche se di fatto le operazioni a cui dette luogo furono sovente analoghe, sotto il profilo tecnico-militare, a quelle dell'esercito regolare. Naturalmente vi fu anche un'altra «guerra di popolo»: quella contro i rivoluzionari-democratici e contro i piemontesi. Essa fu certamente tale, in un senso molto più pregnante di quella diretta dal movimento democratico. Ma essa, che attende ancora di essere adeguatamente studiata e rivalutata nonostante i pregevolissimi studi di F. Molfese (9), esula dall'ambito del presente saggio.

Garibaldi venne a trovarsi al punto d'incrocio fra guerra di popolo (nel senso sopra precisato) e guerra regia, tendenze che, pur contrapponendosi, si fusero nei momenti cruciali del Risorgimento concorrendo entrambe all'indipendenza e all'unità d'Italia.

Dopo aver abbandonato il Partito d'Azione mazziniano per aderire alla Società Nazionale, patrocinata da Cavour, fu nominato nel 1859 maggior generale della armata sarda e comandante dei Cacciatori delle Alpi, reparti volontari con struttura simile a quella dei regolari, singolare compromesso fra guerra di popolo e guerra regia. Nel 1860 è lo stesso Garibaldi che, dando vita all'esercito meridionale, lo concepisce essenzialmente come un'appendice di quello piemontese, rinunciando così implicitamente ad ogni azione autonoma dal controllo del governo sabaudo. Come la Società Nazionale fu lo strumento principale con cui il partito moderato realizzò un processo di progressiva assimilazione del movimento democratico, così Garibaldi fu utilizzato da Cavour per assorbire nella guerra regia la guerra di popolo. Con ciò lo statista piemontese si proponeva di mantenere il controllo delle iniziative democratiche e di utilizzarle al tempo stesso ai propri fini, facendo in sostanza la rivoluzione senza la rivoluzione o, per meglio dire, impedendo che la rivoluzione nazionale, trasformandosi in rivoluzione anche sociale, mettesse in forse il predominio sabaudo.

Evidentemente, mantenersi a mezzo fra due movimenti, non solo divergenti ma addirittura contrapposti, richiedeva a Garibaldi una certa dose di ambiguità e l'assunzione di posizioni anche contraddittorie. Caratteristico al riguardo è il fatto che, mentre il 7 maggio 1860, a Talamone, Garibaldi emanava l'ordine del giorno n. 1 del «Corpo dei Cacciatori delle Alpi» — come aveva denominato i Mille — in cui prescriveva il grido di guerra «Italia e Vittorio Emanuele», nello stesso giorno si firmava «Generale della Repubblica Romana», qualifica che evidentemente comportava un programma del tutto diverso da quello



IL GENERALE GARIBALDI E LA BRIGATA "CACCIATORI DELLE ALPI" (dalla Dora alla Svizzera, aprile-luglio).

espresso dal grido di guerra. Tale ambiguità era inevitabile anche per evitare la diaspora dei suoi seguaci e per suscitare il sostegno di tutte le forze disponibili, dai federalisti agli unitari, dai contadini ai possidenti. Ciascuno dei Mille intendeva infatti l'Italia a modo suo, ma Garibaldi doveva tenerli uniti, fedele alla sua profonda convinzione della priorità dell'unificazione nazionale rispetto alla soluzione dei problemi istituzionali e sociali. Questa sua convinzione è espressa chiaramente nel suo testamento (10): «Per pessimo che sia il governo italiano, ove non si presenti l'opportunità di rovesciarlo, credo meglio attenersi al concetto di Dante: fare l'Italia anche col diavolo». Garibaldi si rendeva quindi ben conto o quanto meno intuiva chiaramente la natura della posta in gioco. Il suo buon senso e il suo istinto naturale gli indicavano quale era il rapporto delle forze reali. La tradizione dell'eroe ingenuo, vittima inconsapevole del machiavellismo del conte di Cavour, capace per i propri fini di ogni intrigo, merita forse una revisione. Da essa non possono trarre che beneficio la figura e lo stesso mito di Garibaldi. Egli avvertiva indubbiamente la limitazione delle sue possibilità d'azione autonoma. Seppe quindi fermarsi ed anche perdere, allorquando dalla sua azione poteva essere compromesso il fine di liberare l'Italia, come accadde allorché, nel novembre del 1860, partì all'improvviso per Caprera, abbandonando alla sua sorte l'esercito meridionale e provocandone quindi il collasso e il disastroso scioglimento. Tale avvenimento è determinante per l'intera storia italiana e in particolare per l'ordinamento successivo dell'esercito.

La *«guerra per bande»* o *«piccola guerra»* o *«guerriglia»* non è un tipo di guerra specifico, ma una tecnica, un genere particolare di operazioni, che può essere seguito sia da nuclei regolari che da forze irregolari. Guerra di popolo e guerra per bande sono quindi concetti qualitativamente differenti: il primo è un concetto politico; il secondo è tecnico-militare. Nel periodo risorgimentale la guerra per bande era ben lungi dall'avere l'importanza stategica che ha assunto con la moderna guerra rivoluzionaria. Come giustamente osserva il Liberti, la guerra per bande, diretta erede, sotto il profilo tecnico-militare, dell'azione delle truppe leggere dei secoli precedenti, impiegate in drappelli per colpire le linee di comunicazione e i nuclei isolati nemici, si sviluppò grandemente nel diciannovesimo secolo, in particolare nel corso del Risorgimento, evolvendo verso le forme attuali. Il cambiamento fu essenzialmente dovuto al congiungersi delle tattiche della guerra per bande con la politica della guerra di popolo e, quindi, all'apparizione di un diverso protagonista della lotta armata. Non più militari inquadrati organicamente, in servizio operativo a favore degli eserciti regolari da cui ricevevano le «patenti», ma collettività in rivolta, animate da un'«ideologia attiva», per conseguire obiettivi caratterizzati sul piano politico e sociale (11).

In questo consiste l'originalità dei teorici risorgimentali della guerra per bande (12). Mentre all'estero venivano studiati i lati puramente militari e tecnici della guerriglia, come aspetto secondario ed ausiliario delle operazioni condotte dagli eserciti regolari, in Italia la guerriglia fu rigorosamente inquadrata in una teoria dell'insurrezione e divenne base dei disegni strategici del movimento democratico mazziniano per realizzare l'indipendenza italiana in modo autonomo. I rivoluzionari italiani erano ben consci delle ricadute politiche e non solo militari di tale scelta strategica. Avevano anche chiaramente intuito, seppure non l'avessero poi tradotta in un rigoroso programma d'azione politico-militare, la correlazione esistente fra rivendicazioni sociali e azione militare irregolare, fra rivoluzione sociale e rivoluzione politica. Anche in campo moderato, la guerra per bande ebbe studiosi e sostenitori. Però venne concepita non come forma d'azione a sé stante, bensì come forma ausiliaria rispetto alle operazioni dell'armata sarda. Con ciò la guerriglia veniva assorbita nella guerra regia e le bande subordinate all'esercito regolare. Si trattava evidentemente di una contrapposizione totale all'impostazione politico-militare del movimento mazziniano, di una concezione apparentemente solo tecnica, ma di fatto finalizzata al controllo politico delle iniziative democratiche da parte del partito moderato (13). Il capo dei «picciotti» siciliani che appoggiarono l'azione di Garibaldi nel 1860, La Masa, era il più lucido sostenitore della complementarietà delle bande rispetto all'esercito regolare, che in definitiva comportava la subordinazione politica dei democratici ai moderati e l'utilizzazione da parte di questi ultimi delle iniziative dei primi.

La storia politica e sociale del Risorgimento può essere chiaramente letta in quella delle sue vicende militari. Garibaldi dal canto suo non pensò mai che dalle bande potesse sorgere un esercito vero e proprio, né ricorse quasi mai ai procedimenti tipici della guerra per bande. Li concepì sempre come del tutto subordinati ed ausiliari rispetto all'azione svolta a massa dalle sue forze. Fu invece da «guerrigliero» il suo stile di comando nella condotta delle forze volontarie organizzate in formazioni regolari. Proprio in questo consiste la sua originalità di tattico e di stratega.

L'*insurrezione* è una tecnica della guerra di popolo, come la guerra per bande. Può segnarne sia l'inizio che la conclusione, determinando



lo sconvolgimento delle strutture esistenti, la conquista del potere da parte degli insorti e l'organizzazione di formazioni militari, sia guerrigliere che regolari. L'insurrezione è un fenomeno cittadino ed ha come protagonista la borghesia e il proletariato urbano. La guerra per bande, invece, ha come luogo privilegiato le campagne e per protagoniste le masse contadine. Nel corso del Risorgimento si verificarono vittoriose insurrezioni cittadine di importanza determinante, come nel caso di Milano nel 1848 e di Palermo nel 1860. Le tattiche seguite dalle forze regolari impiegate contro le barricate non erano efficaci. Solo con il potenziamento delle armi e con la generalizzazione delle tattiche sperimentate nel giugno 1848 dal generale Cavaignac contro gli insorti parigini, l'insurrezione cittadina perse gran parte delle potenzialità che aveva precedentemente (14). È però singolare che i teorici militari del movimento democratico, studiosi tanto fecondi della guerra per bande, a cui poi non fecero praticamente ricorso, non abbiano approfondito quasi per nulla la problematica tecnico-militare dell'insurrezione cittadina, che, invece, impiegarono efficacemente più volte. Come nota E. Lussu nella sua «Teoria dell'insurrezione» (15), scritta in Francia per le Edizioni Giustizia e Libertà poco prima della guerra civile spagnola, lo stesso Mazzini non elaborò una teoria dell'insurrezione.

Rapporto fra città e campagna e fra insurrezione e guerra per bande

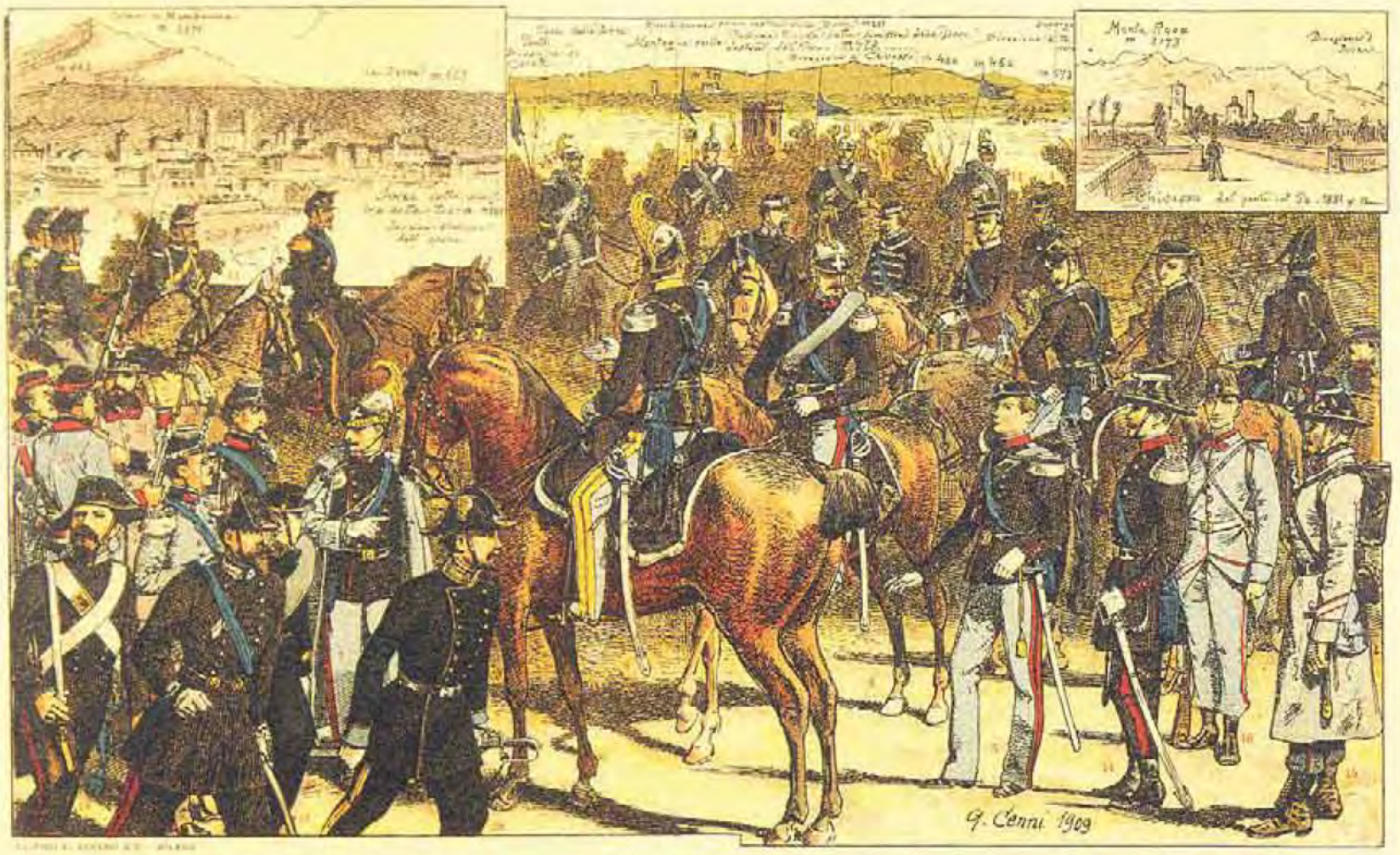
Nel periodo iniziale del Risorgimento si svolse un serrato dibattito sul *rapporto* che avrebbe dovuto esistere fra *insurrezione* e *guerra per bande* e, implicitamente, sul rapporto fra città e campagne e fra il nord cittadino ed il sud rurale. Per taluni, quali Carlo Bianco e Nicola Fabrizi, l'azione delle bande doveva precedere e provocare l'insurrezione; per altri, doveva invece seguirla; per altri ancora, specie per Pisacane, l'insurrezione cittadina avrebbe dovuto dar luogo quanto prima alla formazione di un esercito di tipo regolare, che avrebbe dovuto far massa. Con ciò sarebbe stato evitato il frazionismo delle bande, che le avrebbe fatalmente subordinate all'esercito piemontese, ovvero avrebbe provocato una disfatta simile a quella subita dalle forze insurrezionali nel 1848-49, che avevano agito in modo del tutto scoordinato tra di loro.

Taluni, inoltre, puntavano più sull'insurrezione delle città più civili e quindi ritenute più rivoluzionarie; altri, invero poco numerosi, anche fra gli stessi fautori della guerra per bande, davano priorità alle campagne, cioè all'apporto delle masse contadine. La mobilitazione delle campagne, per effettuare rivoluzioni «di sinistra», è fenomeno tipico del XX secolo e pressoché sconosciuto nel XIX secolo, in cui la campagna svolse invece spesso una funzione controrivoluzionaria, sanfedista e reazionaria. Taluni patrioti, infine, in particolar modo Cattaneo, Ferrari e Mazzini, davano assoluta priorità al nord più evoluto, mentre altri, come Pepe, Fabrizi e Pisacane, erano decisi fautori dell'iniziativa meridionale (16).

Non si trattava di questioni astratte e teoriche, ma di problemi concreti e fondamentali, la cui soluzione costituiva premessa alla definizione del programma politico-militare del partito democratico-rivoluzionario. I dissidi e i conflitti interni su tali argomenti di base dimostrano la mancanza di una ben determinata direzione politica del movimento democratico. Essa, a sua volta, spiega l'impossibilità di guidare con risolutezza le rivoluzioni del 1848-49 e, successivamente, di contrapporsi all'attività empirica dei moderati, che disponevano invece di obiettivi ben determinati. La diaspora democratica impedì al Partito d'Azione di divenire una forza autonoma e lo espose all'attrazione e all'influsso del partito moderato. Quest'ultimo ne assimilò progressivamente le forze più attive e lo ridusse sostanzialmente ad organismo di agitazione e propaganda operante a suo favore.

A parte il dissidio esistente fra i fautori di uno Stato unitario, come Mazzini, ed i federalisti, come Cattaneo e Ferrari, il problema essenziale che i democratici non riuscirono a risolvere in modo incisivo fu quello del rapporto fra città e campagna. Tale rapporto ha un'importanza determinante in qualsiasi guerra rivoluzionaria. Basti ricordare al riguardo i contrasti fra Mao Tse-tung e Li Li-san. Nel 1793 i giacobini erano riusciti a dare soluzione a tale problema. La distribuzione delle terre ai contadini aveva stabilito un legame fra la città e le campagne. Questo permise la leva in massa ed evitò una Vandea alle porte di Parigi. In Italia, invece, esistette sempre una contrapposizione, anche perché le città non vivevano di vita propria, ma sullo sfruttamento delle campagne, e perché la borghesia e il proletariato urbano erano molto più deboli di quanto non lo fossero nella Francia della Rivoluzione.

La debolezza della borghesia la rendeva timorosa di scatenare la campagna, piena di storici rancori nei confronti delle città. I ricordi della Repubblica partenopea del 1799, schiacciata dalle forze sanfediste del Cardinale Ruffo, e la mobilitazione da parte dell'Austria dei



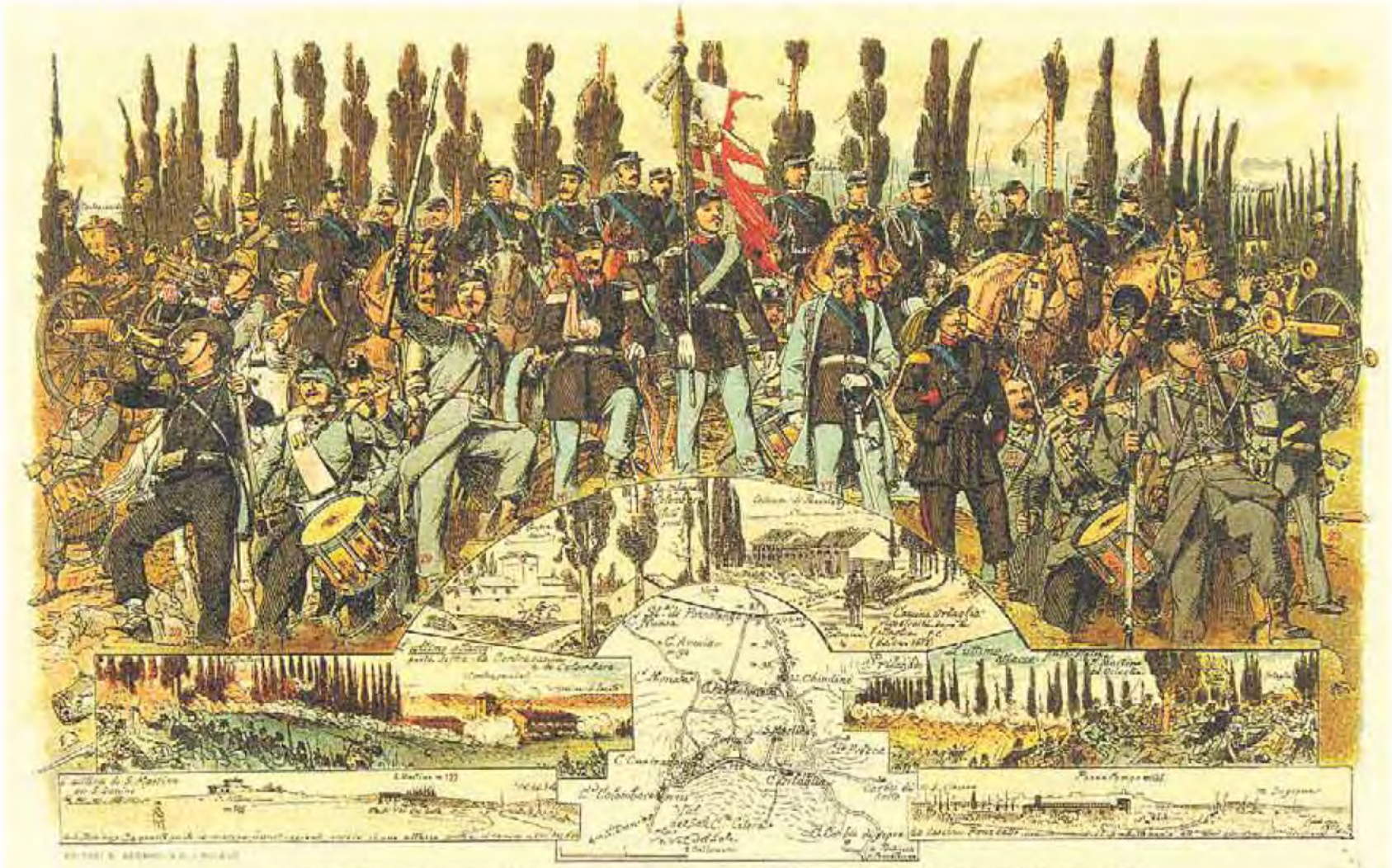
CORPI DI DIFESA DI TORINO E DI IVREA E DIVISIONE CAVALLERIA DI LINEA (Linea della Dora Baltea, Cittadi Monf.-Chivasso-Rondissone-Cigliano)
COMANDO CAVALLERIA DI LINEA – GUARDIE NAZIONALI E DI FRANCIA – VOLONTARI.

contadini galiziani nel 1845 contro la borghesia e l'aristocrazia polacche in rivolta, resero esitante il movimento democratico — pur con qualche eccezione, in particolare Pisacane — ad accogliere nel suo programma radicali rivendicazioni sociali. Solo queste avrebbero però consentito la mobilitazione delle masse a favore del movimento democratico, l'adozione di un programma decisamente offensivo che lo avrebbe messo in condizioni di competere con il partito moderato e, forse, di basare il moto del rinnovamento nazionale su forze autonome, anziché su una dinastia e un esercito di una regione sostanzialmente periferica dell'Italia (è indubbio che il federalismo antipiemontese del Cattaneo derivò, oltre che dalla sua persuasione della superiorità lombarda, anche dal suo convincimento che la Lombardia fosse una regione più italiana del Piemonte) e sull'aiuto francese.

Esiste una stretta connessione fra le concezioni dei rapporti fra città e campagna e quelle delle relazioni fra insurrezione e guerra per bande. Le incertezze esistenti al riguardo sono chiaramente dimostrate dalle diverse tesi successivamente sostenute da Mazzini sul problema se fosse l'insurrezione, necessariamente cittadina, a dover provocare la guerra per bande o se quest'ultima dovesse invece costituire la scintilla e la premessa dell'insurrezione (17). Inizialmente, aderendo alle concezioni di Carlo Bianco, Mazzini sostenne la decisa priorità della guerra per bande come mezzo per far scoppiare un'insurrezione generale per liberare l'Italia. A questa tesi fu ispirata la spedizione del 1834 nella Savoia. In un secondo tempo, a partire dal 1838, Mazzini cambiò idea. In contrapposizione con Nicola Fabrizi e i componenti della Legione Italica, fautori della priorità della guerra per bande, sostenne che queste ultime sarebbero sorte dal fuoco dell'insurrezione. Alle bande si sarebbe fatto ricorso per fronteggiare il ritorno controffensivo dell'Austria e delle altre forze reazionarie. Gli sforzi mazziniani vennero quindi concentrati sulla propaganda, per suscitare un generale fermento insurrezionale. In un terzo tempo, Mazzini cambiò nuovamente idea, ritornando alla concezione, analoga a quella iniziale, della priorità delle bande. Il fallimento dei moti insurrezionali a Milano nel 1853, il frazionamento verificatosi nel partito democratico e l'esigenza di far qualcosa per riprendere in qualche modo l'iniziativa e rafforzare la sua posizione di fronte al successo sempre più evidente del partito moderato lo indussero ad abbandonare l'ambizioso programma di una complessa organizzazione di un movimento insurrezionale su larga scala, avente il suo epicentro nelle varie città italiane, per puntare di nuovo sulle bande. Alla parola d'ordine di un'azione rivoluzionaria dal centro alla periferia, Mazzini ritornò al primitivo disegno dell'azione dalla periferia al centro, della guerriglia che doveva precedere l'insurrezione. Ne conseguì la spedizione di Sapri, in cui il movimento democratico tentò il tutto per tutto, alla disperata, per riprendere l'iniziativa e guadagnarsi uno spazio d'azione autonoma contro l'affermarsi del successo moderato. Il suo fallimento provocò una nuova diaspora democratica e la definitiva perdita mazziniana di ogni possibilità di azione indipendente ed incisiva.

Dal fallimento militare del movimento mazziniano al fallimento politico delle forze democratiche

Il fallimento militare dei rivoluzionari ne comportò il fallimento politico, a favore del partito moderato, che conseguì una vittoria completa. Nella sconfitta democratica mazziniana fu coinvolta anche l'ala più avanzata del partito moderato, cioè quella che voleva l'assimilazione di tutti gli strati sociali nella lotta nazionale e l'instaurazione di istituzioni che, seppure imperniate su quelle dinastiche piemontesi, lasciarono un adeguato spazio alle forze popolari. Tali fatti ebbero rilevanti ripercussioni sull'ordinamento dell'esercito, oltre che sulle istituzioni sociali e civili del nuovo Stato. Per quanto riguarda l'ordinamento dell'esercito, il fallimento della guerra di popolo comportò anche la sconfitta dell'altra concezione della nazione armata: quella fondata sulla leva in massa. Più in particolare, furono scartate le proposte d'integrare nell'esercito regolare un cospicuo numero di unità di volontari o, in alternativa, di adottare un ordinamento di tipo prussiano, che superasse la rigida concezione dell'«esercito di caserma» dell'armata sarda, organismo semi-professionale, sostanzialmente separato dal resto della società ed espressione della sola classe dirigente, anziché dell'intera nazione. Come pone magistralmente in rilievo F. Molfese (18) il punto culminante delle scelte allora effettuate fu rappresentato dal disastroso e brutale scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino. L'armata sarda, che negli anni '50 aveva intrapreso un processo di nazionalizzazione, assorbendo l'ala più moderata del movimento democratico (nella guerra del 1859 ben quattro delle cinque Divisioni di fanteria erano comandate da ex fuorusciti rivoluzionari), e che aveva assunto un carattere più nazionale, inglobando i Cacciatori delle Alpi prima e gli eserciti della Lega poi, ritornò ad una stretta chiusura nei confronti degli elementi democratici. Furono gli ufficiali borbonici e non quelli garibaldini ad essere accolti nel nuovo esercito. Tale preclusione moderata nei confronti del liberalismo uni-



A S. MARTINO (Altipiano di S. Martino, 24 giugno). — La vittoria! — Divisione 3ª e 5ª e Brigata Aosta della 2ª.

tario nazionale respinse all'opposizione i democratici, specie quelli meridionali. I moderati rimasero così isolati politicamente e dovettero ricorrere sistematicamente nei momenti di crisi alla politica dello stato d'assedio, specie nelle campagne meridionali in rivolta. Fu questa una tendenza di cui Cavour, maestro nell'assorbire le opposizioni, avvertì prima di morire tutta la gravità. Ma ormai tali scelte erano state fatte ed erano irreversibili. Esse pesarono a lungo e influiscono ancora sui destini dell'Italia e del suo esercito, determinando in particolare un divario, talvolta tramutandosi in dissociazione, fra concezione istituzionale e concezione nazionalpopolare delle Forze Armate.

Avrebbero potuto gli avvenimenti svolgersi in maniera diversa, dando luogo ad uno Stato più solido, fondato sul consenso delle varie classi sociali, e ad un esercito più integrato con il resto della società e sentito come espressione della intera comunità nazionale, anziché come «proprietà» del partito moderato e dinastico che aveva realizzato concretamente l'unificazione italiana?

Questo problema di interpretazione storica, al quale quello della storiografia militare sul Risorgimento è strettamente collegato, rappresenta esso stesso un terreno di conflittualità fra le diverse «religioni civili» d'Italia.

Alle interpretazioni gobettiana e nazionalista del Risorgimento come grande rivoluzione democratico-liberale oppure nazionalista tradita dalla miope ottica dell'élite che ne ebbe la direzione, si contrappone, in primo luogo, quella cara alla storiografia liberale di impostazione crociana, che trova in Omodeo e Rosario Romeo gli esponenti più originali. Essa rivaluta le radicali trasformazioni sociali ed economiche, oltre che politiche e culturali, prodotte dal Risorgimento, come le uniche realisticamente possibili nelle condizioni storiche e sociali in cui esso si produsse. Loro si contrappone, in secondo luogo, l'interpretazione gramsciana, che analizza i caratteri di classe della rivoluzione borghese realizzata dal Risorgimento e le conseguenze durature della sua vittoria politica non solo sul vecchio ordine, ma anche sulla rivoluzione contadina che più volte ad essa si contrappose.

Scrivere la storia militare del nostro Risorgimento significa scrivere la storia di un complesso processo di liberazione nazionale e di rivoluzione sociale. Significa dunque confrontarsi con problemi strutturalmente non molto diversi da quelli che caratterizzano la maggior parte delle vicende politico-militari di questo immediato dopoguerra.

L'analogia strutturale fra il nostro Risorgimento e le varie guerre rivoluzionarie e di liberazione nazionale di cui siamo testimoni, lungi dall'attenuare l'interesse per le caratteristiche particolari della lotta per l'indipendenza e l'unità della nostra nazione, deve invece mostrarci quanto ampio sia l'arco dei problemi e delle variabili — per quanto apparentemente lontane da quelle propriamente militari — che occorre tenere presente nell'esaminare i termini politico-strategici dei conflitti interni e internazionali che la caratterizzarono.

Anche circoscrivendo la nostra attenzione esclusivamente all'analisi del programma politico e della strategia militare elaborati dal movimento democratico e mazziniano, nel cui contesto devono essere valutati il pensiero e l'opera militare di Garibaldi, il numero delle variabili da tenere presente resta notevolmente elevato.

Il principale elemento di debolezza del programma politico e della strategia militare dei democratici era rappresentato dalla sproporzione fra la radicalità delle loro posizioni sociali ed ideologiche e le obiettive condizioni della società italiana. Il «popolo» che doveva essere protagonista della lotta era costituito, in definitiva, pressoché esclusivamente dalla borghesia e dal proletariato urbano, la cui debolezza non poteva essere compensata con un'alleanza rivoluzionaria con le masse contadine. Non che il problema non fosse stato sollevato da un punto di vista teorico: il socialismo nazionale di Pisacane andava proprio in questa direzione. Ma con i risultati ben noti, data la situazione oggettiva esistente.

Il movimento democratico, oltre che sugli obiettivi sociali, era profondamente diviso su quelli politici, e sul problema della stessa «leadership» al suo interno. Esso non fu in grado di esprimere un programma incisivo e coerente, ma si disperse in filoni, gruppi, operazioni particolari, che finirono per minarne le potenzialità operative e consentirne l'assimilazione, l'egemonizzazione e la neutralizzazione da parte del partito moderato.

Quest'ultimo, più omogeneo da un punto di vista sociale, aveva un programma più definito e circoscritto: realizzare l'indipendenza e l'unità salvaguardando i rapporti sociali ed economici esistenti e favorendo l'industrializzazione del Paese. La limitatezza degli obiettivi del partito moderato conciliava alla causa nazionale una più vasta sfera di consensi o almeno di simpatie internazionali, e indeboliva il fronte degli avversari, favorendo fra questi ultimi il prevalere degli elementi meno radicali e più moderati, disposti alla fine al compromesso, se non addirittura tentati dal machiavellico gattopardismo che — almeno per il successo dell'impresa garibaldina nelle Due Sicilie — fu certamente altrettanto essenziale quanto la rivolta popolare di Palermo.

Questa posizione socialmente moderata, che consentiva al partito di Cavour e dei Savoia una maggior coerenza politica rispetto al pro-



gramma democratico, e lo «sporco lavoro», come lo chiamò Bixio, compiuto dai lombardi e dagli ungheresi dell'esercito «meridionale» e dalla guardia nazionale localmente organizzata contro i cosiddetti «briganti» nella prima fase della rivolta contadina e della guerra di popolo anti-italiana nel Meridione — da cui Garibaldi uscì fortunosamente a ritrarre intatto tutto il suo prestigio personale, riparando rapidamente a Caprera assieme al suo famoso sacchetto di sementi — rappresentarono, assai più che non l'incontro di Teano, la vera sconfitta politica del movimento democratico nella lotta per la direzione del Risorgimento.

Dopo i falliti «pronunciamenti» del 1821-22, l'iniziativa fu assunta dal movimento democratico, che adottò come base del proprio programma strategico-militare la guerra per bande e le insurrezioni cittadine. Nel 1848-49, l'iniziativa del movimento unitario era passata nelle mani dei piemontesi entrati in guerra contro l'Austria. Essi non avevano però saputo sfruttare le condizioni estremamente favorevoli che si erano determinate a loro vantaggio, né coordinare le loro operazioni con quelle delle forze insurrezionali democratiche. Le avevano anzi osteggiate, timorose del loro potenziale rivoluzionario e repubblicano. Per una breve parentesi, con la Repubblica Romana e la difesa di Venezia, dopo il collasso a Novara della guerra regia, l'iniziativa tornò nelle mani dei democratici. Ma anche la guerra di popolo fallì rapidamente. Negli anni Cinquanta, che sono quelli determinanti per l'unificazione nazionale, il partito moderato seppe rinnovarsi, assorbendo taluni dei dirigenti migliori e più rappresentativi del movimento democratico-mazziniano, fra cui Garibaldi e Manin. Il movimento mazziniano non seppe invece fare altrettanto. Cavour e Vittorio Emanuele, facendo assumere alla monarchia sabauda l'iniziativa storica dell'unificazione italiana, «spiazzarono» la guerra di popolo, assorbendola in quella regia. La stessa sorte subì la guerra per bande considerata dai moderati più aperti, come Giuseppe La Masa, semplice ausiliaria delle operazioni dell'esercito regolare e inserita organicamente da Manfredo Fanti nelle sue proposte di piano d'operazioni per il 1859. La funzione subalterna della guerra di popolo rispetto a quella regia corrisponde specularmente al predominio del partito moderato sul movimento democratico. L'unica contrapposizione organica fu quella suggerita da Pisacane: far immediatamente massa con le forze insurrezionali e costituire un esercito nazionalpopolare, in condizioni di condurre autonomamente operazioni decisive contro l'inevitabile «ritorno» austriaco. Solo in tal modo la guerra di popolo avrebbe potuto acquistare una autonomia rispetto alla guerra regia e il partito democratico avrebbe potuto assumere la direzione del processo unitario. Ma la proposta rimase nell'ambito della teoria e non si tradusse in un incisivo programma politico. Non è detto, per le ragioni sopra illustrate, che le sue probabilità di riuscita fossero molto elevate. Comunque, era l'unico piano politico-strategico che si ponesse come credibile alternativa globale al programma moderato.

In sostanza, dopo il fallimento del 1848-49, il movimento democratico non seppe rinnovarsi, si frazionò in varie correnti destinate a subire l'attrazione di Cavour e dei moderati e a svolgere nei confronti della loro politica un ruolo collaterale, anche se estremamente prezioso, come dimostrano l'afflusso di masse di volontari in Piemonte nel 1859, le annessioni degli Stati Centrali e la Spedizione dei Mille. A tale politica, che ebbe la sua espressione parlamentare nel trasformismo cavourriano, corrisposero una notevole apertura sociale verso le altre regioni ed uno spirito ed un entusiasmo nuovi nell'armata sarda, che infatti si comportò splendidamente nella campagna del 1859.

Dopo l'armistizio di Villafranca l'azione moderata subiva uno stallo. Esso fu però superato prima dalla ripresa democratica in Emilia e in Toscana, assorbita senza difficoltà dal nuovo Stato, e poi dalla Spedizione dei Mille. Durante quest'ultima, nelle fasi più travolgenti della rapida avanzata di Garibaldi dalle Calabrie a Napoli, sembrò che l'iniziativa fosse passata decisamente al movimento democratico, che avrebbe completato il processo unitario con la conquista di Roma prima e con una nuova guerra nazionale contro l'Austria poi. Il successo militare avrebbe legittimato il suo inserimento irreversibile nella direzione del nuovo Stato, allargato la base del consenso popolare e creato le premesse di un ordinamento dell'esercito del tipo «nazione armata». Ma la forza delle cose portò ad un'altra soluzione. L'esaurimento della spinta garibaldina a nord di Napoli, la rivolta popolare nelle regioni interne, specie nel Sannio e nell'Irpinia, il fallimento della leva di massa, l'anemizzarsi dell'afflusso dei volontari dal nord e i contrasti politico-sociali esistenti fra i collaboratori di Garibaldi, consentirono una «ripresa» spettacolare da parte del partito moderato, in cui brillò tutto il genio del conte di Cavour. Essa consentì la legittimazione dinastica della conquista delle Due Sicilie e della loro unificazione al regno del nord. Di fronte al concreto rischio di una guerra civile, Garibaldi abbandonò l'esercito meridionale al suo destino. Indubbiamente, l'impresa garibaldina volgeva al suo tramonto. Con Teano aveva accettato sul piano politico un ruolo complementare, subalterno rispetto a quello dell'esercito piemontese. Un'accettazione del resto motivata perché nulla poteva far prevedere un collasso così rapido e completo ed uno scioglimento così fallimentare di un esercito che poco tempo prima, sul Volturno e a Capua, aveva dato prove di tanta solidità e vigore.

La smobilitazione brutale, imposta da Fanti e dai militari piemontesi, così lontana dal gradualismo sempre seguito da Cavour, scavò un fossato fra moderati e democratici, che vennero completamente



emarginati dal potere soprattutto nel Mezzogiorno. Dal canto loro, sentendosi isolati e dovendo risolvere i problemi colossali del nuovo regno ed affrontare nel contempo la rivolta sanguinosa del Meridione, i moderati irrigidirono la loro chiusura verso l'esterno, abbandonarono i programmi di progresso economico e sociale che avevano, almeno in parte, sostenuto negli anni Cinquanta, e svolsero una politica sostanzialmente antipopolare, che nei momenti di crisi diveniva reazionaria. Le scelte di allora pesano ancora grandemente sull'Italia di oggi.

In assenza di guerra di popolo, nel Risorgimento ebbe rilevante peso il volontariato di élite, che non va confuso né con la guerra di popolo né con la nazione armata, per la limitatezza della sua base sociale e per la pratica esclusione delle masse contadine.

Il volontariato democratico nazionale è un fenomeno che onora l'Italia. Esso ebbe la sua massima espressione nel cosiddetto «garibaldinismo», coagulatosi attorno alla figura prima e al mito poi del generale nizzardo, che del volontariato stesso è prototipo e campione. Come notano A. Valori (19) e L. Garruccio (20) esso corrisponde a costanti del carattere italiano ed ha robuste radici nella tradizione missionaria, cosmopolita ed umanitaria della cultura italiana. Tranne che in casi del tutto sporadici, il Risorgimento non diede, infine, luogo a guerre per bande, mentre numerose furono le insurrezioni. In questo si differenzia nettamente dalla Resistenza, caratterizzata dalla guerriglia e da una insurrezione generale conclusiva (21). Ciò dimostra anche il predominio che nel processo risorgimentale ebbero le città e la mancata soluzione dei problemi dei rapporti fra città e campagna, che impedirono la mobilitazione delle masse contadine nel movimento unitario, da cui si sentirono automaticamente escluse.

Teoria della guerra per bande nel Risorgimento

Gli avvenimenti della guerriglia in Vandea, nonché nell'Italia centrale e meridionale, in Piemonte, in Alto Adige ed in Spagna contro l'occupazione napoleonica erano ben conosciuti dai patrioti risorgimentali del movimento democratico, della Giovine Italia e del Partito d'Azione.

Prima dei moti del 1820-21, i patrioti nutrirono forti dubbi sulla possibilità di farvi ricorso. Le principali esperienze di guerra per bande erano quelle dei popoli invasi dagli eserciti francesi, che erano insorti dopo il crollo della resistenza organizzata dalle forze dei sovrani assolutisti. Per le forze «di sinistra» degli anni 1815-1820, che si erano andate riorganizzando attorno al reducismo napoleonico, doveva sembrare paradossale, se non addirittura scandalosa, l'idea che la guerra di liberazione contro le monarchie assolute, restaurate dal Congresso di Vienna e garantite dalla Santa Alleanza, dovesse svolgersi secondo quegli stessi procedimenti di guerra «per bande» che avevano costituito lo stile di guerra tipico degli avversari della rivoluzione.

Come notava Luigi Blanch, le rivolte nel Mezzogiorno avevano dimostrato l'esistenza nelle classi più basse di un eroismo disperato e feroce, «che onorerebbe qualsiasi popolo». Esse furono domate dai francesi perché si trasformarono in guerre civili: i possidenti filofrancesi si batterono contro l'insurrezione contadina. La mancata unità dei ceti sociali costituì il punto più debole della guerriglia antifrancese, che pur conseguì notevoli successi parziali. I costituzionalisti del 1820-21 provenivano dalle classi sociali che erano state minacciate dalla guerriglia contadina e talvolta avevano addirittura partecipato personalmente con gli eserciti napoleonici e murattiani ad operazioni di controguerriglia.

Non potevano quindi che essere estremamente dubbiosi sull'opportunità di fomentare la rivolta nelle campagne, con il rischio di perderne il controllo e di farsi travolgere da essa, come era avvenuto con la repubblica Partenopea nel 1799. Tale paura pesò su tutte le vicende risorgimentali.

Fu soprattutto il fallimento delle rivoluzioni costituzionali del 1820-21, che erano in pratica dei pronunciamenti militari sul tipo della «rivoluzione dei garofani» portoghese, a suscitare l'interesse per la guerra per bande. Si trattava infatti di individuare una nuova impostazione politica e strategico-militare della lotta. Fallita la speranza nell'azione costituzionalista dei principi, non potendosi fondare l'indipendenza nazionale sulle baionette straniere, e non potendosi contare subito su un esercito regolare in condizione di affrontare le forze austriache, non restava che ipotizzare il ricorso a forme di vera guerriglia partigiana oppure all'insurrezione popolare nelle città.

Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, che per un certo periodo ne condivise le idee, credettero che la guerra per bande potesse costituire lo strumento tecnico-militare preferenziale di cui dovessero avvalersi le forze democratiche. Superavano così il pregiudizio ideologico che induceva ad identificare guerrigliero e sanfedista e che è in sostanza analogo a quello abbastanza diffuso ai tempi nostri, che induce a collegare con altrettanta superficialità guerriglieri e forze politiche «di sinistra».

Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, ufficiale dell'armata sarda, esule a seguito del fallito «pronunciamento» del 1821, diede al problema della guerra per bande un'impostazione rigorosa sotto il profilo teorico, ponendola a base di una vera e propria ipotesi politico-strategica per il raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza nazionali. Il suo trattato «Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata



all'Italia — Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese», pubblicato nel 1830, da cui, su richiesta del Mazzini, fu tratto nel 1833 un riassuntivo «Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande», costituì nell'intero Risorgimento — specie fino al disastro delle insurrezioni del 1848-49 — oltre che una specie di «summa» della guerriglia, che sarebbe forse utile riscoprire e studiare a fondo, un costante punto di riferimento sia per i fautori che per gli oppositori della guerra per bande.

Carlo Bianco sostenne una concezione radicale della essenza della guerra per bande: «essa è una guerra di classe, di politica e di religione» (22). La lotta che essa comporta dev'essere quindi ad oltranza.

L'attività della prima banda è essenziale: serve da catalizzatore per il sorgere delle altre, per l'allargamento delle operazioni, in un crescendo di intensità che culmina con la insurrezione generale. Le bande devono proliferare nel numero, ma non nella consistenza degli effettivi, che non devono superare 20-30 uomini e raggiungere 50 solo in casi particolari. In caso contrario verrebbero facilmente individuate e distrutte. Con il terrorismo sistematico, con la tattica della terra bruciata, col non far prigionieri e rifiutando ogni principio di limitazione umanitaria, si provocano repressioni feroci che fanno sviluppare l'odio per lo straniero e quindi il sorgere di nuove bande. Nella particolare attenzione posta da Bianco al terrore come elemento più importante della propaganda e delle riforme sociali, si avverte l'evidente influsso esercitato sul suo pensiero dal terrorismo giacobino di Filippo Buonarroti. I collaborazionisti e le fazioni dissidenti vanno perseguiti inesorabilmente, addirittura con ferocia. L'insurrezione va preparata e diretta da società segrete, che devono irradiarsi su tutta la penisola sotto la direzione di una «congrega» centrale. È un «partito armato» clandestino che stimola e guida la guerra per bande prima e l'insurrezione generale poi. Durante le operazioni tutti i poteri vengono assunti da una dittatura militare. Nella fase finale, peraltro, le bande si devono trasformare in colonne di volontari, in colonne mobili e infine in legioni, nuclei del futuro esercito regolare italiano. Il Bianco è persuaso del valore del popolo italiano, del fatto che la penisola offra condizioni propizie alla guerriglia e che a favore di quest'ultima la «congrega» che prepara l'insurrezione, anticipatrice del moderno partito rivoluzionario, possa mobilitare tutte le classi sociali, anche quelle contadine.

P. Del Negro (23), sostiene che le concezioni politico-sociali del massimo teorizzatore italiano della guerriglia sono molto carenti. Ambigua è la stessa idea di popolo e della classe dirigente che dovrebbe guidare la guerriglia. Sostanzialmente l'ossatura delle bande è formata da «condottieri», espressi dalla classe militare di matrice bonapartista, quella stessa che aveva fallito nei moti del 1820-21. I contadini non sono protagonisti ma comparse. Le «rudi popolazioni delle montagne e del contado», cui si rivolge Bianco, hanno funzioni sostanzialmente ausiliarie. La soluzione proposta da Bianco sarebbe quindi una versione giacobina, di sinistra, del militarismo bonapartista. Al raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza i combattenti non costituirebbero la struttura organica del nuovo Stato: verrebbero invece compensati, come i legionari dell'antica Roma, con la distribuzione delle terre dei principi e dei loro seguaci.

Gli scritti di Bianco di Saint-Jorioz costituiscono un'opera singolare, indubbiamente di estremo interesse su cui la recente critica storica non ha formulato giudizi univoci. Mentre quella che si rifà agli studi di Piero Pieri, a cui si collega in definitiva anche Liberti, è portata a valorizzare le intuizioni e le proposte del patriota piemontese, altri, come P. Del Negro, sono portati a porne in evidenza i limiti, sopratutto il mancato o quanto meno carente inserimento del piano politico-strategico basato sulla guerriglia in un coerente disegno di riforma sociale ed economica della società.

Sulle critiche alle teorie di Carlo Bianco pesa anche il fatto che, allorquando i mazziniani decisero di passare all'azione con la spedizione in Savoia nel 1834, a cui doveva accompagnarsi l'insurrezione di Genova, il loro progetto fu di fatto una riedizione del modello giacobino della guerra di liberazione, già sostenuto dal Buonarroti nel 1796, e fondato su una spedizione armata proveniente da un santuario esterno appoggiata da un quinta colonna interna di patrioti (24). Sarà poi lo schema spesso seguito nelle iniziative mazziniane, eccetto in quella di Nicola Fabrizi e della Legione Italica, che cercarono coerentemente di applicare sul campo pratico dell'azione le loro concezioni teoriche.

Anche P. Pieri pone in rilievo talune carenze del Trattato e del Manuale (25): Bianco sottovaluta indubbiamente le difficoltà di sollevare le campagne, gli enormi problemi logistici che le bande avrebbero dovuto affrontare e la necessità dell'apporto di forze regolari che impegnassero il grosso dell'esercito austriaco, così come aveva fatto l'esercito inglese con quello napoleonico in Spagna e Portogallo, per impedirgli di concentrarsi contro le forze guerrigliere e schiacciarle con rastrellamenti sistematici. Si tratta però di critiche di carattere più tecnico-militare che politico-sociale, che pongono in luce comunque l'originalità e il valore delle concezioni di Carlo Bianco. Queste ultime costituiscono non solo un atto di fiducia nelle sostanziali qualità militari degli italiani e nella loro capacità di conseguire da soli l'unificazione nazionale, ma anticipano con vigore l'evoluzione delle teorie militari sulla guerra rivoluzionaria. Costituiscono così una tappa importante e non ancora sufficientemente valorizzata del pensiero militare italiano.

Giuseppe Mazzini (26) fece propria la concezione di Bianco. Essa suscitava la sua adesione anche perché corrispondeva in un certo senso alla sua visione interclassista dei rapporti sociali e perché vi trovava implicitamente confermate le sue teorie sulla collaborazione fra città e campagna, sull'armonia fra i ceti sociali e sulla possibilità di suscitare l'appoggio delle masse contadine con la predicazione dell'idea nazionale e con la semplice scintilla esterna di una spedizione composta anche da pochi patrioti. Mazzini era persuaso che, fra interessi e principii, fossero i secondi a pesare in modo decisivo sul comportamento del popolo. Di qui la sottovalutazione dell'esigenza di porre alla base della mobilitazione delle masse a favore dell'indipendenza nazionale degli interessi concreti e immediatamente tangibili, come avevano fatto i giacobini con la distribuzione delle terre nel 1793 e come proponevano di fare taluni più realistici componenti del movimento democratico, come Budini e Pisacane. La mobilitazione si sarebbe potuta ottenere solo con misure concrete immediate, non con vaghe promesse. Ma quelle misure avevano un prezzo politico e sociale del tutto insostenibile per i rivoluzionari mazziniani.

Nei suoi scritti sulla guerra per bande Mazzini attenuò il terrorismo sistematico, spesso addirittura truculento, teorizzato da Bianco come mezzo per impadronirsi dell'assoluto controllo sulla popolazione attraverso l'intimidazione psicologica e materiale. Vi contrappose l'esigenza dell'educazione delle masse ed il valore educativo ed esemplare del sacrificio di una minoranza eroica al fine di quella rigenerazione morale dell'intera nazione a cui attribuiva un valore determinante per il conseguimento dell'indipendenza.

Nel corso intero della sua vita, Mazzini rimase fedele fautore della guerra per bande, anche se, come già detto precedentemente, mutò più volte la sua concezione circa i rapporti che dovevano esistere fra guerra per bande ed insurrezione. Inizialmente pensò che l'azione delle bande dovesse precedere l'insurrezione; in un secondo tempo sostenne invece che le bande dovessero sorgere dal fuoco dell'insurrezione, per proteggerla contro il ritorno controffensivo delle forze reazionarie e dell'esercito austriaco; in ultimo, prima della spedizione di Sapri, ritornò alle sue posizioni iniziali circa la priorità delle bande, verosimilmente non tanto per intima persuasione, ma per la necessità di «rilanciare» con qualche iniziativa spettacolare il movimento democratico, allora in grandi difficoltà per il netto prevalere del partito mo-

derato. È da ricordare, al riguardo, che Mazzini si oppose nel 1849, ai tempi della Repubblica Romana, alle proposte di Garibaldi di uscire con la sua Legione da Roma per andare a suscitare la guerriglia prima nel napoletano e poi sul retro del Corpo di spedizione francese. La sua opposizione derivava beninteso da concrete ragioni politiche. Una dispersione delle forze disponibili avrebbe indebolito la difesa della Città Eterna, che Mazzini intendeva prolungare al massimo per il suo significato esemplare ed il suo valore propagandistico. Questo dimostra chiaramente come colui che Garibaldi considerava soprattutto un dogmatico e un dottrinario sapesse invece adeguare le sue astrazioni teoriche alle esigenze della prassi, necessariamente contingente e guidata dalle opportunità del momento e dall'evolversi della situazione.

Altri esponenti del partito democratico-rivoluzionario sostennero il ruolo preminente delle bande come base dello strumento militare rivoluzionario. Due posizioni appaiono particolarmente interessanti: quelle di Nicola Fabrizi e di Giuseppe Budini.

Nicola Fabrizi (27), già esule in Spagna, costituì a Malta una centrale rivoluzionaria, la Legione Italica, che si proponeva di essere il braccio armato del movimento mazziniano e della Giovine Italia. I programmi della Legione Italica, a cui aderirono molti fuoriusciti italiani che avevano combattuto in Spagna contro il reazionario movimento carlista, furono esposti in un volume dello stesso Fabrizi, «Pensieri originatori della Legione Italica», pubblicato nel 1838. Il suo programma è complementare a quello di Bianco. In particolare, Fabrizi si sofferma sulla organizzazione della direzione della guerriglia, che vorrebbe fondata su una centrale rivoluzionaria all'estero — quale fu quella da lui costituita a Malta — a cui dovevano far capo dei centri periferici nella Penisola, organizzati in «nodi» di 5 persone, specie di cellule clandestine rigorosamente suddivise in compartimenti stagni. Essi dovevano provvedere al reclutamento dei volontari e all'organizzazione ed alla condotta delle bande, le cui operazioni si sarebbero soprattutto concentrate sulla dorsale appenninica. Fabrizi sosteneva anche la decisa preminenza dell'iniziativa nel Meridione e il ruolo prioritario delle bande, destinate ad operare nelle campagne, rispetto alle insurrezioni a carattere essenzialmente urbano. Su questi punti ebbe forti contrasti col Mazzini.

In sintesi, Nicola Fabrizi sosteneva un programma strategico sostanzialmente analogo a quello di Che Guevara per l'America Latina, che ispirò in particolare la sua azione in Bolivia.

La Legione Italica, a cui avevano aderito molti dei futuri capi dell'esercito italiano, allora esuli in Spagna, tra cui Fanti e Cialdini, suscitò numerosi moti ed era attiva ancora ai tempi dell'impresa dei Mille, a cui inviò armamenti e uomini (28).

Giuseppe Budini sostenne idee analoghe a quelle del Fabrizi, volgendo però, come pone in rilievo V. Douglas-Scotti (29), una particolare attenzione alle riforme sociali e ai temi da sviluppare nella propaganda rivoluzionaria. «La libertà è una parola vuota di senso se non sorretta da qualche fatto materiale e palpabile». Propose quindi la distribuzione immediata delle terre, l'assunzione dei patrioti in impieghi pubblici e l'apertura di cantieri di lavoro per i disoccupati. Molto realista e concreto, il Budini fu conscio dell'importanza del fattore religioso e sostenne l'esigenza di guadagnare alla rivoluzione l'appoggio del basso clero, anch'esso molto sensibile alle prospettive di una concreta riforma sociale. Ad integrazione e a parziale sostituzione dei «nodi» del Fabrizi, pensò infine che le Guardie di Finanza dei vari Stati italiani avrebbero potuto fornire i Quadri alla guerriglia e costituire l'ossatura delle prime bande. Si tratta di una concezione molto originale, approfondita da Della Peruta, ma che meriterebbe una maggiore conoscenza. Non potrebbero forze militari capillarmente sparse su tutto il territorio nazionale, come quelle della Guardia di Finanza e dell'Arma dei Carabinieri, costituire i perni su cui incentrare un'eventuale difesa territoriale complementare di quella classica alle frontiere? Si tratta di una problematica molto più attuale di quanto superficialmente possa sembrare.

Per quanto riguarda il basso clero, quello del Budini è un atteggiamento alquanto riduttivo e sostanzialmente superficiale. Il problema era quello della questione cattolica e del potere temporale della Chiesa, e della politica del movimento democratico nei confronti della Chiesa. Budini prescindeva del tutto da ciò e considerava i preti di campagna esclusivamente sotto l'aspetto sociologico: come categorie di individui detentori delle leve della mobilitazione nelle campagne.

È in questo modo grossolano che spesso i rivoluzionari considerano anche oggi i loro rapporti col clero. Ma essi trascurano di considerare che il clero locale non è soltanto una categoria sociologica. È l'intelaiatura terminale di una istituzione gerarchicamente organizzata con la cui problematica bisogna fare direttamente i conti. Era con Gioberti e Pio IX, non con i parroci di campagna, che occorreva misurarsi.

Il ruolo politico e il peso strategico della chiesa cattolica nelle rivoluzioni centro e sudamericane è collegato con il problema globale della teologia della liberazione, non con gli episodi di coinvolgimento individuale di sacerdoti nella guerriglia, che di per sé sono scarsamente significativi.



In sostanza, i teorici democratici della guerra per bande, pur con gli eccellenti e determinanti contributi dati all'evoluzione dello specifico pensiero politico-militare, non trovavano nell'Italia del Risorgimento le condizioni oggettive per un'effettiva trasposizione sul piano della prassi delle loro concezioni. Mancava infatti una classe intermedia che potesse servire da tramite fra teoria e realtà, realizzando la mobilitazione e il controllo delle rivolte e finalizzandole ai propri obiettivi. Le rivoluzioni sono possibili solo con la presenza fra quella dominante e quella subalterna di tale classe intermedia, sufficientemente forte e dinamica, vogliosa di conquistare una maggiore parte di potere o concretamente minacciata di schiacciamento verso il basso. Solo allora è possibile costruire i Quadri politico-militari di un contropotere e di un ordine socioeconomico alternativo. Non è quindi l'entità delle ingiustizie sociali che crea le condizioni o meglio rende possibile la rivoluzione, come pensavano molti dei sostenitori dell'iniziativa meridionale: è invece l'esistenza di ceti emergenti, la cui mobilità verticale è bloccata dalle istituzioni e dai rapporti sociali esistenti e che quindi sono portati a sovvertirli con la violenza. Le classi subalterne e sfruttate, come di fatto erano quelle agricole meridionali, non possono far altro che fornire le fanterie sia all'élite dominante, chiusa nella difesa dei propri interessi, che a quella emergente rivoluzionaria, tesa alla conquista del potere.

La guerra per bande nel pensiero militare del partito moderato

I principali teorici militari del partito moderato (30) non condividevano evidentemente le opinioni di Mazzini e di Bianco sull'importanza della guerra per bande. L'iniziativa principale doveva spettare all'esercito e alla diplomazia piemontesi. Per quanto essi potessero sostenere questa opinione con argomentazioni di tipo tecnico (la superiorità degli eserciti regolari sulle insurrezioni e sulle guerriglie e dunque la necessità che ad affrontare il disciplinato esercito austriaco fossero forze altrettanto regolari), è chiaro che la scelta a favore degli eserciti regolari dipendeva da altri motivi di evidente natura politica, ai quali ho già più volte fatto cenno.

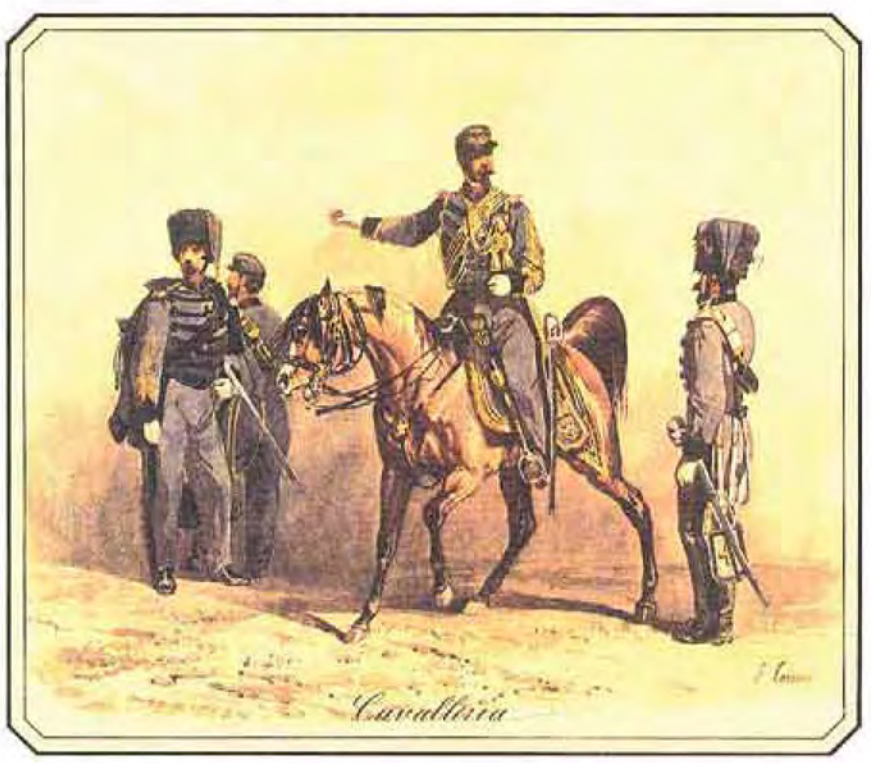
Tuttavia i teorici militari moderati più aperti ed avanzati si rendevano conto dell'importanza dell'apporto delle forze popolari e democratiche e dei volontari garibaldini, se non altro perché non potendo es-


Ufficiali Generali
Fanteria


Genio
Fanteria


Intendenza
Stato Maggiore
Cavalleria
Ufficiali


Artiglieria


Cavalleria


Corone

sere eliminate, tali forze andavano assorbite ed istituzionalizzate. Cercarono pertanto di annullare il dualismo fra guerra regia e guerra di popolo, sostenendo tesi ispirate alla concezione «legittimista ed istituzionale» della nazione armata. Assorbendo la guerra di popolo nella guerra regia, il volontariato veniva legalizzato e la guerriglia veniva imbrigliata in una concezione solo tecnico-militare e non anche politico-rivoluzionaria.

Già Guglielmo Pepe, la cui collocazione tra i moderati è peraltro per molti versi indebita, Cesare Balbo e Giovanni Durando avevano sostenuto, seppur con sfumature diverse, l'opportunità di utilizzare anche bande partigiane a favore delle operazioni condotte dall'esercito regolare. Non vi avevano però attribuito importanza elevata. Dopo le insurrezioni del 1848-49, che avevano messo nel Lombardo-Veneto l'esercito austriaco in una situazione di crisi che l'armata sarda non era stata poi capace di sfruttare, i moderati scoprirono la guerriglia e i volontari e cercarono di collocarli in modo coerente nel loro disegno politico-strategico. Primo, per utilizzarne le potenzialità ed evitare lo scoordinamento del 1848-49. Secondo, per evitare che essi divenissero il braccio armato del movimento mazziniano e si ponessero come alternativa globale all'esercito regolare.

Secondo il *colonnello Pinelli* — nel 1850 comandante della Scuola di fanteria di Ivrea (31) e successivamente di una Brigata che nel 1860 intervenne energicamente contro le formazioni guerrigliere antipiemontesi nelle Marche e negli Abruzzi — i corpi franchi, cioè le bande partigiane istituzionalizzate, reclutate nelle vallate ed inquadrate da nuclei regolari, erano utilissime nelle zone montane e potevano precedere l'azione dell'esercito piemontese nella pianura padano-veneta. I volontari delle città, invece, andavano inquadrati nella fanteria di linea, dove «la loro naturale inclinazione all'indisciplina» sarebbe stata contenuta.

Manfredo Fanti, nel suo progetto di piano di guerra contro l'Austria nel 1859, diede un certo spazio ai «partigiani e scorridori lombardi» (32). La loro funzione era beninteso ausiliaria rispetto a quella dell'armata sarda, che doveva dirigerli e controllarli, ma gli obiettivi erano estremamente ambiziosi: prima Brescia, poi Trento e infine l'altopiano dei Sette Comuni ed il Cadore. In sostanza alle bande era affidato, nel piano di Fanti, un compito analogo a quello poi svolto effettivamente da Garibaldi con i Cacciatori delle Alpi, ma di portata molto maggiore. A somiglianza di Pinelli, Fanti precisava che le bande di «scorridori... vanno costituite dalle popolazioni rurali delle montagne e non dal volgo spensierato delle città e del piano» e che «questi volontari bisogna trattarli con confidenza, provvedendoli di armi e di munizioni; occorre poi tenersi in stretti rapporti con i loro capi sia per l'andamento migliore del loro guerreggiare, come per quei premi e garanzie che, dispensati col senno, piegano l'uomo che li riceve all'ordine e alla disciplina».

Il futuro Ministro della Guerra era ben conscio del fatto che uno dei motivi della sconfitta del 1848 era consistito nella mancata utilizzazione degli insorti lombardi e veneti ed anche nella diffidenza degli ufficiali di carriera nei loro confronti (diffidenza che, nella prima guerra mondiale, ebbe un seguito nell'avversione di Cadorna verso l'interventismo, specie verso quello democratico). Si preoccupava quindi delle modalità con cui garantire il controllo delle bande, precisando che l'azione fondamentale rimaneva quella dell'esercito regolare e che le bande avevano un ruolo del tutto ausiliario: esse, tra l'altro, «non sono tanto utili per quello che fanno, ma per quello che obbligano il nemico a fare»: cioè a disperdere forze in compiti di sicurezza lungo le vie di comunicazione, sottraendole all'azione contro gli eserciti franco-piemontesi.

Chi ebbe però una più chiara visione del compito da affidare alle bande volontarie ed espose le proprie tesi in un programma molto chiaro ed organico fu *Giuseppe La Masa.* Passato da un'impostazione mazziniana ad una monarchico-moderata, egli guidò i picciotti siciliani durante la campagna dei Mille, divenendo successivamente comandante di una Brigata dell'esercito meridionale e infine deputato. Per La Masa, come pone in evidenza Salvatore Sechi (33), era importante accantonare le divergenze di programma politico e sociale esistenti fra moderati e democratici e concentrare tutte le forze per realizzare l'indipendenza e l'unità nazionali. La Masa era persuaso della importanza delle bande e le voleva integrare all'esercito permanente, ordinato secondo i principi della nazione armata. Per evitare lo scoordinamento del 1848-49, era necessario coagulare le bande in strutture istituzionali predeterminate, conferire loro un'organizzazione, una disciplina e un addestramento militari ed assicurare un efficace collegamento delle bande con l'esercito regolare. La subordinazione militare delle bande e delle forze volontarie all'esercito regolare implicava evidentemente la subordinazione politica dei democratici ai moderati. Rispetto a Pinelli e a Fanti, La Masa attribuiva però maggiore importanza strategica all'azione delle bande e sosteneva un'interessante ripartizione di funzioni operative fra partigiani ed esercito regolare. Attribuiva infatti ai primi il compito di combattere nei settori montani con i procedimenti d'impiego teorizzati trent'anni prima dal francese Le Mière per la difesa della Francia (34). Anticipava così le proposte di Perrucchetti sulla costituzione delle truppe alpine, secondo il modello delle vecchie milizie provinciali piemontesi, delle bande dei «barbetti» e delle «compagnie nere» valdesi.

Tali temi furono dibattuti a lungo al Parlamento di Torino allorquando si trattò di definire il modello d'ordinamento da attribuire al nuovo esercito italiano. Ma, dallo spazio riservato dai moderati più autorevoli alle formazioni volontarie, era già evidente come il concetto di «nazione armata» fosse considerato in senso molto restrittivo, se non addirittura solo strumentale rispetto a quello dell'esercito dinastico o, come si diceva allora, «di caserma».

Anche per questi motivi il movimento unitario non fu sostenuto da una vera e propria guerra per bande, tranne che, in misura molto ridotta, nelle campagne lombarde e venete nel 1848 e '49 e, in misura maggiore, in Sicilia nel 1848 e soprattutto nel 1860. Invece, una vera e propria guerra per bande, caratterizzata dalla ferocia e dal terrore teorizzati da Carlo Bianco, si sviluppò dopo il 1860 nelle aree interne del Mezzogiorno, sostenuta dai tentativi borbonici di utilizzare il «terrore bianco» per la riconquista del reame perduto e motivata da una disperata volontà di rivolta sociale e di miglioramento economico. Il brigantaggio segna una pagina cupa nella storia nazionale e fu domato solo dopo lunghi anni di lotta e dopo che Cialdini, con ampio ricorso a fuoriusciti ungheresi, ad ex garibaldini e alle unità della guardia nazionale controllate dai possidenti e dai borghesi, aveva trasformato l'antibrigantaggio in una specie di guerra civile.

Il socialismo nazionale e l'esercito nazional-popolare di Carlo Pisacane

Dopo le sconfitte del 1848-49 Mazzini non seppe rinnovare il programma politico-militare del movimento democratico. Carlo Pisacane elaborò invece un'alternativa globale all'impostazione sia mazziniana che moderata.

Al messaggio «religioso» mazziniano Pisacane sostituiva l'interesse materiale delle masse, da realizzare con un'integrale e immediata riforma agraria; all'interclassismo mazziniano il socialismo; alle bande l'esercito nazional-popolare destinato ad operare a massa, con procedimenti tipici delle formazioni regolari. Si trattò di un radicale attacco «da sinistra» al programma democratico e repubblicano di Mazzini, che continuava ad eludere il problema dei contenuti sociali della rivoluzione nazionale. Secondo Pisacane indipendenza e riforma sociale erano indissolubili: senza l'indipendenza dallo straniero non era possibile la riforma sociale; ma senza quest'ultima era impossibile mobilitare le masse per sconfiggere l'Austria. Nel 1848-49 la gestione democratica della rivoluzione era stata sostanzialmente moderata. Ciò aveva finito per neutralizzare i moti popolari e per frenarli anziché stimolarli ed amplificarli.

A differenza di altri patrioti, Pisacane riteneva che la difficoltà maggiore dell'azione rivoluzionaria non consistesse tanto nell'insurrezione per impadronirsi delle città, quanto nella resistenza al ritorno controffensivo delle forze della reazione, non più disseminate nelle varie guarnigioni, ma riunite ed operanti a massa.

Occorreva perciò rafforzare la mobilitazione degli insorti: sotto il profilo politico-sociale, con l'instaurazione di una società socialista; sotto il profilo militare, concentrando gli insorti in un vero e proprio esercito regolare, anziché disperderli nelle bande. Sotto questo riguardo, Pisacane era un convinto fautore di una concezione giacobina della nazione armata e anticipava molte delle tesi sostenute in merito, all'inizio del XX secolo, in Francia da Jaurès nell'«Armée Nouvelle» e nella Russia dei Soviet da Trotski.

Pisacane — come Blanc, Zambelli e Cattaneo — aveva una chiara percezione dell'intimo legame esistente fra i problemi politico-sociali e quelli militari. Tuttavia, le idee di Pisacane rimasero allo stato di fermento teorico-ideologico, senza serie incidenze sulla lotta politica di allora. Fallì completamente il tentativo di creare una forza politica rivoluzionaria a sinistra di Mazzini e, con esso, l'organizzazione militare che da tale forza avrebbe dovuto derivare. Se era capace di compiere una esatta analisi delle condizioni dei contadini, Pisacane non era in grado di organizzarli in un modo concreto, anche per l'ostilità con cui la borghesia, specie meridionale, che avrebbe dovuto dirigere il movimento, guardava ad iniziative insurrezionali che puntassero sull'intervento contadino nella lotta politica e nazionale. L'esercito nazional-popolare doveva essere un'organica espressione della società. Era il popolo in armi, organizzato, addestrato e disciplinato, il cui entusiasmo nazionale era trasformato in «concerto collettivo» permanente dall'avvenuta rivoluzione sociale e quindi dall'interesse del popolo a difendere il nuovo Stato. La concezione istituzionale dell'esercito va assorbita in quella nazional-popolare. Stato e nazione erano la stessa cosa.

Pisacane sosteneva la necessità di far subito massa e di adottare una strategia decisamente offensiva per eliminare le forze austriache. Già nell'aprile del 1848, a Milano, nel «Momentaneo ordinamento del-



l'Esercito Lombardo» (35), in polemica con il disordinato proliferare delle bande di volontari, aveva sostenuto la necessità della concentrazione, della disciplina e del risoluto impiego a massa delle forze.

«È cosa facilissima mettere in piedi un esercito», affermava Pisacane. «Molti vedono ciò impossibile; essi, credendo lunghi e difficili i metodi militari, vagheggiano solo il sistema di combattere insurrezionale, alla spicciolata, il quale non può menare a decisivo successo... Non esistono due metodi di combattere separati».

Sono critiche che richiamano quelle della polemica di Trotski (36) contro i fautori della guerra per bande come unica forma di guerra «intrinsecamente congeniale» allo «spirito» della rivoluzione bolscevica.

«L'insurrezione — continuava Pisacane — basta per trionfare nei primi momenti, ma per sostenersi bisogna un esercito, che sarà validissimo ed invincibile se tutti i cittadini si offrono volenterosi a servire la patria e se il governo si sforza di renderlo unito e compatto». L'iniziativa insurrezionale spetta alle città. Liberatisi, i cittadini devono correre fuori dalle mura per concentrarsi e far massa. Erano sostanzialmente le proposte formulate vent'anni prima da Guglielmo Pepe (37), che preconizzava la formazione di un esercito rivoluzionario regolare, su base provinciale, reso solido da quella che denominava la «totalità sociale», cioè da profonde riforme della società. «Col pane ottieni dal popolo spesso quiete e industria; ma perché ne consegui sca perseveranza nel sopportare privazioni e disprezzo continuo della vita, bisogna che egli, in parte almeno, sia fabro e del bene e del male essere che dall'ordine sociale a lui ridonda e che senta che vita e non già vegetazione è la sua».

Come mette in evidenza Della Peruta, il problema centrale dell'ordinamento proposto dal Pisacane è la scelta dei Quadri. Come conciliare le tendenze antiautoritarie e quindi la fede rivoluzionaria con le capacità professionali? È questo un problema che si è posto in tutte le rivoluzioni e che Pepe aveva già affrontato, prevedendo la collocazione di tre commissari politici in ogni legione. Pisacane invece propone una soluzione originale, in cui intervengono al tempo stesso l'elezione da parte della base e la designazione dall'alto, quest'ultima di sempre maggior peso con l'elevarsi del livello gerarchico.

Nei confronti delle bande, Pisacane aveva una chiusura completa. «Il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di fare la guerra, mentre esso non è altro che infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna per sollevare il Paese, ma se non riesce in otto giorni è meglio che si sciolga; essa sarà più dannosa che utile ... Le bande, costrette a vivere di contribuzioni, avvezzerebbero le popolazioni a desiderare il nemico, per salvarsi dagli amici» (38). Per Pisacane non era concepibile che il rinnovamento nazionale si potesse fondare su forme di lotta che, a parer suo, costituivano una involuzione, un regresso della scienza militare. Da progressista coerente era contrario allo spontaneismo, che riteneva pasticcione e inconcludente. Per ottenere risultati decisivi occorreva invece puntare subito alla massa, che richiede disciplina e organizzazione, non dilettantismo ed improvvisazione. Solo con la massa e con tecniche di guerra regolare — la cui adozione sarebbe stata resa facile dalle nuove armi da fuoco — il movimento democratico poteva acquisire l'iniziativa del movimento risorgimentale. La guerra di bande, invece, lo avrebbe relegato inesorabilmente ad un ruolo subalterno rispetto all'azione del partito moderato.

Come era contrario alla guerra per bande, così Pisacane era avverso al volontariato garibaldino, che decapitava il partito rivoluzionario di molti dei suoi elementi più attivi, indebolendolo e attribuendogli così un ruolo gregario, e che finiva solo per legittimare la guerra regia anche come guerra di popolo. Il volontariato poteva sembrare espressione di quest'ultima, ma tale non era, poiché i volontari appartenevano a strati sociali ristretti, sostanzialmente omogenei con quelli dei ceti moderati. Essendo poi legati personalmente al loro capo costituivano una fazione disgregatrice della massa. Il mancato sostegno delle masse popolari faceva perdere ai volontari ogni rappresentatività del popolo e quindi conferiva inevitabilmente loro un carattere subalterno rispetto all'armata sarda e all'azione politica dei monarchico-moderati.

Pisacane usò espressioni durissime nei confronti di Garibaldi, che accusava di «caudillismo» di tipo sudamericano e che giudicava valoroso ma povero di mente. Garibaldi dal canto suo lo ricambiava con la stessa moneta, giudicandolo un vuoto formalista e un teorico lontano dalla realtà. Pisacane fu uno dei primi a «parlare male di Garibaldi», a cui rimproverava non solo di non avere «concetto strategico», ma neppure «il genio del partigiano» (39), di impiegare le forze a spizzico, di voler comandare un esercito di 30.000 uomini come una compagnia di 300, di non saper mantenere la disciplina e di portare in giro per l'Italia una banda di banditi e di razziatori. L'opposizione fra i due non era solo personale, dovuta ai contrasti sorti al tempo della Repubblica Romana, né solo quella naturale del teorico rispetto all'uomo d'azione e del professionista rispetto all'improvvisatore. Era anche un contrasto profondamente politico. Pisacane voleva un rinnovamento al tempo stesso politico e sociale, diretto dal movimento democratico. Garibaldi, invece, puntando all'unificazione politica e subordinando ad essa forma istituzionale ed assetto politico-sociale del nuovo Stato, accettava implicitamente di svolgere un'azione solo gregaria e strumentale alla politica del partito moderato.

Alle idee di Pisacane si avvicinarono per molti versi, sotto l'aspetto tecnico-militare, quelle del milanese *Carlo De Cristoforis,* caduto a Fermo come capitano dei Cacciatori delle Alpi. Egli, sotto il profilo scientifico, è indubbiamente il maggior teorico militare italiano del secolo scorso. Tutta la sua dottrina militare è costruita attorno al concetto di massa, intesa in senso non solo materiale ma anche morale. Come Pisacane anche De Cristoforis era fautore della nazione armata intesa nel senso giacobino del termine. Mentre però il primo era contrario agli eserciti permanenti e riteneva che l'esercito dovesse scaturire naturalmente dalla nazione, De Cristoforis era sostenitore degli eserciti permanenti, di alto livello professionale e caratterizzati da una disciplina rigorosa e meccanica e da una lunga durata della ferma. Tale esercito avrebbe dovuto essere la scuola e il crogiuolo della nazione, che vi si sarebbe plasmata.

Il volontariato garibaldino

Nel corso del Risorgimento si sviluppò in Italia il volontariato che, avendo Garibaldi come proprio punto di riferimento, dopo la difesa e la ritirata da Roma nel 1849 si identificò con il cosiddetto «garibaldinismo». Si trattava di un mondo generoso e spesso estemporaneo, animato da principi liberatori e nazionali ed educato dall'incessante opera di propaganda delle varie correnti del movimento democratico.

Esso faceva presa al nord soprattutto nella media e piccola borghesia e nei settori più avanzati dell'artigianato e del proletariato urbano, che furono protagonisti delle insurrezioni di Milano del 1848 e del 1853. Era direttamente connesso anche con gli esuli dei falliti moti del 1820-21 e 1830-31. Essi fornirono ai volontari Quadri valorosi, preparati e sperimentati. L'emigrazione politica aveva consentito la formazione di basi rivoluzionarie all'estero, da cui gli esuli si tenevano in contatto con centri rivoluzionari esistenti in Italia, partecipando spesso in modo molto attivo, come avvenne in Spagna, Belgio, Polonia, Ungheria e Grecia, ai moti di liberazione delle altre nazioni.

Con lo scoppio della prima guerra di indipendenza, molti esuli tornarono in Italia e offrirono i loro servigi al governo piemontese, trasformando il primitivo orientamento rivoluzionario e repubblicano in uno moderato e monarchico. Appartiene a quest'aliquota il cosiddet-

to «gruppo spagnolo», i cui più autorevoli esponenti erano Fanti, Cialdini, Cucchiari e i fratelli Durando. «Convertitisi» nel 1848-49 al partito moderato, essi si integrarono molto rapidamente nell'esercito piemontese, raggiungendo nel decennio successivo posizioni di grande rilievo. Nel corso delle insurrezioni del '48 si formarono circa 300 reparti di volontari, di consistenza estremamente varia (da qualche decina fino a un migliaio di componenti), che agirono contro le forze austriache in modo estremamente scoordinato sia fra di loro che con l'armata sarda. Caratteristico è al riguardo il mancato impiego dei circa 20.000 volontari lombardi dopo Custoza. Il Comitato di Difesa di Milano, di cui facevano parte Fanti e Pisacane e alle cui dipendenze operava anche Garibaldi, aveva pensato di concentrarli a nord fra Bergamo e Brescia e di impiegarli contro il fianco destro delle forze austriache operanti contro l'armata sarda, che si supponeva dovesse ripiegare su Piacenza. Il rischio di veder passare l'iniziativa in mano ai democratici indusse però Carlo Alberto a ritirarsi su Milano, contribuendo al fallimento di tale piano e allo sbandamento di gran parte delle forze volontarie lombarde, che rimasero tagliate fuori più ad oriente. Un'aliquota di volontari lombardi, inquadrati in taluni solidi reparti di tipo regolare, seguì invece l'armata sarda in ritirata ad ovest del Ticino a seguito dell'armistizio di Salasco, fu riorganizzata dal generale Fanti e costituì la 5ª Divisione, che, nel 1849, venne affidata al comando del generale Ramorino. I volontari non inquadrati in tale Divisione furono disarmati, internati in Piemonte o semplicemente rimandati alle loro case. Un migliaio seguì Garibaldi nel Varesotto, nell'agosto del 1848, nel tentativo di suscitare una guerra di popolo o di forzare la mano ai piemontesi perché rompessero l'armistizio e riprendessero le ostilità contro l'Austria.

Dopo la sconfitta di Novara, la 5ª Divisione passata al comando provvisorio del generale Fanti, dopo la destituzione di Ramorino, fu sciolta piuttosto brutalmente anche per la paura che i volontari lombardi andassero a Genova a rinforzare l'insurrezione contro i piemontesi. I timori e la diffidenza dei Quadri piemontesi nei confronti dei volontari indussero nel 1859 a seguire una politica del tutto diversa: a non costituire cioè reparti di volontari, ma a suddividere questi ultimi fra le varie unità dell'armata sarda. Solo i *Cacciatori delle Alpi*, una piccola Brigata di circa 3.000 uomini, rimase un'unità tutta di volontari che, dopo Villafranca, fu assorbita nell'armata sarda.

Il volontariato ebbe un'altra forma istituzionalizzata: il *Corpo dei Volontari Italiani* previsto da Cavour e da Fanti nel 1860-61, in alternativa alle proposte di Garibaldi di inglobare nell'esercito regolare quello meridionale o di fondare l'ordinamento dell'esercito sul principio della nazione armata. Esso però nacque del tutto asfittico e senza vita, con il chiaro intendimento di neutralizzare i volontari e non certo con quello di costituire una forza militare affiancata all'esercito regolare, anche in conseguenza del fatto che i migliori comandanti garibaldini erano stati assorbiti nell'armata sarda prima e nell'esercito italiano poi. Malgrado gli sforzi di Garibaldi, i 10 reggimenti di volontari costituiti nel 1866 non raggiunsero un grande livello d'efficienza operativa, nonostante il loro indubbio valore e taluni successi, come quello, peraltro controverso, conseguito a Bezzecca.

Grandi erano le diffidenze che l'ufficialità piemontese e i membri del partito moderato nutrivano nei confronti dei volontari, ritenuti potenziali rivoluzionari. Lo dimostrano le opinioni espresse dall'onorevole Fambri dopo Mentana (40): «I corpi volontari, di faccia a quelli regolari, oltre a tutti gli svantaggi tecnici, ne hanno uno grandissimo disciplinare e morale. Gli è il seguente: nei corpi regolari i buoni soldati tengono a freno i malvagi, i quali talvolta, vedendo di non potersi impunemente sbizzarrire, pigliando il loro partito, si rassegnano a far bene il servizio e riescono anche utili al paese. Nei corpi volontari la cosa procede all'inverso; i tristi imbarazzano, neutralizzano e invertono persino l'opera dei buoni» (p. XXIV). «La Svizzera armata è un armamento; l'Italia armata sarebbe un disarmo. Forse però, fra 10 o 15 anni il concetto dell'Italia Armata potrà non essere negativo» (p. 117); «Non voglio volontari che facciano da sé. Primo, perché i volontari dei corpi irregolari non sono abbastanza soldati. Secondo, perché i soldati dei corpi regolari non sono abbastanza volontari. Voglio contemperati i due elementi per dar potenza alla macchina militare».

Questa prevenzione nei confronti dei volontari era destinata a durare. Nel 1909, sulla Rivista Militare (41), si affermava che «I volontari si possono in sostanza definire una rappresentanza concessa all'elemento popolare e uno scaricatoio opportunissimo delle correnti rivoluzionarie». La diffidenza, se non l'ostilità di Cadorna nei confronti dei volontari, soprattutto quelli provenienti dall'interventismo democratico, è troppo conosciuta per essere commentata. Non utilizzando appieno il potenziale offerto dai volontari, come era invece stato fatto nella guerra del 1859, l'esercito italiano perdeva qualcosa, allontanandosi sotto certi aspetti dagli elementi patriottici più attivi e dinamici e al tempo stesso dalla società civile. La concezione dell'esercito come istituzione diveniva tanto rigida da escludere addirittura anche il sostegno e il supporto degli elementi nazionali a lui favorevoli.

Il volontariato democratico, dal canto suo, veniva a poco a poco ad intensificarsi col garibaldinismo. Esso fu protagonista di talune delle migliori pagine militari del Risorgimento: dall'insurrezione di Milano,



alle difese di Venezia e di Roma e alla spedizione dei Mille. Garibaldi fece uscire il volontariato dal suo slancio romantico e disordinato per farlo divenire qualcosa di serio e di consistente. I suoi reparti non erano bande, ma forze dotate di una certa organicità e disciplina.

La tradizione del volontariato si nutrì della figura e del mito di Garibaldi e sopravvisse alla sua scomparsa. È una «nobile malattia nazionale» (42), che ha radici ben più profonde di quanto lo stesso Garibaldi credesse, poiché corrisponde evidentemente a certi aspetti del carattere italiano. Il garibaldinismo ha raccolto il senso latente di universalismo, di missionarismo e di umanitarismo vivo nell'intera cultura risorgimentale, da quella cattolica di Gioberti a quella laica di Mazzini, entrambi convinti sostenitori di una missione sovranazionale dell'Italia; perciò il loro senso di nazionalità non si trasformò mai, a differenza di quanto capitò in altri paesi, in un più o meno sacro «egoismo» nazionalistico. Tale tendenza, che conobbe i suoi momenti più significativi nella partecipazione alle guerre di liberazione nazionale dell'Ottocento (43), si esaurì con l'azione del reggimento di marcia della Legione Straniera nelle Argonne e con il volontariato democratico nella prima guerra mondiale. Anche in seguito, in particolare nel primo dopoguerra, nella guerra di Spagna e nella Resistenza, molte formazioni volontarie assunsero la denominazione di garibaldine e si rifecero al mito del generale nizzardo. Tuttavia, solo marginalmente possono essere considerate eredi dirette del «garibaldinismo» dell'Ottocento.

La tradizione volontaria continua ancora oggi seppure con manifestazioni solo verbali.

Come nota Ludovico Garruccio, l'Italia è portata ad esprimere la sua preferenza per i ribelli, anche se in effetto non manda più in giro per il mondo volontari a combattere le cause di questi ultimi. Nei movimenti di liberazione del Terzo Mondo, in Vietnam come in Afghanistan, la partecipazione italiana ai combattimenti è stata praticamente nulla, nonostante l'intensità e la virulenza delle manifestazioni verbali e di quelle di piazza. Solo in Ungheria nel 1956 sembra sia accorso un piccolo nucleo di volontari italiani per combattere a fianco degli insorti. Moltissimi furono invece gli italiani che hanno combattuto, specie nella Legione Straniera, dall'altra parte della barricata, evidentemente con ben diverse motivazioni da quelle che avevano ispirato i volontari di Garibaldi.

Comunque, ritornando a Garibaldi e al Risorgimento, è evidente il ruolo svolto dal volontariato come elemento di raccordo fra guerra regia e guerra di popolo. Fra l'azione del volontariato garibaldino e l'azione organica delle masse popolari e nazionali vagheggiata da Pisacane esiste una differenza sostanziale. I volontari garibaldini non



sono espressione dell'intero popolo, in particolare della classe contadina, ma solo di taluni strati sociali selezionati della borghesia e del proletariato urbano. L'averne fatto il simbolo del contributo armato del popolo nella lotta di redenzione politica è per molti versi indebito. Costituirono invece un elemento di raccordo e di mediazione fra guerra regia e guerra di popolo e tra la monarchia e le correnti rivoluzionarie patriottiche. Questo non toglie significato al loro entusiasmo nazionale e al loro valore personale, che fanno ormai parte della tradizione italiana, contribuendo a legittimare come guerra nazionale quella che in caso contrario non sarebbe sembrata altro che una semplice occupazione dell'Italia da parte della dinastia sabauda. In tal senso, ai fini dell'unificazione nazionale, il volontarismo ebbe senza dubbio importanza analoga a quella dell'azione svolta dal Cavour negli anni '50 accogliendo a Torino gli esuli di tutta Italia e creando così le basi della formazione della futura classe dirigente nazionale (44).

L'evoluzione dell'ordinamento dell'armata sarda e la costituzione dell'esercito italiano

Contemporaneamente ai dibattiti del partito democratico sulla guerra di popolo e per bande e sull'insurrezione, negli anni del Risorgimento l'esercito piemontese subiva necessarie modifiche ordinative, che ne trasformavano profondamente le strutture.

Il problema che Cavour e La Marmora dovevano affrontare al riguardo era triplice: primo, definire il modo migliore di utilizzare le «forze vive» della nazione; secondo, adottare un sistema compatibile con lo spazio di partecipazione politica che Cavour poteva ammettere per il movimento democratico; terzo, eliminare le carenze emerse nelle campagne del 1848 e '49. Con il primo obiettivo il Piemonte non mirava solo a rinforzarsi per la lotta contro l'Austria, ma anche ad ottenere l'appoggio dei patrioti delle altre regioni e a mantenere così la legittimità storico-politica della guida del rinnovamento nazionale, senza cederla alle forze mazziniane. In sostanza, ad assorbire nella «guerra regia» la «guerra di popolo». Anche il secondo obiettivo era essenziale per Cavour, per non perdere il controllo della situazione rischiando tra l'altro di provocare reazioni internazionali. Significativa a questo ultimo riguardo è la clausola inserita da Napoleone III nella convenzione del 1858, che proibiva esplicitamente la costituzione di Corpi franchi, forse per timore della reazione dell'intera Europa (45), ma forse anche per quello che l'iniziativa sabauda, trasformandosi in movimento nazionale, divenisse troppo forte, sottraendosi alla tutela francese.

L'evoluzione dell'ordinamento dell'armata sarda, con la riforma La Marmora degli anni '50, espresse una tendenza statualista e centralizzatrice, in linea con quella degli altri eserciti europei dopo la crisi del 1848-1849 e con gli orientamenti già avvertibili nelle precedenti riforme San Marzano del 1815 e Pes di Villamarina del 1831.

La riforma San Marzano aveva comportato lo scioglimento dei «reggimenti provinciali», tipica forma piemontese di guardia nazionale mobile erede delle milizie di Emanuele Filiberto, che costituivano elementi integratori dell'esercito regolare. I componenti furono fatti confluire nei «reggimenti di ordinanza», formati da professionisti a lunga ferma ed il cui reclutamento veniva limitato ai soli Carabinieri. Con l'ordinamento San Marzano ciascun reggimento comprendeva in pace 600 uomini di ordinanza (con ferma volontaria rinnovabile di 8 anni) e a turno, 1.000 provinciali (con obbligo militare di 12 anni e chiamate alle armi quattro mesi ogni sedici), ordinati in 2 battaglioni di 6 compagnie ciascuno. In tempo di guerra, con il richiamo degli altri tre contingenti di provinciali, il reggimento raggiungeva 4.600 uomini e si trasformava in una Brigata su 4 battaglioni. Tale riforma tendeva a diminuire l'importanza dell'aristocrazia provinciale, che ai reggimenti provinciali forniva l'inquadramento e che non si era dimostrata molto fedele alla dinastia sabauda nel periodo napoleonico.

Nel 1831, Carlo Alberto approvò una nuova riforma all'esercito (ordinamento Pes di Villamarina). Esso assunse una fisionomia intermedia fra quella degli eserciti di massa, costituiti da una larga intelaiatura da completare con i riservisti all'emergenza, e quelli professionali, completi organicamente sin dal tempo di pace. Da un lato, la durata della ferma di leva fu portata a 14 mesi, da effettuare tutti di seguito. Ad essi seguivano un periodo di 7 anni di pronta disponibilità ed uno di 8 anni nella riserva territoriale; dall'altro lato, venne raddoppiato (da otto a sedicimila) il numero dei volontari a lunga ferma. Con la mobilitazione di tutte le classi, l'armata sarda poteva raggiungere, compresi i sedentari, circa centoquarantamila effettivi, rispetto ai sessantamila dell'ordinamento San Marzano. L'ordinamento Pes accentuava il controllo regio sull'esercito di pace (costituito da sedicimila volontari a lunga ferma e da un contingente di otto-diecimila giovani di leva), ma costituiva anche una risposta del Piemonte alla minaccia alla libertà d'azione sabauda rappresentata dall'assoluto predominio austriaco nell'Italia settentrionale.

Dopo il disastro di Novara, attribuito per la gran parte alla scarsa coesione dei reparti che sarebbe derivata dalla presenza di un troppo elevato numero di riservisti, fu deciso di abbandonare l'ordinamento del 1831. Due sistemi furono posti a confronto da La Marmora, promosso in due anni da tenente colonnello a tenente generale e nominato nel 1849, a soli 45 anni, Ministro della Guerra con l'incarico di ristrutturare l'esercito su basi considerate più solide. A tale scopo La



Marmora costituì un «Congresso Consultivo Permanente» per esaminare tutti i principali problemi e definire le direttive principali a cui attenersi e inviò due giovani capitani, Govone e Genova Thaon di Revel, rispettivamente a Berlino e a Vienna, per studiare a fondo gli ordinamenti prussiano e austriaco e per valutarne la compatibilità con le condizioni particolari e con gli obiettivi politico-militari del Piemonte.

I due modelli di esercito considerati erano: quello «francese» — denominato anche esercito stanziale o di caserma o di qualità — con ferme di durata molto lunga e limitato ricorso al richiamo dei riservisti, che caratterizzava anche l'esercito austriaco; e quello «prussiano» — denominato anche esercito di numero — con ferme brevi, con obbligo militare assolto dalla totalità della popolazione, con ampio affidamento sui riservisti sia per completare le unità esistenti in pace sia per costituire nuovi reparti combattenti (milizia mobile o Landwehr) sia, eventualmente, per procedere in casi estremi alla mobilitazione generale (milizia territoriale o Landsturm), cioè, in sostanza, all'armamento del popolo preconizzato dal Clausewitz. L'espressione estrema del sistema prussiano era rappresentata dall'esercito di milizia di tipo svizzero, in cui, come affermava Cesare Balbo, «si fa uscire l'esercito dalla nazione armata, anziché, come avviene in Prussia, la nazione armata dall'esercito».

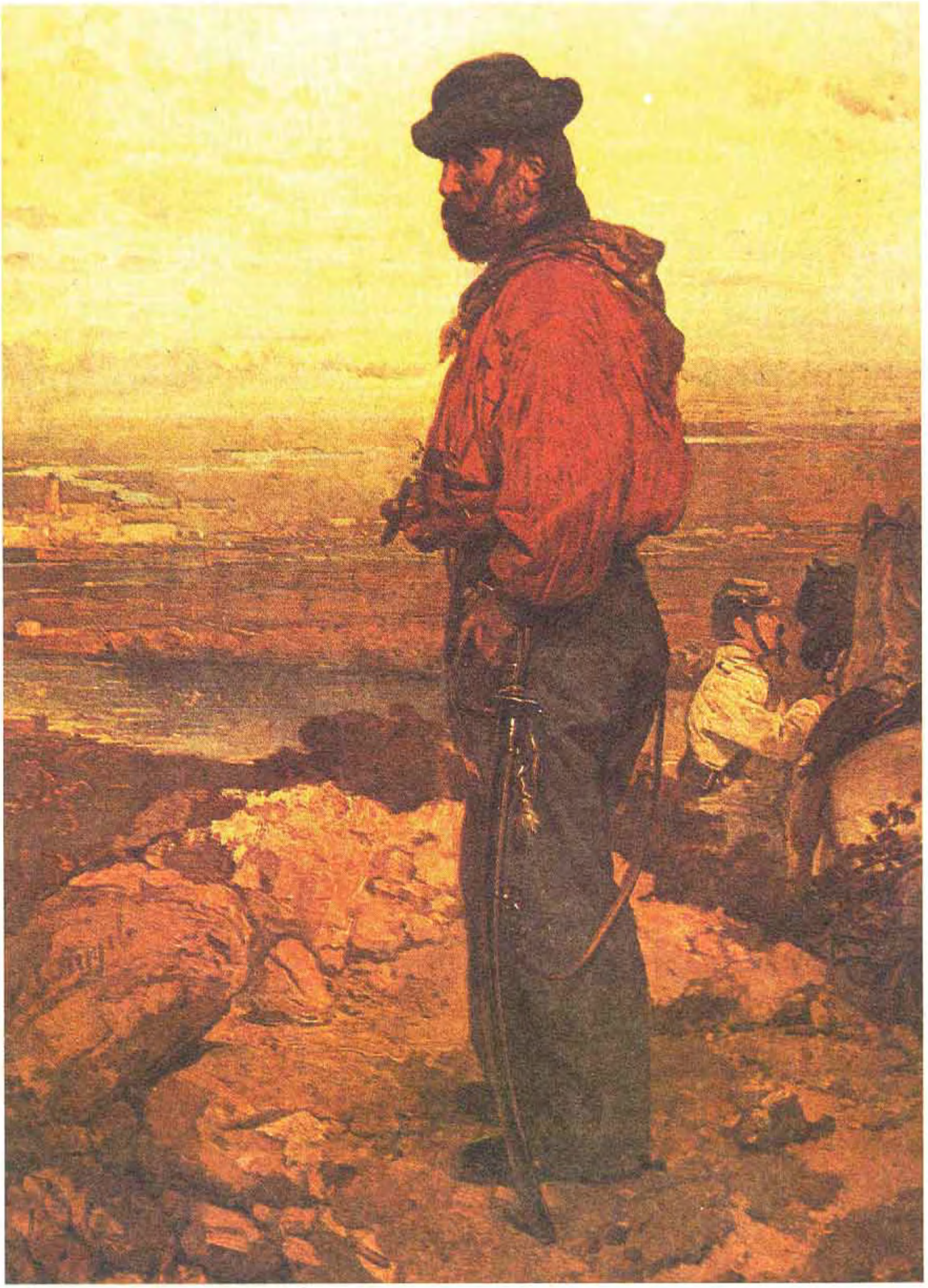
Con l'ordinamento «La Marmora», ispirato al modello francese, furono previste due «categorie» di leva. La prima categoria prestava servizio militare per 5 anni in fanteria e per un periodo superiore negli altri Corpi e poteva essere richiamata per i successivi 6 anni. Una seconda ridotta aliquota del gettito della leva veniva iscritta nella seconda categoria e, dopo un breve periodo di addestramento, era inviata in congedo e tenuta a disposizione per 5 anni per essere richiamata in caso di necessità. La restante aliquota del contingente disponibile, che era di entità abbastanza consistente, veniva poi esentata dal prestare servizio militare. Era in essa che i benestanti, destinati alla 1ª e alla 2ª categoria, potevano trovare a pagamento dei sostituti, disposti a prestare servizio militare al posto loro.

Si rinunciò quasi completamente ai volontari a lunga ferma, poiché era stato accertato il decadimento del livello qualitativo del loro reclutamento. Si aumentò però il numero dei sottufficiali, migliorandone ulteriormente la già ottima formazione professionale. Dai sottufficiali piemontesi fu poi tratto un gran numero di ufficiali dell'esercito italiano. I battaglioni furono ridotti di dimensione, passando da 1.000 a 600 uomini (più cento per compensare le indisponibilità); le compagnie passarono da 250 a 150 uomini; i 6 reggimenti di cavalleria pesante di 6 squadroni ciascuno furono trasformati in 4 reggimenti pesanti e 5 leggeri di 4 squadroni; furono potenziati i battaglioni bersaglieri. Si trattò in sostanza di un complesso di riforme volte a conferire mobilità ed elevata reattività all'esercito.

Grandi riforme interessarono il corpo degli ufficiali, di cui fu curato il reclutamento, la selezione e la preparazione professionale e culturale. Esso fu aperto ai figli della borghesia cittadina e agli esuli di altre regioni italiane. Non fu invece — e questo in un certo senso era in contraddizione con gli orientamenti generali della riforma — ripristinato l'istituto degli ufficiali di complemento, abolito da Carlo Alberto per ragioni politiche. Con ciò, come ha posto in rilievo Carlo Pischedda, si privava l'esercito degli elementi più forti ed influenti della borghesia, cioè dei suoi quadri naturali. Nella borghesia, cioè nella classe dominante, veniva alimentato il tradizionale disinteresse e distacco dai problemi militari.

Sulla scelta dell'ordinamento «La Marmora» giocarono vari fattori. Oltre all'obiettivo di ottenere uno stretto controllo sull'esercito, per garantirne la saldezza e l'obbedienza in quel periodo di profondi rivolgimenti istituzionali, furono perseguiti quelli di realizzare un'elevata prontezza operativa e un'organizzazione simile a quella della Francia, naturalmente in caso di attacco austriaco. Però quantitativamente l'esercito era enormemente diminuito di numero, e ciò dimostra l'aderenza al programma moderato di rinunciare ad un'azione autonoma e di basare la propria pianificazione ordinativa su una strategia operativa che si basava sull'apporto francese. Rispetto ai 120.000 uomini di Carlo Alberto nel 1848, nel 1859 l'armata sarda non superava i 68.000 uomini, compresi i circa 15.000 volontari accorsi in Piemonte da altre regioni.

Non solo motivi politici ma anche la carenza di effettivi spiegano l'impiego frazionato dei volontari nei vari reparti dell'armata sarda, nonché la richiesta di Cavour a Garibaldi, dopo la battaglia di San Martino, di avviare quanti più volontari fosse possibile all'esercito regolare, per supplire alle perdite subite. Mancavano infatti i complementi piemontesi necessari. La 2ª categoria non era stata richiamata. Si può quasi pensare che il governo di Torino, per non avere problemi con l'opinione pubblica interna, cercasse di evitare alla popolazione piemontese carichi militari troppo gravosi. A Garibaldi rimasero i 3.000 volontari, tutti di età inferiore ai 18 o superiore ai 26 anni, che costituirono una scarna Brigata — i Cacciatori delle Alpi — su 2 piccoli reggimenti di 4 battaglioni ciascuno. Essi avevano soprattutto la funzione di assorbire i nuovi volontari lombardi, evitando così la costituzione di formazioni irregolari o di reparti separati, le cui iniziative potevano rivelarsi difficili da controllare. Non per niente gli stessi Cacciatori delle Alpi, che avevano preceduto le armate franco-piemontesi, impedendo tra l'altro alla Divisione austriaca Urban di partecipare alla battaglia di Magenta, furono ad un certo punto inviati in



Valtellina a contrastare un'inesistente minaccia austriaca ed allontanati così dal teatro di operazioni principale. Garibaldi li avrebbe voluti invece portare nel Trentino attraverso le Giudicarie, come fece poi nel 1866.

Le linee fondamentali dell'ordinamento La Marmora furono recepite dall'ordinamento Fanti adottato nel 1861 dal nuovo esercito italiano (46). Le modifiche apportate furono solo formali. I reggimenti di fanteria passarono da 4 battaglioni di 4 compagnie di 150 uomini a 3 battaglioni di 6 compagnie di 150 uomini; i reggimenti di cavalleria passarono da 4 a 6 squadroni sempre di 150 uomini; i bersaglieri furono ridimensionati, poiché Fanti era contrario ai Corpi scelti che impoverivano la fanteria. L'ordinamento «più pesante» di Fanti era essenzialmente giustificato dalla mancanza di ufficiali superiori. Non apportava invece grosse novità all'ordinamento precedente. Infatti, quando nel marzo 1862 il nuovo Ministro della Guerra Petitti ristabilì l'ordinamento La Marmora, non dovette superare alcuna particolare difficoltà.

Coerentemente con le tendenze di fondo dell'ordinamento Fanti, fu sciolto l'esercito meridionale e vennero respinte le proposte di Garibaldi di prevedere nel nuovo esercito cinque Divisioni di volontari, ovvero la costituzione di una consistente guardia nazionale, composta da tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni. Secondo alcuni quella fu una grande occasione mancata, che limitò grandemente la possibilità di un vero rinnovamento sia della nazione che dell'esercito. Influirono al riguardo lo spirito «corporativo» dell'esercito regolare, ma soprattutto preoccupazioni di carattere politico. Il problema dell'ordinamento militare, nota Salvemini (47), è in effetti un problema di ordinamenti scolastici e di libertà interne. Non esistevano in Italia le condizioni per adottare un'organizzazione tipo «nazione armata». Essa avrebbe dovuto trovare le sue premesse in una riorganizzazione della società, che la classe dirigente del nuovo regno riteneva inaccettabile o quantomeno impossibile da attuare in tempi brevi, non solo per una rigida difesa dei propri interessi e del proprio potere, ma anche per l'incombere di minacce interne ed esterne, che mettevano in forse l'unificazione così fortunosamente raggiunta. Non è d'altra parte possibile pensare che un governo possa accettare l'esistenza di organismi militari, quali l'esercito meridionale, non sottoposti ad un suo completo controllo e informati a principii e ad obiettivi propri dell'opposizione. Nessun governo avrebbe potuto o potrebbe accettare un simile fatto. Indubbiamente, lo scioglimento dell'esercito meridionale (48), pur necessario per evitare un «dualismo» militare, fu condotto dai militari piemontesi con durezza eccessiva e in modo brutale, in maniera cioè ben diversa dal gradualismo che avrebbe voluto il conte di Cavour. Tale brutalità scavò un solco fra i moderati e la parte dei democratici che era disposta a collaborare pienamente con il nuovo regno.

La smobilitazione così affrettata fu anche dovuta ad una profonda sottovalutazione del pericolo rappresentato dalla rivolta contadina nelle regioni meridionali. Benché i moderati fossero in disperata carenza di effettivi, perché il grosso dell'esercito doveva rimanere sul Po e sul Mincio a fronteggiare l'Austria, con lo scioglimento dell'esercito meridionale, che dopo Teano non costituiva politicamente più un pericolo, si privarono di una robusta forza militare utile per domare subito il «brigantaggio» prima che si diffondesse. Tra l'altro taluni ex garibaldini meridionali, in odio ai piemontesi, si unirono alle bande antiunitarie. Una assimilazione più progressiva ed indolore dell'esercito meridionale in quello regolare avrebbe invece consentito ai moderati di raggiungere i loro obiettivi senza tali inconvenienti. Quella fu veramente l'occasione mancata per fondare su basi diverse, di minor chiusura verso l'elemento democratico e popolare, l'ordinamento del nuovo esercito nazionale. Ne soffrì l'intero spirito militare della nazione e quindi la coesione dell'esercito e la stessa collocazione delle istituzioni militari nella società civile. «Altrove», scriveva un anonimo alto ufficiale alla fine del secolo scorso (49), «gli eserciti hanno il loro ruolo riconosciuto nella politica del paese e compiono le loro funzioni superbamente e incontrastabilmente. Presso di noi il militare è solamente militare, più solamente che altrove, ma con tutto ciò non è completamente militare. Il militare italiano non ha piena la fierezza collettiva, non si fonda su un principio morale assoluto, ma sulle esigenze di una opportunità variabile ed incerta».

Solo dopo un consolidarsi del nuovo Stato, dopo la buona prova data dal sistema prussiano rispetto a quello francese nella guerra del 1870 e con il mutamento della situazione internazionale, l'ordinamento dell'esercito venne modificato negli anni Settanta con la riforma «Ricotti-Magnani». Con essa veniva dato più ampio spazio alle riserve e costituito il Corpo degli alpini, inizialmente concepito come una sorta particolare di guardia nazionale mobile. Ma nel 1860-61, il problema si poneva in termini diversi. La proposta fatta nel 1857 da La Marmora di estendere a tutto il contingente l'appartenenza alla seconda categoria in vista della prossima guerra con l'Austria, era stata rifiutata da una borghesia, pur patriottica come quella piemontese, che non intendeva rinunciare al privilegio dell'esenzione dal servizio militare. La leva di massa proclamata da Garibaldi al sud era stata un fallimento, talché, sul Volturno, due terzi dei garibaldini erano volontari settentrionali. Alle speranze che avevano accompagnato il movimento di unificazione nazionale erano in breve seguite l'opposizione e la rivolta nelle campagne meridionali. In tali condizioni è evidente perché la classe dirigente del tempo considerasse che l'unica soluzione accettabile fosse quella di costruire il futuro esercito attorno al nucleo piemontese, di adottare un reclutamento nazionale e non regionale e di ricorrere, per dare solidarietà al nuovo organismo, alla rigida disciplina e centralizzazione delle strutture militari del Regno di Sardegna. Esse avevano già dimostrato la loro saldezza e capacità di assorbire i volontari di tutte le regioni italiane. Della disciplina dell'esercito i moderati erano a ragione profondamente convinti e fieri, come dimostra quanto scrisse Cavour al generale Fanti, allorquando questi, nel corso della spedizione verso la Campania, gli aveva espresso preoccupazioni circa la disciplina dei reparti regolari allorquando sarebbero venuti a contatto con i garibaldini: «non siamo in Spagna; da noi l'esercito obbedisce». I fatti diedero ragione a Cavour. Indubbiamente, se molte pecche possono essere attribuite al nostro esercito, non gli si può attribuire quella della mancanza di fedeltà e di obbedienza nei confronti dei poteri dello Stato. Per inciso, questo spirito di compattezza dell'esercito lo rese abbastanza immune dalle milizie di partito. Basti pensare alla differenza dei rapporti intercorrenti in Italia fra esercito e MVSN e in Germania fra esercito e SS per rendersi conto che, sotto certi aspetti almeno, lo spirito di chiusura tipico dell'armata sarda non presenti solamente inconvenienti, soprattutto quando i vertici militari siano in condizione di comprendere culturalmente i tempi e l'apoliticismo non si traduca nell'incapacità di valutare le ricadute politiche delle decisioni tecniche e nella semplice chiusura a difesa di propri particolari interessi.

L'arte militare di Garibaldi

Garibaldi conosceva molto bene che cosa fosse la guerra per bande, per averne fatta esperienza diretta. In Sud America, dove nuclei armati si fronteggiavano in grandi spazi, era un terreno ideale per la guerriglia. Se Garibaldi era ben conscio delle possibilità offerte dalla guerra per bande, lo era al tempo stesso delle sue limitazioni. In Italia non si trattava di affrontare altri nuclei armati, ma i consistenti eserciti regolari austriaci e del regno delle Due Sicilie. Poi, gli spazi erano più ristretti. Infine, le operazioni si dovevano concludere rapidamente, per non dar luogo a complicazioni internazionali e per non permettere il coagularsi delle forze della reazione. Il suo programma ed il suo genio guerresco gli consentirono d'integrare la «piccola guerra» con le operazioni tradizionali e di condurre queste ultime con lo spirito e la snellezza di un capo partigiano. Ma considerava decisive solo le operazioni tradizionali, per cui costantemente si sforzò di trasformare le formazioni irregolari in vere e proprie unità regolari (50), dotate di una certa organicità e disciplina. Per mantenere questa ultima, in verità, Garibaldi andava piuttosto per le spicce. Ricorreva senza esitazioni ad esecuzioni sommarie, benché fosse in linea di principio contrario alla pena di morte.

Nella situazione concreta dell'Italia del Risorgimento non era possibile una guerra per bande di lunga durata, mirante ad effetti decisivi come nella manovra per esaurimento propria della moderna guerra rivoluzionaria. La guerra per bande, quando fu praticata da Garibaldi, fu quindi molto più simile alla piccola guerra delle truppe leggere del Settecento che alla guerriglia moderna e fu sempre collegata con operazioni di tipo regolare. Ciò avvenne con l'impiego di nuclei irregolari e di esploratori a cavallo nella ritirata da Roma nel 1849 e nell'impresa dei Mille, nonché con quello delle Guide con i Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859. Fu così anche con l'invio sul continente, dopo la conquista della Sicilia, di piccoli distaccamenti, allo scopo di creare scompiglio nelle difese napoletane e provocare l'insurrezione nelle Calabrie a premessa dello sbarco dell'esercito garibaldino (51). Era a quest'ultimo però e non alle bande che era affidato il ruolo fondamentale. Solo nella campagna del 1870 in Francia Garibaldi pensò di organizzare, con i «Corpi franchi», una sistematica guerra per bande sulle retrovie prussiane. Si trattava però, nel suo disegno operativo iniziale, non di bande irregolari e improvvisate, ma di bande organizzate con metodo, come reparti organici, e con una dottrina d'impiego ben definita. Anche in questo caso però, la situazione lo portò a rovesciare rapidamente i propri intendimenti iniziali. Allorquando si avvide che i franchi tiratori repubblicani erano poco efficienti, Garibaldi raggruppò le bande in brigate, cioè in formazioni regolari, destinate a condurre operazioni tradizionali, che finirono per dare un rendimento, in complesso, del tutto soddisfacente.

Ciò non toglie che le operazioni di Garibaldi fossero influenzate dalle sue esperienze guerrigliere e che conservassero sempre tale impronta originaria. Tipico al riguardo il già menzionato impiego di «guide a cavallo» e di «nuclei irregolari», spinti a raggiera su tutte le direzioni per evitare sorprese e per mantenere il nemico incerto sulla linea di azione e sulla consistenza delle forze garibaldine. Tipici anche i ripiegamenti e i giri imprevisti e le diversioni improvvise, di cui neppure i suoi più stretti collaboratori erano informati; le soste diurne e le marce forzate notturne; la costante ricerca della sorpresa e la rapidità



di mosse e di movimenti, utilizzate come veri e propri moltiplicatori di potenza. Anche questo aspetto fu criticato aspramente da Pisacane, che accusava Garibaldi di esaurire i suoi uomini in inutili marce forzate, disperdendo le sue forze e lasciando i più deboli per strada, incurante di quanto potesse loro capitare. Criticava in particolare la condotta delle operazioni nel Varesotto nel 1848, allorquando Garibaldi, partito con un migliaio di uomini, riuscì a riparare in Svizzera solo con una trentina, o la ritirata da Roma, che vide le sue forze ridursi da oltre 4.500 uomini a circa trecento. Indubbiamente, Garibaldi non andava molto per il sottile e aveva la smobilitazione «un po' facile». Ma ciò gli era imposto dalle circostanze.

A questa condotta operativa estremamente elaborata, tipica dell'approccio indiretto, a cui Garibaldi era costretto anche dall'inferiorità numerica delle proprie forze, corrispondeva una tattica estremamente semplice e sbrigativa: aspettare che il nemico si avvicinasse, poi fare una scarica tutti assieme e attaccare alla baionetta col maggiore impeto possibile. Procedimento imposto, quasi sempre, anche dalla disparità delle armi (vecchi i fucili e poche le munizioni, scarso o mancante l'apporto dell'artiglieria) e dell'addestramento, cui si poteva supplire solo con l'entusiasmo di una carica apparentemente forsennata. «La decisione ultima è del freddo acciaio», sosteneva Garibaldi. In effetti Garibaldi sottovalutò sempre, non so se proprio per convinzione o perché costrettovi dalle circostanze, l'importanza del fuoco rispetto all'urto. Sottovalutava anche le perdite, spesso molto rilevanti, subite dai suoi volontari, come accadde ad esempio nei disperati attacchi a Villa Corsini del 3 giugno 1849, in cui perse molti dei suoi migliori seguaci, o, come era capitato a Costa Brava e a Sant'Antonio, dove rispettivamente due terzi e metà dei suoi uomini erano rimasti uccisi o feriti.

La sorpresa per Garibaldi sostituisce il numero, l'audacia la povertà di mezzi. L'iniziativa è la legge, pur temperata da un acuto senso pratico e dal calcolo rapido e sicuro delle probabilità strategiche e tattiche. Del vero capo ha anche la sensazione esatta del valore dell'esempio personale e della solidarietà con i dipendenti nel rischio, nel sacrificio e nelle privazioni. Talune sue frasi vanno ricordate ben più forse della risposta che Garibaldi avrebbe data a Nino Bixio nella fase più critica della battaglia di Calatafimi, quando gli aveva proposto di ritirarsi: «Nino! Qui si fa l'Italia o si muore» (52). Esse sono emblematiche delle convinzioni e della personalità di Garibaldi condottiero (53): «Trovandoti attaccato devi reagire tanto più decisamente quanto più la tua forza è inferiore». «In tutta la mia vita ho sempre creduto che è meglio picchiare sodo, anziché accovacciarsi». «Non affrontare mai forze maggiori e non vergognarsi mai di schiacciare le inferiori». «Suddividere gli uomini per nutrirli e ricoverarli, adoperarli uniti quando si tratta di un fatto serio». «In guerra è vinto chi si immagina di esserlo»; «Non disperare mai»; ecc., ecc.

Lo stesso ordinamento garibaldino corrispose costantemente a tali esigenze strategiche e tattiche. I reparti erano molto piccoli e leggeri, per accrescere la facilità delle marce e l'agilità nel combattimento e per realizzare quella «immediatezza operativa» che, come mette giustamente in evidenza Egidio Liberti (54) costituisce la caratteristica fondamentale di Garibaldi condottiero. In questa sua estrema duttilità nell'adeguarsi alla situazione del momento e nel trarre il massimo rendimento dalle forze a disposizione, ricorrendo a tutte le tecniche di lotta e applicandole spesso contemporaneamente nella medesima operazione, Garibaldi fu costantemente fedele al «principio della massa», mutuato da tutta la tradizione giacobina e in cui si sente l'influsso anche del Pisacane e del De Cristoforis. Come ricorda Cadolini (55), Garibaldi diceva frequentemente, chiudendo il pugno: «Bisogna formare il fascio romano», intendendo con questo l'esigenza di agire con tutte le forze riunite. Questo principio conferiva unitarietà a tutta la sua azione. Ad esso attribuiva un significato non solo materiale ma anche morale e psicologico, come mezzo per rafforzare le valenze sociali che mantenevano la coesione delle sue forze. Esso è all'origine dell'intraprendenza manovriera e dello slancio aggressivo del generale nizzardo.

La capacità di tradurre in pratica tale principio, nel punto giusto e al momento necessario, facendovi convergere le sue agili forze attraverso movimenti apparentemente dispersi e sconcertanti — come nella diversione di Corleone, singolare stratagemma di guerra che allontanò da Palermo le migliori truppe borboniche e che consentì ai garibaldini di piombare inaspettatamente sulla città da sud-est — lo pone fra i grandi capitani. Le critiche più o meno malevole che gli sono state rivolte furono ispirate spesso dall'invidia per i suoi successi. Contro quella che egli vinceva perché non rispettava le regole dell'arte della guerra, dato che le ignorava, è nota l'arguta osservazione di Cadolini (56), «i critici di Garibaldi sostengono il singolare paradosso che la negazione dell'arte possa valere più dell'arte stessa». Indubbiamente, Garibaldi non era un dottrinario, né un teorico. Aveva perciò un acuto senso pratico. Le sue capacità operative erano state sviluppate



dalla inferiorità materiale in cui si trovò costantemente ad agire e dall'esperienza accumulata nella lunga scuola di guerra guerreggiata, che le vicende della vita gli avevano riservato.

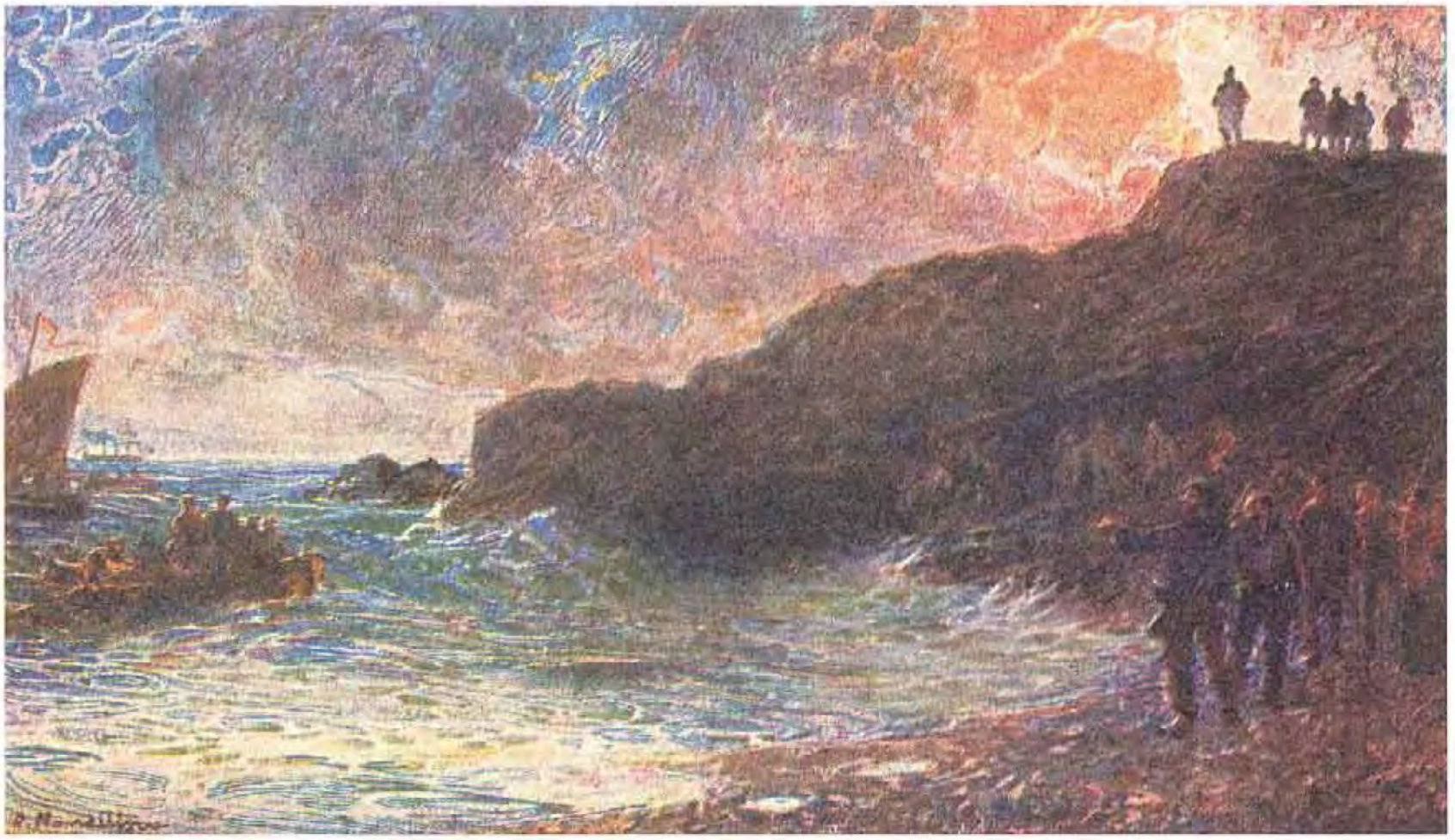
In sostanza, Garibaldi ricorse ad una ricca pluralità di tecniche operative e si distinse, più che nel combinare assieme le operazioni classiche con quelle non tradizionali, nel condurre le prime con lo spirito delle seconde, al di fuori di ogni scolasticismo. Considerava la guerriglia importante, ma non in grado di conseguire risultati decisivi, anche in relazione alla situazione sociale, che impediva la mobilitazione delle masse popolari delle campagne (57), e all'esigenza di ottenere rapidamente risultati decisivi, per evitare da un lato reazioni internazionali, dall'altro lo spegnimento del movimento guerrigliero per perdita di coesione interna o per l'intervento delle forze legittimiste. Garibaldi era ben conscio che in tali situazioni il tempo giocava a sfavore, anziché a vantaggio della sua azione. Ricercava perciò al più presto lo scontro con le forze nemiche, come avvenne nella spedizione dei Mille. In tale occasione era infatti persuaso che parziali insuccessi, inevitabili nelle operazioni per bande, gli avrebbero fatto perdere non solo il sostegno popolare, ma anche quello delle bande siciliane in rivolta contro i borbonici.

L'unico caso in cui Garibaldi effettuò in Italia una vera e propria operazione del tipo di quella teorizzata dai fautori della guerra per bande fu nel Varesotto, nell'agosto 1848, dopo l'armistizio di Salasco.

Come mette però giustamente in rilievo il colonnello Sardagna (58), e come conferma lo stesso Garibaldi nelle sue memorie (59), l'impresa non era motivata dalla sua convinzione di poter rovesciare i risultati della sconfitta dell'esercito regio a Custoza. Il suo obiettivo era molto più modesto. L'impresa, infatti, era fondata sulla persuasione che l'armistizio sarebbe presto finito, che l'esercito piemontese avrebbe ripassato il Ticino e che la guerriglia avrebbe comunque accelerato la ripresa delle ostilità. Tuttavia, l'azione di Garibaldi preoccupò molto Radetzsky, che, per stroncarla rapidamente, concentrò contro le poche centinaia di garibaldini ben sei delle migliori Brigate austriache al comando del maresciallo d'Aspre, che si espresse poi in modo lusinghiero sulle qualità militari del nizzardo. La mancanza del sostegno popolare ed il ritardo nella ripresa della guerra da parte del Piemonte fecero rapidamente fallire l'iniziativa, rafforzando in Garibaldi la convinzione che la guerra per bande non potesse avere un carattere decisivo e fosse comunque difficile da suscitare in Italia. Se le operazioni del 1848 e quelle successive del 1849, seppure brillanti, non ottennero grande rilievo nella carriera militare di Garibaldi, contribuirono in maniera determinante alla maturazione del suo pensiero politico. Il suo solido senso pratico lo portò ad individuare nelle discordie fra democratici e moderati e fra unitari e federalisti le vere cause dell'insuccesso. Ne derivò un progressivo dissidio con Mazzini ed il distacco di Garibaldi dal movimento rivoluzionario per aderire alla causa moderata sostenuta dalla Società Nazionale. Ma già nell'agosto 1854, in una lettera inviata alla mazziniana «Italia del Popolo» ed indirizzata alla gioventù italiana, Garibaldi affermava: «Siccome dal mio arrivo in Italia, or son due volte ch'io odo il nome mio frammischiato a dei movimenti insurrezionali ch'io non approvo, credo dover mio manifestarlo e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della Patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni di uomini ingannati o ingannatori, che, spingendola a tentativi intempestivi, rovinano o almeno screditano la nostra causa» (60).

La rottura con Mazzini era ormai completa: di destra o di sinistra, monarchica o repubblicana, a Garibaldi interessava solo l'unificazione e l'indipendenza italiana. Questo spiega tutto il suo successivo comportamento politico, soprattutto nel corso della spedizione dei Mille. Non era vero che Garibaldi, come scriveva Cavour a Nigra nel 1860, «è uno strumento cieco che lavorerà per il governo inconsapevolmente, ma non sarà lui a raccogliere il frutto delle sue opere». Garibaldi si comportò consapevolmente, con un senso nazionale che poteva sembrare talvolta ingenuità, ma che aveva alla sua base la disponibilità a sacrificare la propria particolare ideologia politica alla causa dell'unità e quindi all'interesse generale nazionale. Questo spiega anche la sua decisione di consegnare la flotta napoletana all'ammiraglio Persano, di non convocare l'Assemblea Costituente ma di accettare l'annessione al Piemonte e di mettersi a Teano con il suo esercito meridionale a disposizione del re, rinunciando a qualsiasi possibilità di azione autonoma. Ciò spiega anche il suo rifiuto di dirigere nel 1857 la spedizione mazziniana, capitanata poi da Pisacane e conclusasi tragicamente a Padula e a Salsa, proprio per l'ostilità delle popolazioni contadine. Spiega anche il sostegno dato da Garibaldi alla partecipazione piemontese alla guerra di Crimea, a cui Mazzini era invece completamente contrario.

Nella seconda guerra d'indipendenza Garibaldi comandò i Caccia-

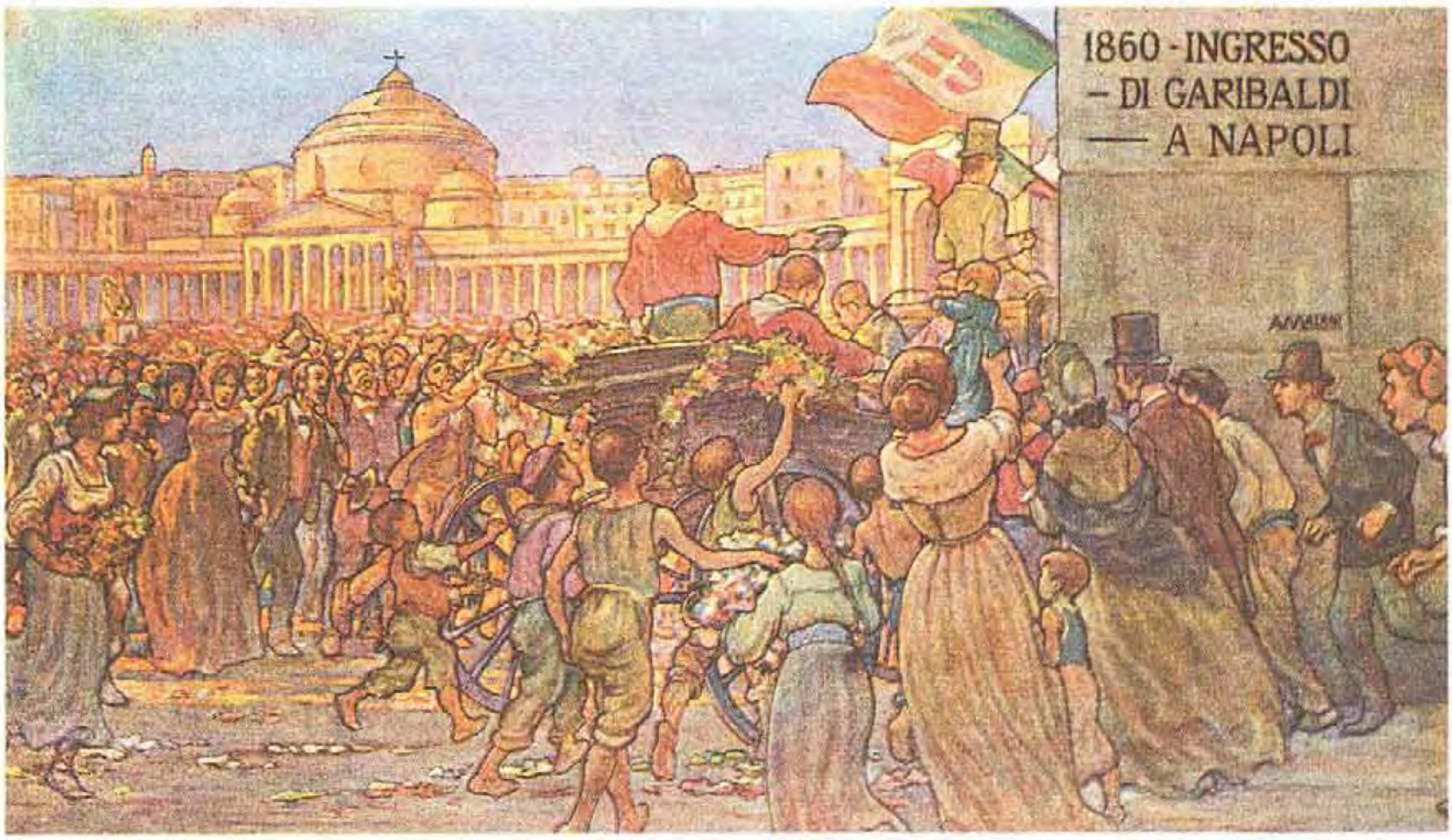


tori delle Alpi. Si trattava di circa tremila volontari, in uniforme ed inquadrati in formazioni analoghe a quelle regolari. Essi dovevano precedere le armate franco-piemontesi in Lombardia per attirare forze nemiche, per suscitare insurrezioni, per assorbire nuovi volontari e per dimostrare all'Europa la partecipazione popolare al Risorgimento e quindi l'inutilità di opporsi ad esso con iniziative diplomatiche o militari. In un certo senso, era la guerra di popolo che legittimava la guerra regia.

Secondo taluni storici, il compito affidato a Garibaldi sarebbe stato volutamente disperato, nella speranza che i Cacciatori delle Alpi subissero qualche rovescio, screditando la partecipazione democratica alla guerra. Lo dovette pensare anche lui quando, dopo la vittoria di Varese, anziché spingersi in avanti, ritornò verso il Lago Maggiore per assicurarsi una via di ritirata. In ogni caso è indubbio che Cavour, impiegando Garibaldi, mirasse a controllare i volontari, sottraendoli all'influsso mazziniano. Quando i Cacciatori delle Alpi stavano conseguendo successi troppo grandi, mettendo in ombra la guerra regia, a Garibaldi fu ordinato di abbandonare il teatro d'operazioni principale e il suo intendimento di spingersi verso Trento, e di raggiungere la Valtellina, in cui le sue forze rimasero inattive per il resto del conflitto.

Dopo la seconda guerra d'indipendenza e prima della spedizione dei Mille, Garibaldi, mentre con Fanti — o meglio in contrasto con Fanti — organizzava l'esercito della Lega Italiana sul modello piemontese, si fece promotore del Comitato per la sottoscrizione di un milione di fucili. Essi avrebbero dovuto consentire la leva in massa di volontari, allorquando la situazione internazionale avesse consentito la ripresa del movimento di unificazione e una nuova guerra con l'Austria. L'intendimento di Garibaldi era quello di sostituire l'esercito piemontese con un'organizzazione di tipo nazione armata, che consentisse all'Italia di completare l'unificazione senza aver bisogno dell'appoggio delle potenze straniere e della diplomazia internazionale. Queste finalità furono da lui perseguite anche con il sostegno che diede alla «Società nazionale di tiro a segno». Essa doveva promuovere l'addestramento militare dei cittadini, allargando la base del reclutamento dei reparti volontari. Evidentemente gli ambienti ufficiali erano estremamente preoccupati da tali iniziative, poiché pensavano che Garibaldi volesse costituirsi un esercito personale.

Il capolavoro di Garibaldi resta la spedizione dei Mille, in cui mise in chiara evidenza non solo le sue qualità di condottiero, ma anche notevoli doti di realismo, adeguando progressivamente gli obiettivi e la condotta politico-strategica delle operazioni all'evolversi della situazione. L'azione garibaldina, pur nata dall'iniziativa del movimento democratico-mazziniano, fu sempre ispirata ad obiettivi di unificazione nazionale e mirò costantemente a non contrapporsi ai successi conseguiti dal Piemonte a seguito della seconda guerra d'indipendenza. Non tese a contrapporre una politica repubblicano-democratica a quella del partito moderato. In questo senso, l'impostazione politica generale della condotta di Garibaldi fu volutamente ambigua, per consentirgli di avvalersi di tutte le forze che potevano sostenerlo e di neutralizzare le altre, specie i separatisti siciliani e le masse contadine. Il primo nucleo di limitata consistenza, con i successi conseguiti avvalendosi dell'apporto delle bande di Corrao e di Rosolino Pilo e dell'insurrezione di Palermo, rese possibile l'afflusso di consistenti forze volontarie provenienti dal «santuario» esterno, dando vita all'esercito meridionale, più appendice dell'esercito sabaudo che strumento militare per la condotta di una vera e propria guerra di popolo. Quest'ultima avrebbe provocato una contrapposizione con la dinastia piemontese, se non addirittura una guerra civile. E in effetti si giunse quasi alla guerra civile, ad un Aspromonte anticipato, poiché Cavour giudicava inaccettabile per la solidità della dinastia sabauda lasciare ai garibaldini l'intero merito di avere unite le Due Sicilie al resto dell'Italia (61). Cavour, dopo l'opposizione iniziale alla spedizione dei Mille, che non si era tradotta nell'arresto dei garibaldini solo per il timore di una reazione dell'opinione pubblica settentrionale (oppure perché la considerava un'impresa disperata che avrebbe fatto la fine di quella di Pisacane, screditando definitivamente il movimento democratico), quando si era dimostrata vittoriosa l'aveva sostenuta indirettamente, consentendo l'invio di rinforzi di uomini e materiali in Sicilia. Cercò poi in ogni modo di evitare che Garibaldi sbarcasse sul continente e, allorquando ciò avvenne, di precedere Garibaldi a Napoli con un'insurrezione moderata guidata dal Ministro dell'Interno di Francesco II, Liborio Romano. Fallito anche in questo tentativo, poiché fu battuto sul tempo dalla travolgente avanzata garibaldina su Napoli, cercò di indebolire l'esercito meridionale, bloccando l'afflusso di volontari e di rifornimenti, chiamando alle armi nell'esercito regolare i garibaldini soggetti alla leva e suscitando la presa di potere da parte dei moderati nelle aree interne del Meridione. Questi ultimi crearono propri reparti armati, denominati «Legioni», che spesso non collaborarono con Garibaldi, sostenuto invece dalle unità formate dai democratici, che presero il nome di «Cacciatori». Il contrasto fra moderati e democratici e il fatto che questi ultimi divennero rapidamente soggetti all'egemonia dei primi, per fronteggiare le rivolte contadine, costituirono un potentissimo freno alla spinta offensiva dell'esercito meridionale. Quest'ultima si esaurì sul Volturno non solo per mancanza di effettivi, dell'artiglieria d'assedio necessaria per conquistare la piazzaforte di Capua, e dei materiali da ponte per superare il fiume, ma anche e forse soprattutto per i contrasti politici esistenti nella direzione dell'impresa. Solo dopo Teano la situazione di stallo fu superata con l'afflusso delle forze piemontesi e con il completo successo del partito moderato. Troppo completo forse, poiché esso lo spinse a voler stravincere, sciogliendo in maniera brutale, anziché assimilarlo progressivamente, l'esercito meridionale garibaldino, sebbene esso, dopo la partenza di Garibaldi, non potesse più costituire un serio pe-



ricolo per il predominio sabaudo.

L'azione di Garibaldi, comunque, si ispirò costantemente nel corso di tutta l'impresa a tale visione generale. Dopo lo sbarco a Marsala, Garibaldi non pensò neppure per un istante a congiungersi con le bande, né a suscitare una vera e propria guerra di popolo. Mirò invece ad assorbirle, ma per far questo gli era necessario vincere. Pertanto attaccò subito, con tutte le sue forze, e veramente «alla disperata», le unità borboniche a Calatafimi. Sapeva di dover ottenere un rapido successo, non solo per acquisire l'appoggio dell'insurrezione e per amplificarla, ma anche per conquistarne un completo controllo. Dopo la conquista di Palermo e l'afflusso di consistenti contingenti dal nord, Garibaldi sciolse le bande e proclamò la coscrizione generale per inquadrare i siciliani nelle sue forze. Quando la flotta borbonica passò a Garibaldi, egli la consegnò subito all'ammiraglio Persano, rinunciando così allo strumento essenziale che gli avrebbe permesso di proseguire le operazioni verso lo Stato Pontificio, obiettivo che gli aveva consentito di ottenere il pieno appoggio del movimento mazziniano.

La spedizione dei Mille dimostra chiaramente i limiti del Partito d'Azione e dell'effettiva partecipazione popolare al Risorgimento, nonché il realismo della condotta politico-militare dell'impresa da parte del generale nizzardo, che era ben conscio dello spazio politico in cui poteva muoversi. In primo luogo, i Mille erano reclutati in una base sociale estremamente ristretta. Più di metà erano possidenti o professionisti; 150 erano i medici. Il resto erano studenti, artigiani e qualche operaio. Sembra che uno solo fosse contadino. In secondo luogo, dominava, e questo era logico, l'elemento settentrionale. Oltre metà della spedizione era composta da lombardi. Ma tale prevalenza di volontari settentrionali si mantenne anche nell'esercito meridionale, almeno nel suo nucleo operativo centrale. In ottobre, esso ammontava a circa 53.000 uomini, di cui 23.000 sul Volturno, con ben 20.000 settentrionali. Altri erano in Sicilia e 23.000 nelle aree interne, impiegati in operazioni di controguerriglia e di mantenimento dell'ordine pubblico.

In terzo luogo, la leva di massa fu un fallimento. Le bande costituite dai possidenti siciliani furono presto impegnate contro le bande costituite spontaneamente dai contadini e che tendevano a trasformare la rivoluzione nazionale in rivoluzione sociale, occupando le terre demaniali e i latifondi padronali.

In quarto luogo, furono gli ufficiali e non i soldati a provocare il collasso dell'esercito borbonico. Allorquando i capi della marina napoletana decisero di consegnare le navi, i marinai si ammutinarono (62). Pochissimi furono i soldati borbonici che si unirono a Garibaldi. La maggior parte andò a casa e alimentò le formazioni guerrigliere che rapidamente si costituirono nelle aree interne. Tra l'altro, i soldati meridionali risposero appieno alla leva in massa proclamata dai Borboni e l'esercito di Francesco II aumentò di ben 20.000 effettivi nel mese di settembre 1860, dopo che la spinta offensiva garibaldina si era esaurita sul Volturno, in particolare per l'insuccesso di Caiazzo, da un lato, e per la rivolta di Ariano Irpino, dall'altro.

In quinto luogo, l'impresa perse ogni carattere di guerra di popolo con l'impiego di garibaldini contro le rivolte contadine, come quella di Bronte, preludio del brigantaggio nel Mezzogiorno, e con la diserzione di gran parte dei volontari siciliani prima dell'attraversamento dello Stretto. I contadini siciliani, che avevano visto inizialmente in Garibaldi l'occasione storica di una riforma sociale, approfittarono della disgregazione dello Stato borbonico per occupare le terre e sostennero la spedizione. Ma ben presto il loro atteggiamento mutò completamente.

Per comprendere gli avvenimenti è interessante l'analisi della rivolta di Bronte e della sua successiva repressione, condotta prima dalla guardia nazionale di Catania e poi da Bixio. Il feudo di Bronte, di proprietà di una duchessa inglese che l'aveva ereditato da Nelson, si sollevò contro i borbonici dopo lo scontro di Calatafimi alla guida di un avvocato — Nicola Lombardo — che era un liberale, già combattente nella rivolta del 1848, che proclamò immediatamente Garibaldi dittatore. Al grido di «Viva Garibaldi» i contadini che lo seguivano avevano occupato le terre della duchessa, uccidendo parecchi suoi fedeli. Quando Bixio arrivò a Bronte, la guardia nazionale di Catania aveva già domato la rivolta. Bixio però doveva dare un esempio, anche per dimostrare che l'occupazione garibaldina non comportava il caos, ma era in grado di mantenere l'ordine pubblico. Fucilò quindi cinque rivoltosi e ne portò altri in carcere a Catania con l'accusa di essere dei controrivoluzionari filoborbonici. Garibaldi non solo avallò l'azione di Bixio, ma ne volle assumere l'intera responsabilità. Anche Mazzini approvò il comportamento dei garibaldini. In sostanza, quali che fossero i motivi delle violenze e dei disordini, Garibaldi non poteva permettere che continuassero. La repressione di Bronte può essere in un certo senso paragonata a quella degli egalitari da parte di Cromwell e di Robespierre o a quella del moto anarchico di Kronstadt, nel 1921, da parte di Lenin e di Trotski. Essi, al pari di Garibaldi, accusarono gli estremisti di sinistra, che volevano annientare, di essere dei controrivoluzionari. È la sorte comune di tutte le rivoluzioni allorquando devono stabilizzarsi ed evitare disastrose fughe in avanti (63).

I garibaldini (64) comunque non erano affatto interessati a promuovere un assetto sociale duraturo, che avrebbe comportato inevitabilmente la realizzazione di riforme profonde. Vedevano nella Sicilia solo una base di operazioni e una sorgente di uomini e di mezzi militari e finanziari, necessari per il proseguimento dell'impresa liberatrice fino a Napoli, Roma e Venezia. Garibaldi emanò una serie di provvedimenti sociali tendenti ad ottenere l'adesione delle masse o quantomeno a neutralizzarle, mentre affluivano i volontari dal Nord, che davano vita ad un vero e proprio esercito da sbarcare sul continente. Le modeste riforme di Garibaldi preoccuparono però enormemente i possidenti e la borghesia liberale. Questi ultimi erano i veri sostenitori di Garibaldi,



che appoggiavano con le bande costituite dai loro seguaci. Le conseguenze delle rivolte contadine furono molteplici. La guardia nazionale, mobilitata dagli elementi sia moderati che democratici, anziché rinforzare Garibaldi, dovette essere impiegata in blocco per mantenere l'ordine pubblico. Allorquando incominciò a diminuire l'afflusso di volontari dal nord, l'esercito meridionale perdette di slancio offensivo e si fermò sul Volturno.

Senza nuove forze Garibaldi non poteva domare i contadini, battere i borbonici ed attaccare Roma. Questo dette un mese di respiro ai borbonici, che cercarono di realizzare un piano ambizioso articolato su tre punti: rinforzare l'esercito, riprendere l'iniziativa nelle zone interne ricorrendo alla tradizionale sollevazione contadina di tipo sanfedista per schiacciare la rivoluzione liberale; attaccare frontalmente Garibaldi e riconquistare Napoli. I primi due punti del piano ebbero un successo travolgente. In particolare (65), il colonnello Klitsche de la Grange nella Valle del Liri e il generale Scotti-Douglas in quella del Volturno, partiti con poche centinaia di regolari, arruolarono migliaia di contadini e riuscirono a riaprire le comunicazioni con gli Abruzzi, ributtando garibaldini ed insorti verso Avezzano e verso Benevento. Il 17 ottobre 1860, la colonna condotta da Francesco Nullo, uno dei migliori luogotenenti di Garibaldi e costituita da 500 volontari settentrionali, dai Cacciatori dell'Etna, dai Cacciatori Irpini e dalla Legione del Matese, fu quasi annientata nel tentativo di riconquistare Isernia. Questi successi borbonici non furono decisivi solo per l'esito della battaglia del Volturno, vinta dalla capacità operativa di Garibaldi. Si determinò così una situazione di stallo, che fu superata solo con l'afflusso del corpo di spedizione piemontese e con la presa di Capua ad opera del generale Della Rocca al comando di forze regie e garibaldine.

La rivolta contadina ebbe un grosso riflesso sulla perdita della capacità offensiva garibaldina non solo perché fece fallire la leva di massa e impegnò le forze democratico-liberali, ma anche perché aumentò il dissidio politico fra moderati e democratici, creando incertezza ed anarchia nelle retrovie. In particolare i possidenti, anche i separatisti siciliani, divennero fautori di una rapida annessione, poiché si fidavano più dell'esercito piemontese che di Garibaldi. La situazione di stallo diede a Cavour la possibilità di riprendere in mano la situazione e di togliere l'iniziativa al movimento democratico, e, all'esercito regolare, quella di intervenire per provocare la completa sconfitta dei borbonici. Tipiche sono le priorità dell'operazione piemontese: prima, liquidare l'esercito meridionale; poi, battere i borbonici. Le possibilità di rivolta contadina furono invece completamente sottovalutate e ciò ebbe in seguito disastrose conseguenze.

La guerra di popolo, che aveva conosciuto la prima sconfitta a Bronte e allo Stretto, conobbe la seconda a Teano. La forza delle cose comporta quel risultato. Gli unici appunti che possono essere fatti a Garibaldi mi sembrano quello di aver abbandonato l'esercito meridionale alla buona volontà dei piemontesi o, per dirla più realisticamente, ai loro interessi, provocandone così il collasso, e quello di non aver adeguatamente tutelato i propri dipendenti, come gli aveva consigliato Cattaneo. Quest'ultimo, realistico come sempre, gli suggeriva in una lettera del 5 ottobre di rinunciare ad opporsi a Cavour, per evitare il rischio di una guerra civile, ma di sforzarsi di mantenere unite le sue forze, per non perdere ogni potere contrattuale e per imporre così al partito moderato una certa apertura agli elementi democratici.

Ma i più stretti collaboratori di Garibaldi lo abbandonarono per allinearsi con Vittorio Emanuele II; il re non passò neppure in rivista i garibaldini; l'esercito meridionale cedette il passo a quello piemontese e venne ritirato dal fronte, mentre Garibaldi partiva per Caprera, abbandonandolo al suo destino. Cavour e Fanti rifiutarono di incorporare le cinque Divisioni garibaldine nell'esercito, a differenza di quanto era stato fatto per i Cacciatori delle Alpi e per gli eserciti della Lega. La partenza di Garibaldi provocò lo sbandamento dei garibaldini. Il suo prestigio ed ascendente assicuravano la coesione e la saldezza dell'esercito meridionale. Questo fattore, che era stato positivo allorquando alla spedizione arrideva il successo, divenne disastroso nello scioglimento. Con piccole vessazioni ed umiliazioni, si provocò facilmente l'indignazione dei volontari. I migliori diedero le dimissioni e questo provocò uno sbandamento totale, a valanga. Alla fine di dicembre l'esercito meridionale, che si era un mese prima comportato brillantemente a Capua, era completamente disperso, senza battaglia. Solo qualche piccolo nucleo di garibaldini meridionali combatteva ancora nell'interno contro i contadini in rivolta.

La guerra di popolo, ammesso che tale fosse almeno in parte stata, veniva completamente riassorbita nella guerra regia; la nazione armata nell'esercito di caserma. Fanti aveva con energia e indubbia capacità realizzato il suo programma di costituire un esercito unico sul modello piemontese e non uno «mezzo in uniforme e mezzo in camicia rossa», il che avrebbe in pratica implicato l'esistenza di due eserciti con rapporti potenzialmente conflittuali. L'Italia però perdeva con l'esercito meridionale la possibilità di evitare lo sviluppo su ampia scala del brigantaggio, soffocandolo subito con energia; e veniva scavato un solco profondo fra paese «legale» e paese «reale» o, per meglio dire, fra le due componenti, entrambe elitarie, che avevano guidato il processo di unificazione nazionale.



Considerazioni conclusive

Il mito giacobino della nazione in armi e della guerra di popolo fu vivo in tutto il Risorgimento, e spesso fu associato con quello, in teoria romantico, della guerra per bande.

Di fatto però non vi fu né guerra di popolo né guerra per bande. La guerra di popolo, caratterizzata dall'integrale partecipazione fisica e politica della massa dei cittadini, non superò le mura di qualche città, come Milano, Brescia e Palermo. La guerra per bande costituì, a differenza di quanto capiterà poi nella Resistenza, un fenomeno del tutto marginale.

Ad essa le forze della reazione ricorsero più frequentemente, come era del resto avvenuto ai tempi napoleonici specie nelle regioni meridionali, di quelle patriottiche e progressiste.

La campagna, arretrata culturalmente e socialmente, fu un soggetto più passivo che attivo del rinnovamento nazionale. Anzi, nella generalità dei casi, al rinnovamento si oppose, poiché esso veniva a modificare abitudini anche religiose secolari e tradizioni locali. Su tale atteggiamento influì anche la mancata soluzione del problema agrario specie nel sud ed il sostanziale peggioramento delle condizioni dei contadini nel periodo napoleonico, soprattutto a causa della soppressione di molti «usi civici».

Quello che caratterizzò il Risorgimento fu invece il volontariato, che però non poteva dar vita ad una vera e propria guerra nazionale, nel senso vero del termine, poiché le sue basi sociali erano troppo ristrette, il numero estremamente ridotto e i suoi dirigenti socialmente omogenei con quelli dell'esercito regolare. Questo spiega come poterono essere facilmente neutralizzati e assorbiti dal partito moderato. Solo in qualche caso fu possibile mobilitare tutti i ceti. Protagoniste dell'insurrezione di Milano del 1853 furono le Fratellanze degli artigiani e degli operai, che erano una specie di società di mutuo soccorso e che sostennero il programma mazziniano. Ma si tratta di eccezioni. Tra l'altro l'adesione delle Fratellanze a Mazzini allontanò da lui taluni degli elementi liberali, come sempre avvenne allorquando il mazzinianesimo si tinse, seppur debolmente, di socialismo. Nei più aperti ufficiali della fine dell'Ottocento viva fu la coscienza del fatto che la decadenza dell'esercito e l'oblio della questione militare trovavano le loro ragioni nella storia del Risorgimento, cioè nel fatto che l'Italia era stata creata dall'opera di pochi, tra l'altro divisi fra di loro, in mezzo all'apatia se non alla opposizione dei più (66). Questo spiega anche il fallimento dell'idea di fondare l'ordinamento militare sul principio della nazione armata, che fece di Fanti e non di Garibaldi il fondatore dell'esercito italiano. Questo spiega in definitiva il divario esistente fra concezione istituzionale e quella nazional-popolare dell'organismo militare italiano.

Il punto debole del movimento democratico era proprio quello di sostenere il mito della nazione armata, della guerra di popolo e della guerra per bande, senza avere la possibilità politica, prima ancora che militare, di tradurlo in programmi concreti, realizzabili nella realtà italiana (67). Questo lo condannava inesorabilmente al fallimento di fronte ai programmi ben più concreti del partito moderato e al realismo inesorabile della «ragion di stato» di Cavour. Comunque le due strategie — quella di Mazzini e quella di Cavour — pur contrapponendosi, finirono per comporsi nei momenti cruciali del Risorgimento e per concorrere entrambe all'unificazione nazionale. Ad esempio, l'impresa dei Mille consentì di superare la situazione di stallo determinatasi dopo Villafranca.

L'assenza di una vera e propria guerra di popolo è rimpianta da molti. Taluni lamentano che sia mancata alla formazione dell'Italia una grande rivoluzione (come d'altronde, fino al primo conflitto mondiale, è mancata anche una grande guerra non solo sofferta ma anche «sentita» da tutte le forze politiche e da tutti i ceti sociali), che avrebbe fondato il nuovo Stato su più solide basi nazionali e popolari. Altri sostengono che la mancata adozione da parte dell'esercito di un ordinamento di tipo «nazione armata» abbia ritardato il processo di democratizzazione del paese e le indispensabili riforme sociali. Queste critiche perdono molta della loro incisività quando dal piano astratto della teoria si scenda a quello concreto della realtà storica. Anche gli uomini del partito moderato credettero nel popolo e nella nazione e costruirono la matrice per formarli. Avevano anche essi, come i mazziniani, una forte tensione morale, vissuta come partecipazione alla costruzione nazionale. Ne costituisce prova evidente la «nazionalizzazione» dell'armata sarda attuata negli anni Cinquanta da La Marmora. Ma i capi del partito moderato erano uomini d'azione, che dovevano tener conto della realtà delle cose, delle forze effettivamente mobilitabili per il rinnovamento nazionale e delle reazioni internazionali (68).

La nazione in armi «presuppone», non «determina», coesione sociale, maturità culturale e saldezza politica. È un dato di fatto che dovrebbe essere tenuto ben presente da quanti oggi propongono forme di difesa più o meno destatualizzate o decentrate. Limitazioni ed inconvenienti non derivano solo dalla volontà del Piemonte di non perdere il controllo del Risorgimento e da quella delle classi liberali di evitare il pericolo che la rivoluzione nazionale si trasformasse in rivoluzione sociale, ma dalla situazione concreta esistente allora in Italia.

In questo quadro va interpretata la figura di Garibaldi, l'eroe più popolare non solo del Risorgimento ma dell'intera storia nazionale. Egli è anche l'uomo in cui forse meglio si sono fuse le due anime del Risorgimento: l'ideale mazziniano ed il realismo moderato. Garibaldi non era solo un rozzo soldato privo d'intelligenza, come pensava per esempio Mazzini, strumentalizzabile dalle varie forze politiche. Ritengo che si rendesse benissimo conto della situazione e dei limiti degli spazi politici oggettivi in cui poteva muoversi. Seppe anche sempre anteporre l'interesse generale a considerazioni di parte. Non pretese mai di costituire un'alternativa istituzionale, anche nei momenti di maggior successo della spedizione dei Mille, allorquando sembrava che avrebbe potuto acquisire un'effettiva autonomia. Ma tale pretesa avrebbe provocato la disgregazione delle forze nazionali e il sorgere di un conflitto tra di loro. Ciò costituisce senz'altro uno dei suoi più grandi meriti. Il suo comportamento consentì di evitare una gravissima crisi interna ed internazionale, che avrebbe potuto compromettere i risultati ottenuti.

Ma ancora più grande è il merito che Cavour così descriveva a Nigra, in una lettera del 9 agosto 1860 (69), proprio nel momento in cui la «ragion di stato» imponeva allo statista piemontese di emarginare il generale nizzardo e di sciogliere l'esercito meridionale: «Garibaldi ha reso all'Italia il più grande dei servizi che un uomo poteva renderle; ha dato agli italiani la fiducia in sé stessi; ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria».

Note

(1) A. Gramsci, ed. Einaudi del *Quaderni, Passato e Presente,* Torino, 1954, p. 93 («esercito nazionale e apoliticità»).

(2) Il volume è stato ristampato nel 1982 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito con il titolo *«Il Generale Giuseppe Garibaldi»*. I contributi sono, nell'ordine, quelli del gen. Francesco Saverio Grazioli, del gen. Giulio Del Bono, del magg. Amedeo Tosti, del gen. Carlo Rocco, del gen. Rodolfo Corselli, del col. Gustavo Reisoli, del gen. Pompilio Schiarini, del gen. Luigi Cicconetti e del gen. Pietro Maravigna.

(3) «Negò qualcuno — scrive il Reisoli alle pp. 281 e ss. — in tempi di livore e di incomprensione, ingiusto perché parziale, che Garibaldi possedesse le qualità indispensabili al capitano, forse perché non studiò strategia e tattica e però non fu un tecnico, un professionale, ma semplicemente un empirico dell'arte della guerra. Ora, indipendentemente dalle considerazioni che un tal sommario giudizio ci ispira, e che omettiamo perché il discorrerne ci porterebbe lontano, è giuocoforza riconoscere che, nell'opinione del popolo, e non soltanto del nostro, Garibaldi fu sempre il tipico eroe e nessuno mai poté sottrarsi al fascino che si sprigiona dalla leggendaria figura». Dopo aver analizzato il ruolo decisivo della strategia decisa da Garibaldi nella campagna del Volturno (attribuendo la responsabilità principale dell'insuccesso di Calazzo a Türr), Reisoli sottolinea che il «tardo e incompleto» riconoscimento dei meriti conquistati dai garibaldini al Volturno, dipese sia dalla «politica di Cavour ... cui premeva di dare il massimo risalto alle operazioni condotte dall'esercito piemontese», sia «in seguito, dalla logica reazione dei partiti dell'ordine contro le speculazioni che, del purissimo Eroe, fecero i sovversivi di ogni specie e colore». Nei contributi dei generali Schiarini e Cicconetti, dedicati alle campagne di Bezzecca e di Mentana, si mettono soprattutto in luce «la difettosa organizzazione dei volontari e la insufficienza professionale dei comandanti in sottordine» (p. 314), «influenzate più spesso da spirito demagogico che da militare disciplina» (p. 315). In tal modo si contrappone, in questi saggi, la lucidità del disegno strategico di Garibaldi all'inadeguatezza dello strumento a sua disposizione, cioè i volontari. Gli Autori suggeriscono che tali truppe avrebbero potuto essere meglio impiegate per la guerra in montagna (nel Trentino) e in «piccole operazioni, o addirittura in azioni di guerriglia» (nel viterbese e nella provincia di Roma). Non ci si chiede però come mai e per responsabilità di chi i volontari siano stati impiegati in un ruolo (quello di «supplenza» nei confronti dell'esercito regolare) così poco loro congeniale.

(4) W.E. Kaegi Jr.: *«The crisis in military historiography»*, in Armed Forces and Society, Winter 1981 pp. 299-316, in cui tra l'altro viene sostenuto che uno dei motivi della crisi della storiografia militare è costituito dall'affermazione di molti che la rivoluzione nucleare ha annullato l'utilità degli studi storici in campo strategico.

(5) F. Isnenghi: *«Il mito della grande guerra»*, Laterza, 1973.

(6) Vedasi in proposito P. Pieri: *«Storia militare del Risorgimento»*, Einaudi, Torino, 1962, *«Introduzione»*; J. Whittan: *«The politics of Italian Army»*, Croom Helm, Londra, 1977, Cap. I.

(7) Rochat e Massobrio: *«Breve storia delle Forze Armate Italiane»*, Einaudi, Torino, 1977; L. Ceva: *«Le Forze Armate»*, UTET, Torino, 1981.

(8) V. Ilari: *«Teoria politica della guerra di popolo»*, in *Memorie Storiche Militari*, 1982.

(9) F. Molfese: *«Storia del brigantaggio dopo l'unità»*, Feltrinelli, 1964.

(10) Citato in A. Berti: *«Anno di Garibaldi per stimolare il riesame critico della storia»*, in L'Umanità del 7 gennaio 1982.

(11) E. Liberti: *«Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento»*, Ed. Giunti-Barbera, Firenze, 1972, pag. 37.

(12) Vds. al riguardo V. Douglas-Scotti: *«La guerriglia negli scrittori risorgimentali prima e dopo il 1848-1849»*. Il Risorgimento — Anno XXVII n. 3 — Milano, ottobre 1975 e P. Del Negro: *«Guerra partigiana e di popolo nel Risorgimento»*, in Memorie Storiche Militari, 1981, dello Stato Maggiore - Ufficio Storico, pp. 61-84.

(13) S. Sechi: *«Pisacane e La Masa - La guerra del 1848-49 in Italia»*, ed. Rossi, Napoli, p. 356.

(14) Marx e Engels: *«Insurrection as an Art»*; Engels: *«The Tactics of the Barricade»* in B. Semmel: *«Marxism and the Science of War»*, Oxford University Press, New York, 1981, pp. 197-205.

(15) E. Lussu: *«Teoria della insurrezione»*, De Carlo, Roma, 1950, pp. 47-55.

(16) Generalmente i fautori democratici dell'iniziativa meridionale fondavano le loro proposte su considerazioni di natura essenzialmente tecnico-militare: la maggiore distanza del Mezzogiorno avrebbe ritardato l'intervento dell'esercito austriaco e permesso quindi l'organizzazione delle forze rivoluzionarie. In effetti però tale soluzione era sostenuta anche da ragioni di altra natura, poste magistralmente in rilievo da R. Romeo in *«Il Risorgimento in Sicilia»* (Laterza, Bari, 1982, pp. 364-65 e 384-85). Criticando le tesi gramsciane sui limiti del Risorgimento, connessi con la mancata attuazione di una rivoluzione agraria e sociale che integrasse la rivoluzione politica della borghesia, R. Romeo pone in evidenza che la situazione era molto differente al nord rispetto al sud. Nell'Italia settentrionale e centrale le riforme illuministiche del Settecento prima e l'occupazione napoleonica poi avevano fatto cadere la vecchia nobiltà feudale e dato origine ad una dinamica borghesia terriera, che costituiva l'unica forza viva che potesse portare ad un vero sviluppo nazionale. Al nord, quindi, un'alleanza della borghesia con il movimento contadino avrebbe avuto un effetto frenante, non solo «soggettivamente» come affermava Gramsci, ma anche «oggettivamente». Nel Mezzogiorno la situazione era invece diversa. Il sud era ancora feudale. Una rivoluzione contadina avrebbe costituito un fatto storico di grande importanza innovatrice e conferito quindi una grande forza al movimento insurrezionale. Di qui l'importanza di un'iniziativa meridionale dato il maggiore potenziale rivoluzionario del sud. Ma la borghesia meridionale che avrebbe dovuto guidare la rivolta contadina era estremamente debole ed incerta e al momento dell'azione preferì allearsi con l'aristocrazia feudale e optare per un'annessione incondizionata al nuovo regno.

(17) F. Della Peruta: *«Scrittori politici dell'Ottocento»* — Tomo I, Ricciardi Editore, Milano, 1962, p. 236 e ss..

(18) F. Molfese: *«Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino»*, Nuova Rivista Storica, anno XLIV, Fascicolo 1, 1960 e *«Storia del brigantaggio dopo l'unità»*, op. cit..

(19) A. Valori: *«Garibaldi»*, Torino, UTET, 1941.

(20) L. Garruccio: *«Le costanti della politica estera italiana»*, in Politica Internazionale 4/1981 e *«Italia senza eroi»*, Rusconi, Milano, 1980.

(21) T. Tessari: *«Rapporti fra taluni aspetti della Resistenza e alcuni del Risorgimento»*, Il Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1951, n. 3.

(22) Citato da V. Douglas-Scotti in *«La guerriglia negli scrittori risorgimentali»*, op. cit., che pone in rilievo come il Bianco non approfondì adeguatamente tale intuizione iniziale nè indagò sufficientemente a fondo sul modo con cui mobilitare le masse contadine il cui apporto, peraltro, era determinante per la riuscita dell'intero disegno strategico dell'esule piemontese.

(23) P. Del Negro: *«Guerra partigiana e di popolo nel Risorgimento»* op. cit., pp. 65-66.

(24) P. Del Negro: *«Guerra partigiana e di popolo nel Risorgimento»*, op. cit., p. 63.

(25) P. Pieri: *«Storia militare del Risorgimento»*, op. cit., pp. 115-116.

(26) Mazzini sostenne le sue tesi sulla guerra per bande in numerosi scritti: *«Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia»*, del 1832; *«Istruzione popolare per la difesa del Paesi dello Stato»*, del 1849; e *«Istruzione delle bande»*, del 1853. L'argomento è ampiamente trattato da V. Parmentola: *«Carlo Bianco, Mazzini e la teoria dell'insurrezione»*, in Bollettino, Domus Mazziniana, Pisa, 1959. Un'analisi particolarmente interessante del pensiero mazziniano sulla guerra per bande è contenuto in G. Mazzini: *«La guerra per bande - Insurrezione e strategia»*, ed. Bagaloni, Ancona, 1978, con prefazioni di G. Tramarollo.

(27) P. Pieri: *«Storia militare del Risorgimento»*, op. cit., p. 143 e V. Douglas-Scotti: *«La Guerriglia negli scrittori risorgimentali»*, op. cit., p. 107 e ss..

(28) È interessante notare che fu proprio Nicola Fabrizi, il portabandiera dell'iniziativa meridionale e della guerra per bande, ad essere chiamato come consigliere dal Cialdini, allorquando quest'ultimo assunse i pieni poteri nel Mezzogiorno, nel giugno 1861, fronte al dilagare del brigantaggio e cercò di avvalersi dell'apporto dei democratici e degli ex garibaldini per combattere la rivolta nelle campagne. La politica seguita inizialmente era stata invece completamente opposta: ai garibaldini era stato ostacolato l'accesso alla guardia nazionale e i democratici erano stati esclusi dall'amministrazione (Molfese: *«Storia del brigantaggio»*, op. cit., pp. 335 e segg.).

(29) V. Douglas-Scotti: *«La guerriglia negli scrittori risorgimentali»*, op. cit., p. 108.

(30) G. Pepe (anche se collocato su posizioni intermedie fra moderati e democratici): *«Memoria sui mezzi che menano all'Italiana indipendenza»*, 1833; G. Balbo: *«Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo visti da un ufficiale italiano»*, 1847; C. Pisacane: *«La rivoluzione del 1848-1849 in Italia»*, 1853 e *«L'ordinamento dell'Esercito italiano»*, 1855; C. De Cristoforis: *«Che cosa sia la guerra»*, 1860; M. d'Ayala: *«Degli eserciti nazionali»*, 1850, ecc..

(31) F.A. Pinelli: *«Storia Militare»*, Ivrea, 1850, p. 73.

(32) Vedasi in Ufficio Storico dello S.M. dell'Esercito *«Manfredo Fanti»*, F. Bogliari: *«Profilo biografico»*, e C. Traversi: *«Le previsioni operative considerate dal generale Fanti sul piano strategico del 1859 e gli eventi bellici maturati durante la Campagna di guerra nei due opposti campi»*, Roma, 1980, pp. 144-145.

(33) S. Sechi: *«Pisacane e La Masa - La guerra del 1848-49 in Italia»*, op. citata, pag. 342 e segg..

(34) E. Liberti: *op. cit.*, pag. 57 e segg., illustra in maniera esauriente l'influsso del francese Le Mière (*«Des partisans et des corps irréguliers»*, Parigi, 1823), su Carlo Bianco e su tutto il pensiero militare del Risorgimento.

(35) F. Della Peruta: *«Scrittori politici dell'ottocento»*, op. cit., pag. 1058 e seg..

(36) Trotski, in B. Simmel: *«Marxism and the Science of War»*, Oxford University Press, 1981, *«On Marxism and Military Science - Military Doctrine or Pseudo-Military Doctrinarism»*, pp. 57-61, *«The discipline of the Army»*, pp. 187-89 e *«Guerilla Warfare - Positionalism and Attack»*, pp. 232-237.

(37) V. Douglas-Scotti: *«La guerriglia negli scrittori risorgimentali»*, op. cit., p. 102 e segg..

(38) C. Pisacane: *«Guerra combattuta in Italia nel 1848-49»*, Ed. Avanti, Roma, 1957, pagg. 311-312. Vedasi in proposito gli articoli su Pisacane di Giano Accame pubblicati su Politica Militare, n. 8 e 10 del 1981.

(39) C. Pisacane: *«Guerra combattuta, ecc.»*, op. cit., pagg. 147-149.

(40) Paolo Fambri: *«Volontari e regolari»*, Firenze, Le Monnier, 1870.

(41) G. Porta, ne *«I volontari»*, Rivista Militare, ottobre 1909, pag. 2025.

(42) A. Valori: *«Garibaldi»*, op. cit., p. 251.

(43) Oltre a quelle già ricordate, meritano un ricordo speciale la spedizione di Francesco Nullo in Polonia; lo stesso intervento di Garibaldi in Francia nel 1870; l'intervento di una legione garibaldina di 2002 uomini in Grecia nel 1897, con la morte del deputato Frati a Domokos; l'intervento nella prima guerra balcanica e la costituzione di reparti garibaldini in Francia nel 1914.

(44) Vds. in proposito R. Romeo: *«Il Risorgimento in Sicilia»*, op. cit., p. 356.

(45) P. Pieri: *op. cit.*, pag. 614.

(46) È interessante considerare che Manfredo Fanti era ben al corrente di che cosa fosse la guerra di popolo e la guerriglia. A parte le sue esperienze degli anni '30 in Spagna, dove si trovò a combattere il movimento reazionario dei Carlisti, egli venne nominato nel 1848 presidente del Comitato di difesa di Milano perché «esperto nell'organizzare la guerriglia e le forze popolari» (P. Pieri: *«Storia militare del Risorgimento»*, op. cit., pag. 330) e, dopo la battaglia di Novara, da comandante di una Brigata di volontari lombardi inquadrata nella Divisione Ramorino, propose a La Marmora di ritirare sulle montagne i resti dell'esercito e di effettuare una guerriglia contro gli austriaci (F. Sardagna: *«Garibaldi in Lombardia nel 1848»*, Ed. Treves, Milano, 1927. pagg. 177-178).

(47) G. Salvemini: *«Scritti sul Risorgimento»*, Feltrinelli, Milano, 1963, pag. 387.

(48) Vds. F. Molfese: *«Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino»*, op. cit..

(49) A.Z.: *«Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano»*, Tipografia della Casa Editrice Italiana, Roma, 1895, pag. 64.

(50) F.S. Grazioli: *«Le campagne d'America»*, in «Garibaldi condottiero», Ufficio Storico dell'Esercito, 1932, e F. Sardagna: *«Garibaldi in Lombardia nel 1848»*, Ed. Treves, Milano, 1927, pag. 175.

(51) Rüstow (già Capo di Stato Maggiore della 15ª Divisione dell'esercito meridionale); *«La petite guerre»*, Libraire Militaire, Parigi, 1869, pag. 268, e G. Cadolini (ufficiale garibaldino e poi deputato al Parlamento italiano): *«Garibaldi - L'arte della guerra»*, Ed. Castagna, Roma, 1902, pag. 33.

(52) Di fatto sembra che l'esatta risposta di Garibaldi sia stata «Sì, Nino, ritirarsi, ma dove?», il che, almeno per i temperamenti meno retorici, è una risposta ben più apprezzabile che non quella tradizonale.

(53) Révue Internationale d'Histoire Militaire, n. 10/1951 a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1952, Mario Conti *«L'arte militare di Garibaldi»*, pp. 165 e segg..

(54) E. Liberti: *«Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento»*, op. cit., pag. 225.

(55) G. Cadolini: *«Garibaldi - L'arte della guerra»*, op. cit., pag. 4.

(56) G. Cadolini: *«Garibaldi - L'arte della guerra»*, op. cit., pag. 3.

(57) Nei confronti dei contadini, Garibaldi usò talvolta parole molto dure e amare, dopo le delusioni avute nel corso delle operazioni nel Varesotto del 1848 e della ritirata da Roma nel 1849. Garibaldi scriveva nelle sue memorie riferendosi agli avvenimenti del 1848-49: «Era necessario muoversi e cambiare posizione quasi ogni notte, per ingannare i nemici che, per sventura d'Italia, trovano sempre una massa di traditori disposti a far loro la spia, mentre a noi, anche con pugni d'oro, era difficile saper esattamente dove fosse il nemico»; e «Non si lusinghino i nostri cittadini sugli abitanti delle campagne. Saranno sempre disposti a tradire la causa nazionale. Anche oggi (1872) succederebbe lo stesso» (da A.Z. *«Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano»*, op. cit., pp. 29-30).

(58) F. Sardagna: *op. cit.*, pagg. 175-176.

(59) G. Garibaldi: *«Memorie»*, Edizione Nazionale, Bologna, 1932, vol. I, pag. 66. Solo dopo la favorevole accoglienza di Varese, Garibaldi scrisse: «Natami era in quell'occasione la speranza nutrita tanti anni di portare i cittadini nostri a quella guerra per bande che, a difetto di eserciti, potrebbe preludere alla emancipazione della Patria». Ma presto la speranza muore e lo stesso Luciano Manara, in Piemonte con i suoi «bersaglieri lombardi» in attesa della ripresa delle ostilità depreca l'iniziativa di Garibaldi che avrebbe «taglieggiato la popolazione, compromesso gli elementi nazionali e rischiato di mettere italiani contro italiani»!

(60) Citato da J. Ridley: *«Garibaldi»*, Mondadori, 1976, p. 453.

(61) In M. Salvatori: *«Storia dell'età contemporanea»*, op. cit., p. 257 è riportata una lettera del Cavour a Nigra del 22 settembre 1860 «Se Garibaldi persevera sulla via funesta che ha intrapreso, nel giro di 15 giorni andremo a ristabilire l'ordine a Napoli e a Palermo, anche a costo di gettare a mare i garibaldini».

(62) Un'esauriente trattazione degli aspetti navali della campagna di Sicilia è contenuta nel volume di Mariano Gabriele: *«Da Marsala allo Stretto»*, Ed. Giuffrè, Milano, 1961.

(63) J. Ridley: *«Garibaldi»*, op. cit., pp. 555-556.

(64) R. Romeo: *«Il Risorgimento in Sicilia»*, op. cit., pp. 362.

(65) Vds. F. Molfese: *«Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino»*, op. cit..

(66) A.Z.: *«Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano»*, op. cit., pp. 39-43 e p. 51 «L'esercito vegeta isolato, ignorato e rassegnato, perchè privo del soffio animatore della nazione». (Vds. in proposito anche D. Bartoli: *«Gli anni della tempesta»*, Edizione Nuova, Milano, 1981, pp. 87-88). Da questo fatto l'anonimo Autore del singolare ed interessantissimo saggio, deduce che la disciplina, cemento dell'esercito, non ha potuto essere che una disciplina passiva, basata sulla paura e sull'interesse, anziché sulla cultura, lo sviluppo della personalità dei dipendenti e «sull'onore militare che nessuno può offendere impunemente, neppure i capi». «Il Governo non poteva volere e coltivare la disciplina attiva, continuando a posare sull'inevitabile base che lo reggeva e lo regge» (pag. 57-60). La costituzione oligarchica dell'esercito piemontese e l'importanza delle armi dotte (artiglieria e genio) che hanno continuano a mantenere il loro predominio, monopolizzando le principali cariche, pur essendo «costituzionalmente insufficienti per formazione e mentalità a risolvere le questioni militari intimamente legate alle politiche» (p. 114), hanno fatto il resto, per cui «Ardisco affermare che nell'esercito si volle sempre, come criterio dell'agire, imporre la volontà personale del superiore e questo molto al di sopra d'un principio morale purchessia. Ardisco affermare che il rispetto alle leggi e ai regolamenti si tiene inferiore al volere dei capi. Ardisco affermare che il sistema educativo è racchiuso in quella frase assai comune: legar l'asino dove vuole il padrone» (pp. 148-49). È un'analisi per molti versi stimolante, anche per la comprensione di molte delle attuali difficoltà, chiaro sintomo del malessere e della crisi dell'esercito alla fine dell'Ottocento, e che diede luogo al cosiddetto «modernismo militare» (vds. in proposito D. De Napoli: *«Il caso Ransi e il modernismo militare»*, in Ufficio Storico dell'Esercito *«L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)»*, Roma, 1980, pp. 219-244).

(67) Le proposte di mutare integralmente l'ordinamento dell'esercito, adottando il principio della nazione armata, continuarono per tutto il 1800. In proposito A.Z.: *«Verità ingrate sull'ordinamento militare italiano»*, op. cit., pp. 60-62 notava che «la polemica contro l'esercito piemontese è giustificata se si è convinti che l'ordinamento attuale non produca tutta la forza militare che il paese potrebbe produrre. Ma qui si dimostra la vanità di coloro che la propongono senza produrre studi e proposte serie, che tengano conto della realtà e delle esigenze. Non basta scagliarsi contro tutti i capi che puniscono un inferiore; non basta sfogare con parole irritanti l'odio che si prova verso l'Esercito; io chiedo agli uomini onesti e seri quali siano i loro concreti progetti intorno alla voluta trasformazione. Sono però persuaso che i sostenitori della nazione armata potranno uscire solo dall'esercito permanente». Sono affermazioni che sotto molto versi mi sembrano del tutto attuali.

(68) A. Omodeo: *«Difesa del Risorgimento»*, Ed. Einaudi, Torino, 1951, pagg. 433-444.

(69) Riportata in Dennis Mack Smith: *«Il Risorgimento Italiano»*, Laterza, Bari, 1973, pag. 588.

ESERCITI E UNIFORMI DEL RISORGIMENTO



I CORPI VOLONTARI



1848

Volontari di differenti battaglioni.

Volunteers from different units.



1860

Uniformi di ufficiali delle truppe volontarie con Garibaldi.

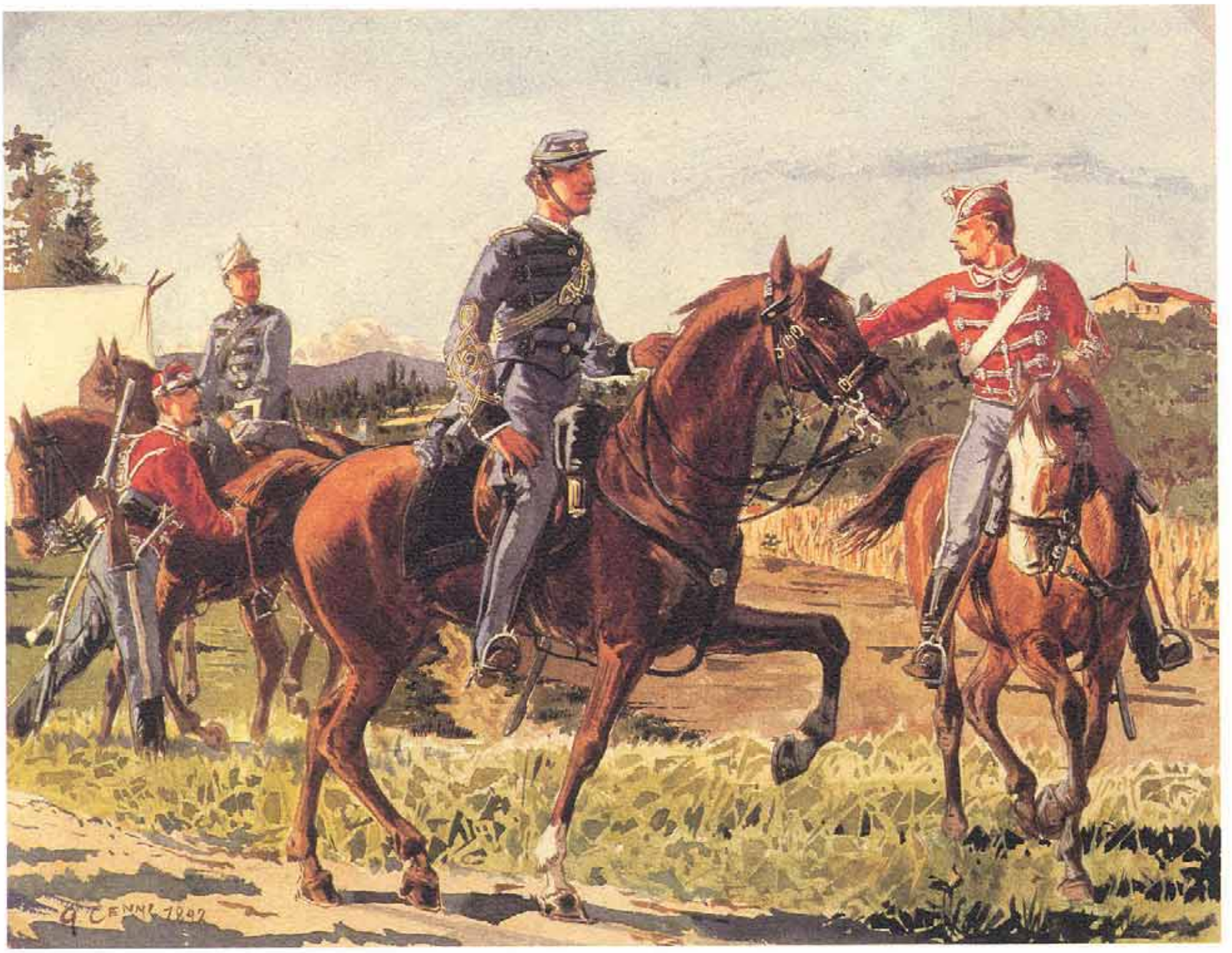
Officers of volunteers units with Garibaldi.



1860

Cavalleria garibaldina. Capitano e guide garibaldine con luogotenente ed usseri della Legione ungherese, reparti a cavallo.

Garibaldi's Cavalry. Captain and troopers of the Garibaldi's Guides together with Lieutenant and Hussars of the mounted troops of the Hungarian legion.



1866

Guide a cavallo di Garibaldi. Guida, sergente, capitano e maggiore.

Garibaldi's Horse Guides. Guide, Sergeant, Captain and Major.



1848-1849

Volontari. Legione ungherese (1), Legione polacca (2), legionario straniero (3) ed altri.

Volunteers. Hungarian legion (1), Polish legion (2), foreign legionary (3), other volunteers.



1848

Volontari lombardi. Legione Manara (1), Legione Simonetta (2), Bande del Tirolo (3), Legione Beretta (4) ed altri.

Lombard Volunteers. Manara's legion (1), Simonetta's legion (2); Tyrol bands (3); Beretta's legion (4); other volunteers.



1848

Volontari lombardi. A sinistra la Legione Simonetta, a destra i Cacciatori della Morte.

Lombard Volunteers. On the left Simonetta's legion, on the right the Death Rifles (Chasseurs).



1848-1849

Guardie Nazionali.

National Guards.



1859

Guardia Nazionale piemontese, in tenuta da campagna.

Piedmontese National Guard, campaign order.



Stato Pontificio. Guardia Municipale di Roma.

Papal State. Rome Municipal Guard.



1860

Bivacco di volontari garibaldini. Vi si trovano, variamente posizionati, volontari della Legione ungherese, Brigata Sacchi, Brigata Milano, Brigata Eber, compagnia svizzera, bersaglieri Tanara e Cacciatori del Crostolo.

Bivouac of Garibaldi's Volunteers. Mixed in the group we find men from the Hungarian legion, Sacchi's brigade, Milan brigade, Eber's brigade, Swiss company, Tanara's Bersaglieri and Crostolo Rifles.



1848-1849

Guardia Nazionale di Milano. Ufficiali in alta e bassa tenuta, tamburo maggiore, tamburini, zappatore e soldato in gran tenuta, bersagliere. Sullo sfondo, militi in bassa tenuta.

Milan National Guard. Officers, full dress and duty dress; Drum major; Drummers; Pioneer and Private full dress; Bersagliere. In the background Militiamen in fatigue dress.



1849

Volontari lombardi del 23° fanteria in Piemonte, in bassa tenuta.

Lombard volunteers of the 23rd infantry regiment in Piedmont in fatigue dress.



1848-1849

Uniformi della Divisione lombarda in Piemonte. Sottufficiale di fanteria di linea, due sottufficiali dei bersaglieri, soldato del genio zappatori, artigliere a cavallo in gran tenuta, ufficiale di artiglieria in gran tenuta, tenente di fanteria ed ufficiale dei bersaglieri in gran tenuta.

Lombard division in Piedmont. Line infantry N.C.O.; two Bersaglieri N.C.O.s; Sapper of the Engineers; horse Artilleryman full dress; Artillery Officer full dress; infantry Lieutenant and Bersaglieri Officer, full dress.



1848-1849

Volontari alla difesa di Venezia. Crociato veneto (1), Legione crociati padovani o Legione universitaria veneta (2) ed altri.

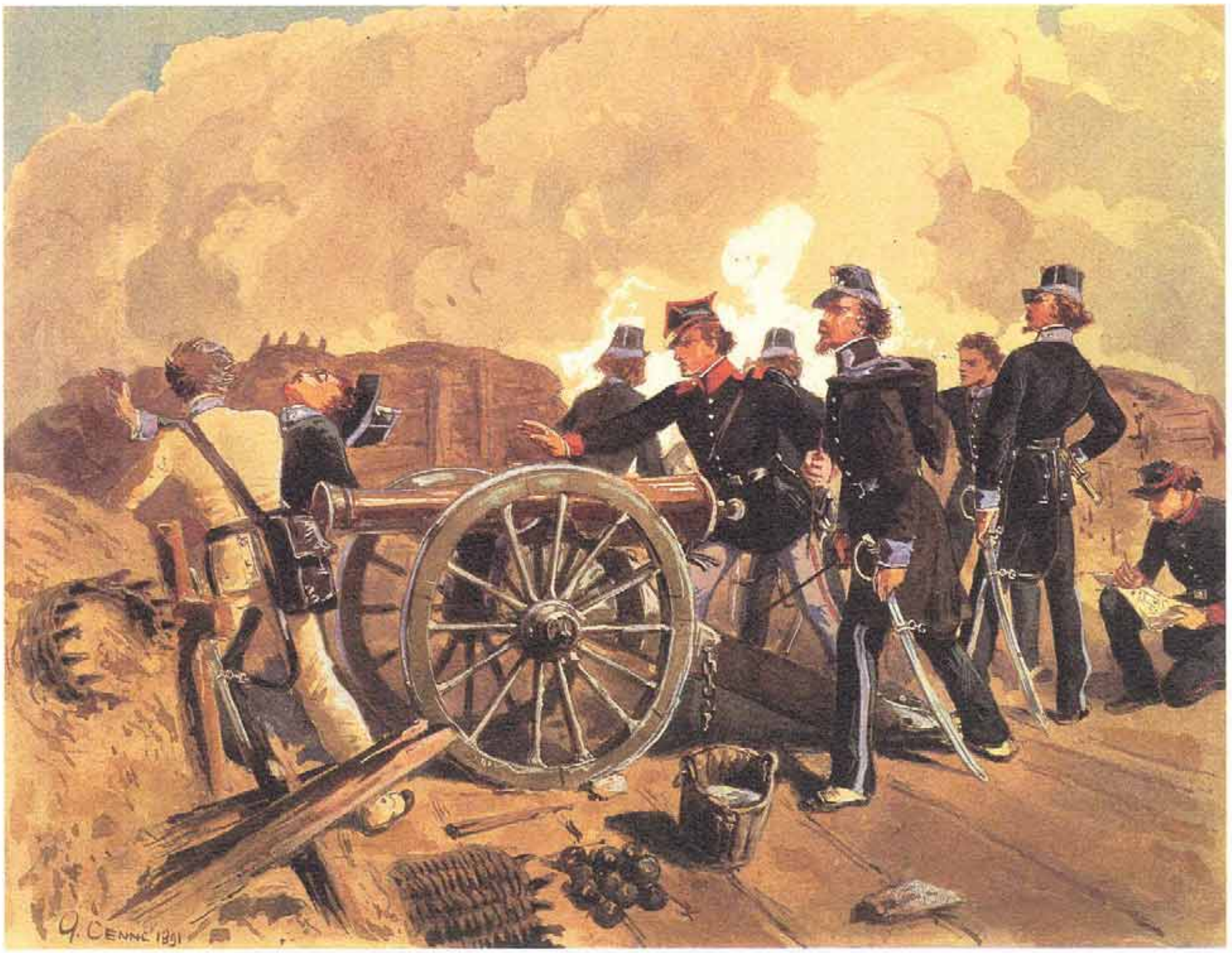
Volunteers at the defence of Venice. Venetian Crusader (1); Paduan Crusaders legion or Venetian Universitarian legion (2); and others.



1848-1849

Ufficiale e volontari alla difesa di Venezia.

Officer and volunteers at the defence of Venice.



1848-1849

Artiglieria volontaria alla difesa di Venezia.

Volunteer artillery at the defence of Venice.



1848

Volontari modenesi, parmensi e pontifici.

Volunteers from Modena, Parma and the Papal state.



1859

Volontari parmensi.

Volunteers from Parma.



1848

Volontari toscani.

Volunteers from Tuscany.



1849

Bersaglieri lombardi alla difesa di Roma.

Lombard Bersaglieri at the defence of Rome.



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Generali ed ufficiali aiutanti di piazza, davanti a S. Pietro.

ROMAN REPUBLIC

General Officers and garrison adjutants, in front of St. Peter's.



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Ufficiali, sottufficiali e truppa del 1° reggimento Dragoni (mostre rosse) e ufficiale e truppa del 2° reggimento Lancieri (mostre gialle).

ROMAN REPUBLIC

Officers, N.C.O.s and troopers of the 1st Dragoons regiment (red facings), an Officer and troopers of the 2nd Dragoons regiment (yellow facings).



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Uniformi del genio zappatori, minatori e pontieri.

ROMAN REPUBLIC

Sappers, Miners and Pontoneers of the Engineers Corps.



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Ufficiali e soldati del 1° reggimento fanteria di linea in gran tenuta, davanti al Colosseo.

ROMAN REPUBLIC

Officers and Soldiers of the 1st line infantry regiment, full dress, in front of the Colosseum.



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Musicanti, mazziere, zappatore, sottufficiale e soldati della fanteria di linea.

ROMAN REPUBLIC

Musicians, Drum major, Pioneer, N.C.O. and Privates of the infantry of the line.



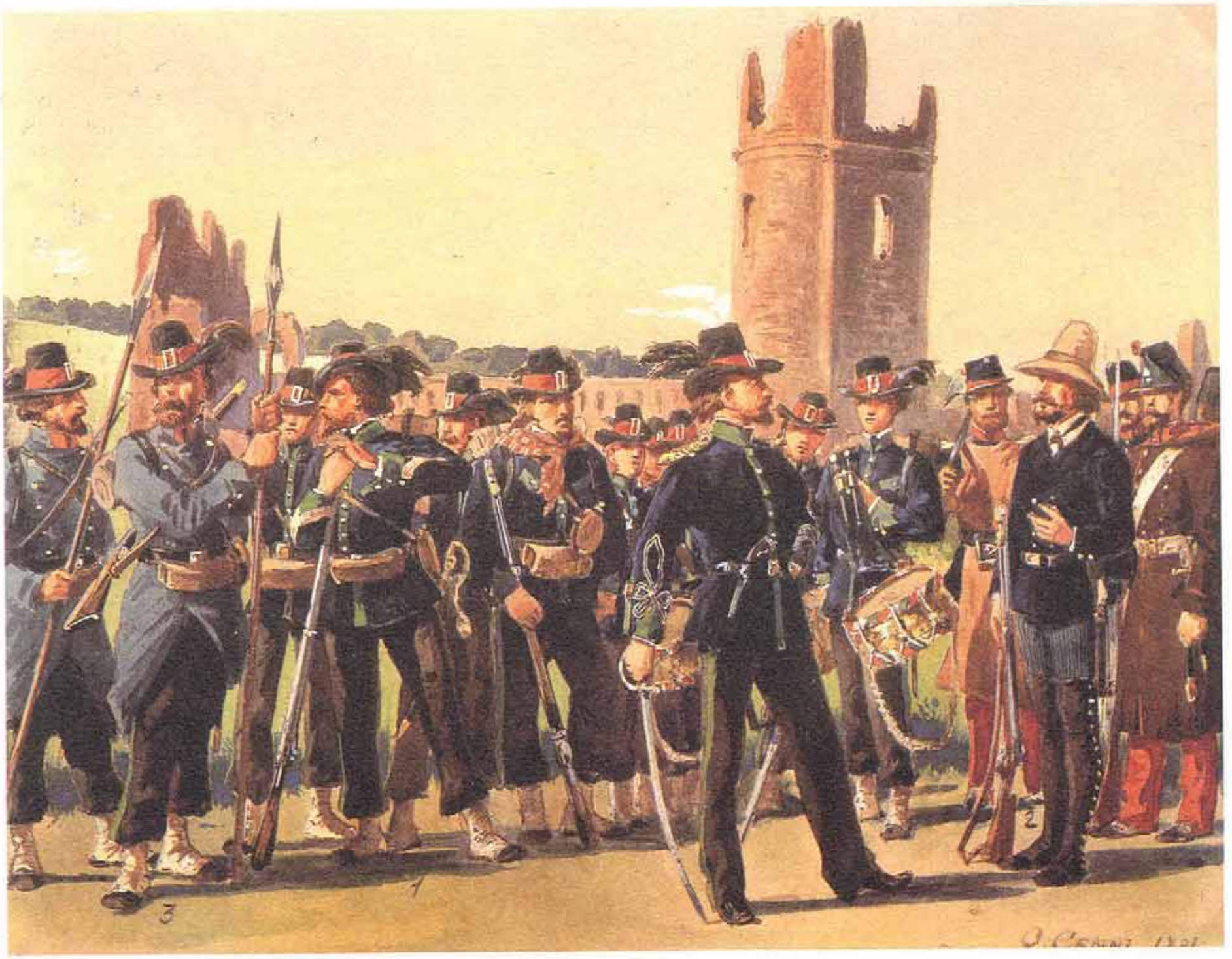
1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Rivista del 1° reggimento di fanteria di linea.

ROMAN REPUBLIC

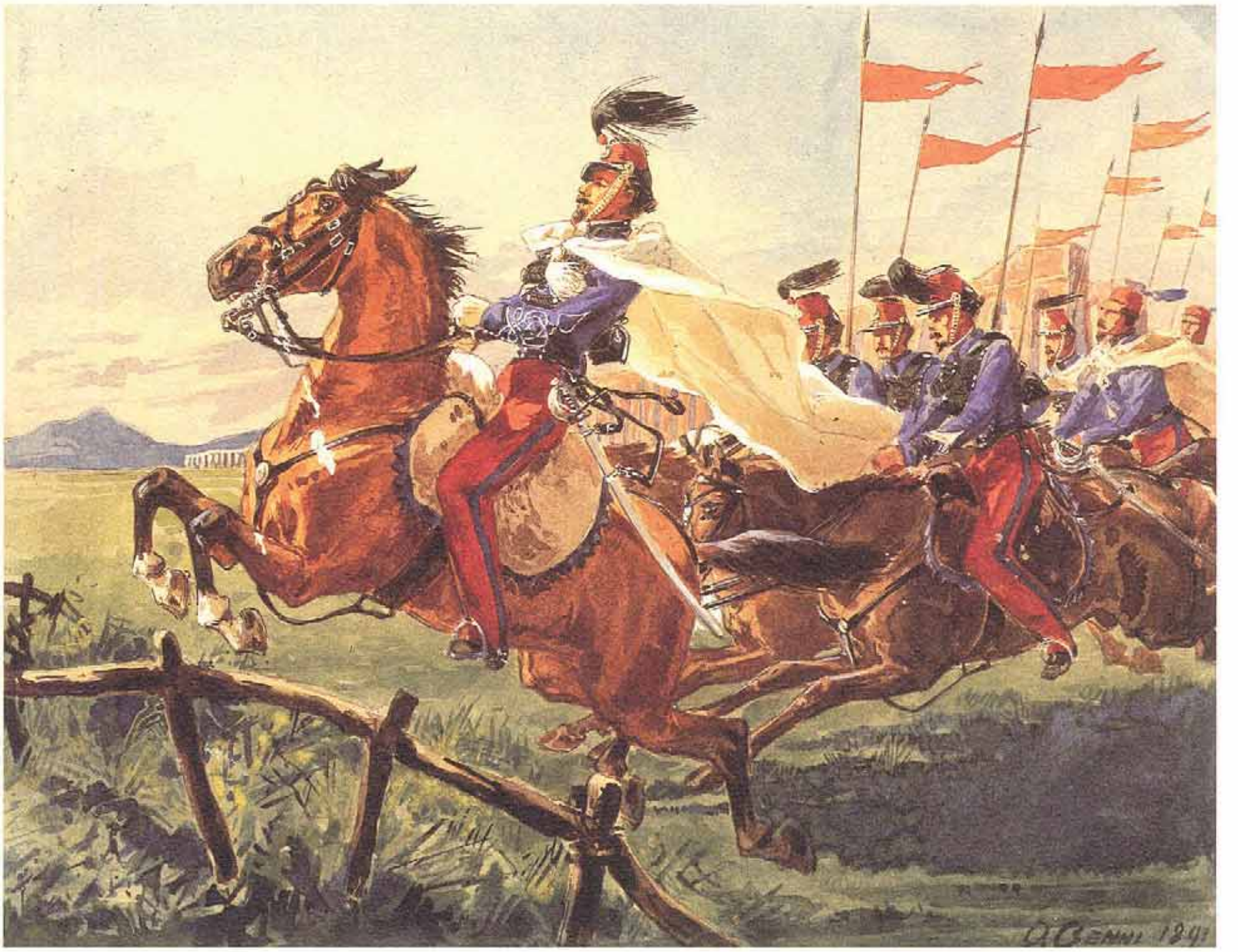
Review to the 1st line infantry regiment.



1849

Volontari alla difesa di Roma. Tiragliatori della Legione Romana (1), zappatore (2), Bande dell'Arcioni (3) ed altri.

Volunteers at the defence of Rome. Roman legion tirailleurs (or sharp-shooters) (1), Pioneer (2), Arcioni's bands (3), and others.



1849

Ufficiale, sergente e truppa dei Lancieri di Masina alla difesa di Roma.

Officer, Sergeant and troopers of Masina's Lancers at the defence of Rome.



1848-1849

REPUBBLICA ROMANA

Sergente del battaglione bersaglieri Mellara (1), tromba dei bersaglieri della Legione Romana (2), battaglione della Speranza (3), battaglione volontari lombardi (4). Ufficiale dei bersaglieri Mellara, a cavallo, ed altri.

ROMAN REPUBLIC

Sergeant of the Mellara's Bersaglieri battalion (1); Trumpeter of the Roman Legion Bersaglieri (2), Hope's battalion (3); lombard volunteers battalion (4); a mounted Officer of the Mellara's Bersaglieri and others.



1848

Pontifici.

Papal Army.



1848

Volontari siciliani in Lombardia.

Sicilian Volunteers in Lombardy.



1849

Garibaldi con ufficiali e sottufficiali della Legione Italiana.

Garibaldi with Officers and N.C.O.s of the Italian legion.



1860

Garibaldi ed il suo Stato Maggiore.

Garibaldi and his Staff.



1859

Garibaldi guida all'assalto dei volontari garibaldini con Carabinieri Genovesi e Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi leads an assault of Volunteers with Genoese Carabinieri and Alps Cacciatori (rifles).



1866

Bivacco di ufficiali e soldati del Corpo Volontari Nazionale.

Bivouac of Officers and Privates of the National Volunteers Corps.



1850

Cacciatori delle Alpi.

Alps Cacciatori (sharpshooters or rifles).



1859

Cacciatori delle Alpi e Cacciatori degli Appennini.

Alps Cacciatori and Apennines Cacciatori.



GLI ESERCITI DEI GOVERNI PROVVISORI

1859

GOVERNO PROVVISORIO DI BOLOGNA

In alto, da sinistra, Corpo dei veliti (ex gendarmeria pontificia), guardie d'onore, pompieri, scuola di tamburini, guardia provvisoria (detta anche guardia urbana).

Al centro, da sinistra, dragoni (ex pontifici), fanteria (ex pontificia) che servì da nucleo per la formazione della Brigata Vittorio Emanuele al comando del generale D'Azeglio.

In basso, (Granducato di Toscana), stemma granducale della Principessa Elisa innalzato a Palazzo Pitti nell'aprile 1809.

BOLOGNA PROVISIONAL GOVERNMENT

Top row, from the left: Corps of the Veliti (once Papal Gendarmerie); Guards of Honour; Fire Corps; School of Drummers; Provisional (also called Urban) Guard.

Centre row, from the left: (once Papal) Dragoons; (once Papal) Infantry, that served as the core for the formation of the "Vittorio Emanuele" infantry brigade under the command of General D'Azeglio.

Bottom row: (Grand Duchy of Tuscany), Grand Ducal Badge of Princess Elisa raised at the Pitti Palace in April 1809.



1859

GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

In alto, da sinistra, medici o corpo sanitario: medico-chirurgo in capo e di Brigata, farmacista, aiuto chirurgo, sottotenente comandante degli inserventi, truppe, sottufficiale.

Al centro, da sinistra, artiglieria: ufficiali superiori in tenuta di parata e ordinaria, ufficiali inferiori in grande tenuta e in cappotto, sottufficiale e soldato.
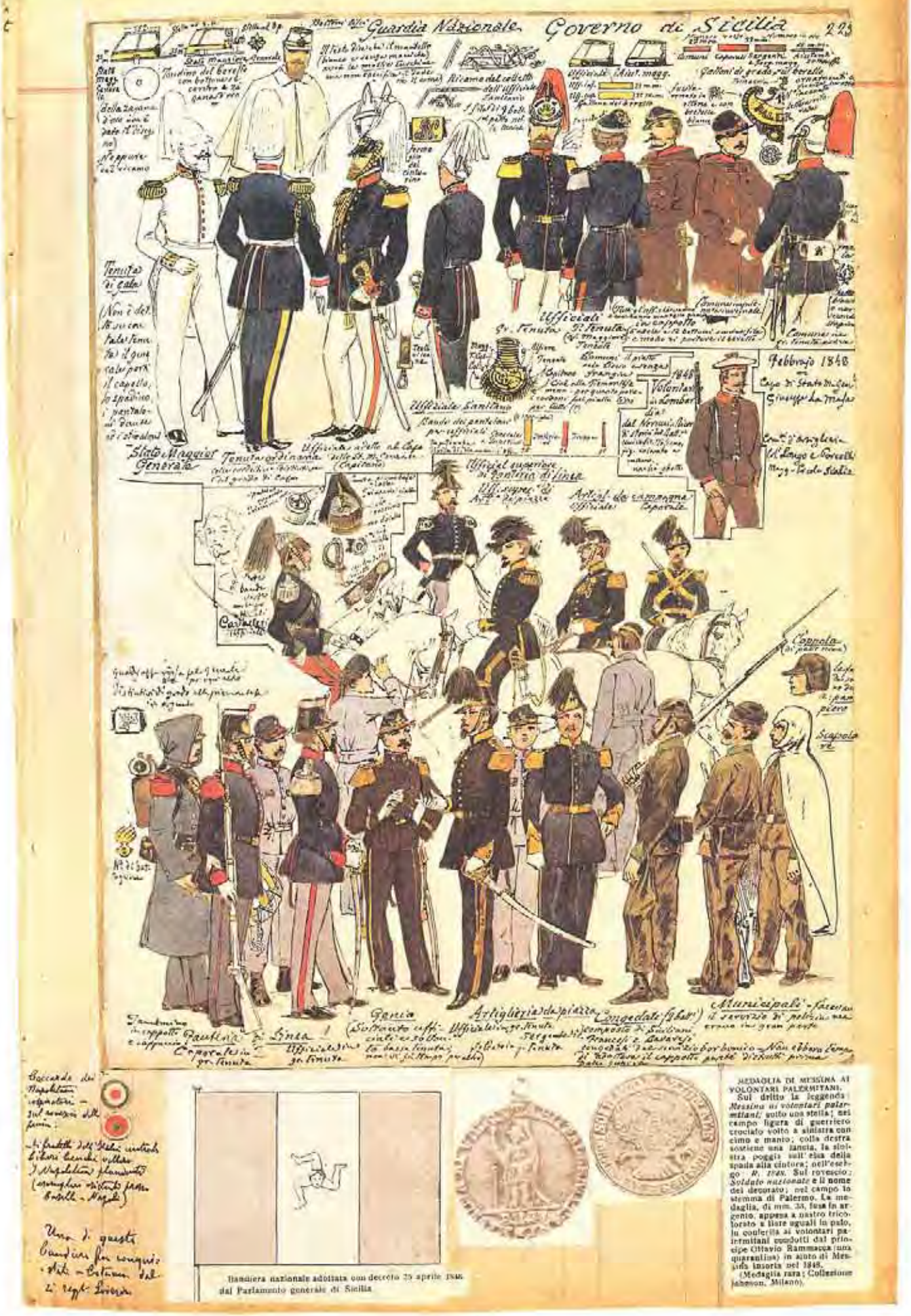
In basso, da sinistra, Stato Maggiore: ufficiale inferiore addetto al generale in capo, ufficiali inferiori in grande tenuta e in cappotto, fanteria di linea (capitano, tenente, caporale), velite.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF TUSCANY

Top row: from the left: Medical Officers of Medical Corps (Surgeon in chief and Surgeon of Brigade, Pharmacist, Aid Surgeon, Sublieutenant, commanding orderlies, other ranks; N.C.O.).

Centre row, from the left: Artillery (Field Officers in parade and service dress; subaltern Officers in full dress and in Overcoat; N.C.O. and Artilleryman).

Bottom row, from the left: Army General Staff (subaltern Officer attached to the General in Chief; subaltern Officers in full dress and in overcoat); line Infantry (Captain, Lieutenant, Corporal) Velite (light infantryman).



1848

GOVERNO DI SICILIA

In alto, da sinistra, Stato Maggiore Generale: ufficiali in tenuta di gala, in tenuta ordinaria e in mantello; ufficiale addetto al Capo di Stato Maggiore Generale (capitano); Guardia Nazionale: ufficiali in grande e piccola tenuta e in cappotto, comuni in tenuta invernale ed estiva, volontario in Lombardia (1848).

Al centro, da sinistra, ufficiale di cavalleria, ufficiali superiori di fanteria di linea e di artiglieria da piazza, ufficiale e caporale di artiglieria da campagna.

In basso, da sinistra, fanteria di linea: tamburino in cappotto e cappuccio, caporale in grande tenuta, tamburino in piccola tenuta, ufficiale in grande tenuta; genio: ufficiale in bassa tenuta; artiglieria da piazza: ufficiale in grande tenuta, soldato in piccola tenuta, sergente in grande tenuta; congedati, municipali, particolare di coppola in pelle nera.

SICILIAN PROVISIONAL GOVERNMENT

Top row, from the left: General Army Staff (Officers in gala dress, in service dress and with cloak); Officer (Captain) attached to the Chief of the General Army Staff; National Guard (Officers in full dress and in undress and with overcoat, Privates in winter and in summer dress); Volunteer in Lombardy (1848).

Centre row, from the left: Cavalry Officer; line Infantry and fortress Artillery field Officers; field artillery Officer and Corporal.

Bottom row, from the left: line Infantry (Drummer in overcoat and hood; Corporal in full dress; Drummer undress; Officer in full dress); Engineers (Officer undress); fortress Artillery (Officer in full dress, Private in undress, Sergeant in full dress); Dismissed troops; Municipal troops; detail of a black leather cap.

1860

ESERCITO MERIDIONALE

In alto, da sinistra, garibaldini, Brigata Sacchi e volontario inglese.

Al centro, da sinistra, artiglieria della Guardia Nazionale: sergente, soldato in piccola tenuta, sergente in cappotto, tromba; volontario ecclesiastico siciliano; Brigata Milano: fanteria di linea, genio, bersaglieri.

In basso, ufficiali delle guide.

SOUTHERN ARMY

Top row, from the left: Garibaldi's troops; Sacchi's brigade; English Volunteer.

Centre row, from the left: National Guard Artillery (Sergeant, Private in undress, Sergeant in overcoat, Trumpeter); Sicilian clerical Volunteer; Milan brigade (line infantry, Engineers, Bersaglieri).

Bottom row, Officers of the Guides.



1869

ESERCITO MERIDIONALE

In alto, da sinistra, Brigata Sacchi, Brigata Eber, battaglione bersaglieri Tanara, compagnia svizzera, ufficiale e sottufficiale del reggimento usseri.

Al centro, da sinistra, volontario inglese, Legione Ungherese, reggimenti usseri (Diavoli Rossi).

In basso, da sinistra, uniforme usata a Calatafimi nella spedizione dei Mille (forse è raffigurato il Türr), capitano commissario garibaldino.

SOUTHERN ARMY

Top row, from the left: Sacchi's brigade; Eber's brigade; Tanara's Bersaglieri (rifles) battalion; Swiss Company; Officer and N.C.O. of the Hussars Regiment.

Centre row, from the left: English Volunteer, Hungarian Legion; Hussars ("Red Devils") regiments.

Bottom row, from the left: Uniform worn at Calatafimi during the "One Thousand Expedition" (probably Türr is here depicted); Garibaldi's troops Commissary Captain.



1860

REGNO DI PIEMONTE

In alto, zaino di pelo in sostituzione di quello in pelle nera, poi sotto, da sinistra, dettagli del kepì e delle mostrine (con cornetta e numero) della Brigata Cacciatori delle Alpi, battaglioni di deposito in Sardegna (Cagliari e Sassari), dettaglio della cravatta della Brigata Savoia e di tutte le altre Brigate.

Al centro, da sinistra, ufficiali dello Stato Maggiore, reggimento guide (montati: tromba in grande tenuta, ufficiali in grande e in piccola tenuta; a piedi: soldato in cappotto, in grande tenuta e in tenuta di campagna).
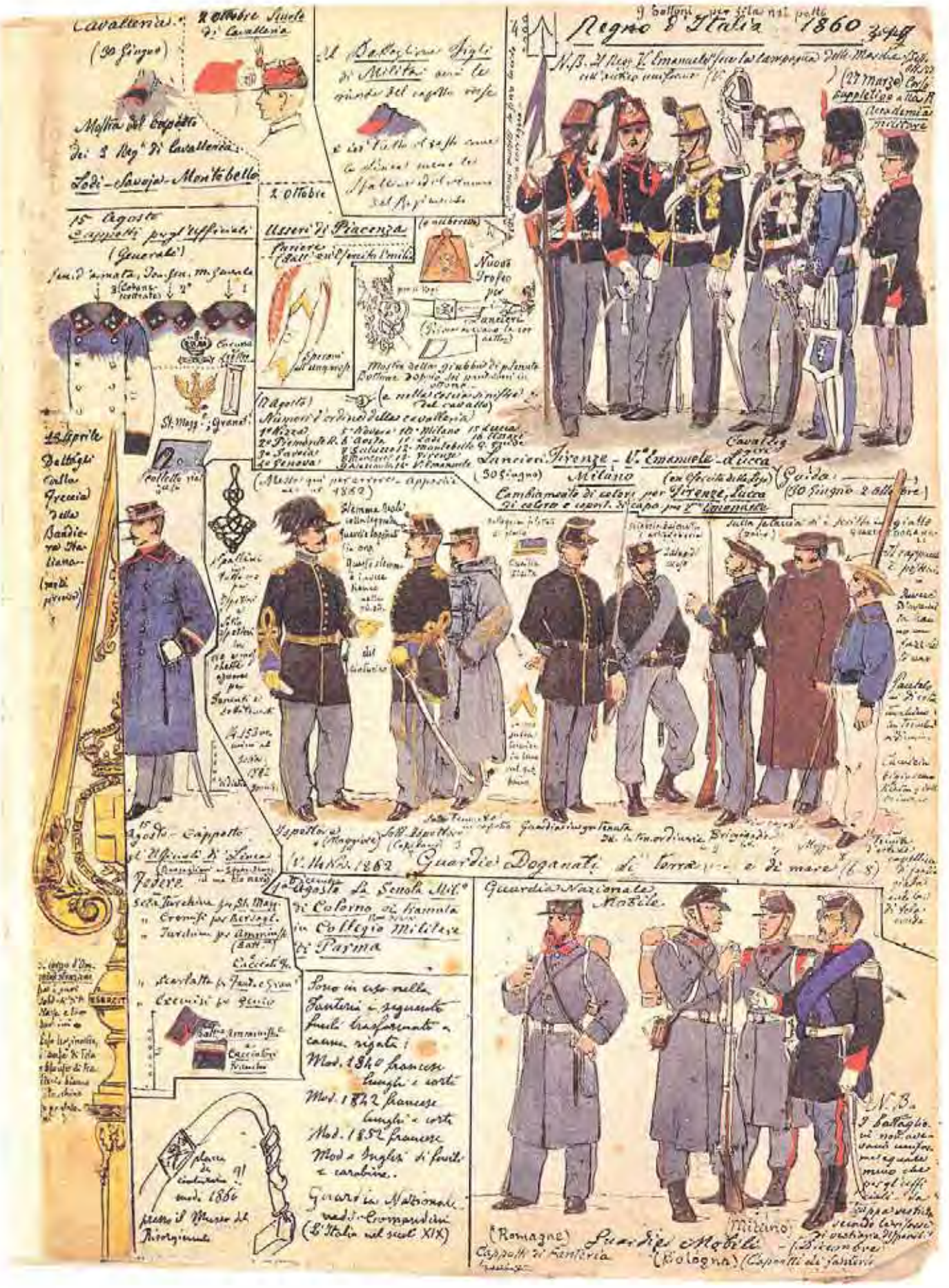
In basso, carro da ponte modello 1860 per barca a travicelle.

KINGDOM OF SARDINIA

Top row: fur knapsack substituting the black leather one; (below, from the left) details of the Kepi and facings (with horn and number) of the Alps Chasseurs Brigade; Deposit (Cagliari and Sassari) battalions in Sardinia; details of the necktie of the Savoia Brigade and of all the other Brigades.

Centre row, from the left: Army Staff Officers; Horse Guides (mounted figures: Trumpeter in full dress; Officer in full dress and undress; on foot figures: Guide in overcoat, in full dress and in campaign order)

Bottom row: 1860 model Bridge wagon for boat and rafters.



1860

REGNO D'ITALIA

In alto, da sinistra, particolari di uniformi (mostra del cappotto dei reggimenti di cavalleria Lodi, Savoia e Montebello, kepi della Scuola di Cavalleria, cappotto per ufficiali generali, Usseri di Piacenza), Lancieri di Firenze, di Milano, Vittorio Emanuele, Cavalleggeri di Lucca, guide, corso suppletivo della Regia Accademia Militare.

Al centro, da sinistra, dettaglio della freccia della bandiera italiana, ufficiale di fanteria di linea in cappotto, guardie doganali di terra e di mare (ispettore, sottoispettore, sottotenente in cappotto, guardie in grande tenuta e in tenuta ordinaria, brigadiere in gran tenuta, in cappotto e in tenuta estiva con cappellina di paglia gialla).

In basso, da sinistra, Guardia Nazionale Mobile delle Romagne, di Bologna e di Milano (con cappotti di fanteria).

KINGDOM OF ITALY

Top row, from the left: details of uniforms (facings on the overcoat of the Lodi, Savoia and Montebello Cavalry regiments, Cavalry School kepi; overcoat for General Officers; Piacenza Hussars); Florence, Milan and Vittorio Emanuele Lancers; Lucca light Cavalry; Horse Guides; Royal Military Accademy supplementary Course.

Centre row, from the left: detail of the pike head of the Italian Colours; line Infantry Officer in overcoat; Land and Sea Customs Guards (Inspector, Subinspector, Sublieutenant in overcoat; Guards in full dress and in duty dress; Brigadier (N.C.O.) in full dress, in overcoat and in summer dress with yellow straw hat).

Bottom row, from the left: Mobile National Guard from the Romagne, Bologna and Milan (with Infantry overcoats).



1859

REGNO DI SARDEGNA

In alto, da sinistra, dettaglio della bardatura del cavallo di Re Vittorio Emanuele II, Brigata Piemonte, corso suppletivo dell'Accademia Militare; Corpo Cacciatori delle Alpi: ufficiale di Stato Maggiore, maggior generale comandante Garibaldi, ufficiale delle guide.

Al centro, da sinistra, Brigata Cacciatori delle Alpi, carabiniere genovese, ufficiali delle guide, Cacciatori degli Appennini.

In basso, da sinistra, disegnatori topografi e incisori, Lancieri di Montebello e di Milano, Cavalleggeri di Lodi.

KINGDOM OF SARDINIA

Top row, from the left: detail of the horse furniture of King Vittorio Emanuele II, Piedmont brigade, Military Accademy Supplementary Course; Alps Chasseurs Corps regimental Staff Officer; Garibaldi as the Commanding Major General; Guide Officer.

Centre row, from the left: Alps Chasseurs Brigade; Genoese Carabinier; Guides Officer; Apennines Chasseurs.

Bottom row, from the left: Designers, Topographers and Engravers, Montebello and Milan Lancers; Lodi light Cavalry regiment.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Artiglieria. Da sinistra a destra: tenente in bassa uniforme con mantella, tenente in alta uniforme, sottotenente in bassa uniforme, sergente e soldato.

EMILIAN ARMY

Artillery. From the left to the right: Lieutenant undress with cloak; Lieutenant full dress; Sublieutenant undress; Sergeant and Artilleryman.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Battaglione bersaglieri. Ufficiali, sottufficiali e truppa.

EMILIAN ARMY

Bersaglieri (sharpshooters) battalion. Officers; N.C.O.s and Privates.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Battaglione bersaglieri di Parma. Ufficiale a cavallo, ufficiale a piedi e truppa.

EMILIAN ARMY

Bersaglieri battalion from Parma. Mounted Officer; Officer on foot and soldiers.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Bersaglieri modenesi detti «bersaglieri volontari di Vignola». Tromba, ufficiale a cavallo, ufficiali a piedi, sergente e soldato.

EMILIAN ARMY

Bersaglieri from Modena (also called Volunteers Bersaglieri from Vignola). Trumpeter; mounted Officer; Officers on foot; Sergeant and Private.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Usseri di Piacenza. Da sinistra a destra: capitano in piccola tenuta, tenente in grande uniforme, sottotenente in montura di via, sergente e truppa nelle varie tenute.

EMILIAN ARMY

Hussars of Piacenza. Left to right: Captain undress; Lieutenant, full dress; Sublieutenant marching order; Sergeant and troopers in various orders.



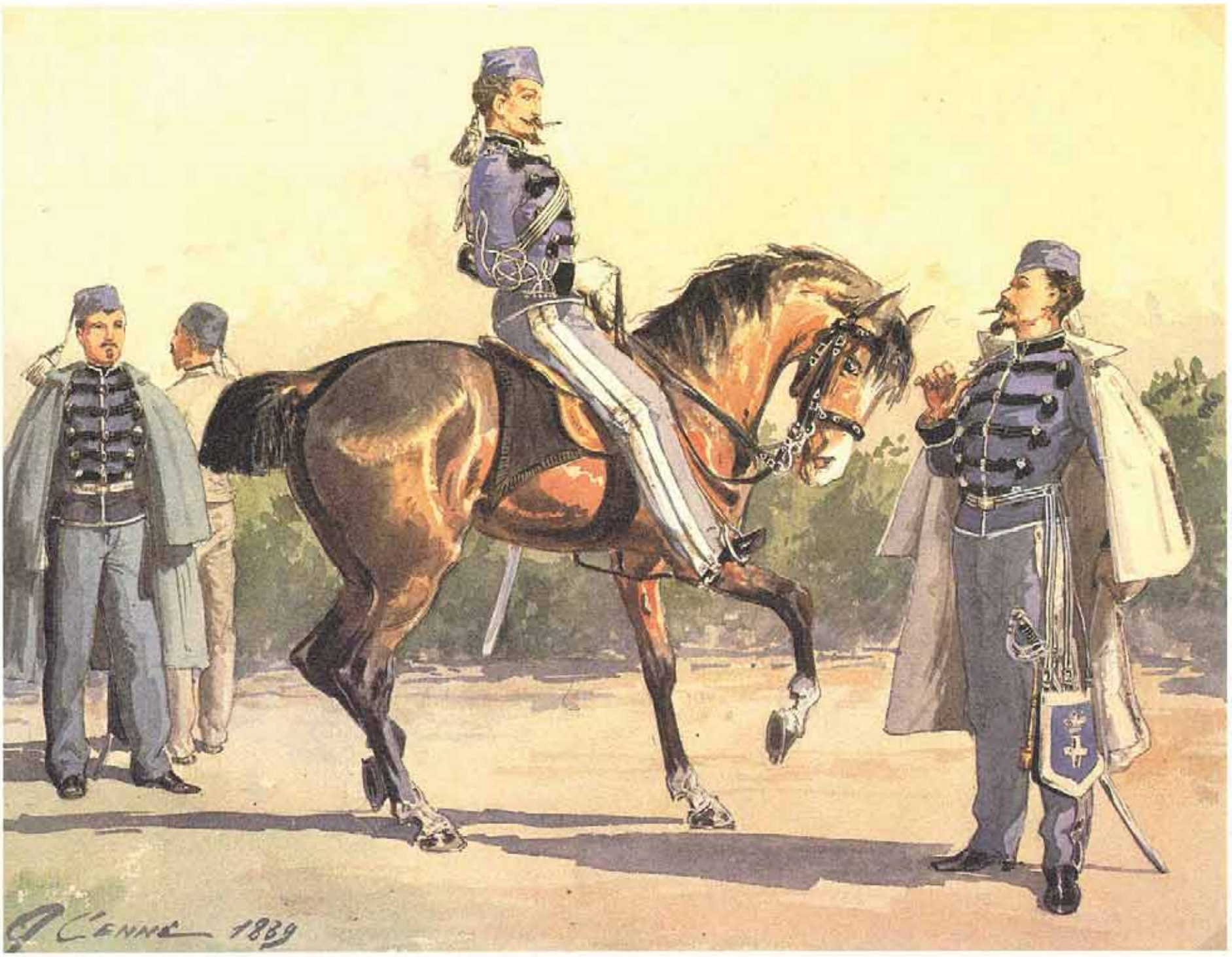
1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Guide a cavallo o Usseri di Modena. Da sinistra a destra: ufficiale a cavallo, ufficiale a piedi, sergente e truppa in uniforme da fatica.

EMILIAN ARMY

Horse Guides or Modena Hussars. Left to right: mounted Officer; Officer on foot; Sergeant and troopers, fatigue dress.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Guide a cavallo di Bologna. Da sinistra a destra: soldato con mantella, soldato in tenuta da fatica, ufficiale in gran tenuta ed ufficiale con mantella.

EMILIAN ARMY

Bologna mounted Guides. Left to right: trooper with cloak; trooper fatigue dress; Officer full dress and Officer with cloak.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Colonna mobile di fanteria in marcia.

EMILIAN ARMY

Infantry mobile detachment on the march.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Colonna mobile di Bologna e musicanti della Scuola tamburini.

EMILIAN ARMY

Bologna mobile detachment and Musicians of the School for drummers.



1859-1860

ESERCITO DELL'EMILIA

Uniformi da fatica.

EMILIAN ARMY

Fatigue dress.



1859

GOVERNO PROVVISORIO DI BOLOGNA

Guardie nazionali, guardie d'onore (in uniforme scura con pennacchio rosso) e pompieri (con l'elmo).

PROVISIONAL GOVERNMENT OF BOLOGNA

National Guards; Guards of Honour (dark uniform and red plume) and Fire Corps (with helmet).



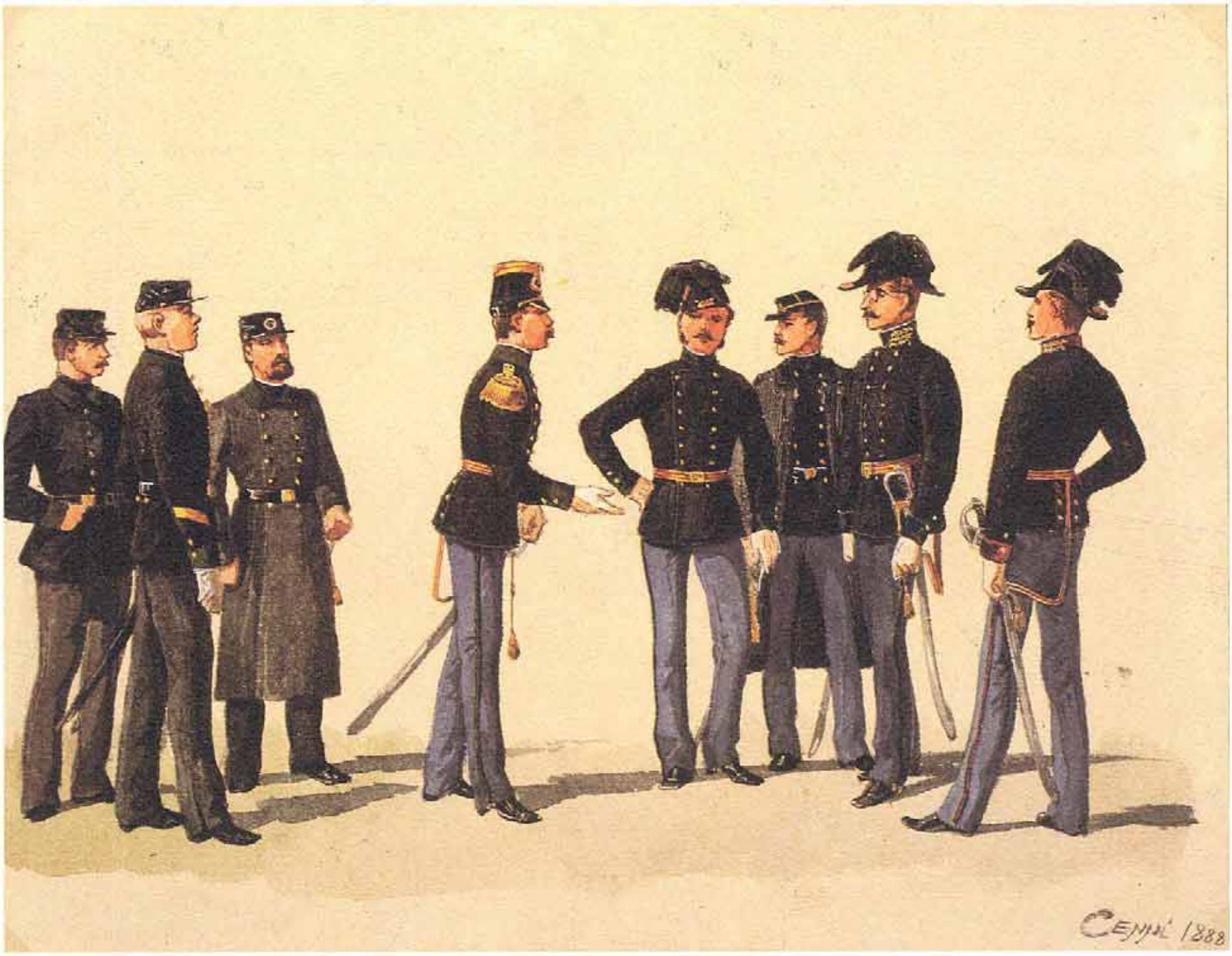
1859-1860

GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Ufficiale superiore, ufficiale, sottufficiale e tromba dei dragoni in gran tenuta.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF TUSCANY

Field Officer; Officer; N.C.O. and Trumpeter of the Dragoons, full dress.



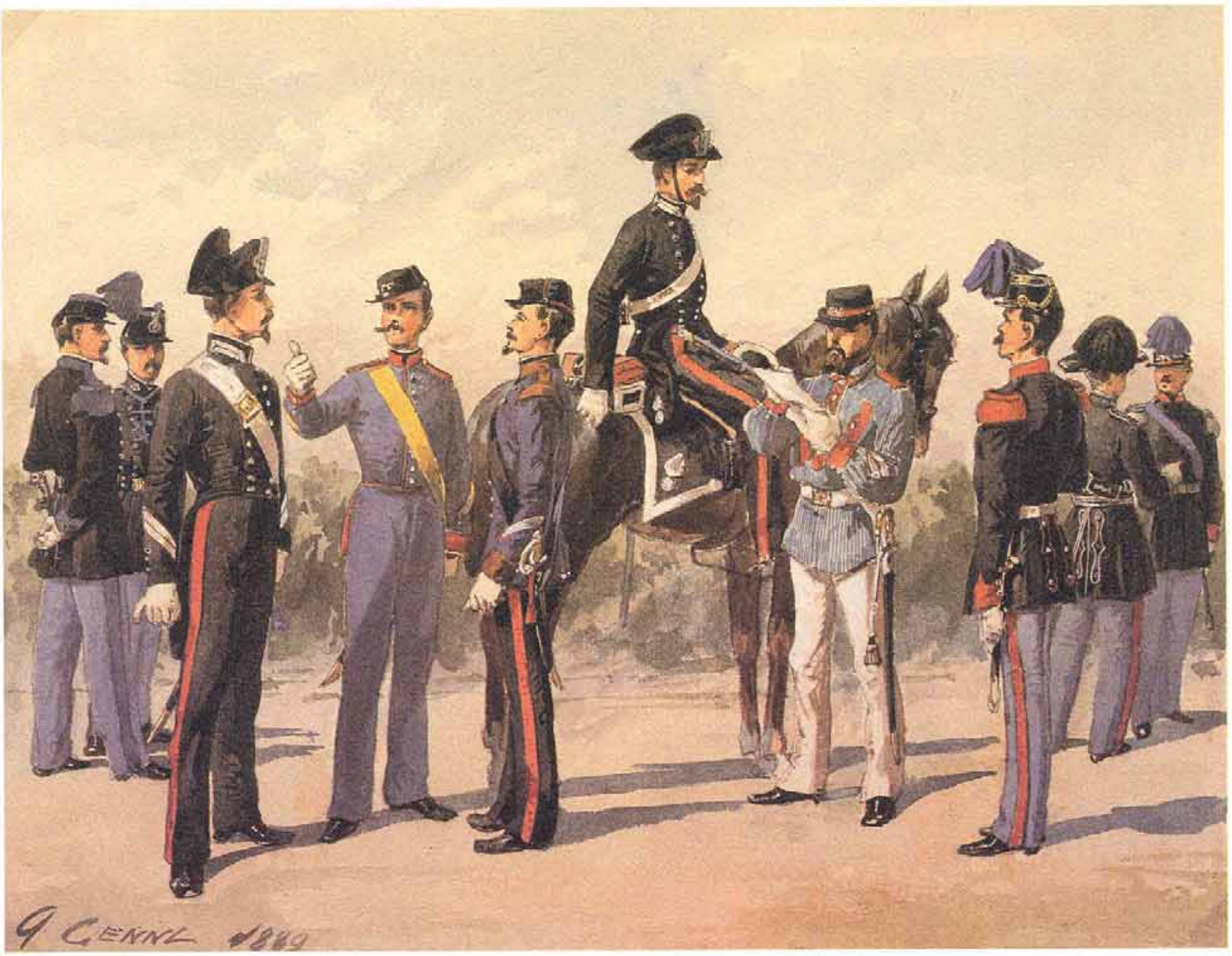
1859-1860

GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Uniformi dei medici e del Corpo sanitario.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF TUSCANY

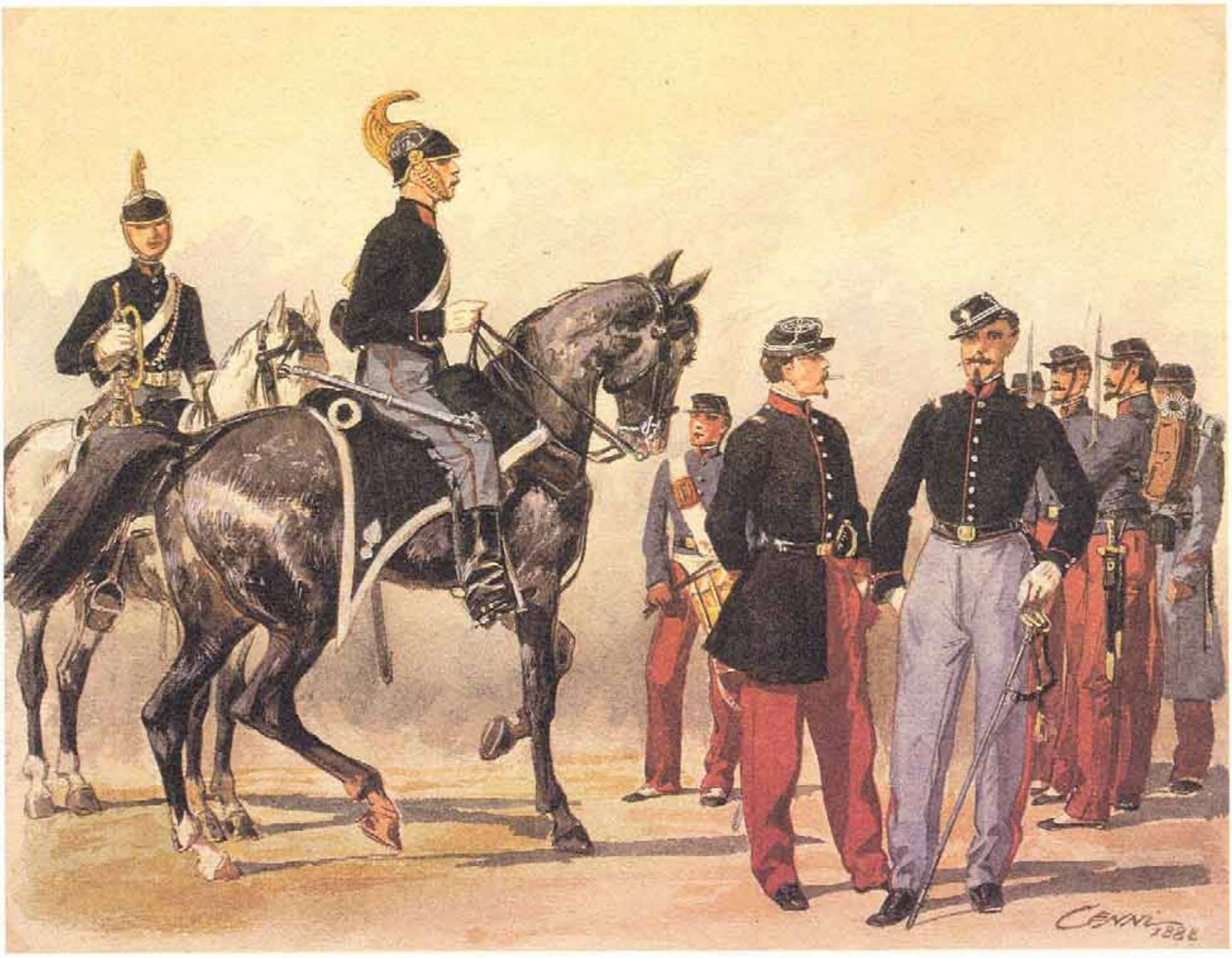
Military Medical Service. Doctors and Staff.



1859-1860

Carabinieri.

Carabinieri



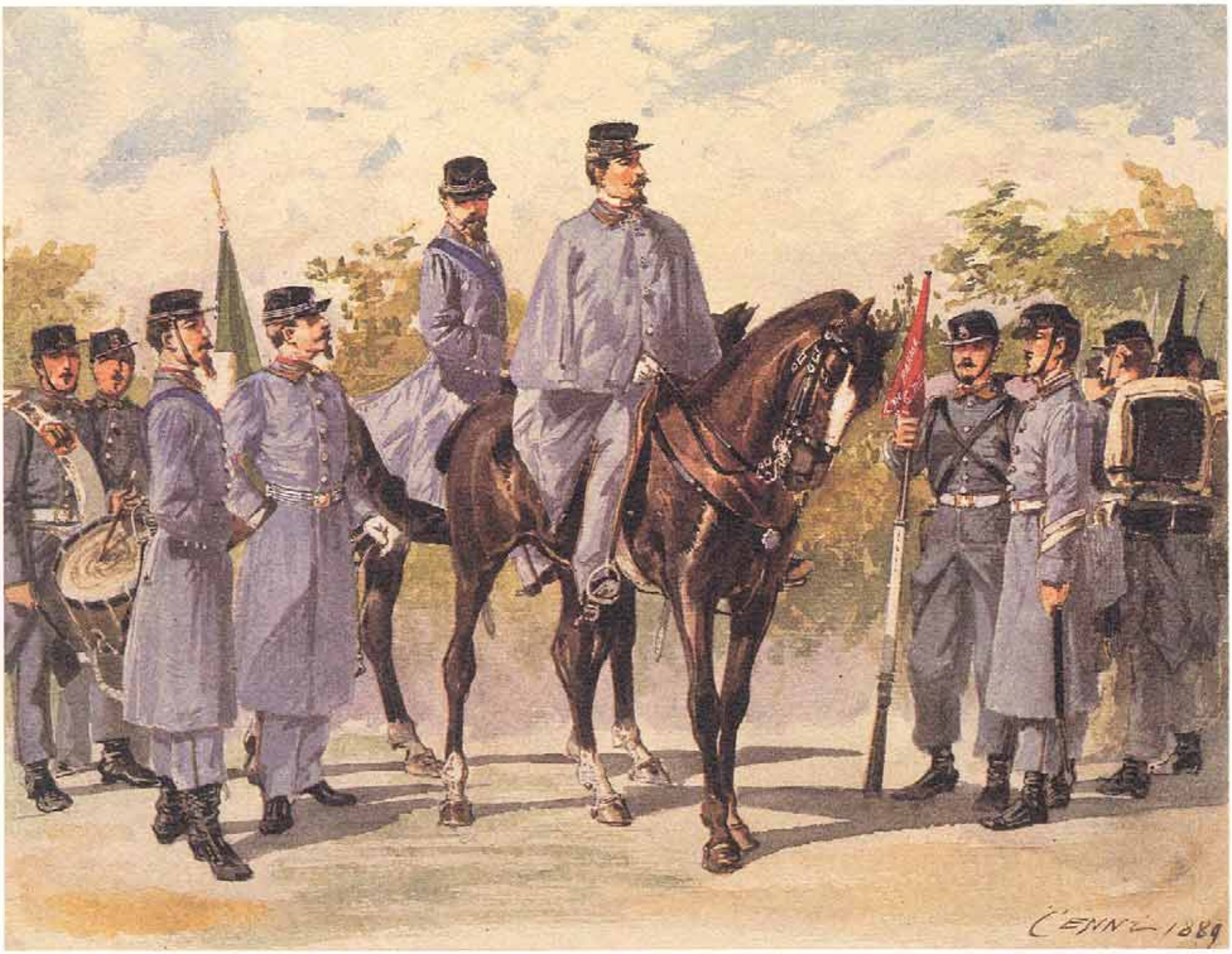
1859-1860

GOVERNO PROVVISORIO DELLO STATO PONTIFICIO

Esercito pontificio. Da sinistra a destra: tromba e soldato dei dragoni ex pontifici, ufficiale di fanteria, ufficiale dei dragoni in piccola tenuta e (sullo sfondo) tamburino e fanti.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF THE PAPAL STATE

Papal Army. Left to right: Trumpeter and trooper of the once papal Dragoons; infantry Officer; Officer of the Dragoons undress and (on the background) Drummer and infantrymen.



1860

BRIGATA DI FANTERIA PARMA

Tamburo, ufficiali, sottufficiali e soldati con guidoni marca campo.

PARMA INFANTRY BRIGADE

Drummer; Officers; N.C.O.s and Privates with camp marking guidons.



1848-1849

GOVERNO PROVVISORIO DI SICILIA

Guardia Nazionale. Da sinistra a destra: soldato in grande tenuta estiva, sullo sfondo tre uniformi dei Municipali, sergente in tenuta di servizio con cappotto, due soldati in piccola tenuta estiva ed invernale, ufficiale sanitario, ufficiale superiore, ufficiale a cavallo con mantella, ufficiale in gran tenuta, ufficiale a cavallo in piccola tenuta, ufficiale aiutante maggiore in grande tenuta.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF SICILY

National Guard. Left to right: Soldier in summer full dress; in the background three Municipal Guards; Sergeant duty dress and overcoat; two Privates summer and winter undress; medical Officer; field Officer; mounted Officer in cloak; Officer, full dress; mounted Officer undress; Adjutant major full dress.



1848-1849

GOVERNO PROVVISORIO DI SICILIA

Soldato del battaglione cacciatori esteri o «congedati» in tenuta da campagna, sottufficiale delle guide a cavallo, sottufficiale a cavallo di cavalleria, ufficiale di cavalleria in grande tenuta, soldato a cavallo di cavalleria con mantello (o pastrano), ufficiale di Stato Maggiore o generale, sergente a cavallo di artiglieria in gran tenuta, ufficiale del genio, ufficiale del battaglione cacciatori esteri, ufficiale di fanteria di linea in gran tenuta, soldati di fanteria di linea.

PROVISIONAL GOVERNMENT OF SICILY

Private from the foreign (also called "dismissed") Cacciatori (rifles) battalion, field order; N.C.O. of the mounted Guides; mounted cavalry N.C.O.; cavalry Officer, full dress; mounted cavalry trooper with cloak; General or Army Staff Officer; mounted artillery Sergeant, full dress; Engineers Officer; Officer of the foreign Cacciatori battalion; infantry of the line Officer, full dress; line infantry Privates.



PRINCIPATO DI MONACO

Uniformi fine Ottocento.

PRINCIPALITY OF MONACO

Late XIX century uniforms.



PRINCIPATO DI MONACO

Uniformi fine Ottocento.

PRINCIPALITY OF MONACO

Late XIX century uniforms.

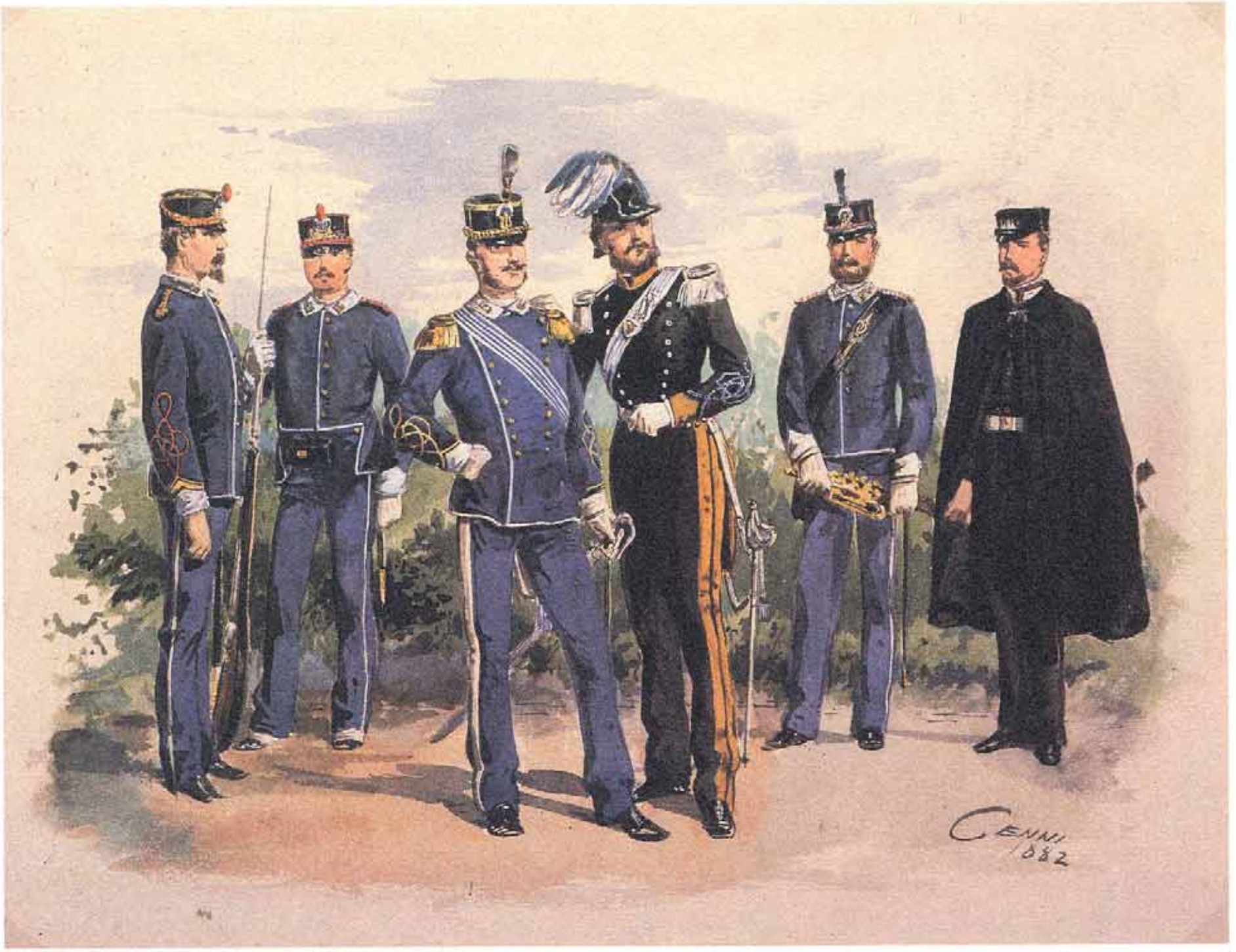


REPUBBLICA DI SAN MARINO

Uniformi metà Ottocento.

REPUBLIC OF S. MARINO

Mid XIX century uniforms.



REPUBBLICA DI SAN MARINO

Uniformi fine Ottocento.

REPUBLIC OF S. MARINO

Late XIX century uniforms.



REPUBBLICA DI SAN MARINO

Uniformi fine Ottocento.

REPUBLIC OF S. MARINO

Late XIX century uniforms.



GLI ESERCITI DEGLI STATI PREUNITARI

1800-1820

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, Guardie Nobili e guardie di finanza.

Al centro, da sinistra, Guardia del Senato, Dragoni Pontifici, guardia di finanza.

In basso, da sinistra, Guardie Pontificie e pompieri romani.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Noble Guards and Customs Guards.

Centre row, from the left: Senate Guard; Papal Dragoons; Customs Guard.

Bottom row, from the left: Papal Guards and Roman Fire Corps.



1816-1817

STATO PONTIFICIO

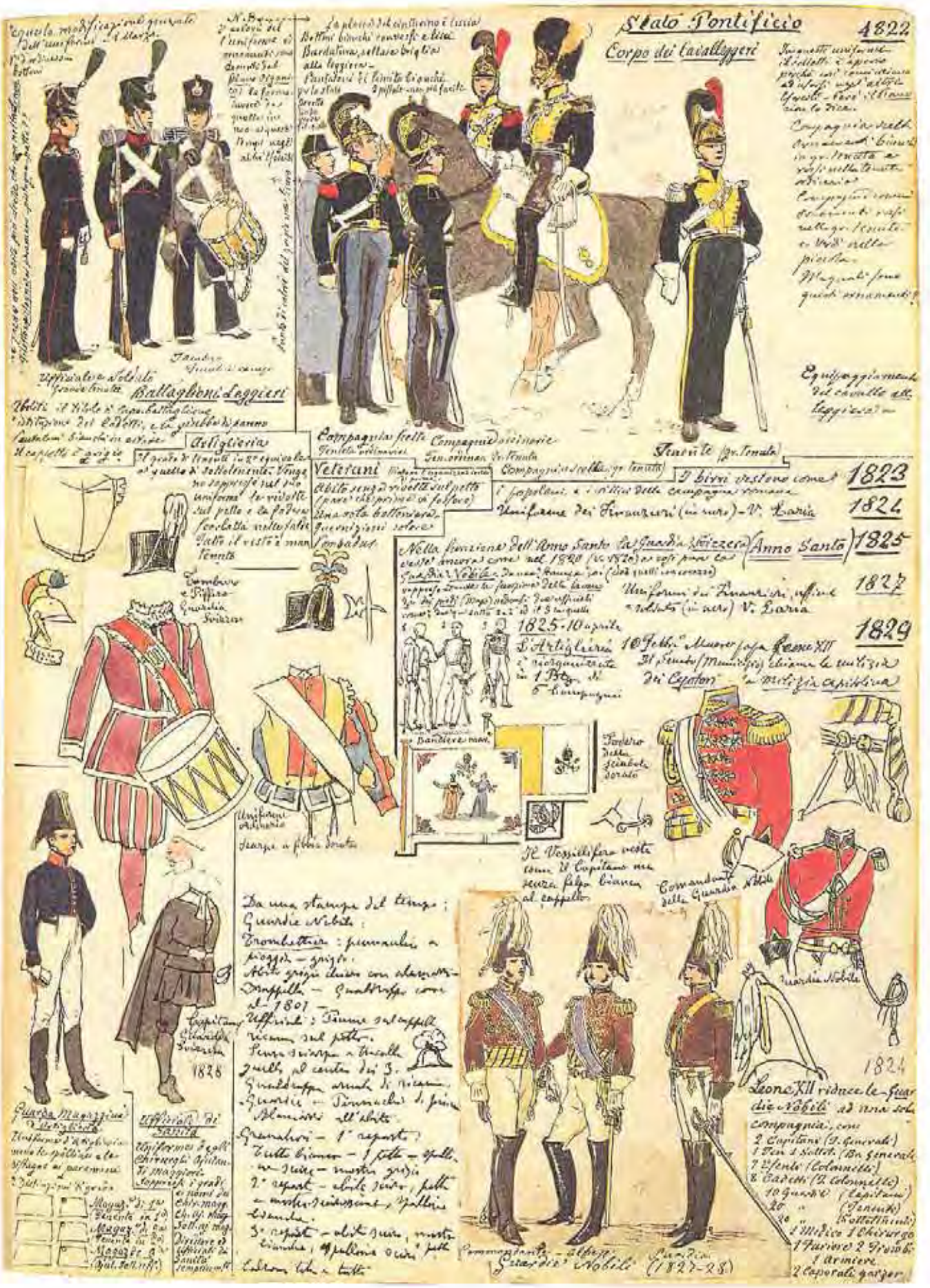
In alto, da sinistra, tenente generale in gran tenuta da sala, brigadieri in tenuta da cavallo, brigadiere in piccola tenuta, aiutante della Congregazione (capitano), aiutante del forte di Castel S. Angelo (tenente), direttore delle musiche militari (sottotenente).

In basso, da sinistra, segretariato, commissario di 2ª classe (capitano), uditore sostituto di 1ª e di 2ª classe, genio, Stato Maggiore di Piazza.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Lieutenant General in full dress for Hall duties; Brigadiers in riding order, Brigadier in undress; Adjutant to the Congregation (Captain); Adjutant attached to St. Angel's Caste Staff (Lieutenant); Director of the Military Music (Sublieutenant).

Bottom row, from the left: Secretariat; Commissary of the 2nd Class (Captain); 1st and 2nd class deputy military judge; Engineers; Staff of a Military Place.



1822-1829

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, battaglioni leggeri: ufficiale e soldato in gran tenuta, tamburo in tenuta da campo. Cavalleggeri: compagnia scelta e compagnie ordinarie in tenuta ordinaria e in gran tenuta, tenente in gran tenuta.

Al centro, da sinistra, tamburo e piffero della Guardia Svizzera, bandiere di mare, comandante della Guardia Nobile e Guardia Nobile.

In basso, da sinistra, guarda magazzini di artiglieria, capitano della Guardia Svizzera, Guardie Nobili (comandante, alfiere, guardia).

PAPAL STATE

Top row, from the left: Light (infantry) battalions: Officer and Private in full dress; Drummer in field order. Light Cavalry: Elite Company and ordinary companies in duty dress and in full dress, Lieutenant in full dress.

Centre row, from the left: Drummer and Fifer of the Swiss Guard; Naval flags; Commander of the Noble Guard and a Noble Guard.

Bottom row, from the left: Watchman of Artillery Warehouses; Captain of the Swiss Guard; Noble Guards (Commander, Ensign, Guard).



1835-1838

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, ufficiale in cappotto, ufficiale superiore in piccola tenuta, ufficiale e caporale dei granatieri in gran tenuta, fucilieri, cacciatori, tromba, zappatore.

Al centro, da sinistra, brigadiere, carabiniere, tamburo, brigadiere dei bersaglieri, comune con tenuta da cavallo, cacciatore a piedi del Corpo franco Zamboni, pompiere di Bologna.

In basso, da sinistra, brigadiere scelto, brigadiere, comune in piccola tenuta, dragone scelto, dragoni, cacciatore a cavallo.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Officer in overcoat; Field Officer in undress; Officer and Corporal of Grenadiers in full dress; Fusiliers, Light companies, Bugler, Pioneer.

Centre row, from the left: Brigadier (N.C.O.), Carabiniere, Drummer, Brigadier of Bersaglieri, Private in riding order; foot Chasseur of Zamboni's Free Corps; Bologna Fire Corps.

Bottom row, from the left: elite Brigadier (N.C.O.), Brigadier (N.C.O.), Private in undress; elite Dragoon; Dragoons, Horse Chasseurs.



1835

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, Stato Maggiore Generale, Stato Maggiore di Piazza, genio (maggiore).

Al centro, da sinistra, artiglieria: ufficiale superiore, aiutante maggiore, quartier mastro, tenente, aiutante sottufficiale.

In basso, militari di artiglieria delle compagnie montate e delle compagnie da piazza e litorale.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Army Staff; Staff of a Military Place; Engineers (Major).

Centre row, from the left: Artillery: Field Officer; Adjutant Major; Quarter Master; Lieutenant, N.C.O. Adjutant.

Bottom row: Artillerymen of the mounted companies and of the fortress and coastal companies.



1844-1845

STATO PONTIFICIO

In alto, Brigata svizzera.

Al centro, da sinistra, capotori (vecchia Milizia Capitolina) in alta e bassa uniforme, ufficiale e soldato della Guardia Palatina, dragoni scelti in alta e bassa uniforme, cacciatore a cavallo.

In basso, da sinistra, finanziere a cavallo e tamburo maggiore.

PAPAL STATE

Top row: Swiss Brigade.

Centre row, from the left: "Capotori" (Old Capitolium Militia) in full dress and undress; Officer and Private of the Palatin Guard; Dragoons of the elite Company in full dress and undress; Horse Chasseur.

Bottom row, from the left: Mounted Customs Guard and Drum Major.



1846-1847

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, finanziere a piedi, pompiere di Roma, sussidiario, volontari di Gregorio (soldato, tamburo, tenente), truppa di marina, pompiere di Bologna.

Al centro, da sinistra, ufficiale e soldato dei granatieri, ufficiali e sergente della fanteria di linea, cacciatore, dragoni (ufficiale in tenuta di marcia, brigadiere, soldato in tenuta da campo).

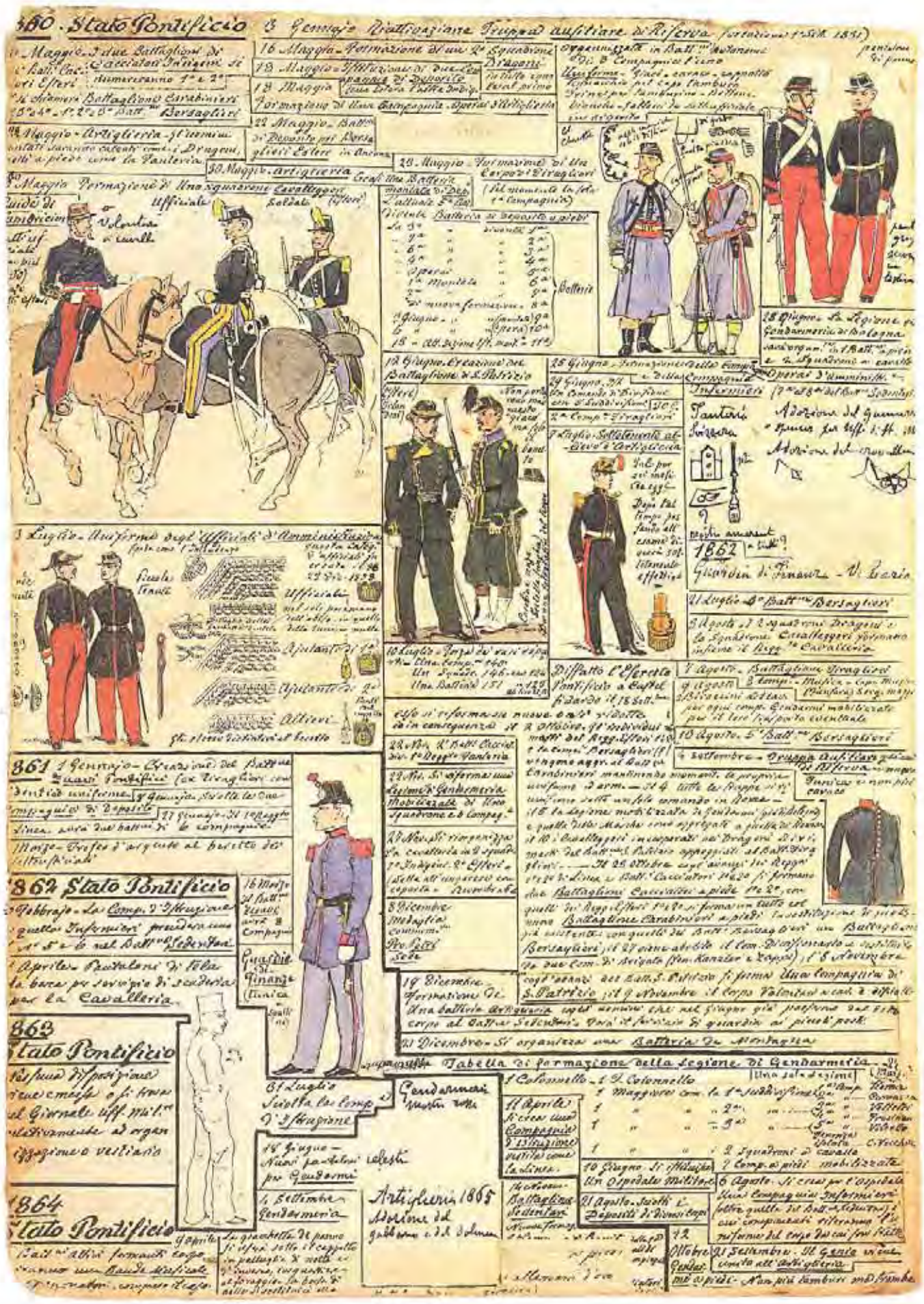
In basso, da sinistra, Guardia Svizzera: capitano, ufficiale in tenuta ordinaria, portabandiera, sottufficiale, sergente, tamburino, guardia in cappotto, svizzero del S. Monte di Pietà, svizzeri con alabarda e con spadone.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Customs Guard on foot; Rome Fire Corps; Auxiliary; Gregory's Volunteers (private, drummer, lieutenant); marine troops; Bologna Fire Corps.

Centre row, from the left: Officer and Private of the Grenadiers; Officers and Sergeant of the Infantry of the line; light companies; Dragoons: Officer marching order; Brigadier (N.C.O.); trooper field order.

Bottom row, from the left: Swiss Guard: Captain; Officer in duty dress; Standard bearer; N.C.O.; Sergeant; Drummer; Guard in overcoat; Swiss Guard of the Monte di Pietà. Swiss Guards with halberds and long sword.



1860-1864

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, volontario a cavallo, ufficiale e soldato dei cavalleggeri, corpo dei tiraglieri, truppa ausiliare di riserva.

Al centro, da sinistra, ufficiali di amministrazione in grande e piccola tenuta, ufficiale e soldato del battaglione di S. Patrizio (irlandesi), sottotenente allievo di artiglieria.

In basso, da sinistra, guardia di finanza, truppa ausiliare di riserva.

PAPAL STATE

Top row, from the left: mounted Volunteer; Officer and Trooper of the light Cavalry; Corps of Sharpshooters; Auxiliary troops of the Reserve.

Centre row, from the left: Administration Officers in full dress and undress. Officer and Private of the (Irish) St. Patrick Battalion. Lieutenant apprentice in the Artillery.

Bottom row, from the left: Customs Guard; Auxiliary Troops of the Reserve.



1865

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, gendarmeria, fanteria di linea: capitano in gran tenuta, sottotenente in gabbano, aiutante sottufficiale in gran tenuta, tamburi maggiori in piccola e gran tenuta.

Al centro, da sinistra, fanteria di linea: granatiere e volteggiatori. Sedentari: caporale in gran tenuta e soldato in piccola tenuta.

In basso, da sinistra, battaglione Zuavi: militari in gran tenuta e in gabbano, aiutante sottufficiale, ufficiali in gran tenuta e in gabbano.

A destra (centro e basso), cavalleria: caporale, soldato di 1ª classe in piccola tenuta e in tabarro; ufficiali in gabbano, in tabarro e in dolman.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Gendarmerie; line Infantry: Captain in full dress, Sublieutenant in cloak, N.C.O. Adjutant in full dress, Drum Majors in undress and full dress.

Centre row, from the left: Infantry of the line: Grenadier and Voltigueurs (light companies). Reserve: Corporal in full dress and Private in undress.

Bottom row, from the left: Zouaves Battalion: Privates in full dress and cloak, N.C.O. Adjutant, Officers in full dress and in overcoat.

On the right (in the middle and at the bottom) Cavalry: Corporal, Trooper of the 1st class in undress and cloak; Officers with cloaks and dolmanns.



1865-1866

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, artiglieria: guardia di artiglieria, ufficiali (in gabbano, gran tenuta, tabarro e pantaloni da cavallo, dolman), aiutante sottufficiale in gran tenuta, maresciallo d'alloggio in gran tenuta, soldati (in tenuta di marcia, tabarro, giubba e pantaloni da fatica, gabbano).

Al centro, da sinistra, fanteria leggera: battaglione cacciatori e battaglione carabinieri.

In basso, da sinistra, Corpo del genio: ufficiale di Stato Maggiore, ufficiale di truppa, brigadiere, soldati in giacchetta e con il cappotto, tromba, ufficiale in tabarro, conducente, guardia.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Artillery: Guardsman of Artillery, Officers (in cloak, full dress, riding cloak and overalls, dolman), N.C.O. Adjutant in full dress, Marechal de Logis (N.C.O.) in full dress, Troopers (in marching order, cloak, fatigue jacket and overalls, overcoat).

Centre row, from the left: Light Infantry: Chasseurs Battalion and Carabiniers Battalion.

Bottom row, from the left: Engineers Corps: Staff Officer, Company Officer; Brigadier (N.C.O.), Privates in jacket and in overcoat, Trumpeter, Officer in cloak, Driver, Guardsman.



1867-1870

STATO PONTIFICIO

In alto, da sinistra, sezione operai del battaglione sedentari, ufficiali superiore e subalterno dei gendarmi, ufficiali (artiglieria, dragoni e fanteria) con tunica e galloni, gendarme, squadrigliere.

Al centro, da sinistra, ufficiale, caporale e soldato del treno; Stato Maggiore Generale, Stato Maggiore, intendenza.

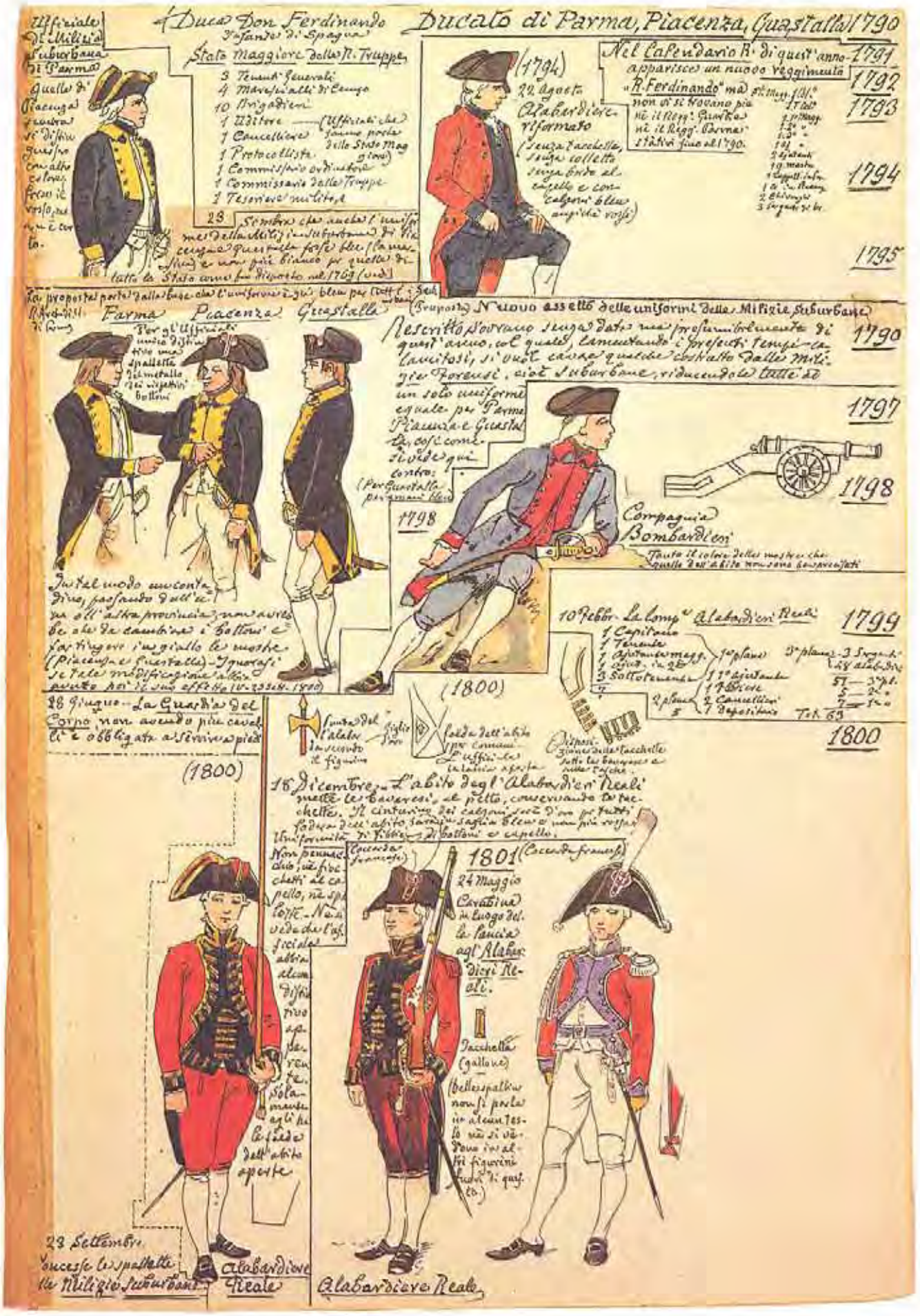
In basso, da sinistra, capo musica e sottocapi della fanteria di linea e degli zuavi, volontari pontifici di riserva, sedentari, farmacista e aggiunto, fanteria di linea.

PAPAL STATE

Top row, from the left: Workers Section of the Reserve Battalion; Field officer and subaltern of Gendarmerie, Officers of Artillery, Dragoons and Infantry, Gendarme, Squadrigliere (semi-regular countrymen militia).

Centre row, from the left: Officer, Corporal and Private of the Train; Army General Staff; Commissariat.

Bottom row, from the left: Chief of Music and Lance Corporals of line Infantry and Zouaves, Reserve Papal Volunteers, Territorials; Pharmacist and Deputy; line Infantry.



DUCATO DI PARMA

Uniformi di Corpi vari alla fine del XVIII secolo

In alto, da sinistra, ufficiale della Milizia Suburbana di Parma, alabardiere riformato.

Al centro, da sinistra, Milizia Suburbana di Parma, Piacenza, Guastalla, compagnia bombardieri.

In basso, alabardieri reali.

DUCHY OF PARMA

Uniforms of various Corps at the end of the XVIII Century

Top row, from the left: Officer of Parma suburban Militia, reformed Halbardier.

Centre row, from the left: Parma, Piacenza and Guastalla suburban Militia units; Bombardiers company.

Bottom row: Royal Halbardiers.



1816-1818

DUCATO DI PARMA

In alto, da sinistra, ufficiale in ritiro (non impiegato) del reggimento Maria Luisa, comandante di piazza e ufficiale in ritiro.

Al centro, da sinistra, chirurgo militare, ufficiali (inferiore e superiore) dei comandi di piazza e dei castelli, ufficiali (ispettore e sottoispettore) del genio e artiglieria, commissario e aggiunto di guerra, chirurgo dei dragoni, ufficiale dei veterani, ufficiali al seguito (impiegati) e in ritiro, milizia.

In basso, da sinistra, ufficiale e caporale della compagnia Artiglieri Urbani, allievo della Scuola Figli di Truppa del reggimento Maria Luisa, Guardia Nobile di Parma e Piacenza, commissari di Polizia Speciale e di Buongoverno.

DUCHY OF PARMA

Top row, from the left: retired (unemployed) officer of the Maria Luisa regiment; Commander of a Military Place and retired Officer.

Centre row, from the left: Military Surgeon; (Subaltern and Field) Officers of the Commands of the Military Places and the Castles; Officers (Inspector and subinspector) of Engineers and Artillery; War Commissary and Deputy; Surgeon of the Dragoons; Officer of the Veterans; attached (employed) and retired Officers; Militia.

Bottom row, from the left: Officer and Corporal of the Urban Artillery Company; Pupil of the School of the Children of the Ranks of the Maria Luisa regiment; Parma and Piacenza Noble Guard; Special and ordinary Police Commissary.



1836-1837

DUCATO DI PARMA

In alto, da sinistra, cannonieri e fucilieri della Divisione di linea, guardie di Polizia, ufficiale di linea. Nuove tenute: capitano capo sezione all'Ispettorato Generale delle Cose Militari, capitano capo della sezione dei conti all'Ispettorato Generale delle Cose Militari, tenente commissario di 2ª classe, ufficiali addetti al comando delle truppe, del genio e artiglieria.

Al centro, da sinistra, allievo della Scuola Militare, compagnia cacciatori, ufficiale e tamburino della compagnia alabardieri, dragoni ducali, ufficiali pensionati, ufficiale e soldato della compagnia cacciatori.

In basso, da sinistra, allievo della Scuola Militare, ufficiali dei cannonieri e dei cacciatori, sottufficiale dei fucilieri della Divisione di linea.

DUCHY OF PARMA

Top row, from the left: Gunners and Fusiliers of the line Division; Police Guards; Officer of the line. New uniforms: Captain Section Chief of the General Inspectorate of Military Affairs; Captain Accounts Section Chief of the General Inspectorate of Military Affairs; Lieutenant Commissary of the 2nd class; Officers employed in the command of the Troops, Engineers and Artillery.

Centre row, from the left: Cadet of the Military School; Rifles Company; Officer and Drummer of the Halberdiers Company; ducal Dragoons; retired Officers; Officer and Private of the Rifles Company.

Bottom row, from the left: Cadet of the Military School; Officers of Gunners and Rifles; N.C.O. of Fusiliers of the line Division.



1845

DUCATO DI PARMA

Dall'alto in basso e da sinistra a destra, musicante, cadetto, granatiere, dragone, capitano della fanteria di linea, colonnello brigadiere, allievo del Collegio Militare dei Servi, caporale della compagnia cacciatori, 1° tenente del genio, 1° tenente di artiglieria, sergente degli alabardieri.

DUCHY OF PARMA

From top to bottom, and from left to right: Musician; Cadet; Grenadier; Dragoon; Captain of the line Infantry; Colonel with the rank of Brigadier; Pupil of the Valets Military College; Rifles Company Corporal; 1st Lieutenant of Engineers; 1st Lieutenant of Artillery; Sergeant of Halberdiers.



1850

DUCATO DI PARMA

In alto, da sinistra, artiglieria da campagna: ufficiali, sottufficiali, soldati e tromba.

Al centro, da sinistra, Stato Maggiore (ufficiale superiore, aiutante, maresciallo), amministrazione (quartier mastri, contabili, scrivano) e guarda magazzini.

In basso, polveristi (ufficiali e soldato).

DUCHY OF PARMA

Top row, from the left: Field Artillery: Officers, N.C.O., Privates and Trumpeter.

Centre row, from the left: Army Staff (Field Officer, Adjutant, Senior Warrant Officer); Administration (Quarter Masters, Accountants, Clerk) and Storehouses Watchman.

Bottom row: Gunpowder Magazines Wardens (Officers and Private).



1850

DUCATO DI PARMA

In alto, da sinistra, modo di portar la spada per gli ufficiali, trombettieri e scrivani delle guardie del corpo del Voltarese (compagnia di Piacenza), gendarmi, guardie del corpo del Voltarese.

Al centro, da sinistra, granatieri (ufficiale, granatiere, zappatori, tamburino, soldati), moschettieri (ufficiale, zappatori, cornetta e tamburino, moschettiere, ufficiale).

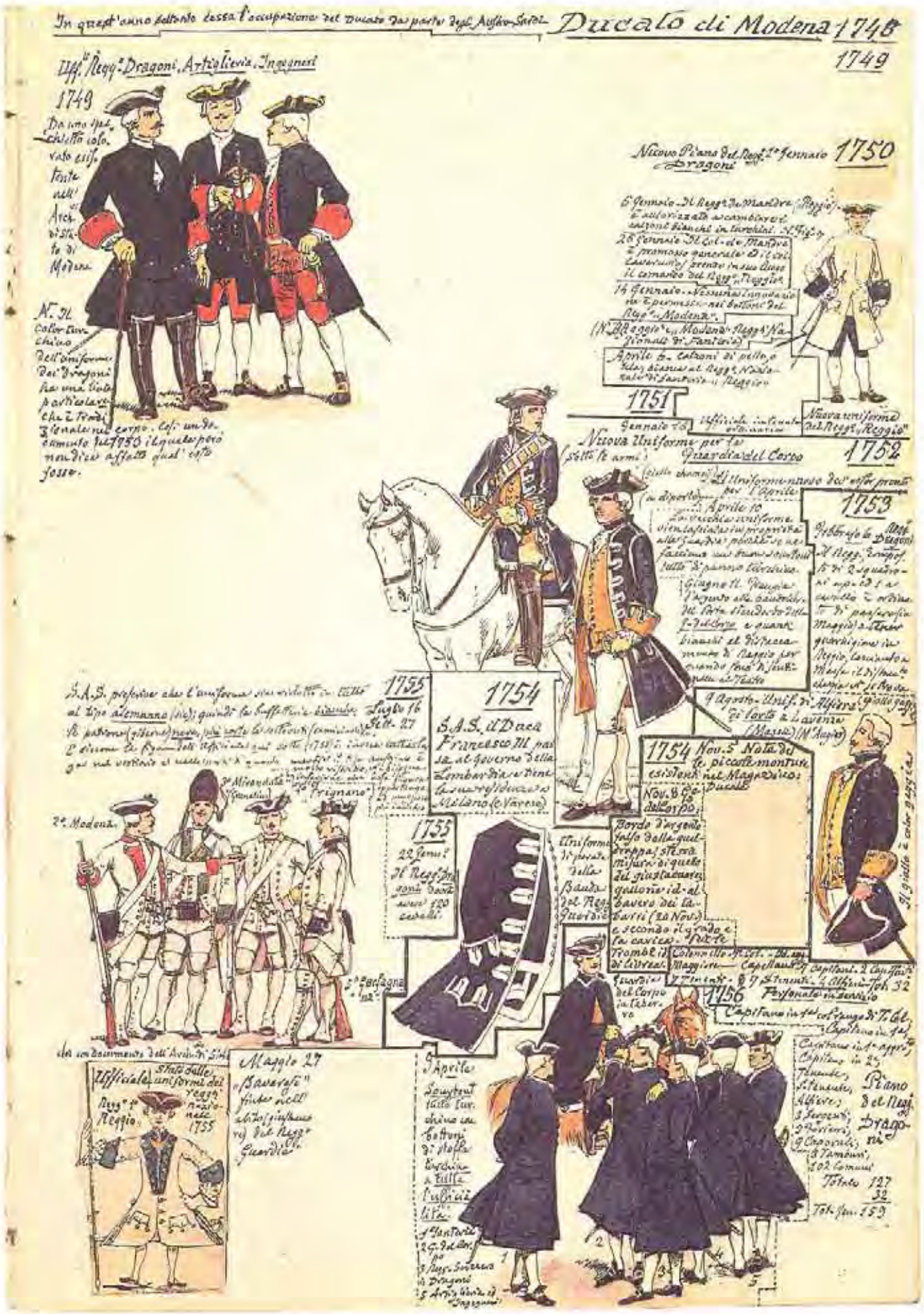
In basso, da sinistra, Divisione di Deposito (ufficiale e soldati), gendarmi delle carceri militari della Cittadella.

DUCHY OF PARMA

Top row, from the left: Way of carrying the sword by Officers; Trumpeters and Clerks of the Voltarese Bodyguard (Piacenza Company); Gendarmes; Voltarese Bodyguards.

Centre row, from the left: Grenadiers (Officer, Grenadier, Pioneer, Drummer, Privates), Musketeers (Officer, Pioneer, Bugler, Drummer and Musketeer, Officer).

Bottom row, from the left: Deposit Division (Officer and other ranks); Gendarmes of the Citadel Military Prisons.



DUCATO DI MODENA

Uniformi varie della metà del XVIII secolo

In alto, da sinistra, ufficiali del reggimento dragoni, di artiglieria, ingegneri; dragone del reggimento Reggio.

Al centro, da sinistra, guardie del corpo (in servizio ed a diporto), alfiere del Porto a Lavenza (Massa).

In basso, da sinistra, ufficiali dei reggimenti di Modena, Mirandola, Frignano, Garfagnana e (sotto) Reggio; ufficiali in «sourtout»: fanteria, guardie del corpo, reggimento svizzero, dragoni, artiglieria e ingegneri.

DUCHY OF MODENA

Various uniforms of the mid XVIII Century

Top row, from the left: Officers of the Dragoons regiment; Artillery officer; Engineers; Dragoon of the Reggio regiment.

Centre row, from the left: Bodyguards (on and off duty); Ensign of the Port at Lavenza (near Massa).

Bottom row, from the left: Officers of the regiments of Modena, Mirandola, Frignano, Garfagnana and Reggio (below); Officers in "sourtout": Infantry, Bodyguards, Swiss regiment, Dragoons, Artillery and Engineers.



DUCATO DI MODENA

Uniformi varie a fine XVIII secolo

In alto, da sinistra, capitano della guardia del corpo, Stato Maggiore della cavalleria dello Stato (dragoni) e delle Divisioni guardia a piedi, Urbana, Modena, Reggio, Mirandola, Garfagnana e Frignano.

In basso, da sinistra, artigliere, guardia del corpo del Duca di Modena.

DUCHY OF MODENA

Uniforms at the end of the XVIII Century

Top row, from the left: Captain of the Bodyguard; State Cavalry (Dragoons) Staff and Footguards, Urban, Modena, Reggio, Mirandola, Garfagnana and Frignano Divisions.

Bottom row, from the left: Artilleryman; Duke of Modena; Bodyguard.



1814

REGGENZA PROVVISORIA DEGLI STATI ESTENSI

In alto, da sinistra, uniforme per la Guardia Nazionale proposta dalla Municipalità di Reggio, furieri del reggimento di S.A.S., battaglione volontari di S.A.S., legione Italo-Austriaca, battaglione Piemontese.

Al centro, da sinistra, uniformi proposte per la Guardia Civica di Reggio e per il battaglione volontari di S.A.S., Corpo dei dragoni.

In basso, da sinistra, compagnia scelta della Guardia Nazionale di Modena, artiglieria (cannoniere e ufficiale), comando di piazza (ufficiale), invalidi.

RECENGY OF THE STATES OF THE DUKES OF ESTE

Top row, from the left: Uniform for the National Guard as proposed by the Reggio Municipality; Orderly N.C.O.s of H.H. regiment; Volunteers Battalion of H.H.; Austro-Italian Legion; Piedmontese Battalion.

Centre row, from the left: proposal for uniforms of the Civic Guard of Reggio and H.H. Volunteers Battalion; Corps of Dragoons.

Bottom row, from the left: Elite Company of Modena National Guard, Artillery (Gunner and Officer); Officer of the Command of the Military Place; Invalids.



1859-1860

DUCATO DI MODENA

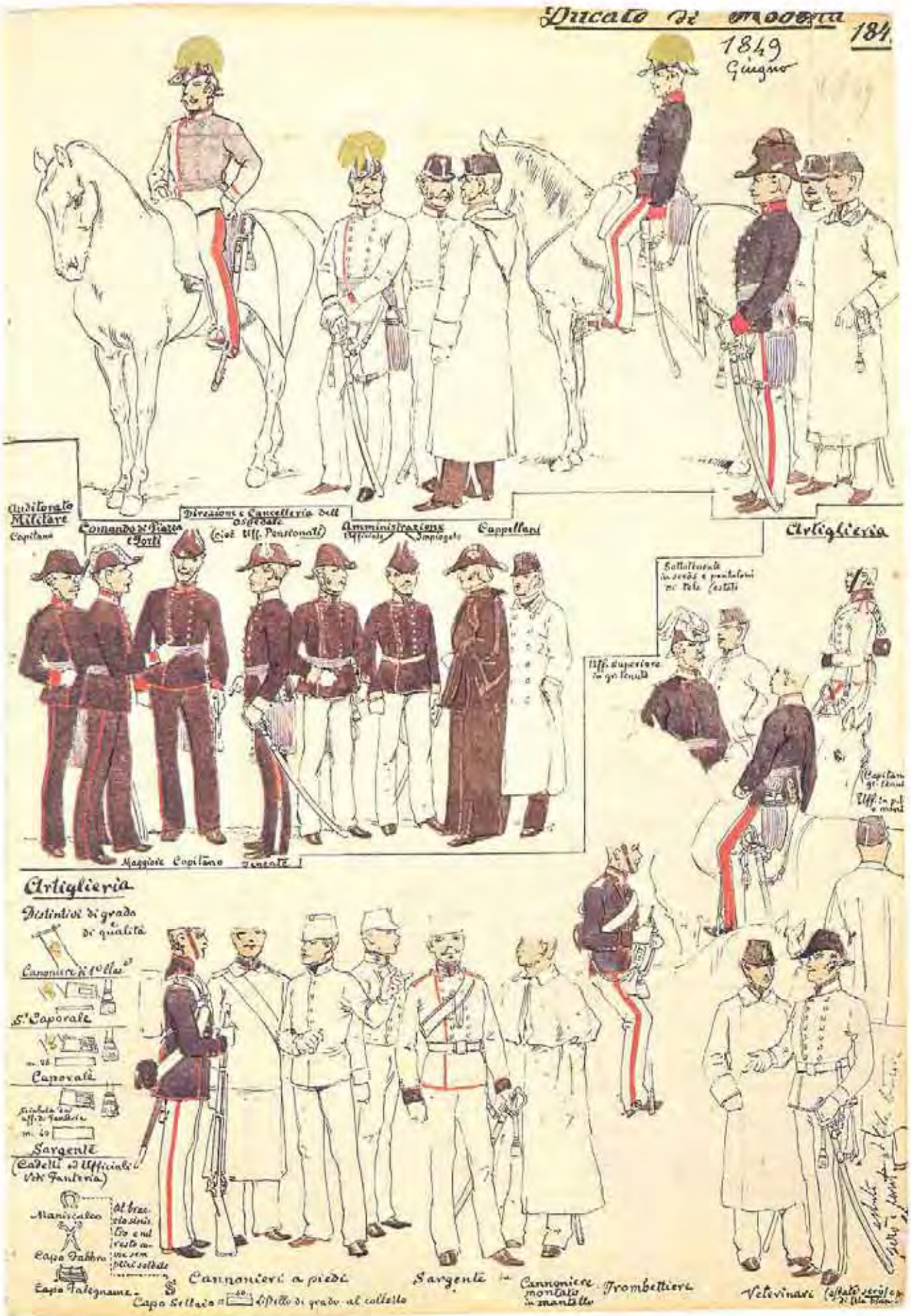
In alto, da sinistra, Regia Ducale Brigata Estense: ufficiale in pantaloni di pelle bianchi, sottufficiale portabandiera, ufficiale in cappotto, capitano dei granatieri, tenente dei fucilieri, sottotenente dei cacciatori, maggiore, colonnello; Reale Reggimento Estense di Linea: soldato in piccola tenuta, fuciliere in cappotto, caporale dei cacciatori, sergente dei granatieri, soldato, cadetto.

In basso, da sinistra, Regia Accademia Militare Estense, R. Corpo dei Veterani, Reale Reggimento Estense di Linea (capo musica, musicante, zappatori, capo tamburo, tamburino).

DUCHY OF MODENA

Top row, from the left: Royal Ducal Este's Brigade (Officer with white leather breeches; N.C.O. standard bearer; Officer in overcoat; Captain of Grenadiers; Lieutenant of Fusiliers; Sublieutenant of light companies; Major; Colonel); Royal Este's Regiment of Infantry of the line (Private in undress, Fusilier in overcoat; Corporal of a light company; Sergeant of Grenadiers; Private; Cadet).

Bottom row, from the left: Royal Este's Military Academy; Royal Veterans Corps; Royal Este's regiment of line Infantry (Chief of Music, Musician, Pioneers, Drum Major, Drummer).



1849

DUCATO DI MODENA

In alto, ufficiali superiori e inferiori di fanteria.

Al centro, da sinistra, auditorato militare, comando di piazza e forti, direzione e cancelleria dell'Ospedale, amministrazione (ufficiale e impiegato), cappellani, ufficiali di artiglieria.
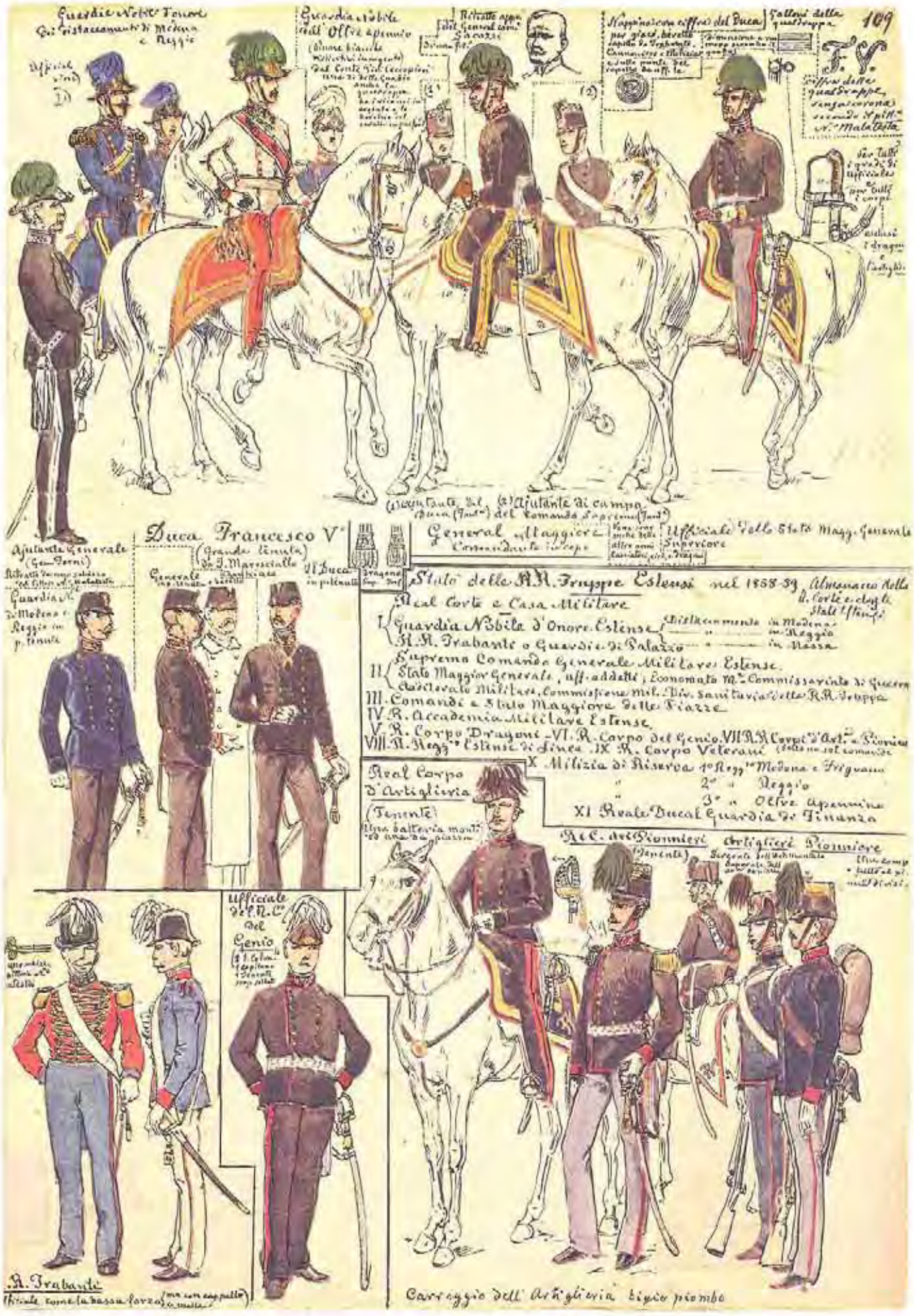
In basso, da sinistra, artiglieria: cannonieri a piedi, sergente, cannoniere montato (in mantello), trombettiere (a cavallo), veterinari.

DUCHY OF MODENA

Top row: Field and subaltern Officers of the Infantry.

Centre row, from the left: Military Judges, Fort and Places Command, Hospital Direction and Chancery; Officer and Clerk of the Administration; Military Chaplain; Artillery Officers.

Bottom row, from the left: Artillery: foot Gunners, Sergeant; mounted Gunner (with cloak); Trumpeter (mounted); Veterinarians.



1858-1859

DUCATO DI MODENA

In alto, da sinistra, aiutante generale, ufficiali delle Guardie d'Onore, Duca Francesco V in gran tenuta da maresciallo austriaco, Guardia Nobile dell'Oltreappennino, aiutante del Duca General Maggiore (comandante in capo), aiutante di campo, ufficiale dello Stato Maggiore Generale.

Al centro, da sinistra, Guardia Nobile di Modena e Reggio, generali e il Duca in piccola tenuta.

In basso, da sinistra, R.R. Trabanti (o Guardie di Palazzo), ufficiale del R. Corpo del genio, tenente del R. Corpo di artiglieria, tenente del R. Corpo dei pionieri, artiglieri e pionieri.

DUCHY OF MODENA

Top row, from the left: Adjutant General; Officers of the Guards of Honour; the Duke Francesco V in full dress as an Austrian Field Marshal; Noble Guard of the territory beyond the Apennines; Adjutant to the Duke Major General (Commander in Chief); Field Adjutant; Officer of the General Army Staff.

Centre row, from the left: Modena and Reggio Noble Guard; General Officers and the Duke in undress.

Bottom row, from the left: Royal Palace Guards ("Trabanti"); Officer of the Royal Engineers Corps; Lieutenant of the Royal Artillery Corps; Lieutenant of the Royal Pioneers Corps; Artillerymen and Pioneers.



DUCATO DI LUCCA

Uniformi di Corpi ed Armi nella prima metà del XIX secolo

In alto, da sinistra, banda militare, battaglione Maria Luisa (granatiere, fuciliere, sergente, ufficiale, capo tamburo, tamburo), artiglieria (soldati, sergente, veterano, ufficiale).

Al centro, da sinistra, reali carabinieri (carabiniere a cavallo, ufficiale e soldato a piedi, ufficiale a cavallo), trabante, gendarme o dragone.

In basso, da sinistra, fuciliere, ufficiali, banda militare, granatiere, banda militare, cannoniere-pompiere, ufficiale della Guardia Urbana, ufficiale cannoniere-pompiere, tamburo maggiore e tamburo.

DUCHY OF LUCCA

Uniforms of various Corps in the first half of the XIX Century

Top row, from the left: Military Band; Maria Luisa Battalion (Grenadier, Fusilier, Sergeant, Officer, Drum Major, Drummer), Artillery (Privates, Sergeant, Veteran, Officer).

Centre row, from the left: Royal Carabinieri (mounted Carabiniere, Officer and Private on foot; mounted Officer); Orderly, Dragoon or Gendarme.

Bottom row, from the left: Fusilier, Officers, Military Band; Grenadier; Musicians; Fire Corps and Gunners; Officer of the Urban Guard; Officer of the Gunners- Firemen; Drum Major and Drummer.



DUCATO DI LUCCA

Uniformi, distintivi, decorazioni nella prima metà del XIX secolo

In alto, da sinistra, battaglione di fanteria: compagnia granatieri (ufficiale, caporale, sergente, cadetti), tamburo maggiore, compagnia cacciatori, compagnia fucilieri.

Al centro, trabanti (veterani).

In basso, ufficiale superiore (tenente colonnello).

DUCHY OF LUCCA

Uniforms, badges and decorations in the first half of the XIX Century

Top row, from the left: Infantry Battalion: Grenadier Company (Officer, Corporal, Sergeant, Cadets), Drum Major, Light Company, Fusilier Company.

Centre row: Trabanti (Veterans)

Bottom row: Field Officer (Lieutenant Colonel)



GRANDUCATO DI TOSCANA

Uniformi dell'ultimo trentennio del XVIII secolo

In alto, da sinistra, ufficiale, granatiere, fuciliere del reggimento Reale Toscano.

In basso, da sinistra, compagnia franca di Portoferraio, reggimento Reale Toscano (fuciliere, granatiere, ufficiale), ufficiale dei cavalleggeri, ufficiale generale, comandante di piazza, ufficiale e soldato di artiglieria.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Uniforms of the last thirty years of the XVIII Century

Top row, from the left: Officer, Grenadier and Fusilier of the Royal Tuscan regiment.

Bottom row, from the left: Free Company of Portoferraio; Royal Tuscan regiment (Fusilier, Grenadier, Officer); Officer of light cavalry; General Officer; Commander of a Military Place; Officer and Private of Artillery.



1816

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, fanteria di linea: ufficiali delle compagnie granatieri e delle compagnie fucilieri, cadetti reali, aiutanti sottufficiali.

Al centro, da sinistra, ufficiali dei cacciatori a cavallo ed a piedi, ufficiali di artiglieria di linea e dei cannonieri, furieri dell'artiglieria di linea e dei castellani del litorale, sottosergente dei torrieri.

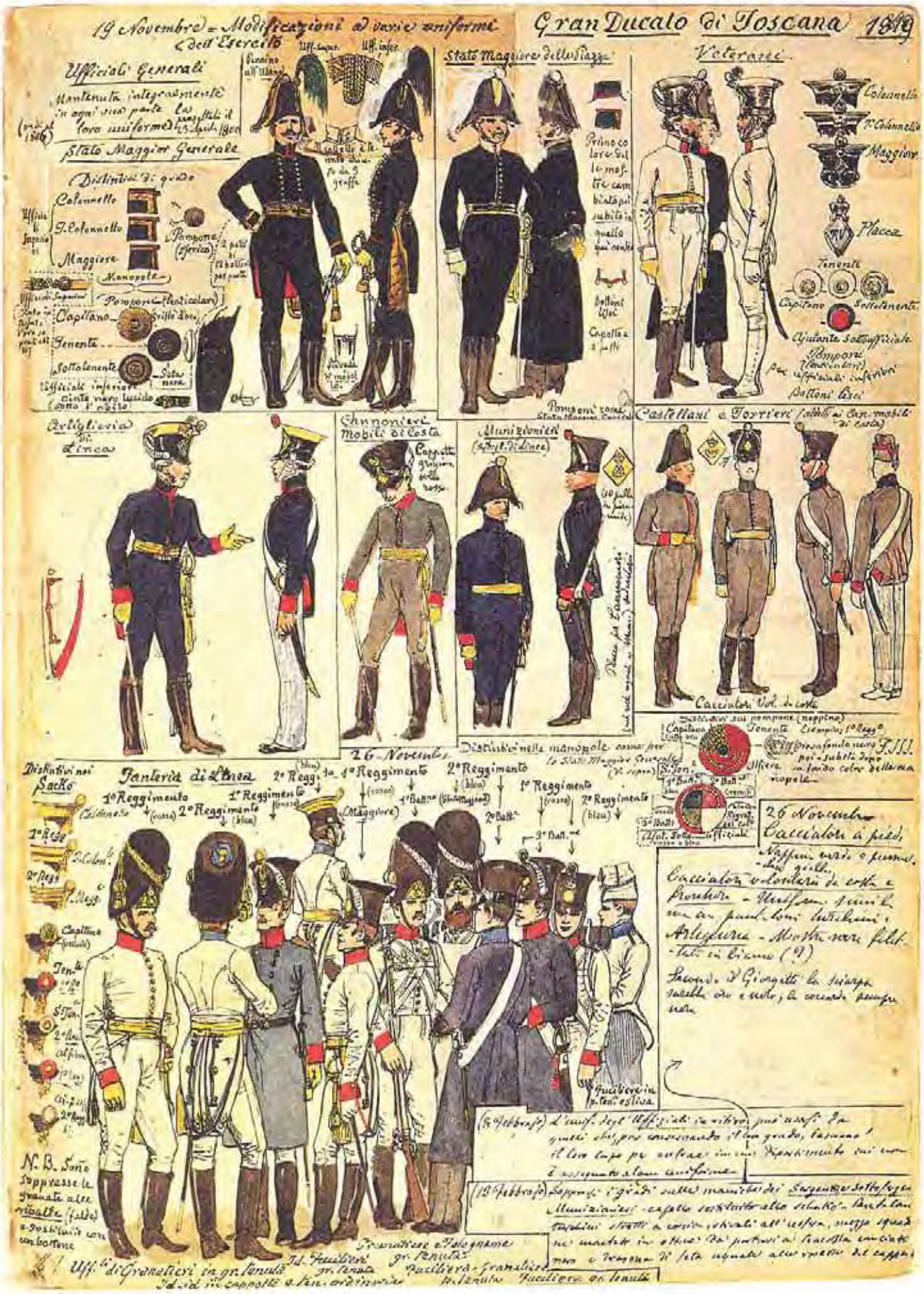
In basso, da sinistra, ufficiale della direzione del vestiario militare, dragone.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Line infantry: Officers of Grenadiers and Fusiliers Companies; Royal Cadets; N.C.O.s Adjutants.

Centre row, from the left: Officers of Horse and foot Chasseurs; Officers of line Artillery and of Gunners; Orderly N.C.O.s of the line Artillery and Coastal Guards; Subsergeant of the Watch of the Towers.

Bottom row, from the left: Officer of the Direction for Military Clothing; Dragoon.



1819

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, Stato Maggiore Generale, Stato Maggiore delle piazze, veterani.

Al centro, da sinistra, artiglieria di linea, cannonieri mobili di costa, munizionieri dell'artiglieria di linea, castellani e torrieri.

In basso, da sinistra, ufficiali dei granatieri e dei fucilieri, granatiere, falegname, fucilieri.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: General Army Staff; Staff of the Military Places; Veterans.

Centre row, from the left: Line Artillery; Mobile Coastal Gunners; Ammunitioners of the Line Artillery; Castles and Towers Watchmen.

Bottom row, from the left: Officers of the Grenadiers and Fusiliers; Grenadier; Pioneer; Fusiliers.

1848

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, veliti, capitano e sergente (1848). A destra, schema del riordinamento dell'esercito toscano.

In basso, caporale dei cavalleggeri, ufficiali del Corpo del genio, dell'auditorato, del Corpo sanitario.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row: Veliti (light Infantry), Captain and Sergeant (1848). On the right, reorganization of the Tuscan army.

Bottom row: Corporal of the light Cavalry; Officers of the Engineers Corps, of the Military Judges Staff and of the Medical Service.



1849

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, R. Corpo dei veterani, cacciatori, volontari, cavalleggeri.

Al centro, da sinistra a destra ed a scendere in obliquo, veterinario, corpo di artiglieria, sergente delle compagnie del Centro, comune delle compagnie scelte, maggiore comandante e ufficiale inferiore del battaglione guarda coste dell'Elba, tenente torriere, tenente munizioniere, chirurgo di artiglieria, treno di artiglieria (ufficiale, sottufficiale, tromba), artiglieria di piazza (ufficiale, soldati, tromba, graduato).
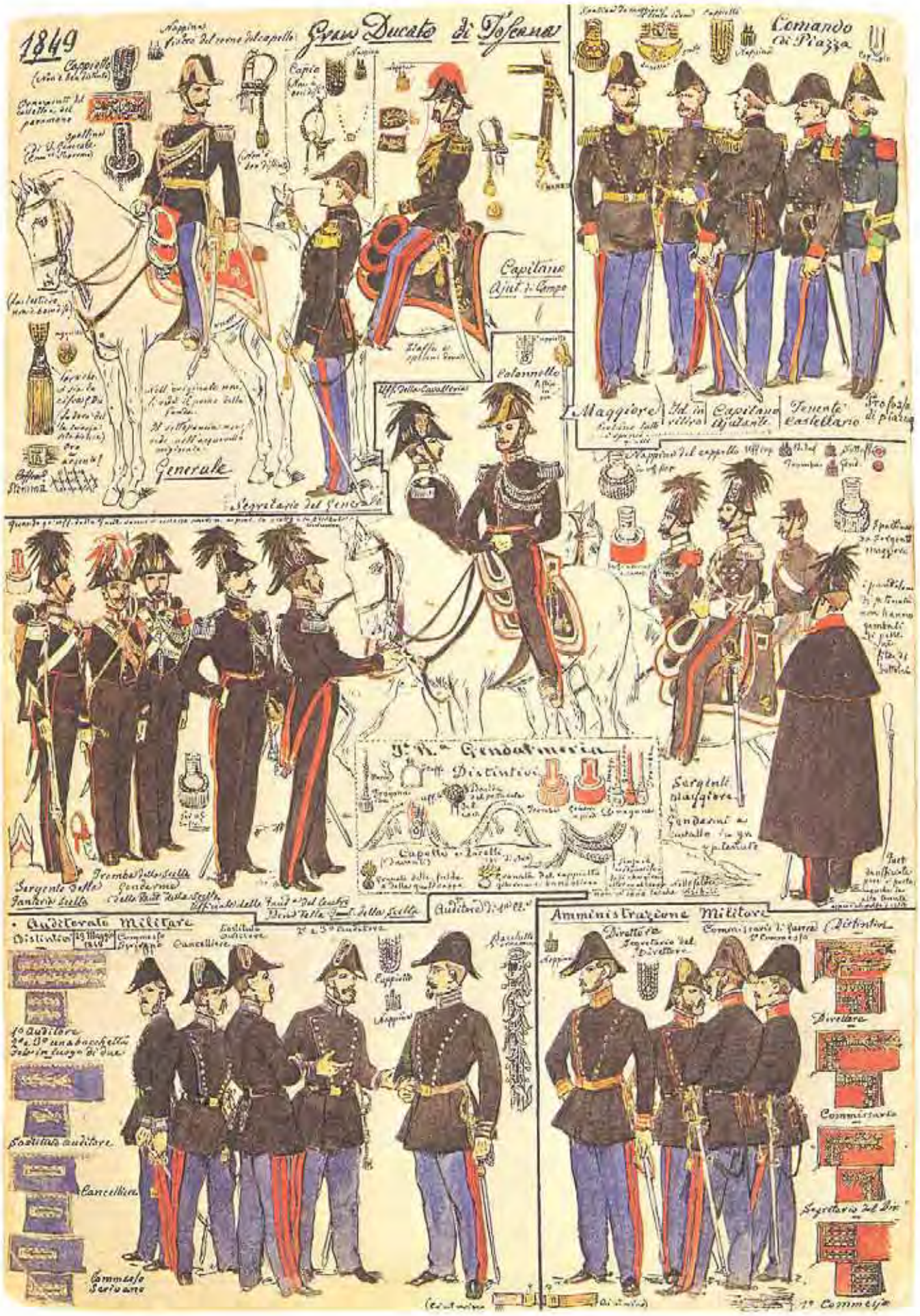
In basso, cavalleria.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Royal Veterans Corps; Chasseurs; Volunteers; Light Cavalry.

Centre row, from left to right and downwards: Veterinarian; Artillery Officiers; Sergeant of ordinary companies; Private of elite companies; Commanding Major and Subaltern Officer of the Elba Coastal Guard Battalion; Lieutenant of the Watch of the Towers; Lieutenant of the Munitions Watchmen; Surgeon of Artillery; Artillery Train (Officer, N.C.O., and Trumpeter); fortress Artillery (Officer, Privates, Trumpeter, N.C.O.).

Bottom row, Cavalry.



1849

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, generale, segretario del generale, capitano aiutante di campo, comando di piazza (maggiore, capitano aiutante, tenente castellano, proposto).

Al centro, da sinistra, sergente, tromba e gendarme di fanteria della compagnia scelta, ufficiali di fanteria della compagnia del Centro e della compagnia scelta, ufficiale di cavalleria, colonnello, sergente maggiore e gendarmi a cavallo.

In basso, da sinistra, auditorato militare (scrivano, cancelliere, sostituto auditore, auditore di 2ª e 3ª classe, auditore di 1ª classe), amministrazione militare (direttore, segretario del direttore, commissario di guerra, 1° commesso).

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: General Officer, General's Secretary; Field Adjutant Captain, Military Place Command (Majors, Adjutant Captain, Lieutenant of the Watch of the Towers, Staff).

Centre row, from the left: Sergeant, Trumpeter, and Private of the foot Gendarmerie elite company; Infantry Officers of an ordinary and the elite companies; Cavalry Officer; Colonel, Sergeant Major and troopers of the Horse Gendarmerie.

Bottom row, from the left: Military Judges Staff (Clerk, Chancellor, Deputy Judge, Judge of the 2nd and 3rd Class; Judge of the 1st Class); Military Administration (Director, Director's Secretary, War Commissary, 1st Clerk).



1851

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, fanteria di linea: fuciliere, zappatore, ufficiali, luogotenente aiutante di Brigata.

In basso, da sinistra, ufficiali del genio, veterinario, chirurgo, cavalleggeri, artiglieria, gendarmeria.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Line Infantry: Fusilier, Pioneer, Officers, Lieutenant Brigade Adjutant.

Bottom row, from the left: Officers of the Engineers; Veterinarian; Surgeon; Light Cavalry; Artillery; Gendarmerie.



1852

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, gendarmeria (ufficiale e sergente), regia guardia di finanza (ufficiale e sergente), tribunali militari (1° auditore, cancelliere o commesso, auditore).

Al centro, da sinistra, Guardia Municipale, Corpo degli ingegneri militari (ufficiale, sorvegliante, sottufficiale assistente o magazziniere, sottufficiale copista), Liceo Militare (ufficiale di compagnia, professore o maestro), Collegio Figli di Militari (ufficiale, alunno).

In basso, cacciatori volontari.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Gendarmerie (Officer and Sergeant); Royal Customs Guards (Officer and Sergeant); Military Tribunals (1st Judge, Chancellor or Clerk, Judge).

Centre row, from the left: Municipal Guard; Military Engineers Corps (Officer, Overseer, Assistant N.C.O. or Storekeeper, Copyist N.C.O.); Military High School (Company Officer, Teacher), College for troops children (Officer, Pupil).

Bottom row, Volunteers Chasseurs.

1854

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, amministrazione militare, governatore (ufficiale superiore) dell'Isola d'Elba, ispettore d'artiglieria, ufficiali (fanteria di linea, veliti, piazza, 1° auditore, amministrazione, gendarmeria, genio, cavalleggeri, artiglieria).

In basso, da sinistra, ordinanza per ufficiali e cacciatore del battaglione bersaglieri, militare carcerato alle Murate, chirurgo, veterinario, maggiore segretario e impiegato del Ministero della Guerra.

GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Military Administration; Governor (rank of Field Officer) of the Elba Isle; Artillery Inspector; Officers (line Infantry, Veliti, Military Places, 1st Judge, Administration, Gendarmerie, Engineers, Light Cavalry, Artillery).

Bottom row, from the left: Officer's orderly and Rifleman of the Bersaglieri Battalion; Soldier prisoner at the Murate (Florence Prisons), Surgeon; Veterinarian, Secretary with the rank of Major and Clerk of the War Ministry.



1856-1859

GRANDUCATO DI TOSCANA

In alto, da sinistra, alunno e ufficiale di compagnia del Liceo Militare Arciduca Ferdinando, ufficiale del Corpo ingegneri militari, ufficiale, sottufficiale e soldato della guardia di finanza.

In basso, da sinistra, marina militare: tenente di vascello, capitano di fregata, sottotenente di vascello, aspirante di 1ª classe, macchinista di 1ª classe; Regio Corpo dei Sergenti di Palazzo: ufficiali e sergenti.

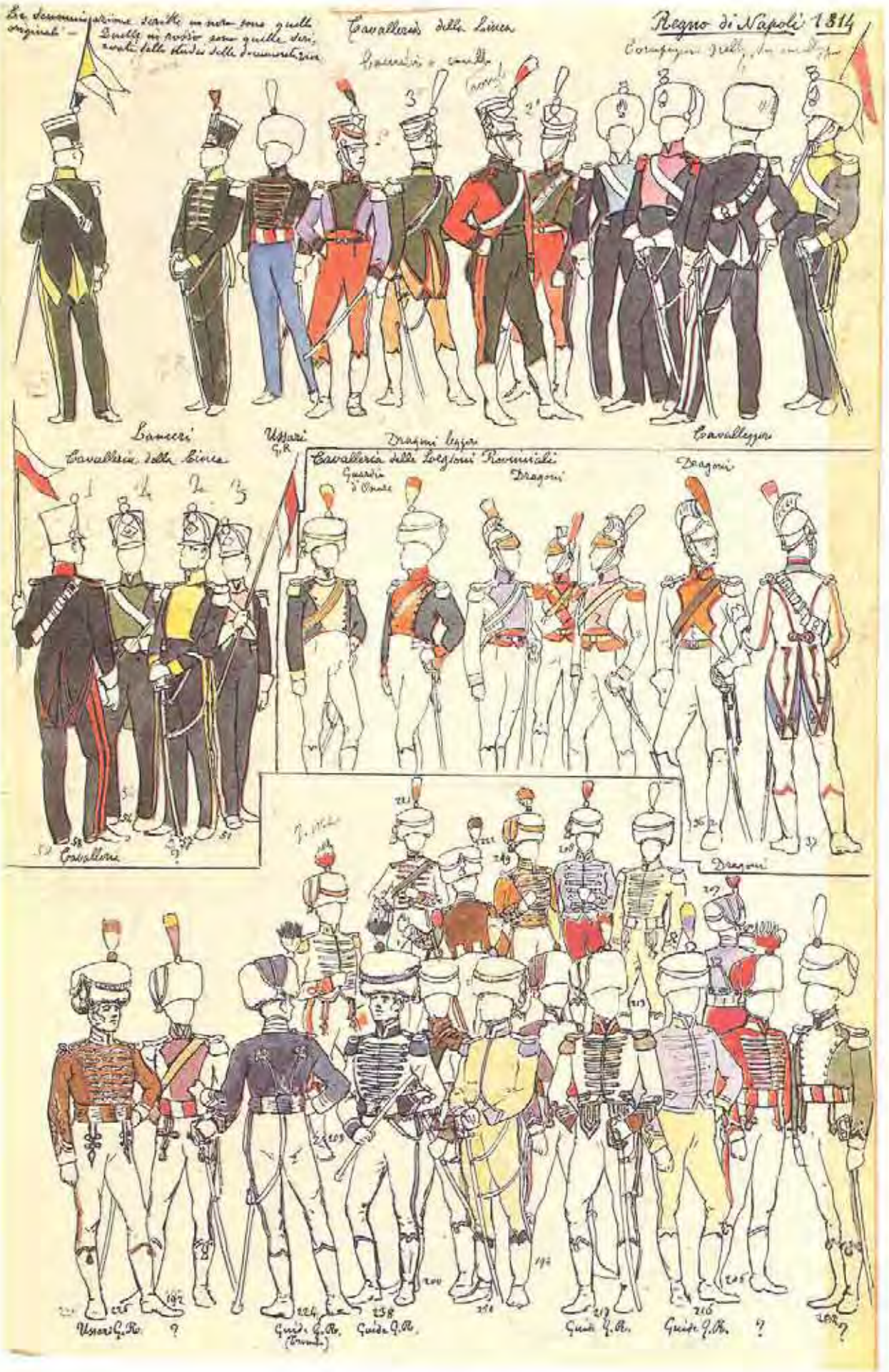
GRAND DUCHY OF TUSCANY

Top row, from the left: Pupil and Company Officer of the Archduke Ferdinand Military High School; Officer of the Military Engineers Corps; Officer, N.C.O. and Guard of the Customs Guards.

Bottom row, from the left: Royal Military Navy: Ship Lieutenant; Commander; Ship Sublieutenant; 1 st class Midshipman; 1st class Engineer; Royal Corps of the Palace Sergeants; Officers and Sergeants.



L'ESERCITO NAPOLETANO



1814

UNIFORMI DELLA CAVALLERIA

In alto, cavalleria della linea: da sinistra, lancieri, ussari, dragoni leggeri e cavalleggeri.

In centro, da sinistra, cavalleria della linea, cacciatori a cavallo, cavalleria delle legioni provinciali, guardie d'onore e dragoni.

In basso, ussari e guide della Guardia Reale.

UNIFORMS OF CAVALRY.

Top row: Cavalry of the line; from the left: Lancers, Hussars, Light Dragoons and Light Cavalry.

Centre row, from the left: Cavalry of the line; Horse Chasseurs, Cavalry of the Provincial Legions; Guards of Honour and Dragoons.

Bottom row: Hussars and Guides of the Royal Guard.



1815

UNIFORMI DELL'ESERCITO REGNANTE GIOACCHINO MURAT

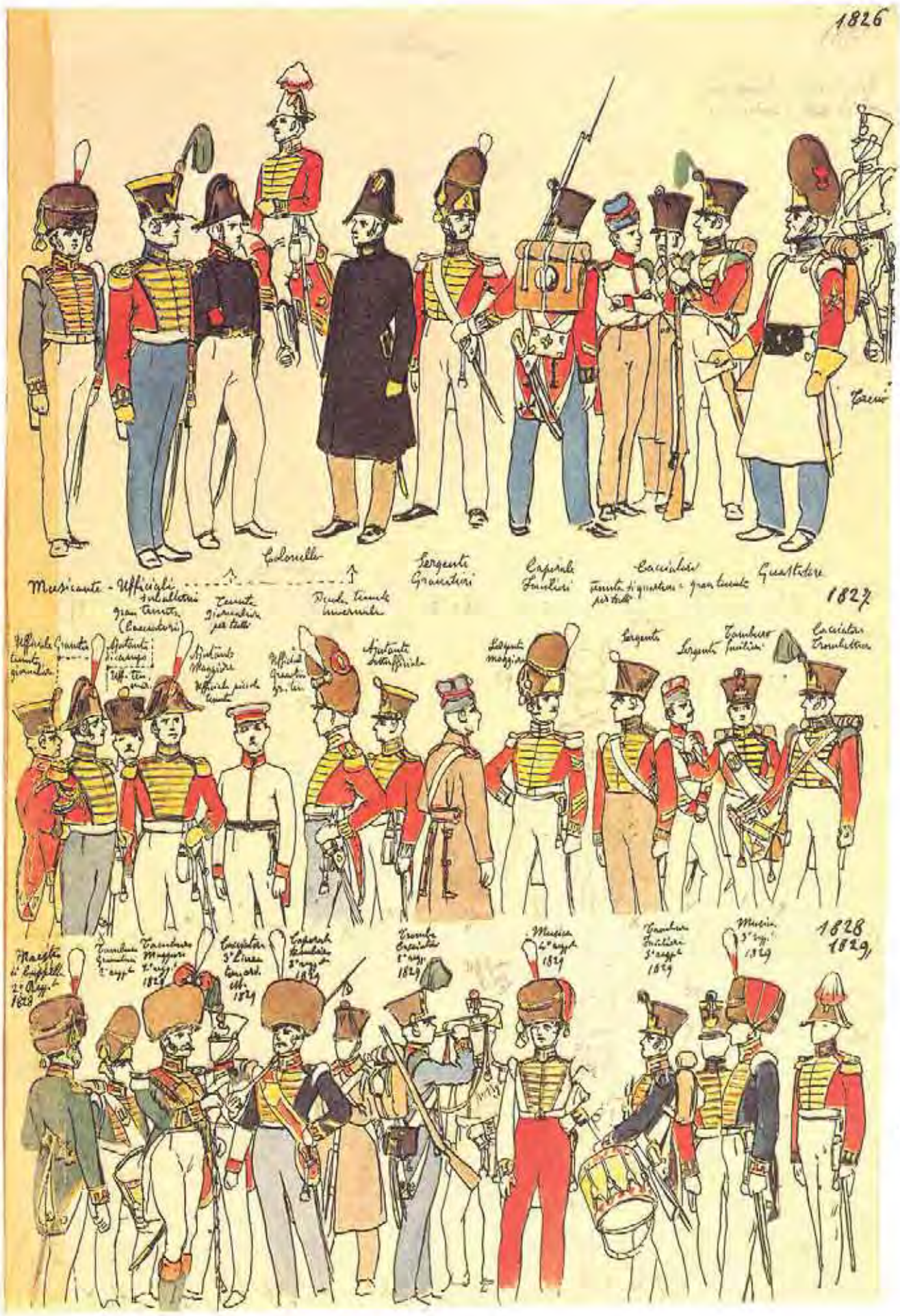
In alto e in centro, a piedi: carabiniere reale a piedi, cacciatori dei battaglioni scelti delle legioni provinciali di Abruzzo (3ª Divisione) e di Terra di Lavoro (1ª Divisione). A cavallo: generale comandante la gendarmeria, ufficiale del treno di artiglieria della guardia, ufficiale d'ordinanza (colonnello), cavalleggero del 1° reggimento, cavalleggero della Guardia Reale in piccola tenuta, capitano dei cavalleggeri della Guardia Reale, tenente dei cavalleggeri della linea, tenente di artiglieria della Guardia Reale, ufficiale del 4° cavalleggeri.

In basso, da sinistra, Re Gioacchino Murat nella campagna del marzo-maggio 1815, corazziere, colonnello degli ussari della Guardia Reale.

UNIFORMS OF THE ARMY, UNDER THE REIGN OF JOACHIM MURAT

Top and centre row: on foot, Royal Carabinier on foot; light companies of the elite Battalions of the Abruzzo (3rd Division) and Terra di Lavoro (1st Division) Provincial Legions. Mounted: General commanding the Gendarmerie; Officer of the Artillery Train of the Royal Guard; orderly Officer (Colonel); light Cavalryman of the 1st regiment; Royal Guard light Cavalryman in undress; Captain of the Light Cavalry of the Royal Guard; Lieutenant of the line Light Cavalry; Lieutenant of the Artillery of the Royal Guard; Officer of the 4th Light Cavalry.

Bottom row, from the left: King J. Murat during the March-May campaign in 1815; Cuirassier; Colonel of the Royal Guard Hussars.



1826-1829

In alto, musicante, ufficiali subalterni in gran tenuta (cacciatori) e in tenuta giornaliera, colonnello, ufficiale subalterno in piccola tenuta invernale, sergente dei granatieri, caporale dei fucilieri, cacciatori in tenuta di quartiere e in gran tenuta, guastatore, soldato del treno.

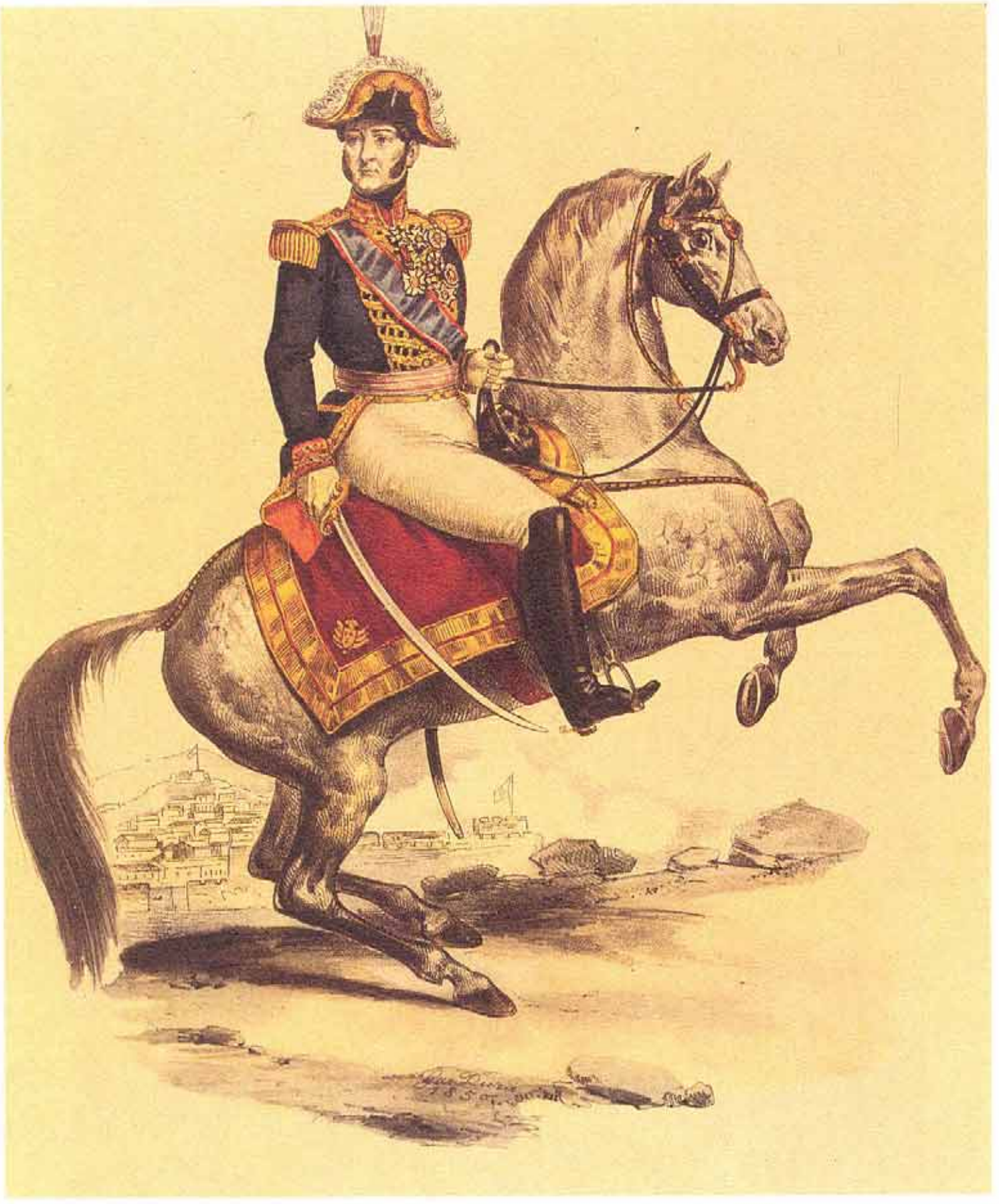
Al centro, ufficiale dei granatieri in tenuta giornaliera, aiutante di campo, ufficiale in tenuta di marcia, aiutante maggiore, ufficiale in piccola tenuta, ufficiale dei granatieri in gran tenuta, aiutante sottufficiale, sergente maggiore, sergenti, tamburo dei fucilieri, trombettiere dei cacciatori.

In basso, maestro di cappella, tamburo dei granatieri, tamburo maggiore, cacciatore in tenuta ordinaria, caporale tamburo, tromba dei cacciatori, ufficiale dei granatieri in tenuta ordinaria, musicante, tamburo dei fucilieri, musicante.

Top row: Musician; Subaltern Officers (Chasseurs) in full dress and daily service dress; Colonel; Subaltern Officer in winter undress; Sergeant of Grenadiers; Corporal of Fusiliers; light companies Privates in off duty order and in full dress; Pioneer; Train Private.

Centre row: Grenadiers Officer in daily duty dress; Field Adjutant; Officer in marching order; Adjutant Major; Officer in undress; Grenadiers Officer in full dress; N.C.O. Adjutant; Sergeant Major; Sergeants; Fusiliers drummer; Light companies Bugler.

Bottom row: Chief of Music; Grenadiers Drummer; Drum Major; light company Private in service dress; Corporal of drummers; light companies Bugler; Grenadiers Officer in service dress; Musician; Fusiliers Drummer; Musician.



1850

Tenente generale in gran tenuta.

Lieutenant general, full dress.



1851

Stato Maggiore dell'Esercito.

Army Staff.



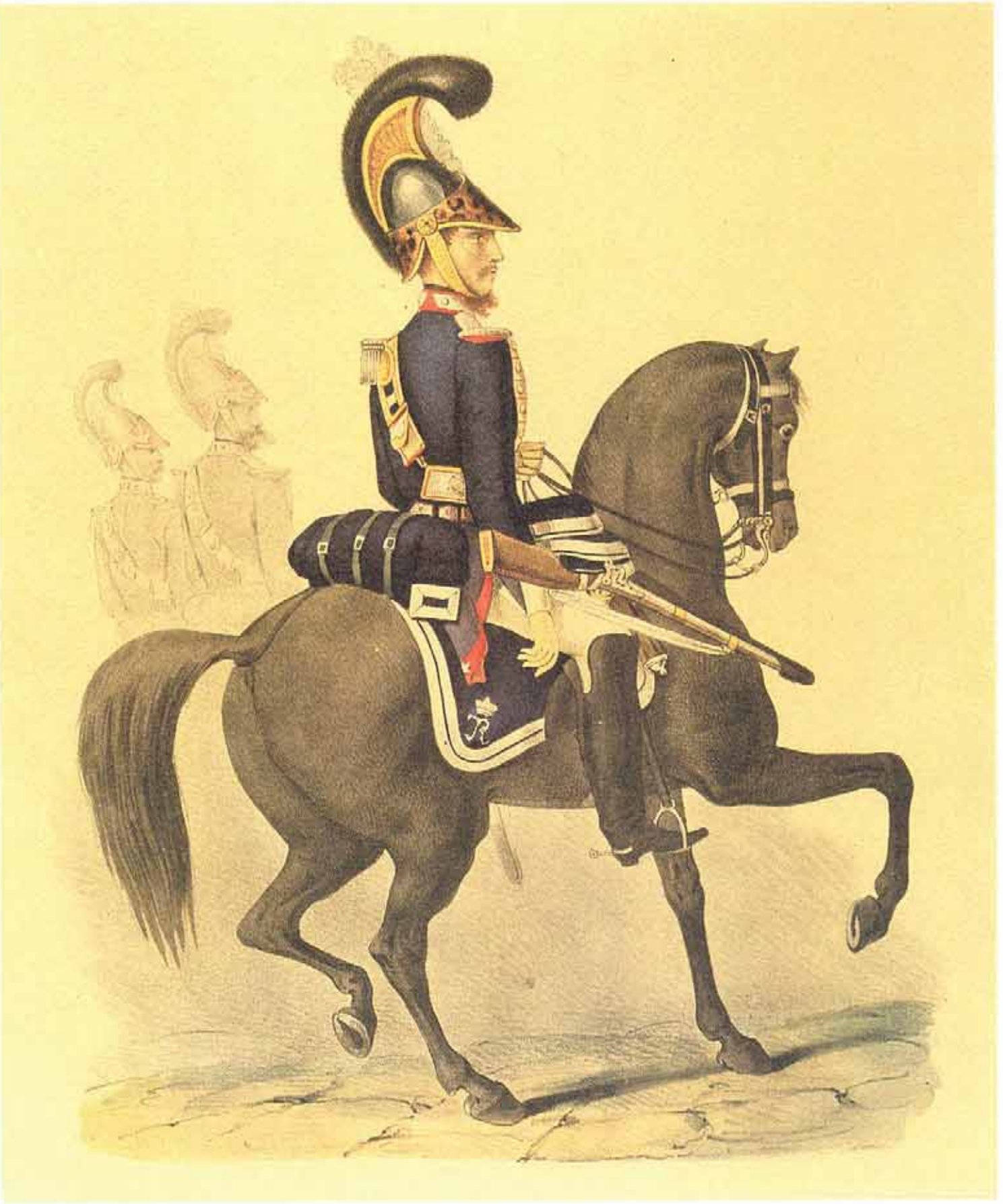
1854

STATO MAGGIORE

Ufficiale superiore in gran tenuta.

ARMY STAFF

Field Officer, full dress.



1851

Guardia del corpo a cavallo in gran tenuta.

Horse Bodyguard, full dress.



1851

Guardie del corpo a piedi. A sinistra in gran tenuta, a destra in tenuta giornaliera.

Foot Bodyguards. Left full dress, right daily service dress.



1852

GUARDIA D'ONORE

A sinistra capo squadrone in gran tenuta, a destra ufficiale in gran tenuta.

GUARD OF HONOUR

Left Chief of Squadron full dress, right Officer full dress.



1852

GUARDIA REALE

Da sinistra a destra: guastatore in gran tenuta, tamburo in tenuta giornaliera, musicante in gran tenuta.

ROYAL GUARD

Left to right: Pioneer, full dress; Drummer daily service dress; Musician full dress.



1852

GUARDIA REALE

Da sinistra a destra: individuo in tenuta di quartiere, individuo di truppa del reggimento cacciatori in gran tenuta, individuo in tenuta di rotta.

ROYAL GUARD

Left to right: Private undress; Private of the Cacciatori (light infantry) regiment, full dress; Private marching order.



1852

GENDARMERIA REALE A CAVALLO

Ufficiale in gran tenuta.

ROYAL MOUNTED GENDARMERIE

Officer, full dress.



1853

GENDARMERIA REALE A PIEDI

A sinistra individuo del servizio di provincia, a destra individuo del servizio della capitale.

ROYAL FOOT GENDARMERIE

On the left Private on service in the Provinces, on the right Private on the Capital (Naples) service.



1856

BATTAGLIONE TIRAGLIATORI DELLA GUARDIA REALE

Da sinistra a destra: ufficiale in tenuta di marcia, comandante in gran tenuta e ufficiale in gran tenuta.

BATTALION OF THE TIRAGLIATORI (TIRAILLEURS OR SHARPSHOOTERS) OF THE ROYAL GUARD

Left to right: Officer, marching order; commanding Officer, full dress and Officer full dress.



1853

3° REGGIMENTO DI LINEA

Ufficiali in gran tenuta.

3RD LINE (INFANTRY) REGIMENT

Officers full dress.



1853

3° REGGIMENTO DI LINEA

Individui in diverse tenute.

3RD LINE INFANTRY REGIMENT

Privates in various orders.



1853

BATTAGLIONE CACCIATORI

Ufficiale superiore.

CACCIATORI (RIFLES) BATTALION

Field Officer.



1853

8° BATTAGLIONE CACCIATORI

Da sinistra a destra: individuo di truppa, guastatore in gran tenuta e musicante in gran tenuta.

8TH CACCIATORI BATTALION

Left to right: Private; Pioneer, full dress and Musician full dress.



1854

1° REGGIMENTO DRAGONI

A sinistra porta stendardo, a destra trombetta in gran tenuta.

1ST DRAGOONS REGIMENT

On the left a Standard Bearer, on the right Trumpeter, full dress.



1852

USSARI DELLA GUARDIA REALE

Ufficiale dei reggimenti ussari in gran tenuta.

HUSSARS OF THE ROYAL GUARD

Officer, full dress.



1854

1° REGGIMENTO LANCIERI

Individuo in gran tenuta.

1ST LANCERS REGIMENT

Trooper, full dress.



1854

REGGIMENTO CACCIATORI A CAVALLO

A sinistra individuo in gran tenuta, a destra individuo in tenuta giornaliera.

MOUNTED CACCIATORI (CHASSEURS) REGIMENT

On the left a trooper full dress, on the right a trooper daily service dress.



1853

ARTIGLIERIA A PIEDI

A sinistra ufficiale in gran tenuta, a destra individuo in gran tenuta.

FOOT ARTILLERY

On the left Officer, full dress; on the right Private, full dress.



1853

ARTIGLIERIA

Da sinistra a destra: guardia di artiglieria, guardiano di artiglieria e artigliere littorale.

ARTILLERY

Left to right: artillery Guard; Watchman of artillery; and coastal Artilleryman.



1853

ARTIGLIERIA E TRENO

A sinistra ufficiale d'artiglieria in gran tenuta, a destra ufficiale del treno in gran tenuta.

ARTILLERY AND TRAIN

On the left artillery Officer, full dress; on the right train Officer, full dress.



1853

A sinistra ufficiale in gran tenuta, a destra granatiere in gran tenuta.

On the left Officer, full dress; on the right Grenadier, full dress.



1854

REGGIMENTO CARABINIERI A CAVALLO

Ufficiale in gran tenuta.

HORSE CARABINIERS REGIMENT

Officer, full dress.



1853

CORPO DEL GENIO

Da sinistra a destra: ufficiale superiore in gran tenuta, ufficiale e guardia del genio.

ENGINEERS CORPS

Left to right: field Officer, full dress; Officer and Guard.



1855

1° REGGIMENTO SVIZZERO

Colonnello in gran tenuta.

IST SWISS REGIMENT

Colonel, full dress.



1854

2° REGGIMENTO SVIZZERO

A sinistra individuo in tenuta d'inverno, a destra individuo in gran tenuta.

2ND SWISS REGIMENT

On the left Private in winter order; on the right Officer, full dress.



1854

3° REGGIMENTO SVIZZERO

A sinistra sottufficiale in gran tenuta, a destra ufficiale in gran tenuta.

3RD SWISS REGIMENT

On the left N.C.O., full dress; on the right Officer, full dress.



1855

COMPAGNIA DI RISERVA

A sinistra individuo in gran tenuta, a destra ufficiale in gran tenuta.

COMPANY OF THE RESERVE

On the left Private, full dress; on the right Officer, full dress.



1854

POMPIERI

Da sinistra a destra: capitano in gran tenuta, individuo in gran tenuta ed individuo in tenuta giornaliera.

FIRE CORPS

Left to right: Captain, full dress; Private full dress, and Private duty dress.



1854

INTENDENZA DELL'ESERCITO

Da sinistra a destra: ufficiale delle classi, capo ripartimento ed ufficiale di carico.

ARMY COMMISSARIAT

Left to right: Officer (from one of their classes); Chief of department and section Officer.



1854

COMMISSARI DI GUERRA

A sinistra ordinatore in gran tenuta, a destra commissario di guerra in gran tenuta.

WAR COMMISSARIES

On the left Ordinatore (Chief Officer), full dress, on the right War Commissary, full dress.



L'ARMATA SARDA



1833-1834

Nella fila in alto, Guardie del corpo e Guardie Reali di Palazzo. Da sinistra: trombettiere, sottotenente, ufficiale in piccola tenuta e capitano (o colonnello) della compagnia Guardie del corpo; a destra: ufficiale e sottufficiali (in grande e piccola tenuta) della compagnia Guardie Reali di Palazzo.

Nella fila in basso, Corpo dei carabinieri reali. Da sinistra: carabiniere a cavallo; a destra in alto: ufficiale superiore, ufficiale in tenuta di marcia, ufficiali in grande e piccola tenuta (1, 2, 3, 4), carabiniere in piccola tenuta; a destra in basso: marescialli in piccola e grande tenuta, carabiniere col distintivo d'anzianità, carabiniere in piccola tenuta estiva, allievo carabiniere e carabiniere in piccola tenuta.

Top row: Bodyguards and Royal Palace Guards, from the left: Trumpeter, Sublieutenant, Officer in undress and Captain (or Colonel) of the Bodyguards Company; on the right: Officer and N.C.O.s (full dress and undress) of the Company of the Royal Guards of the Palace.

Bottom row: Royal Carabinieri, from the left: mounted Carabiniere; on the right at the top: Field Officer, Officer in marching order; Officers in full dress and undress (1, 2, 3, 4), Carabiniere in undress; on the right at the bottom: Senior warrant officers in full dress and undress; Carabiniere wearing the seniority insignia; Carabiniere in summer undress; Apprentice and Carabiniere in undress.



UNIFORMI DELL'ESERCITO SARDO NEGLI ANNI TRENTA DEL XIX SECOLO

Nella fila in alto, divise di reparti vari. Da sinistra: battaglione di Guarnigione, battaglione Cacciatori Franchi; Brigate Acqui, Savona, Pinerolo, Casale, Regina, Cuneo, Aosta, Corpi Franchi, Piemonte.

Al centro, Brigate Regina e Aosta. Da sinistra: tamburino della Brigata Regina, granatiere, tamburino della Brigata Aosta, granatiere.

In basso, divise varie. Da sinistra, tamburino maggiore in tenuta ordinaria, tamburini maggiori (Brigate Aosta e Regina) in grande tenuta, musicante, sergente prevosto, arciere, sergente prevosto in piccola tenuta.

In basso a destra, uniformi di cavalleria. Reggimento Piemonte Reale: ufficiale e soldato in grande tenuta, soldato in piccola tenuta.

UNIFORMS OF THE SARDINIAN ARMY DURING THE THIRTIES OF XIX CENTURY.

Top row: uniforms of various Units, from the left: Garrison Battalion, Free Chasseurs Battalion; Acqui, Savona, Pinerolo, Casale, the Queen's, Cuneo, Aosta infantry Brigades; Free Corps; Piedmont infantry brigade.

Centre row: the Queen's and Aosta infantry Brigades, from the left: Drummer of the Queen's Brigade; Grenadier and Drummer of Aosta Brigade; Grenadier.

Bottom row, from the left: Drum Major in service dress; Drum Majors (Aosta and the Queen's brigades) in full dress; Musician; Provost Sergeant; Archer (Provost man at arms); Provost Sergeant in undress; on the right: Cavalry uniforms: Royal Piedmont Regiment: Officer and trooper in full dress; trooper in undress.



FANTERIA PIEMONTESE AGLI INIZI DEL XIX SECOLO

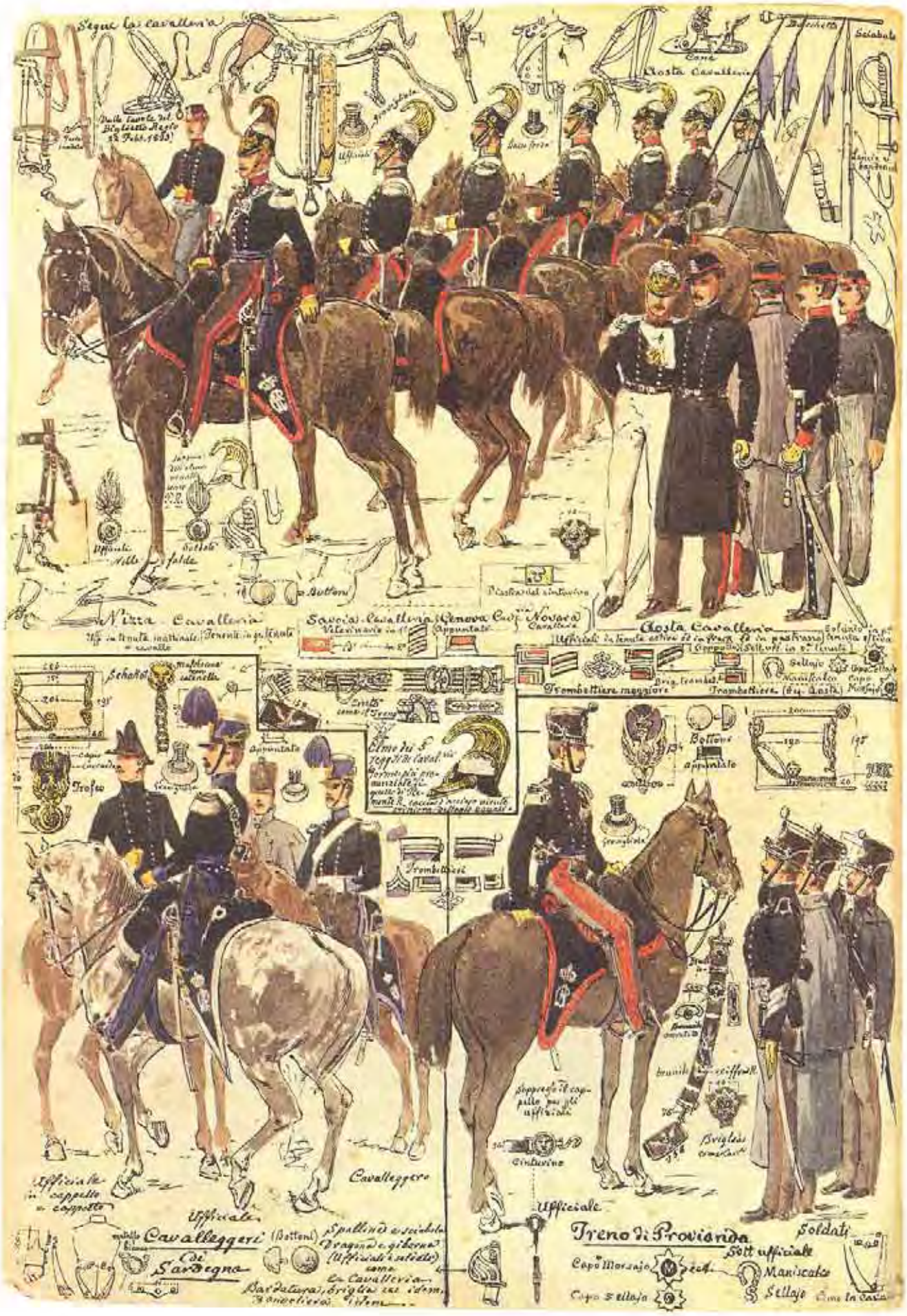
Sopra, Brigata Guardie. Da sinistra: reggimento cacciatori e reggimento granatieri.

Sotto, Brigata Savoia. Da sinistra: ufficiali superiori, ufficiali inferiori, sottufficiale granatieri, sottufficiale cacciatori, musicante, caporale, cacciatori e granatieri, caporale anziano, soldati cacciatori e granatieri, zappatore, tamburino.

PIEDMONTESE INFANTRY AT THE BEGINNING OF THE XIX CENTURY

Top row: the Guards Brigade, from the left: Chasseurs regiment and Grenadiers regiment.

Bottom row: Savoia Brigade, from the left: Field Officer; Subaltern Officer; Grenadiers N.C.O.; light companies N.C.O.; Musician; Corporal; light companies privates and Grenadiers; senior Corporal; light and Grenadiers companies privates; Pioneer; Drummer.



CAVALLERIA PIEMONTESE NEI PRIMI DECENNI DEL SECOLO XIX

In alto, da sinistra, uniformi dei reggimenti Nizza Cavalleria, Savoia Cavalleria, Genova Cavalleria, Novara Cavalleria e Aosta Cavalleria.

In basso, a sinistra, Cavalleggeri di Sardegna: ufficiale in cappotto, ufficiale, appuntato e cavalleggero; a destra, treno di Provianda (servizio logistico), ufficiale e soldati.

PIEDMONTESE CAVALRY AT THE BEGINNING OF THE XIX CENTURY

Top row, from the left: Uniforms of Nizza Cavalry, Savoia Cavalry, Genoa Cavalry, Novara Cavalry and Aosta Cavalry regiments.

Bottom row, from the left: Sardinian light cavalry: Officer in overcoat; Officer, Lance-Corporal and trooper; on the right: Baggage Train: Officer and Private.



1836-1838

In alto, divise dei Corpi Franchi (1836).

Al centro, a sinistra, ufficiale di artiglieria; al centro, ufficiali, sottufficiale e caporale del Corpo dei bersaglieri (1886); a destra, sottufficiale del Novara Cavalleria.

In basso, a sinistra, carabiniere a piedi (1837); a destra, uniformi di fanteria modificate nel 1838: Brigate Aosta, Savoia, Regina, Acqui e Casale.

Top row: uniforms of the Free Corps (1836).

Centre row, from the left: Artillery Officer; in the centre: Officers, N.C.O. and Corporal of the Bersaglieri Corps (1886); on the right: N.C.O. of the Novara cavalry regiment.

Bottom row, on the left: foot Carabiniere (1837); on the right, infantry uniforms as modified in 1838: Aosta, Savoia, the Queen's, Acqui and Casale Brigades.



1814

In alto, da destra, divise dello Stato Maggiore Generale: colonnello in gran tenuta, capitano in divisa effettiva, scudiere, capitano privilegiato, capitano d'Armata, gran prevosto, chirurgo, giubilato, invalido.

Al centro, a sinistra, uniformi del genio: cadetto, capitano del Corpo Reale. A destra, uniformi di artiglieria: tenente, veterano, cadetto, ufficiali.

In basso, Guardie della Porta.

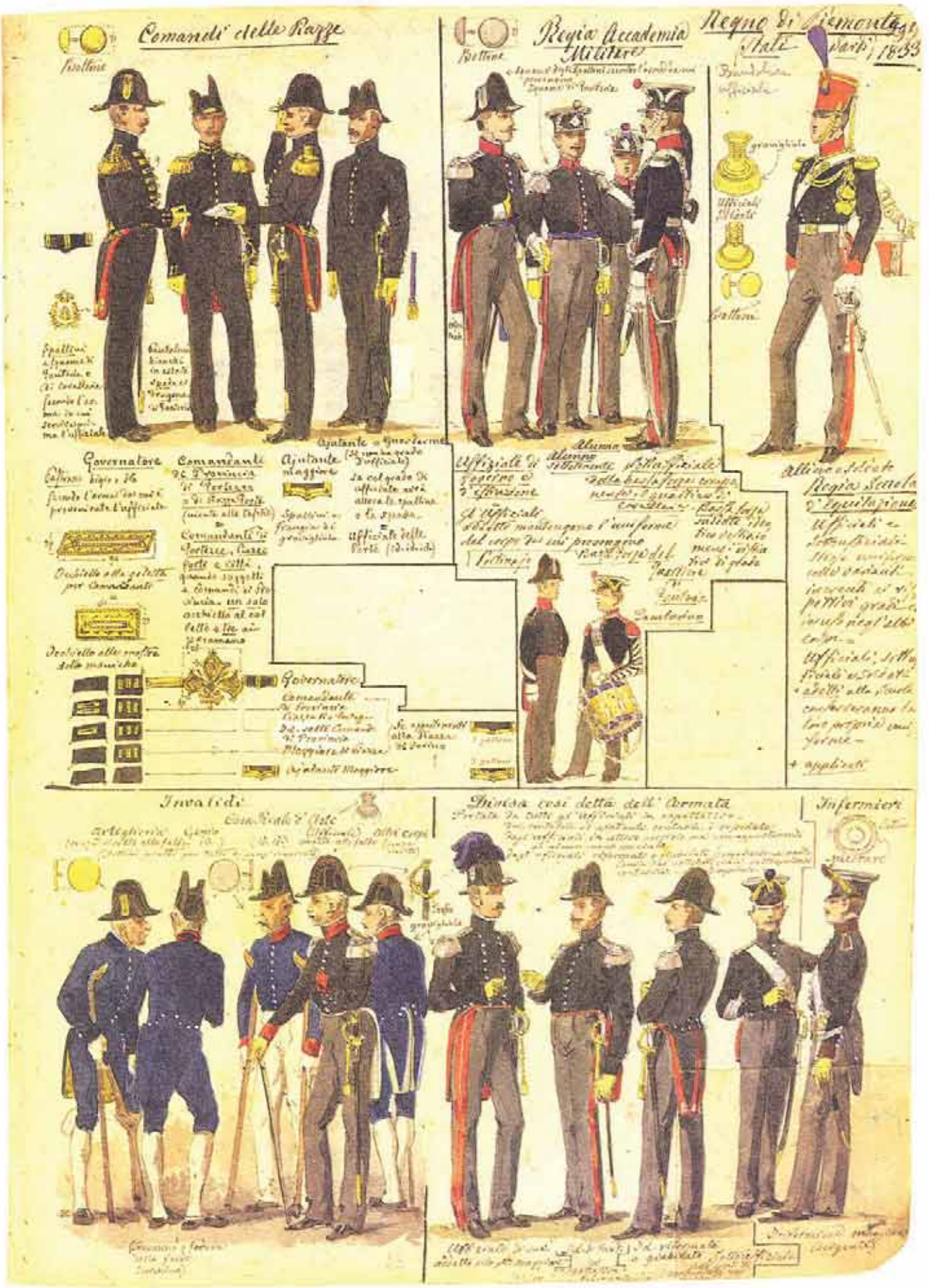
Nella colonna di sinistra, divise, spalline, mostrine dei carabinieri reali: capitano, vice brigadiere, carabiniere.

Top row, from the right: uniforms of the General Army Staff; Colonel in full dress; Captain in service order; Groom; Advantaged Captain; Army Captain; Provost General; Surgeon; Retired (Officer); Invalid.

Centre row, on the left: uniforms of the Engineers, Cadet, Captain of the Royal Corps; on the right uniforms of the Artillery: Lieutenant, Veteran, Cadet, Officer.

Bottom row: Guards of the Gate.

On the left hand column: uniforms, epaulettes and facings of the Royal Carabinieri: Captain, Vice -Brigadiere (under Sergeant), Carabiniere.



UNIFORMI, MOSTRINE E DISTINTIVI DEGLI ANNI TRENTA DEL SECOLO XIX

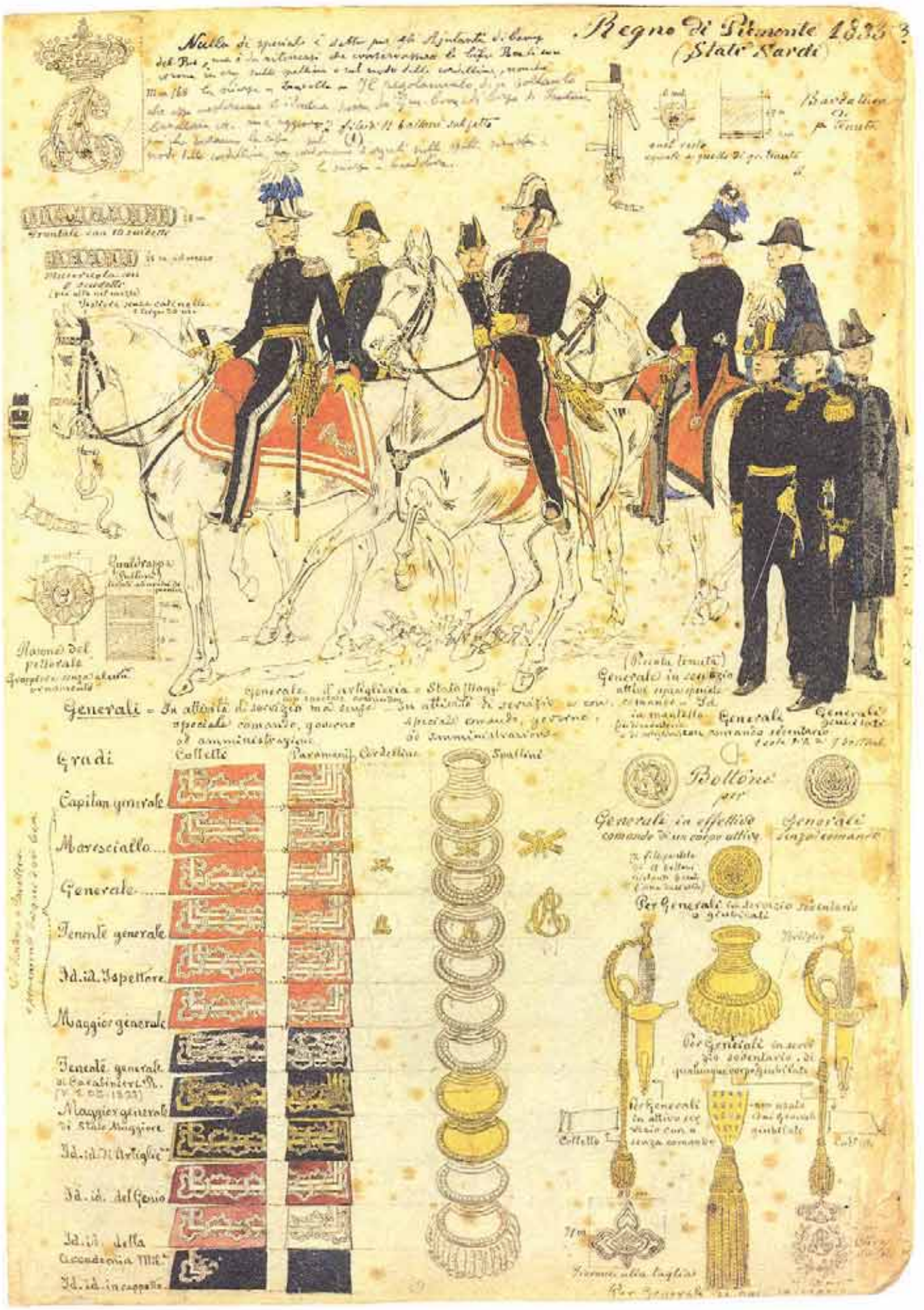
In alto, Comandi delle Piazze: governatore, comandante di Provincia, di Fortezza o di Piazzaforte, aiutante maggiore, aiutante o gendarme. Regia Accademia Militare: ufficiale di Governo, alunno sottotenente, alunno, sottufficiale della bassa forza, portinaio, tamburino, allievo o soldato della Regia Scuola di Equitazione.

In basso, invalidi, divise dell'Armata, infermiere maggiore (sottufficiale).

UNIFORMS, FACINGS AND INSIGNIA IN THE THIRTIES OF XIX CENTURY

Top row: Command of the Military Places: Governor, Provincial Commander, Commander of Fortress, Adjutant Major, Adjutant or Gendarme. Royal Military Academy: governing Officer, Cadet Sub-lieutenant, Cadet, N.C.O., Doorman, Drummer. Cadet or trooper of the Royal Riding School.

Bottom row: Invalids; Uniforms of the Army.
N.C.O. medical staff orderly.



UNIFORMI, COLLETTI, PARAMANI, SPALLINE E SEGNI DISTINTIVI VARI DEGLI ANNI TRENTA DEL SECOLO XIX

Le uniformi, da sinistra: generali di artiglieria con speciale comando e Stato Maggiore, generale in servizio attivo senza speciale comando (id. in mantello), generale con comando sedentario, generali giubilati.

UNIFORMS, COLLARS, CUFFS, EPAULETTES AND INSIGNIA IN THE THIRTHIES OF XIX CENTURY.

From the left: Uniforms of Artillery Generals with a special Command and of Army Staff; General Officer on duty (without special command), id. with cloak, General with a sedentary Command; retired Generals.



1843

In alto, da sinistra, colonnello del reggimento Novara Cavalleria, squadrone lancieri del Reggimento Genova, squadrone moschettieri del Reggimento Nizza, sottufficiale del reggimento Savoia, sottufficiale del reggimento Piemonte Reale.

In basso, da sinistra, Scuola d'equitazione militare: ufficiale in grande tenuta, allievo in tenuta di manovra; artiglieria, treno: caporale, soldato a piedi; Real Navi, artiglieria di costa: ufficiali.

Top row, from the left: Colonel of the Novara cavalry regiment; Lancers squadron of the Genoa cavalry regiment; Musketeers squadron of the Nizza cavalry regiment; N.C.O. of the Savoia cavalry regiment; N.C.O. of the Royal Piedmont regiment.

Bottom row, from the left: Military Riding School: Officer in full dress; Cadet in drill order. Artillery, Train: Corporal and foot private; Royal Marine infantry regiment (Real Navi); Coastal Artillery; Officers.



1845-1846

In alto, 1° macchinista della real marina, Comando di Piazza, generale invalidi, divisa dell'Armata (ufficiale e soldato) invalidi (di Sardegna e terraferma).

Al centro, aiutante dei Bagni Marittimi.

In basso, ufficiale del Corpo di Stato Maggiore, alabardieri del Real Palazzo di Sardegna.

Top row: 1 st engineer of the Royal Navy; Command of a Military Place; Invalids General; uniforms of the Army (Officer and Private); Invalids (of Sardinia and of the Continent).

Centre row: Adjutant to the Maritime Baths.

Bottom row: Officer of the Army Staff; Halberdier of the Royal Palace in Sardinia.

1848

In alto, generale, ufficiale di linea aiutante di campo, generale in ritiro, ufficiale di Stato Maggiore; nuova uniforme del genio: capitano, colonnello, soldato.

Nella fila in basso, modificazioni di paramani dei reggimenti di cavalleria (28 ottobre): Nizza, Piemonte, Savoia, Genova, Novara, Aosta; compagnia Cacciatori; Cacciatori Franchi; veterano; invalido, infermieri militari.

Top row: General Officer; line Officer Field Adjutant; retired General Officer; Army Staff Officer; New uniforms of the Engineers Corps: Captain, Colonel, Private.

Bottom row: modification to the cuffs of the cavalry regiments (28 th October): Nizza, Piedmont, Savoia, Genoa, Novara, Aosta regiments. Light company; Free Chasseurs; Veteran; Invalid; Medical Staff orderlies.



1833

In alto, artiglieria.

Al centro, Corpo reale del genio.

In basso, Real Corpo di Stato Maggiore.

Top row: Artillery.

Centre row: Royal Corps of Engineers.

Bottom row: Royal Corps of the General Army Staff.



1859

Ufficiali dell'intendenza e Corpi tecnici.

Army Commissariat and Technical Corps Officers.



1859

Comandante di piazza ed ufficiali addetti.

Officer commanding a Place and his Staff Officers.



1859

Uniformi del Corpo veterani e invalidi.

Uniforms of Invalids and Veterans Corps.



1859

Cadetti ed ufficiali delle Scuole Militari.

Cadets and Officers of the Military Schools.



Uniformi del Servizio postale militare e servizio telegrafico e guide a cavallo.

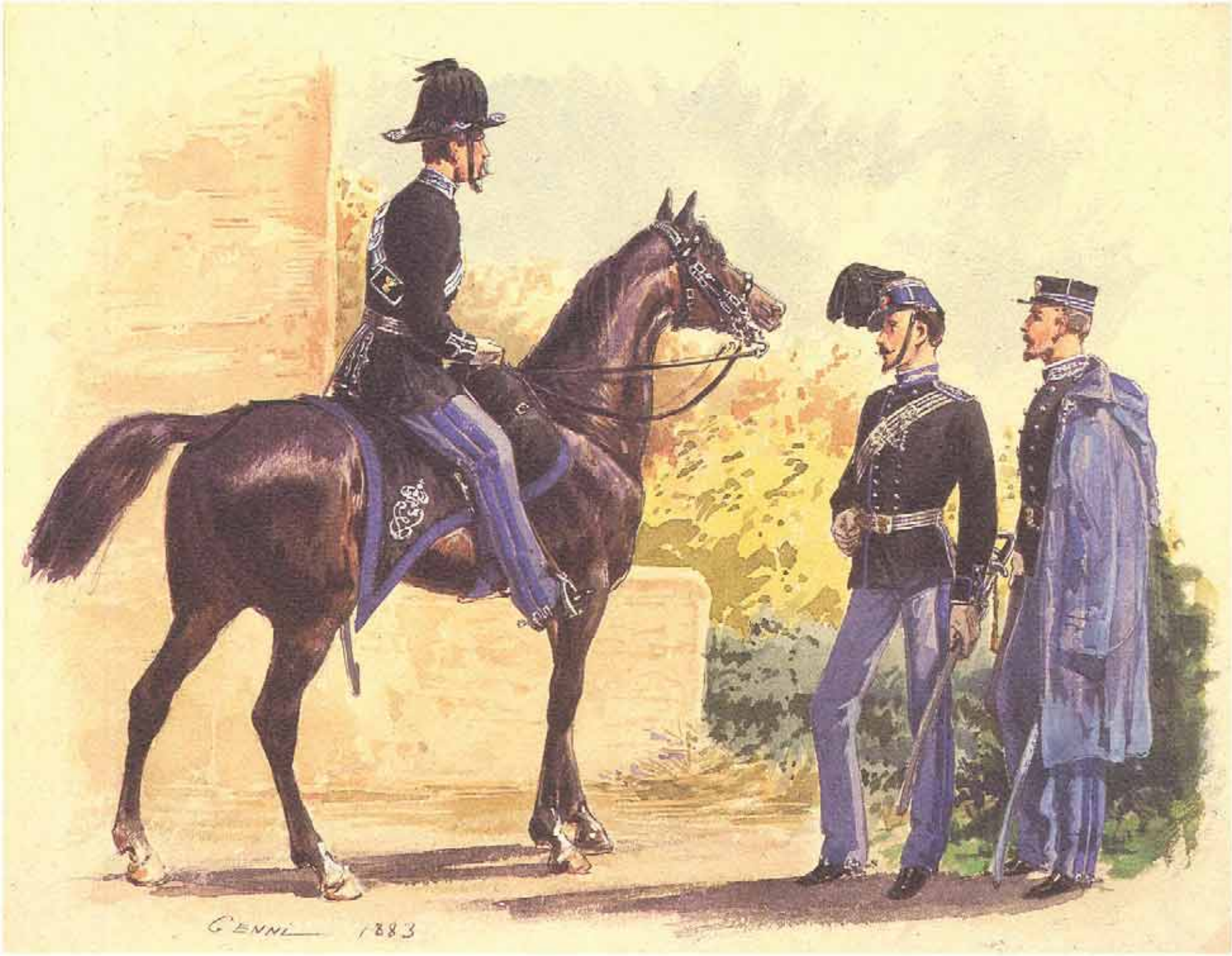
Uniforms of the Military Post Office and Telegraphic Service and mounted Guides.



1859

Ufficiali, a piedi e a cavallo, del Corpo sanitario militare.

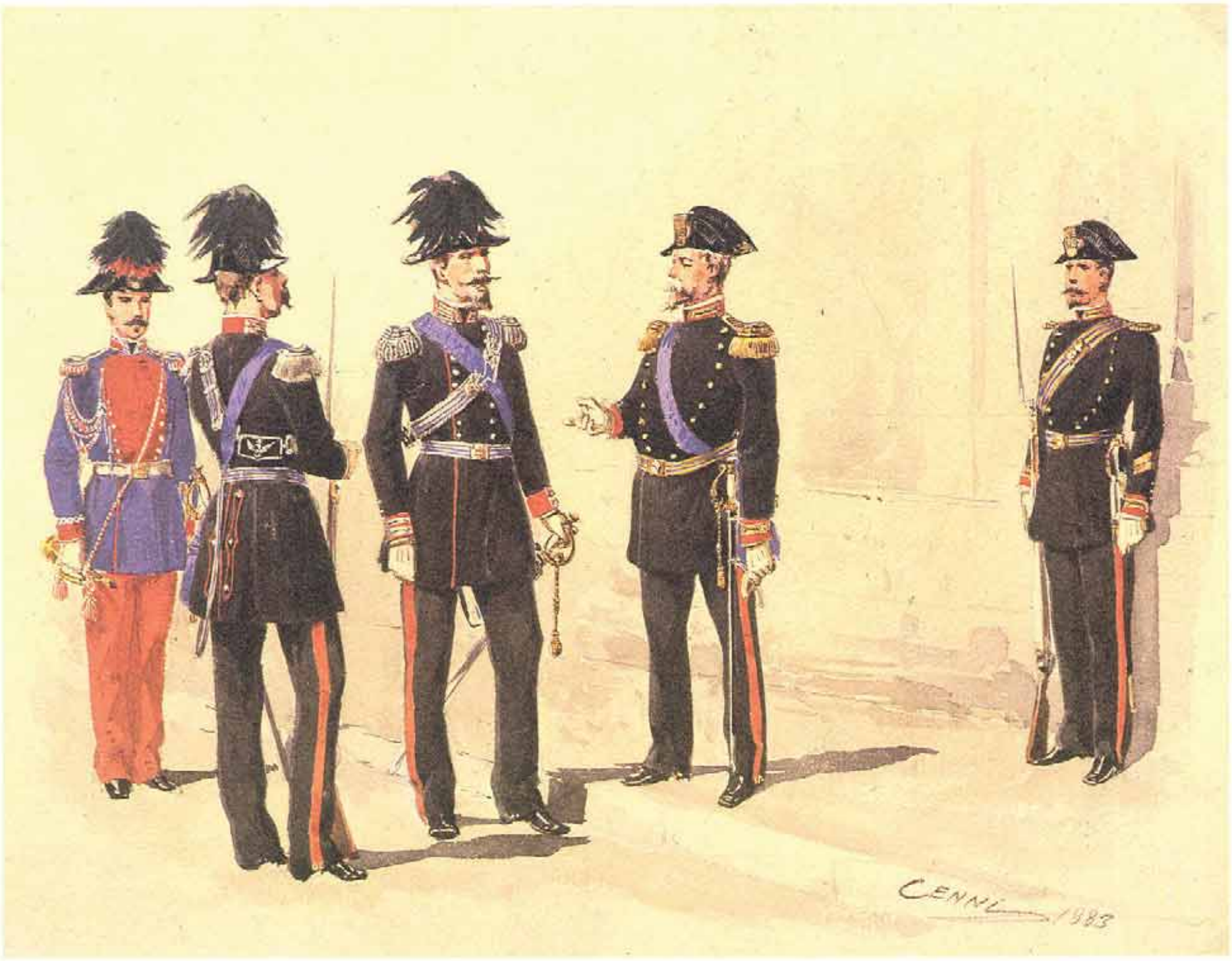
Mounted and foot Officers of the Military Medical Corps.



1859

Veterinario capo, a cavallo, ed ufficiali a piedi del Corpo veterinario.

Mounted Chief Veterinarian and dismounted Officers of the Veterinary Corps.



1859

Tromba, ufficiale e sottufficiale delle Guardie Reali ed ufficiali dei carabinieri reali.

Trumpeter, Officer and N.C.O. of the Royal Guards and Officers of the Royal Carabinieri.



1859

Soldati in marcia in uniforme da campagna.

Marching Soldiers, campaign order.



1859

Ufficiali in grande uniforme di varie Armi e Corpi.

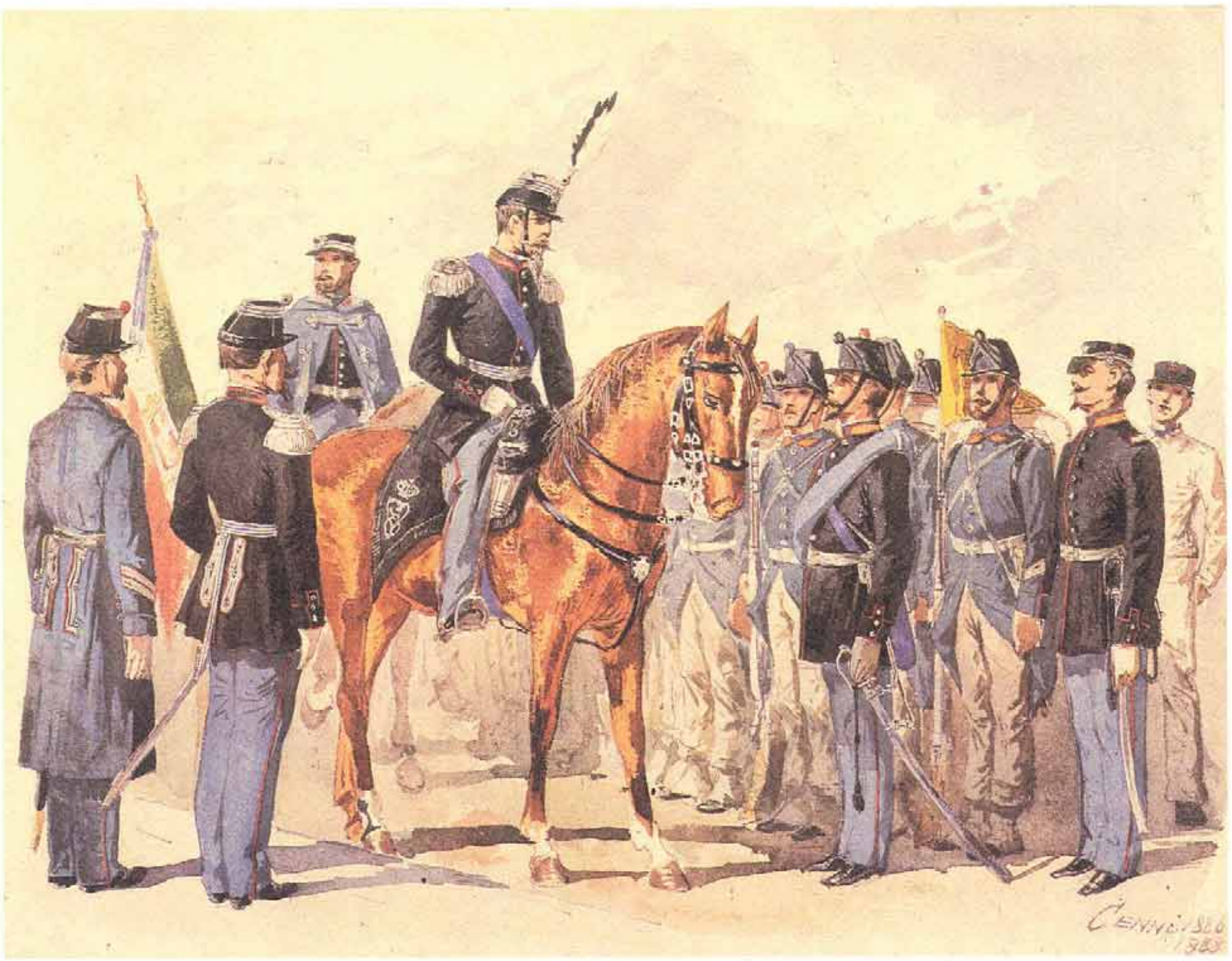
Officers, full dress, from different Units and Corps.



1859

Ufficiali, sottufficiali e soldati di varie Armi e Corpi.

Officers, N.C.O.s and Soldiers from different Units and Corps.



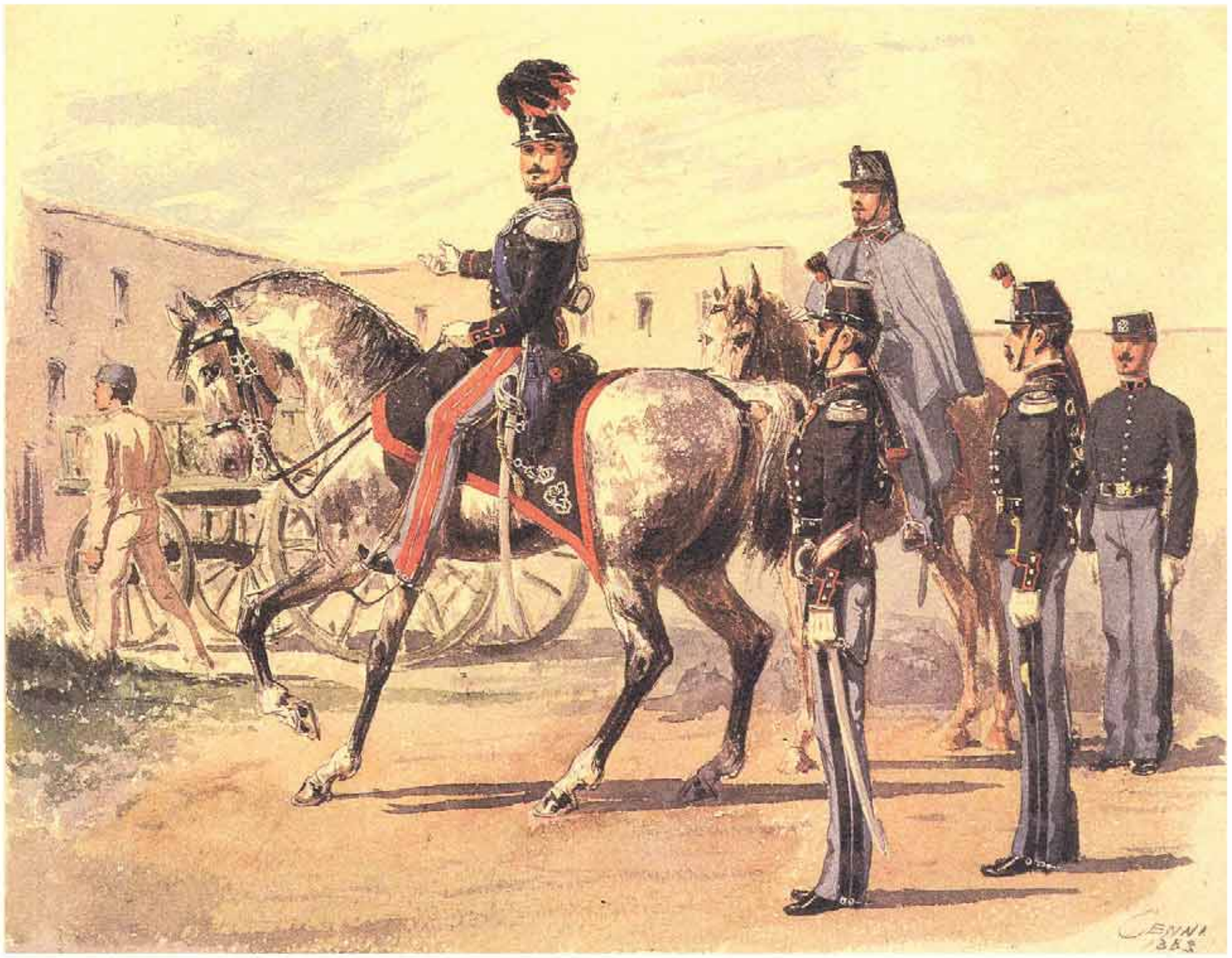
1859

4° REGGIMENTO FANTERIA DI LINEA

Ufficiali e soldati.

4TH LINE INFANTRY REGIMENT

Officers and infantrymen.



1859

Ufficiale a cavallo, sottufficiale e truppa del treno di artiglieria.

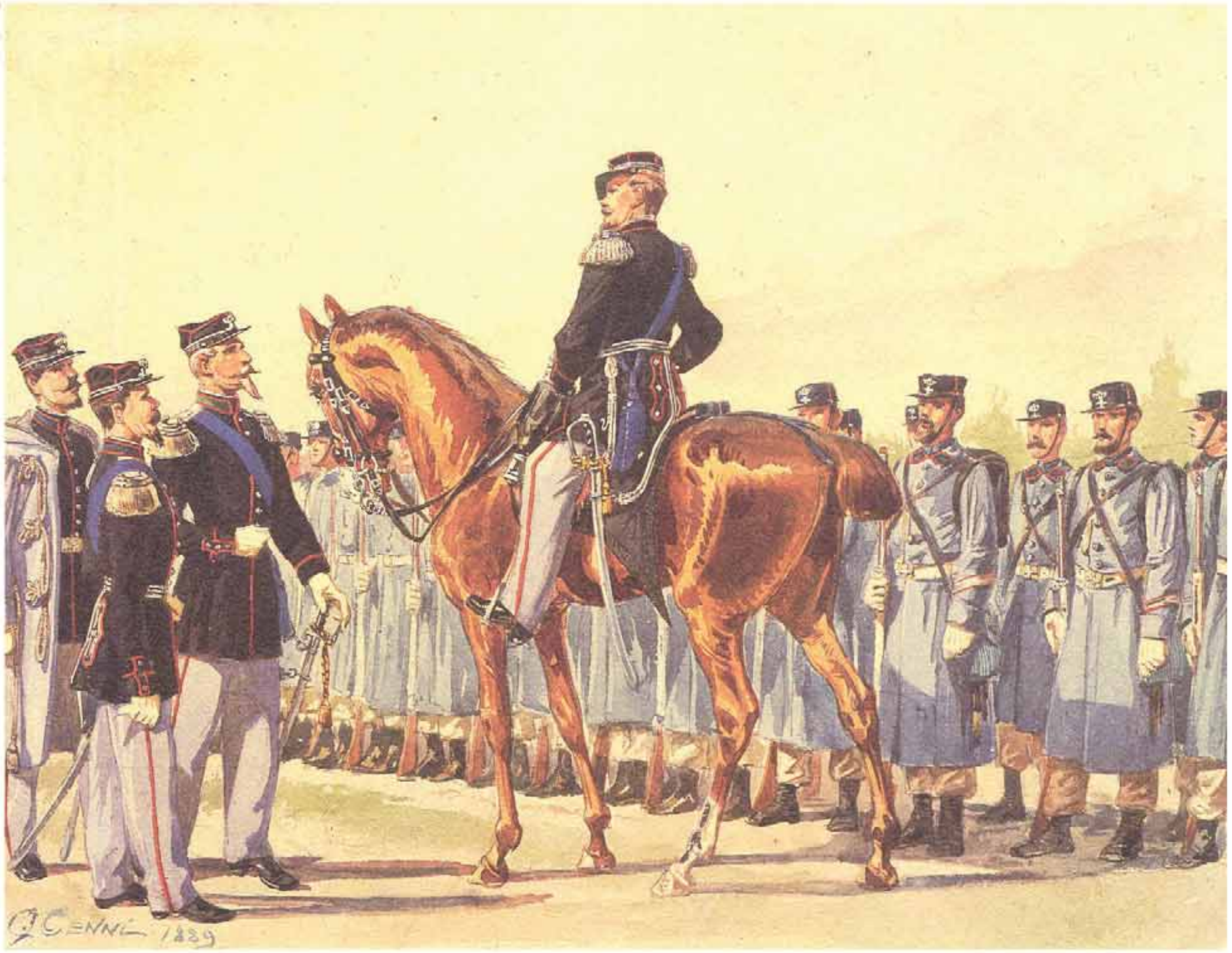
Mounted Officer, N.C.O. and Privates of the Artillery Train.



1859

Corpo di sussistenza. Ufficiali e truppa.

Ordnance Corps. Officers and Soldiers.



1860

Reggimento di guarnigione ed istruzione. Ufficiale a cavallo, ufficiale e truppa.

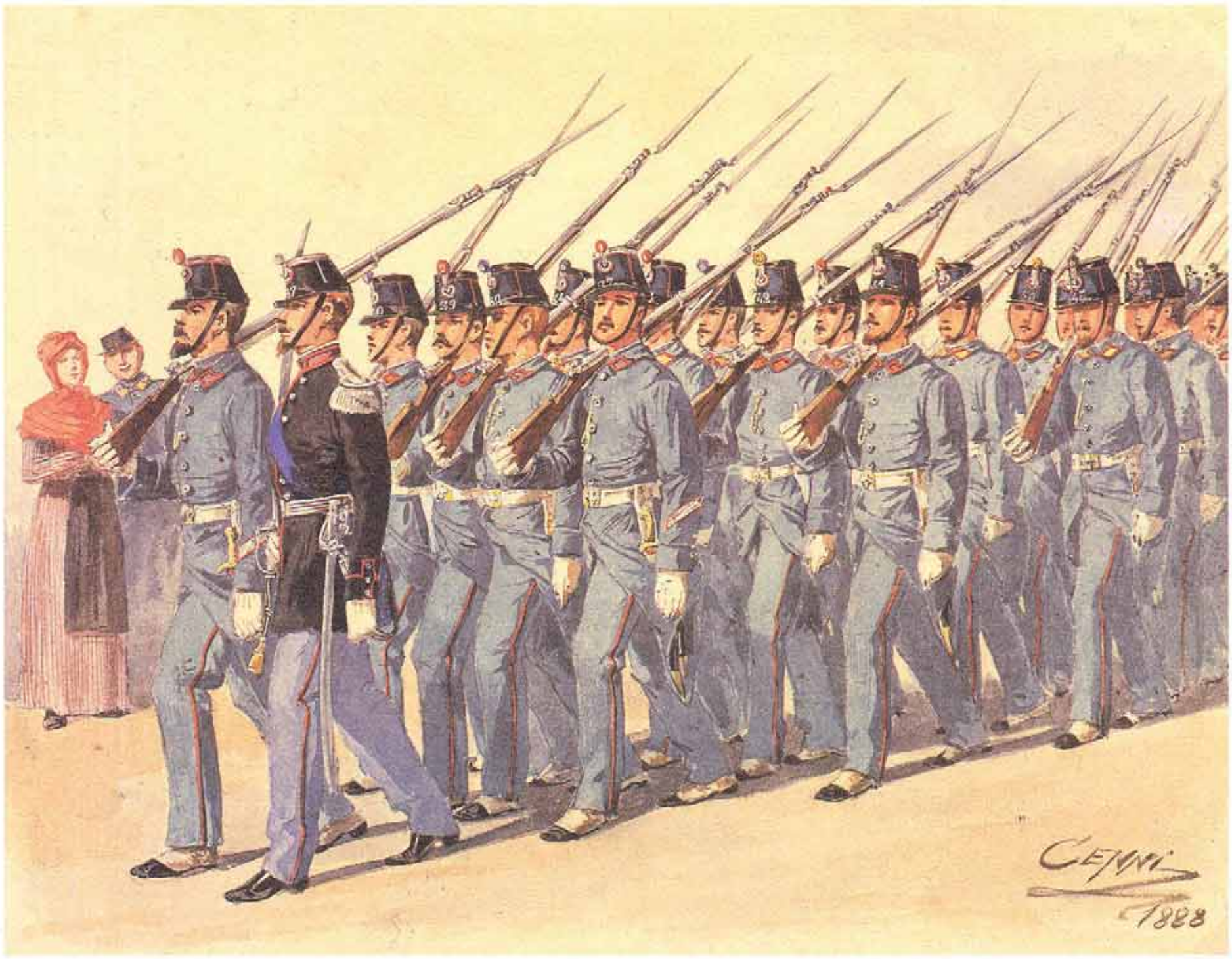
Garrison and schooling regiment. Mounted Officer, Officer and Privates.



1859

Ufficiali delle varie Armi e Corpi.

Officers from various units and Corps.



1859

Fanteria in marcia di vari reggimenti. In prima fila tenente e sergente del 37°, in seconda fila da destra a sinistra fanti del 37°, 38°, 39° e 40°, in terza fila del 41°, 42°, 43° e 44°, in quarta fila del 45°, 46°, 47° e 48°, in quinta fila del 49°, 50°, 51° e 52°.

Marching infantry from various regiments. First row: Lieutenant and Sergeant of the 37th; second row from the left to the right: men of the 37th, 38th, 39th and 40th; third row: 41st, 42nd, 43rd and 44th; fourth row: 45th, 46th, 47th and 48th; fifth row: 49th, 50th, 51st, 52nd.



1859

Ufficiali, tamburo maggiore e soldati delle Guardie Nazionali.

Officers, Drum Major and Privates of the National Guard.



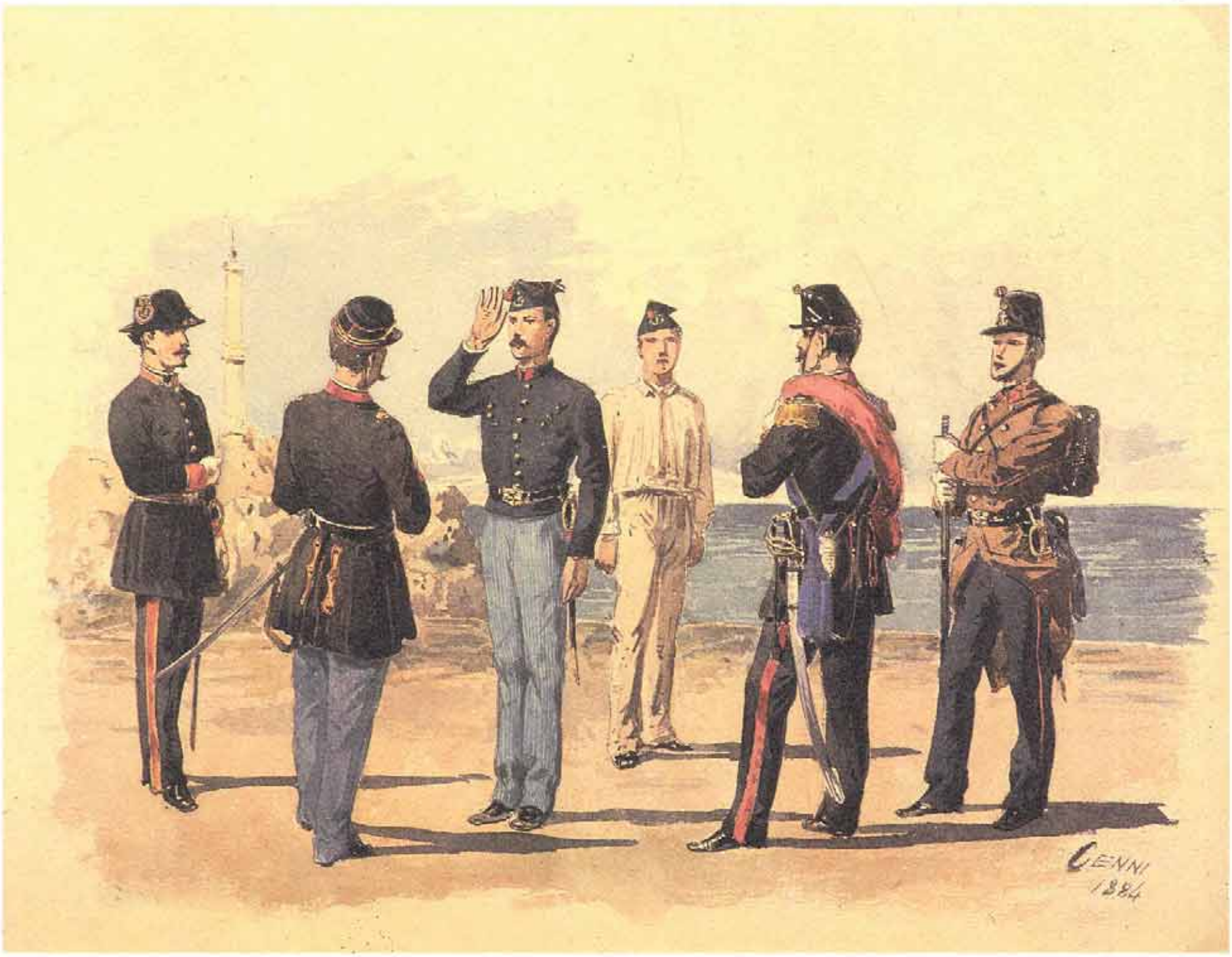
1859

REGGIMENTO REAL NAVI

Ufficiali, alfiere, tromba, zappatore e sottufficiale.

REAL NAVI REGIMENT

Officers, Standard Bearer, Trumpeter, Pioneer and N.C.O.



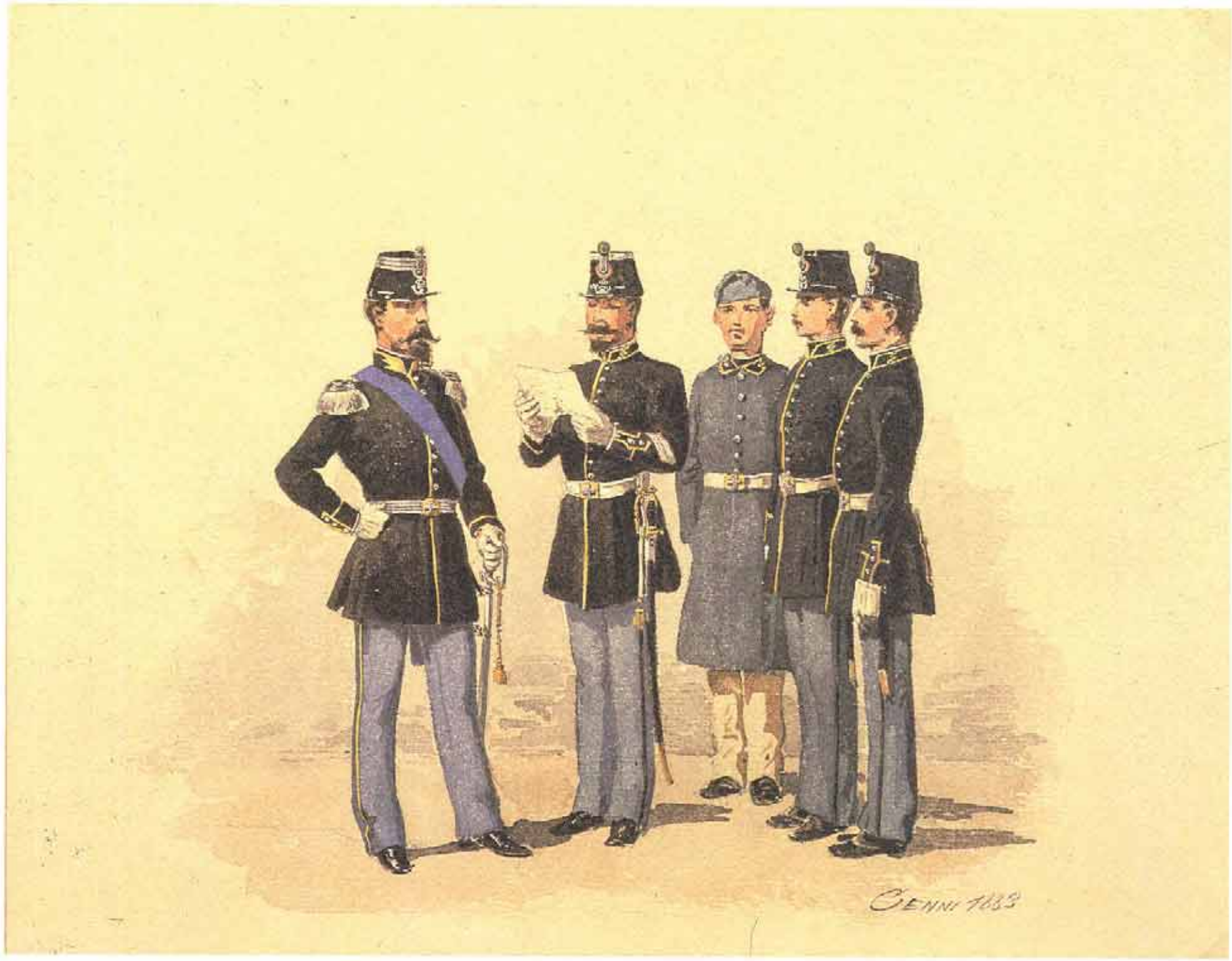
1859

REGGIMENTO REAL NAVI

Ufficiali e soldati in tenuta di marcia e di fatica.

REAL NAVI REGIMENT

Officers and men, marching order and fatigue dress.



1859

Ufficiali e soldati dei cacciatori e compagnie di disciplina.

Officers and men of the Cacciatori and Discipline Companies.



1859

Reclutamento.

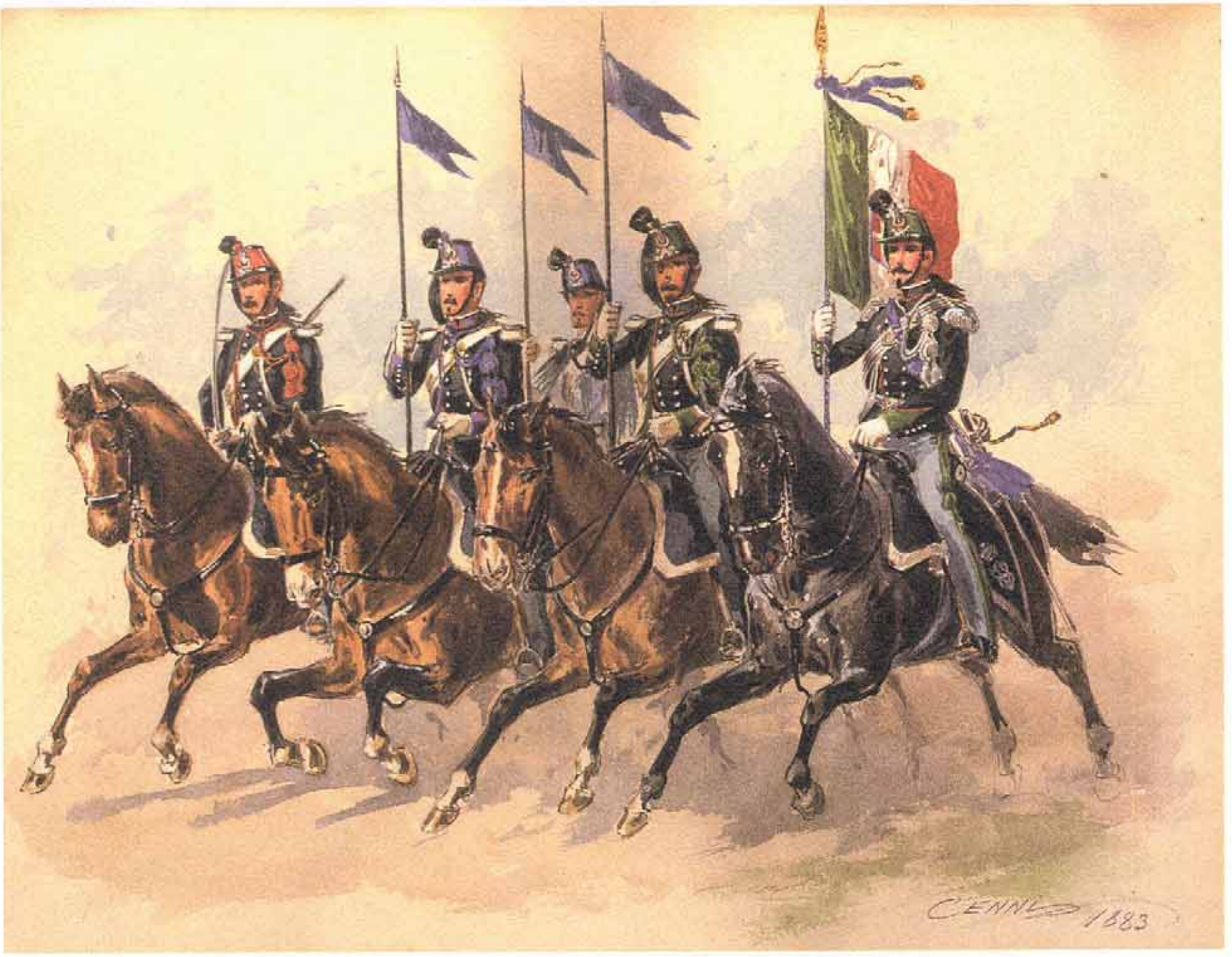
Recruiting.



1859

Ufficiali, a cavallo e a piedi, soldati in uniforme di marcia e grande uniforme dei bersaglieri.

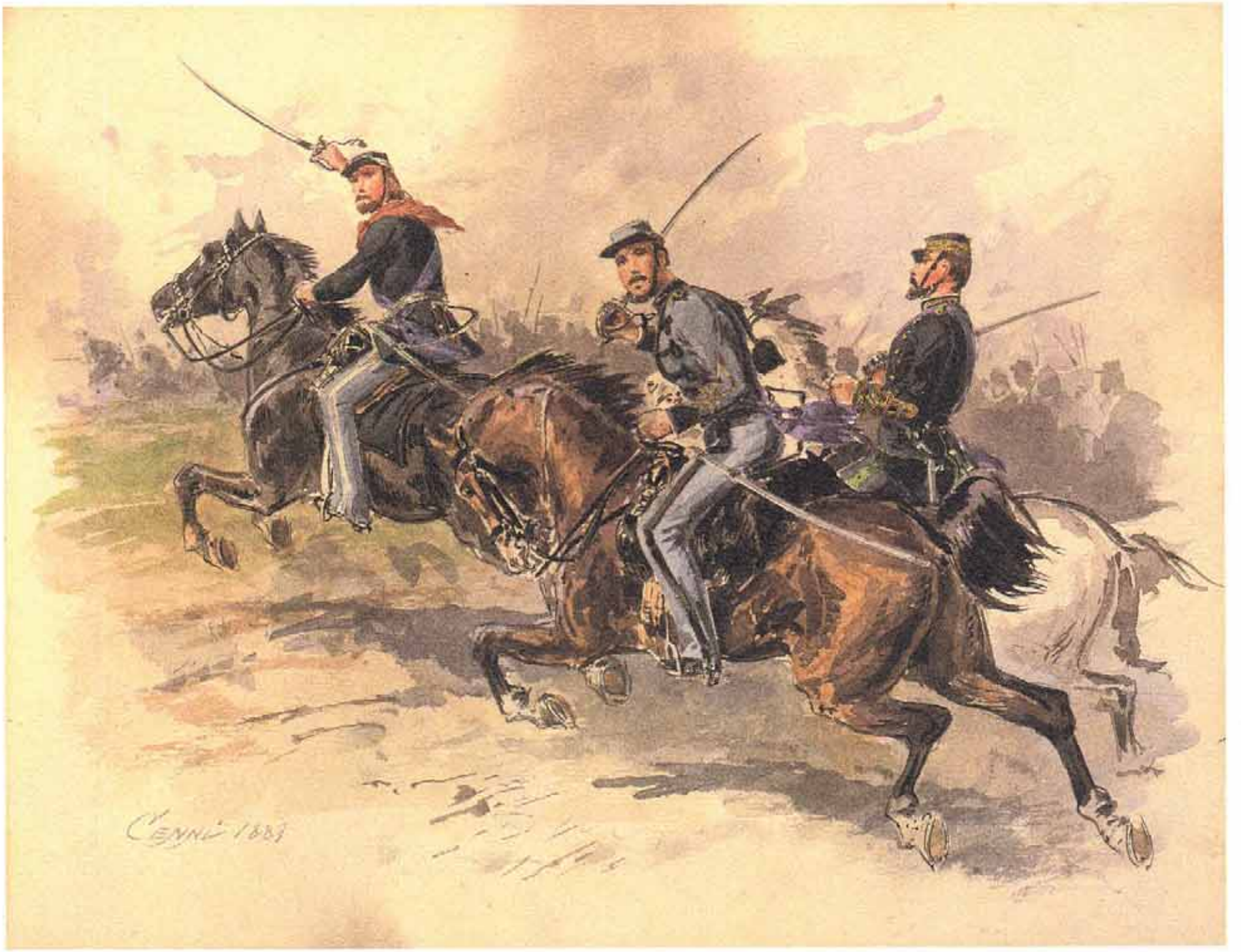
Bersaglieri. Mounted Officer; foot Officer and Privates marching order and full dress.



1859

Alfiere e lancieri dei reggimenti Aosta, Milano e Montebello.

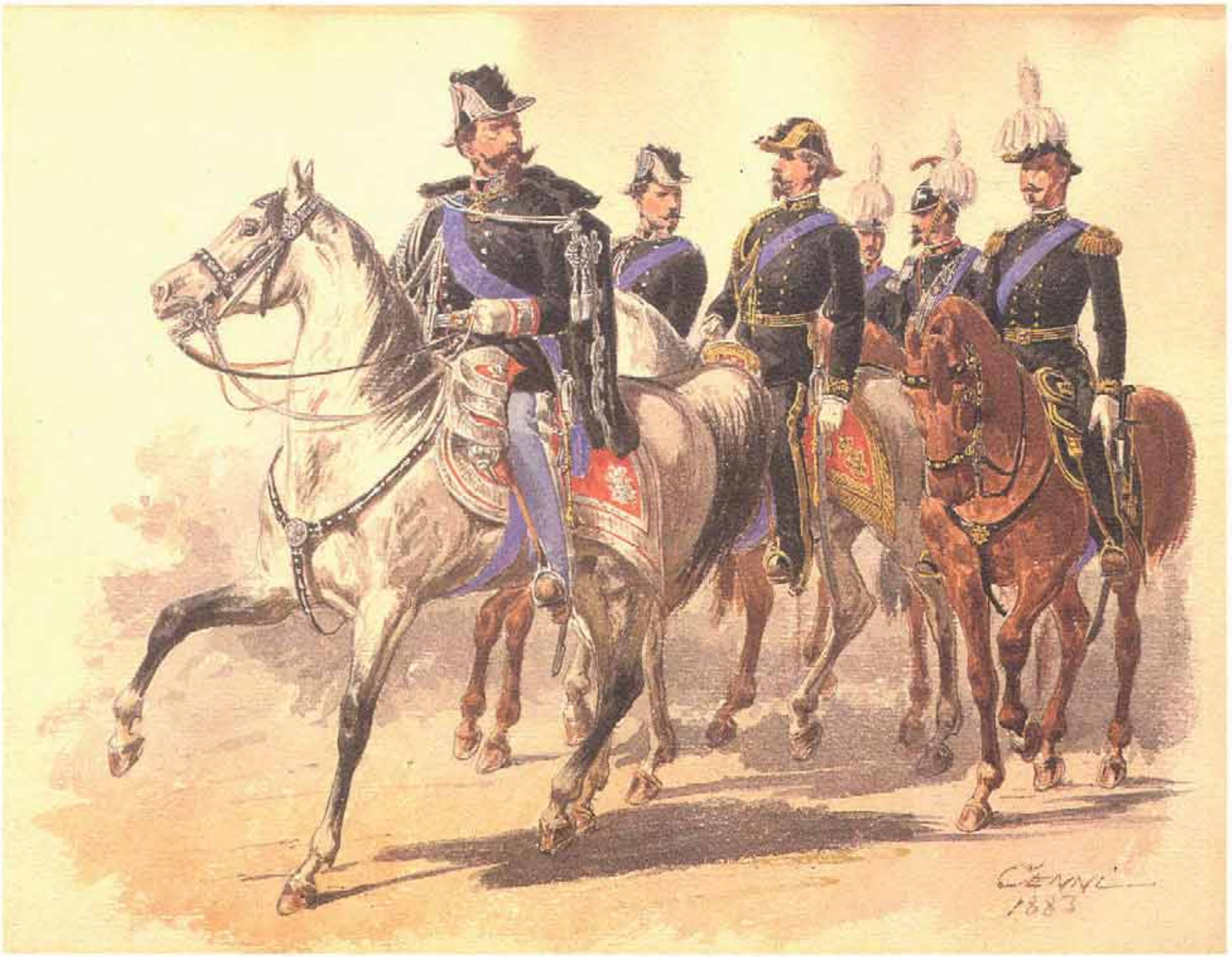
Cornet and Lancers of the Aosta, Milano and Montebello regiments.



1859

Da sinistra a destra: Garibaldi, un sottotenente delle Guide a cavallo ed un ufficiale di Stato Maggiore del Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Left to the right: Garibaldi; a Sublieutenant of the mounted Guides and a regimental Staff Officer of the Corps of the Cacciatori (rifles) of the Alps.



1859

Il Re Vittorio Emanuele II con generali ed ufficiali d'ordinanza del Re.

King Vittorio Emanuele II with general Officers and king's orderly Officers.



1859

Ufficiali di Stato Maggiore e servizi amministrativi.

Army Staff and Administrative Departments Officers.



1861

Uniformi dei cavalleggeri. Da sinistra a destra: tromba in gran tenuta, cavalleggero in uniforme da campagna, ufficiale in gran tenuta, tenente in gran montura con spencer, tenente in piccola montura con pastrano, cavalleggero in gran tenuta, cavalleggero in uniforme da fatica.

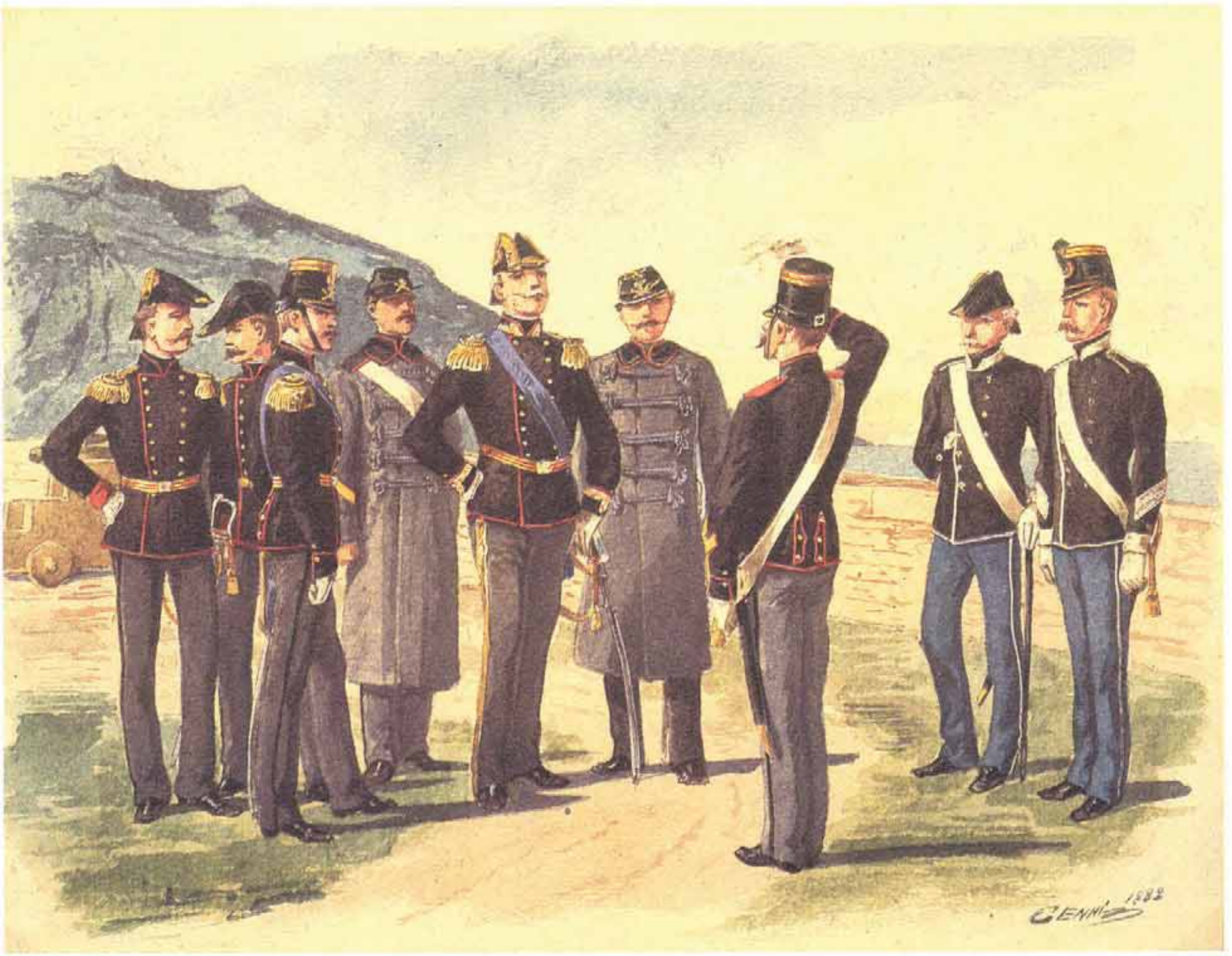
Light cavalry uniforms. Left to the right: Trumpeter, full dress; light Cavalryman campaign order; Officer full dress; Lieutenant full dress and spencer; Lieutenant undress and cloak; light Cavalryman, full dress; Trooper fatigue dress.



1859

Musiche con pennacchi.

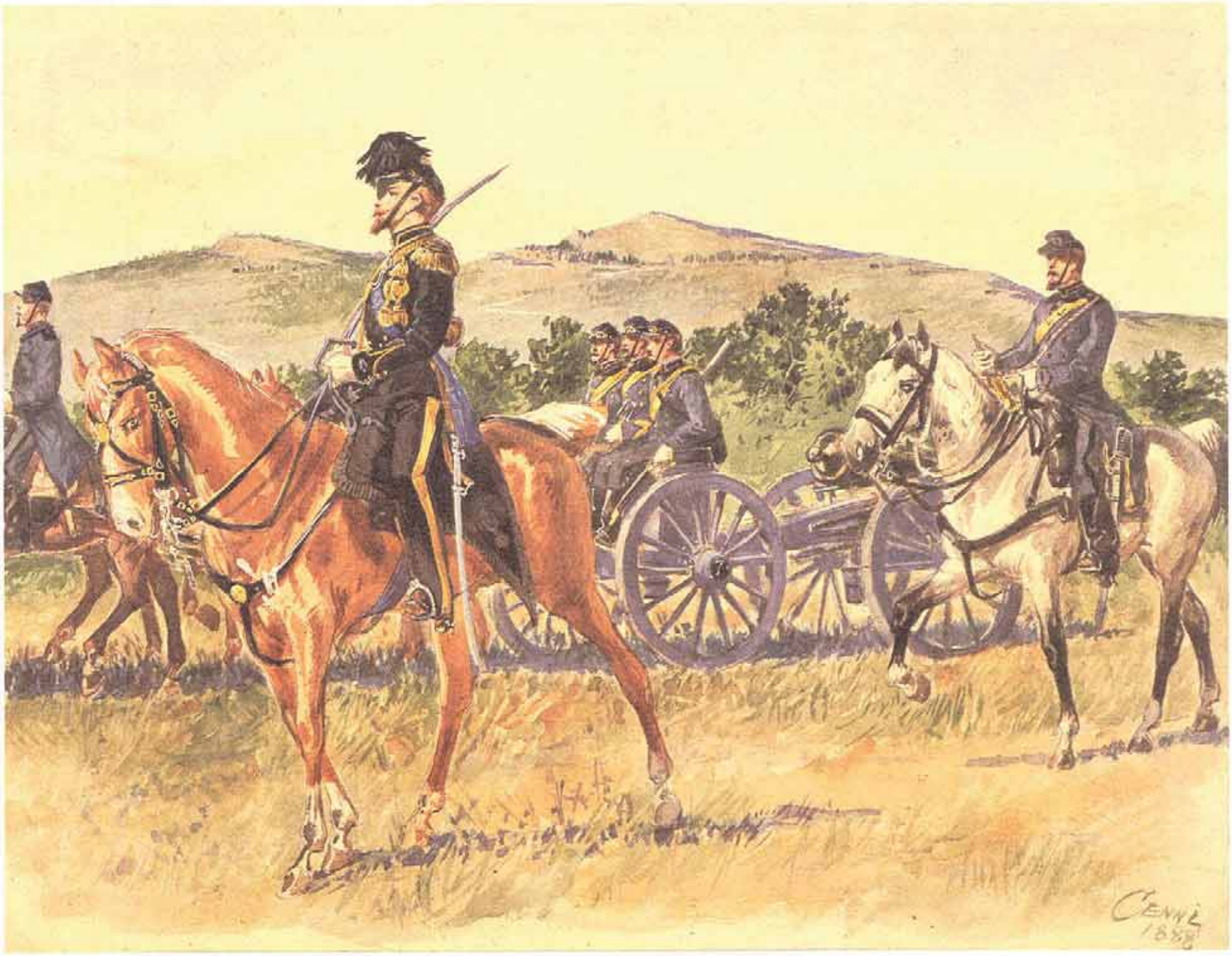
Musicians with plumes.



1859

Artiglieria da costa e veterani.

Coastal artillery and Veterans.
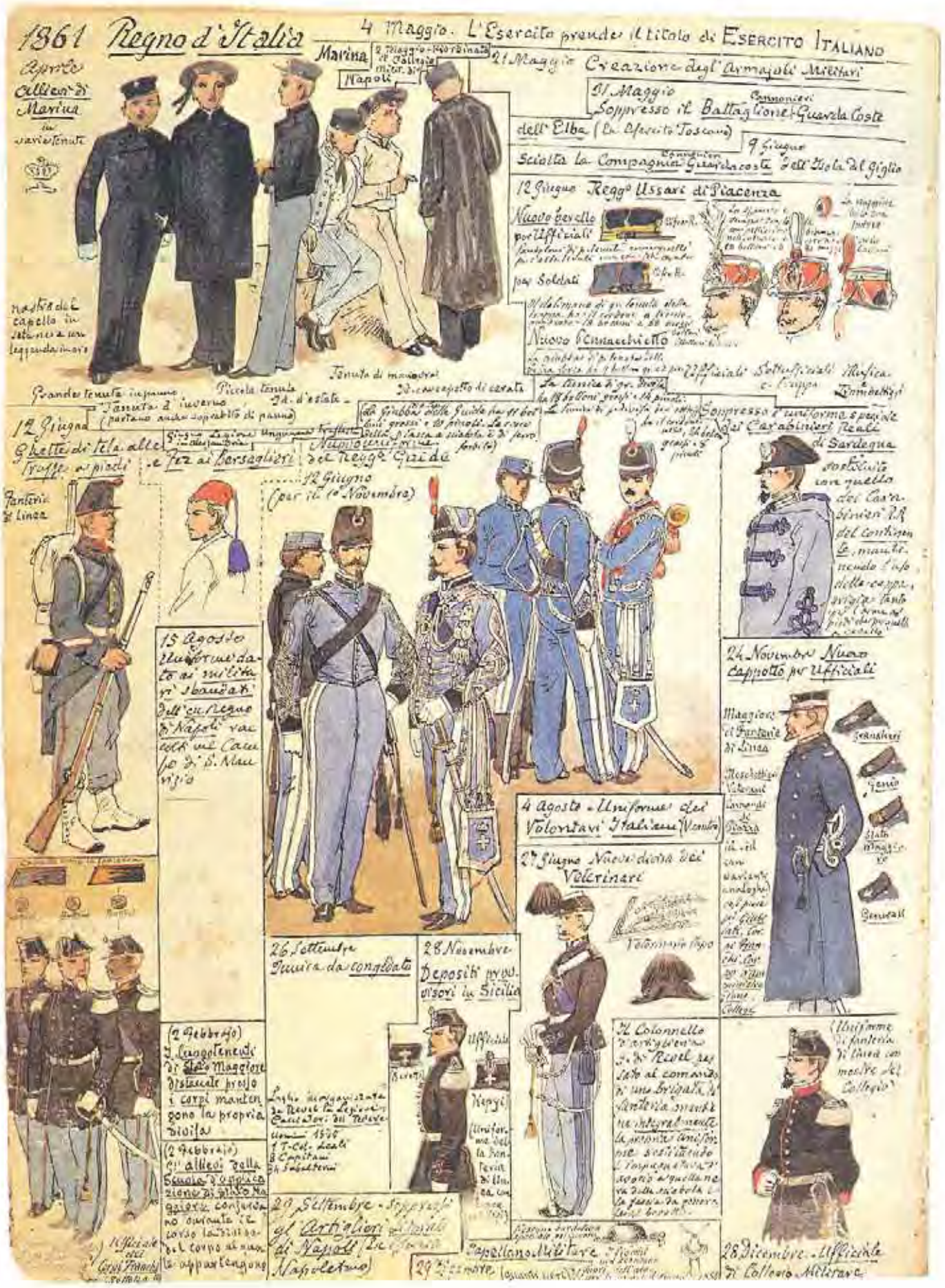


1862

Tenente, tromba, artiglieri e traino di artiglieria da campagna.

Lieutenant, Trumpeter, Artillerymen and field artillery train.



L'ESERCITO ITALIANO
DAL 1861 AL 1900



1861

In alto, da sinistra, allievi di marina (grande tenuta di panno, tenuta d'inverno, piccola tenuta, tenuta d'estate, tenuta di manovra, anche con cappotto di cerata), reggimento Usseri di Piacenza (dettagli dei berretti per ufficiali e soldati, kepì per ufficiali, sottufficiali e truppa, musica e trombettieri).

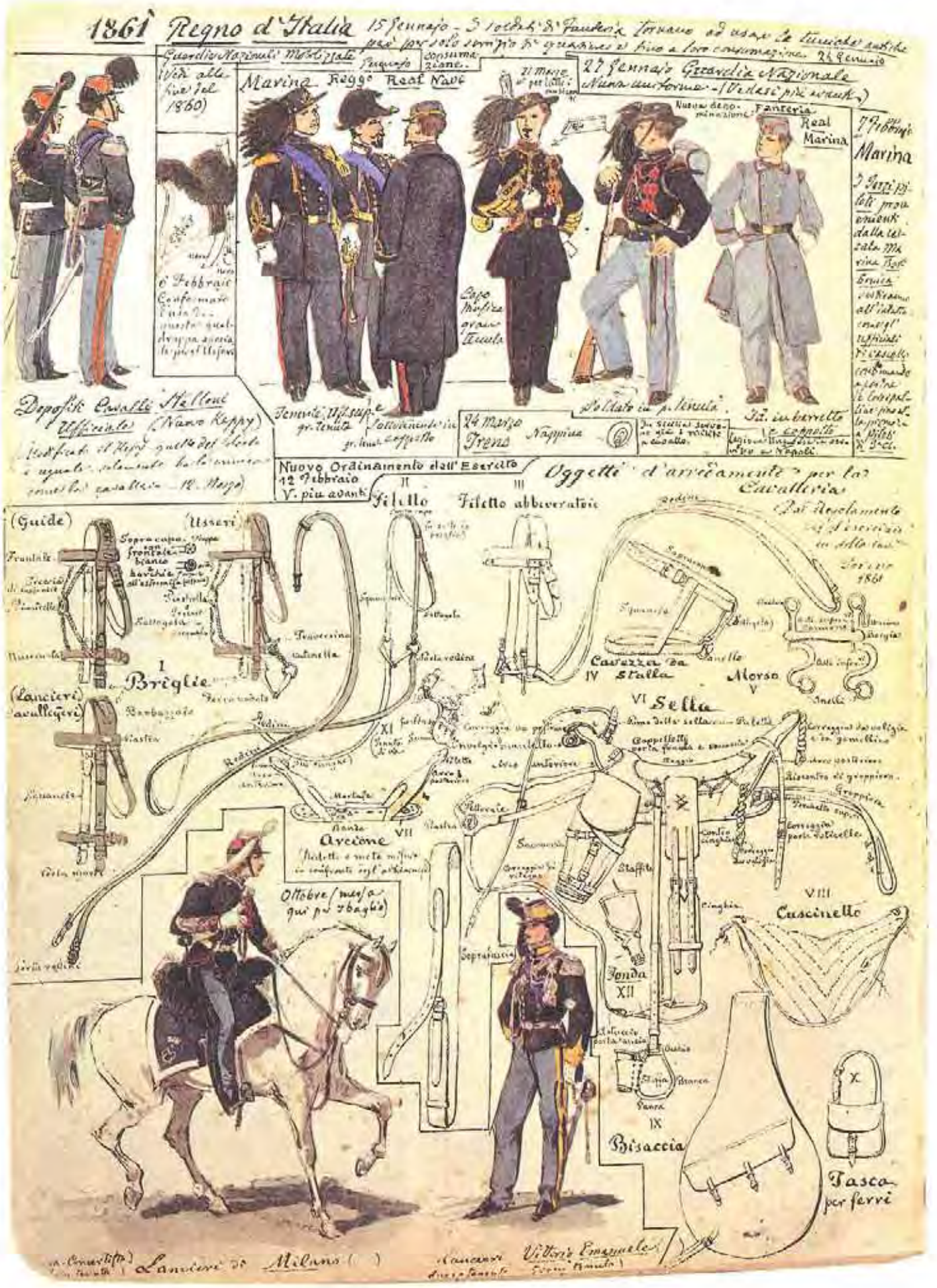
Al centro, da sinistra, fanteria di linea (ghette di tela per le truppe a piedi), fez dei bersaglieri, reggimenti guide, carabinieri reali di Sardegna (con cappa grigia), nuovo cappotto per ufficiali (maggiore di fanteria di linea) con particolari di mostre (granatieri, genio, Stato Maggiore, generali).

In basso, da sinistra, ufficiali (Corpo di amministrazione, giubilati, Corpi franchi), depositi provvisori in Sicilia, veterinari, ufficiale del Collegio Militare.

Top row, from the left: Naval Cadets (cloth full dress; winter dress; undress; summer dress; drill order; with oil-cloth overcoat); Piacenza Hussars regiment (details of the berrets for Officers and other ranks; Kepi for Officers, N.C.O.s, other ranks, Music and Trumpeters).

Centre row, from the left: line infantry (canvas leggings for foot troops); Bersaglieri fez; Guides regiments; Royal Carabinieri of Sardinia (with grey cloak); new overcoat for Officers (line infantry Major) with details of collar facings (Granadiers, Engineers, Army Staff, General officers).

Bottom row, from the left: Officers (Administration Corps, retired, Free Corps); Provisional deposits in Sicily; Veterinarians, Officer of the Military College.



1861

In alto, da sinistra, Deposito Cavalli Stalloni, gualdrappa speciale per usseri, reggimento Real Navi o, nuova denominazione, fanteria Real Marina (tenente ed ufficiale superiore in grande tenuta, sottotenente in cappotto, capo musica in grande tenuta, soldato in piccola tenuta e in cappotto con berretto).

Al centro, oggetti vari di arredamento per la cavalleria.

In basso, da sinistra, Lancieri di Milano e di Vittorio Emanuele in grande tenuta.

Top row, from the left: Stallions' depot; special horse-cloth for Hussars; Real Navi (Royal Marine infantry) regiment (Lieutenant and Field Officer in full dress; Sublieutenant in overcoat; Chief of Music in full dress; Private in undress and in overcoat with berret).

Centre row, various items of equipment for cavalry.

Bottom row, from the left: Milan Lancers and Vittorio Emanuele Lancers in full dress.



1861

In alto, da sinistra, Corpo dei volontari italiani (generali in alta e piccola tenuta, ufficiali di Stato Maggiore, di artiglieria, del genio, del treno), sergente di cavalleria.

Al centro, da sinistra, ufficiale medico, dell'intendenza, della giustizia militare, di sussistenza, di linea, dei cacciatori, delle guide.

In basso, da sinistra, basto per muli dell'artiglieria da montagna, Guardia Nazionale (tenente in tunica, capitano in cappotto con cinto, tamburino, furiere, musicante, capitano in cappotto).

Top row, from the left: Italian Volunteers Corps (General Officers in full dress and undress; Staff Officers, Artillery, Engineers and Train Officers); Cavalry Sergeant.

Centre row, from the left: Medical Officer; Commissariat; Officers of the Military Justice, of the Supply Servicer; of the Line, of the Guides.

Bottom row, from the left: pack saddle for the mountain Artillery mules; National Guard (Lieutenant; Captain in overcoat with waist belt, Drummer, orderly Sergeant, Musician, Captain in overcoat).

1861

In alto, da sinistra, marina: ufficiali ammiragli (in pastrano, alta tenuta, cappotto, spencer, piccola tenuta), ufficiali di vascello (capitano di vascello, sottotenente di vascello e capitano di fregata in grande tenuta estiva, tenente di vascello in grande tenuta invernale).

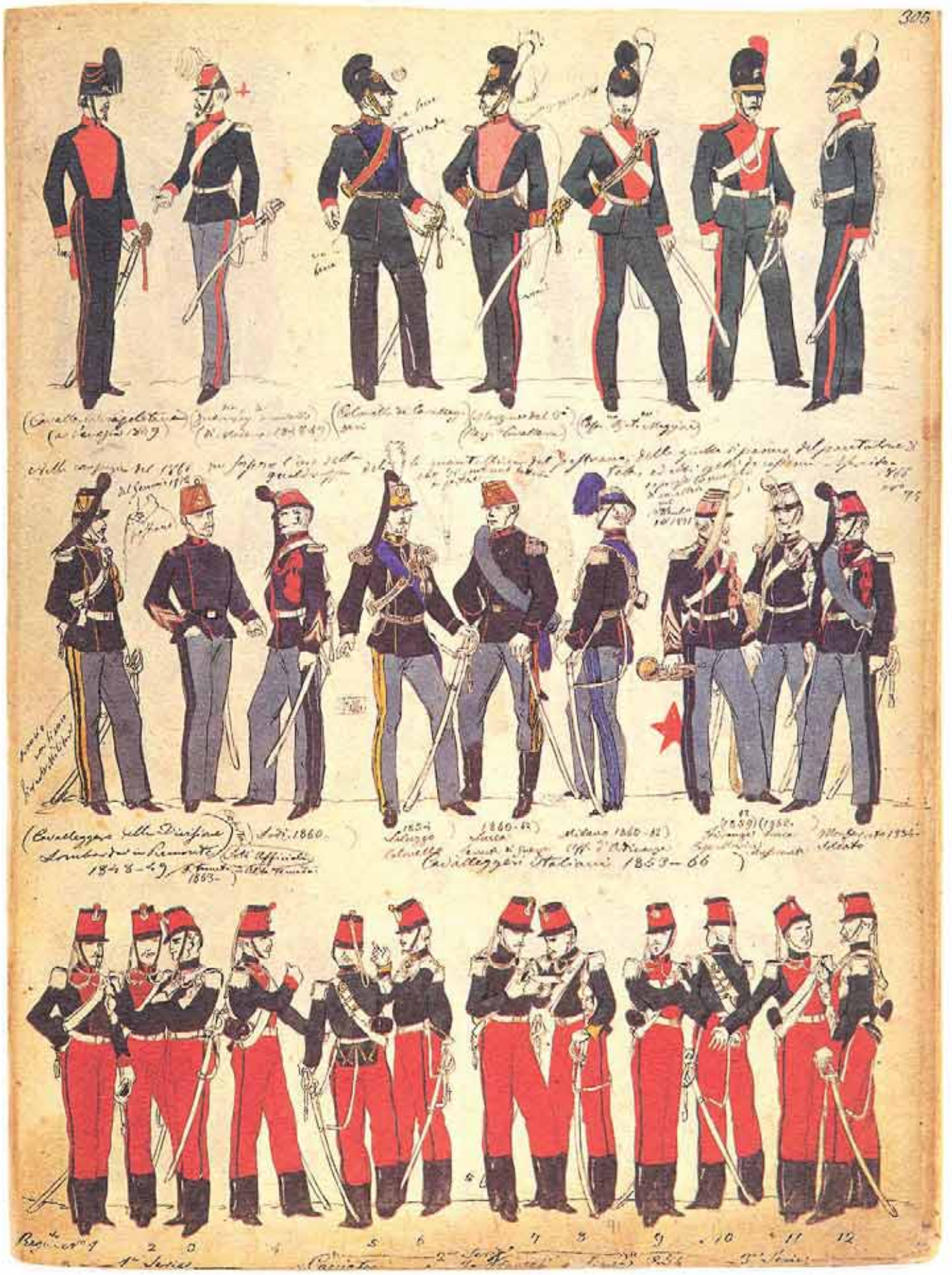
Al centro, da sinistra, marina: particolari dei nuovi distintivi di grado, uniformi dei guardiamarina di 1ª e 2ª, gradi dei medici e farmacisti e della bassa forza (dettaglio del nastro dei cappelli per i Dipartimenti marittimi Settentrionale, Meridionale ed Adriatico).

In basso, da sinistra, Collegio Militare, Stato Maggiore della Guardia Nazionale e delle Piazze, sergente tamburino.

Top row, from the left: Royal Navy: Admirals (in overcoat; in full dress; in greatcoat; in spencer; in undress); Ship Officers (Commander, Ship Sublieutenant and Frigate Captain in summer full dress; Ship Lieutenant in winter full dress).

Centre row, from the left: Royal Navy; details of the new rank insignia; uniforms of the Midshipmen of the 1 st and 2 nd class; rank insignia of Medical Officers and Pharmacists and of the other ranks; detail for the hat band for the Northern, Southern and Adriatic Maritime Departments.

Bottom row, from the left: Military College; National Guard Staff and Staff of the Military Places; Sergeant Drummer.



1848-1866

In alto, da sinistra, cavalleria napoletana, Guardia Nazionale a cavallo di Modena (1848-1849), colonnello dei cavalleggeri, maggiore del 3° reggimento cavalleria, capitano con funzioni di aiutante maggiore, sottufficiale e cavaliere del 3° reggimento.

Al centro, da sinistra, cavalleggero della Divisione lombarda in Piemonte (1848-1849), sottufficiali di Lodi in piccola e in alta tenuta, colonnello di Saluzzo, cavalleggero di Lucca in tenuta di guerra, ufficiale di Milano, capo musica di Firenze, musicante di Lucca, cavalleggero di Monferrato.

In basso, cacciatori a cavallo francesi (1854).

Top row, from the left: Neapolitan Cavalry, Modena Horse National Guard (1848-1849); Colonel of Light Cavalry, Major of the 3rd cavalry regiment; Captain acting as Adjutant Major; N.C.O. and trooper of the 3rd regiment.

Centre row, from the left: Light cavalryman of the Lombard Division in Piedmont (1848-1849); N.C.O. of the Lodi regiment in full dress and undress; Colonel of the Saluzzo regiment; trooper of the Lucca regiment in campaign order; Officer of the Milan regiment; Chief of Music of the Florence regiment; Musician of the Lucca regiment; trooper of the Monferrato regiment.

Bottom row: French Horse Chasseurs (1854).



1866

In alto, da sinistra, ufficiale dei cadetti (Prussia), cacciatori a piedi (Belgio), ufficiali e soldati dei volontari italiani.

Al centro, da sinistra, Guardia Municipale di Molfetta, volontari portaferiti, bersaglieri volontari, allievo dei Collegi Militari.

In basso, da sinistra, Guardia Daziaria di Bologna, guardie di finanza, truppe di amministrazione e della sussistenza, compagnia sanitaria sussidiaria al Corpo volontari italiani.

Top row, from the left: Officer of Cadets (Prussia); Belgian foot Chasseurs; Italian Volunteers Officers and other ranks.

Centre row, from the left: Molfetta Municipal Guard; Stretcher bearers Volunteers; Volunteer Bersaglieri; Cadet of the Military Colleges.

Bottom row, from the left: Bologna Municipal Toll Guard; Customs Guards; Administration and Supply Corps troops; auxiliary Medical staff Company attached to the Italian Volunteers Corps.



1865-1875

Particolari di ornamenti, bardature, finimenti, bandoliere, spalline. armamenti, ghette e medaglia dei Mille di Marsala.

Details of decorations, horse furniture, cross belts, epaulettes and shoulder straps, weapons, leggings and the Marsala Thousand Medal.



1848-1870

In alto, da sinistra, trombettiere della Guardia Imperiale (Francia 1854-62), cacciatori a piedi francesi della guardia e della linea.

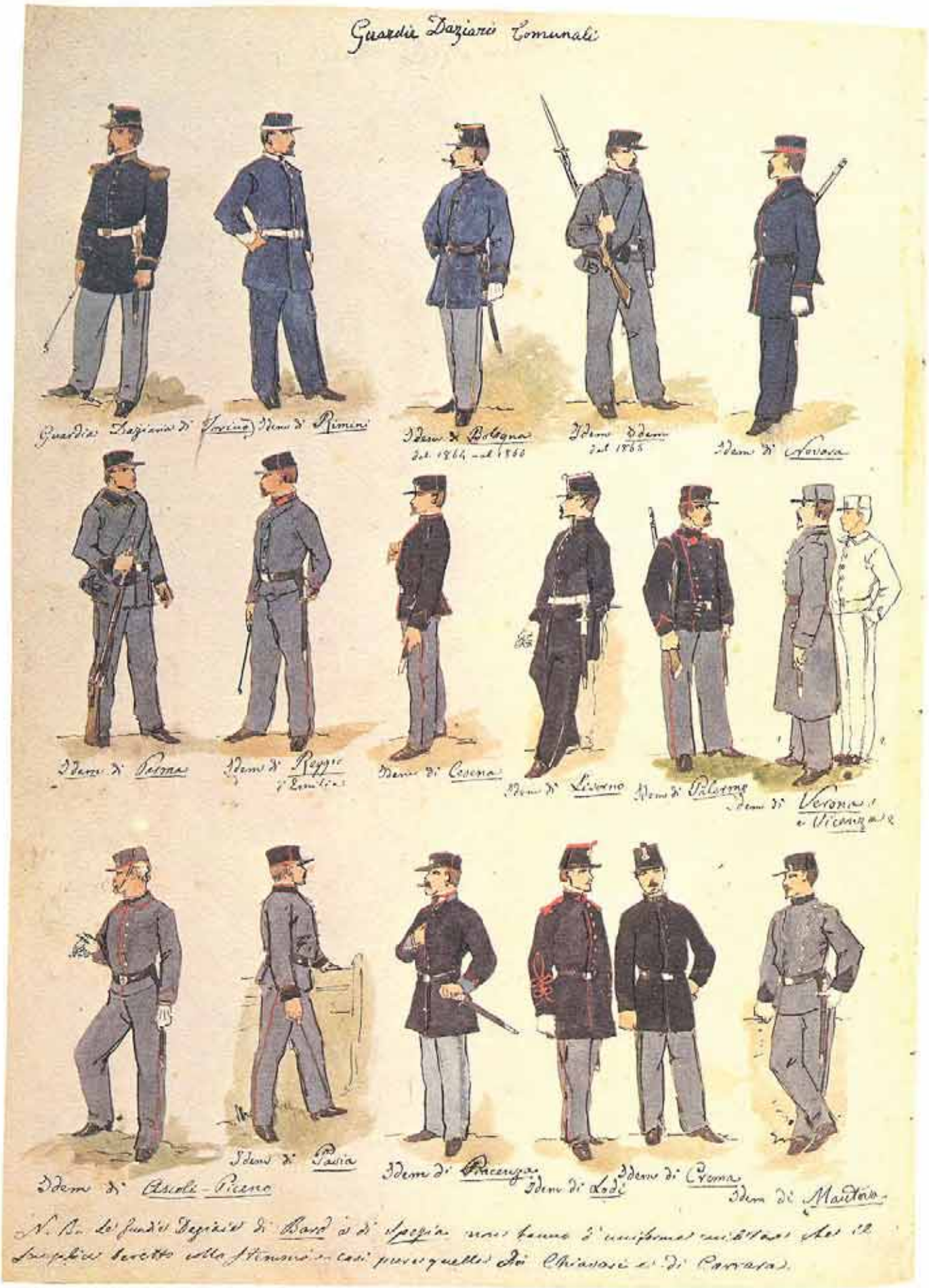
Al centro, da sinistra, ufficiale della Legione Universitaria Veneta (1848-49), bersaglieri italiani (ufficiale in alta tenuta, colonnello in tenuta invernale con mantellina e con cappotto, ufficiale e soldato in tenuta di marcia).

In basso, da sinistra, Guardia Nazionale di Roma (1848), esercito meridionale italiano (Cacciatore dell'Etna, Figlio della Libertà, Volontario inglese, Volontari di Linea, Cacciatori delle Alpi).

Top row, from the left: Trumpeter of the Imperial Guard (France 1854-1862); French foot Chasseurs of the Guard and of the Line.

Centre row, from the left: Officer of the Venetian Universitarian Legion (1848-1849); Italian Bersaglieri (Officer in full dress, Colonel in winter dress with overcoat and cape; Officer and private in marching order).

Bottom row, from the left: Roman National Guard (1848); Italian Southern Army (Etna Chasseurs, Son of Freedom, English Volunteer, Volunteer of the line, Alps Chasseurs).



1865-1866

GUARDIE DAZIARIE COMUNALI

In alto, da sinistra, Torino, Rimini, Bologna (fino al 1865), Bologna (dal 1866), Novara.

Al centro, da sinistra, Parma, Reggio Emilia, Cesena, Livorno, Palermo, Verona e Vicenza.

In basso, da sinistra, Ascoli Piceno, Pavia, Piacenza, Lodi, Crema, Mantova.

ITALIAN MUNICIPAL TOLL GUARDS

Top row, from the left: Torino, Rimini, Bologna (until 1865), Bologna (since 1866), Novara.

Centre row, from the left: Parma, Reggio Emilia, Cesena, Livorno, Palermo, Verona and Vicenza.

Bottom row, from the left: Ascoli Piceno, Pavia, Piacenza, Lodi, Crema, Mantova.



1866

CORPO VOLONTARI

In alto, ufficiale di Stato Maggiore

Al centro, da sinistra, ufficiale delle guide, sergente delle guide (in tenuta arbitraria), soldato delle guide, ufficiali di fanteria di linea e dei bersaglieri, vivandiera.

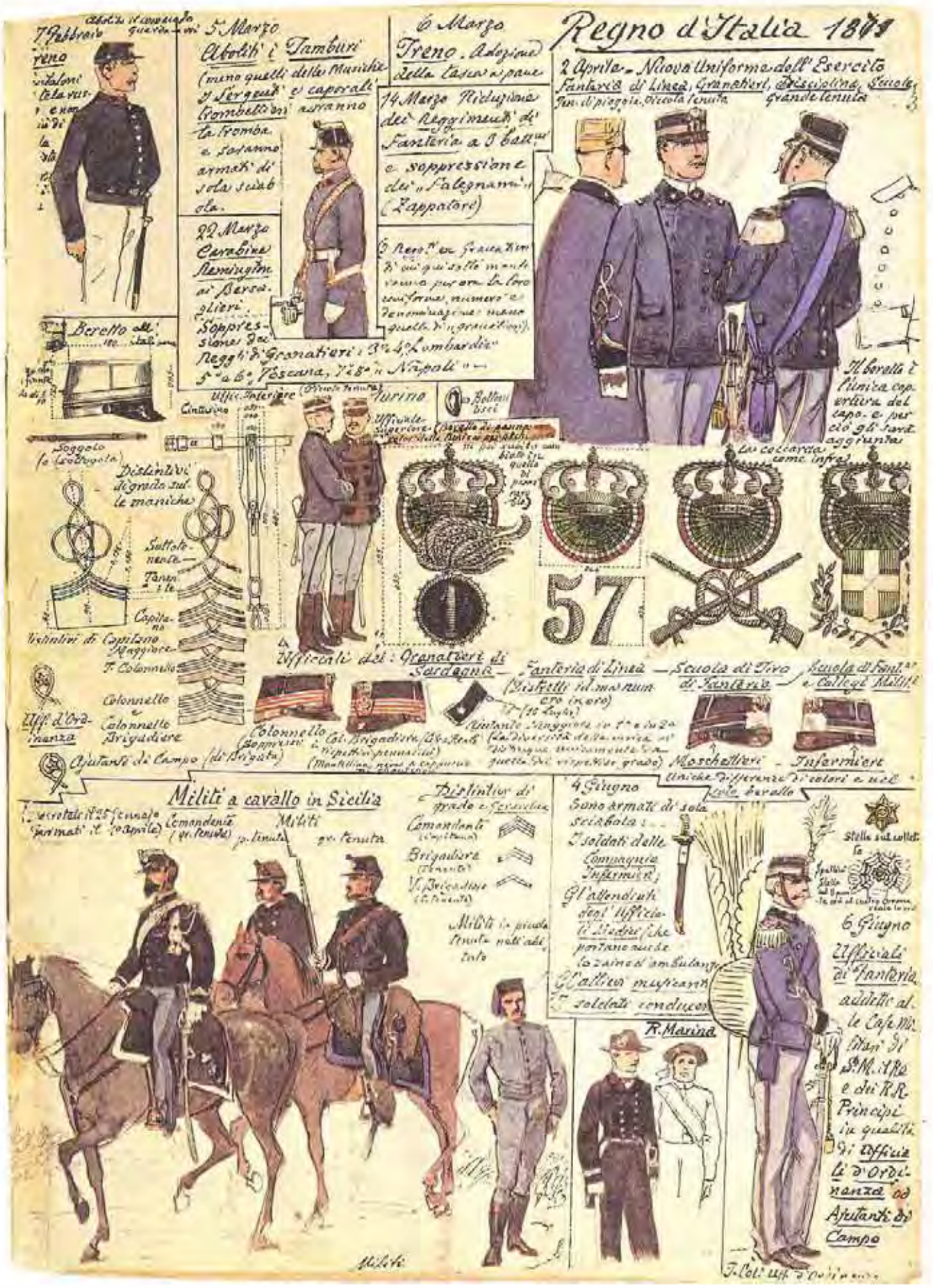
In basso, da sinistra, generale di brigata, colonnello medico, sottotenente dell'intendenza, capitano di amministrazione, tenente di contabilità.

VOLUNTEERS CORPS.

Top row: Army Staff Officer.

Centre row, from the left: Guides Officer; Guides Sergeant (arbitrary dress); Guide; Officers of the line infantry and of the Bersaglieri; Vivandiere.

Bottom row, from the left: Brigadier; Medical Colonel; Commissariat Sublieutenant; Captain of the Administration; Accountant Lieutenant.



1871

In alto, da sinistra, soldato del treno, trombettiere, nuove uniformi per fanteria di linea, granatieri, disciplina, scuole (tenuta da pioggia, piccola tenuta, grande tenuta).

Al centro, da sinistra, berretto all'italiana, particolari dei distintivi di grado sulle maniche, ufficiali inferiori e superiori, fregi dei berretti degli ufficiali dei Granatieri di Sardegna, della fanteria di linea, della Scuola di Tiro di Fanteria, della Scuola di Fanteria e dei Collegi Militari.

In basso, da sinistra, militi a cavallo in Sicilia (comandante in grande tenuta, militi in gran tenuta e in piccola tenuta nell'abitato), regia marina, ufficiale di fanteria addetto alle Case Militari di S.M. il Re e dei R.R. Principi quale ufficiale d'ordinanza o aiutante di campo.

Top row, from the left: Train private; Trumpeter; new uniforms for the line infantry; Grenadiers; Discipline companies, Schools (foul weather order, undress, full dress).

Centre row, from the left: Italian style cap; detail of the rank distinctions on the sleeves; Field and Subaltern Officers; caps insignia for the Grenadiers of Sardinia Officers, of the line Infantry, of the Shooting School of the Infantry, of the Infantry School and Military Colleges.

Bottom row, from the left: Mounted Militiamen in Sicily (Commander in full dress; militiamen in full dress and in undress in a village); Royal Navy, Infantry Officer attached to the Household of H.M. the King and R.H.'s the Princes as an orderly Officer or Field Aid.



1871

In alto, da sinistra, ufficiale di ordinanza del Re, progetto di uniforme per la fanteria, ufficiali di Stato Maggiore in grande e piccola tenuta, artiglieria in grande tenuta.

Al centro, da sinistra, comando di piazza, genio in alta e piccola tenuta, bersaglieri in piccola e in grande tenuta, medico, farmacista, veterinario.

In basso, da sinistra, luogotenente aiutante maggiore, colonnello, caporale e soldato di cavalleria, guardie di carcere e penali.

Top row, from the left: Officer Orderly to the King; uniform project for the infantry; Staff Officer in full dress and undress; Artillery full dress.

Centre row, from the left: Command of a Military Place; Engineers in full dress and undress; Bersaglieri in undress and full dress; Medical Officer, Pharmacist; Veterinarian.

Bottom row, from the left: Adjutant Major Lieutenant; Colonel; Corporal and Trooper of cavalry; Prison guards.



1871

In alto, da sinistra, ufficiali medici, farmacisti, veterinari, Stato Maggiore, artiglieria, genio, bersaglieri, Stato Maggiore delle Divisioni.
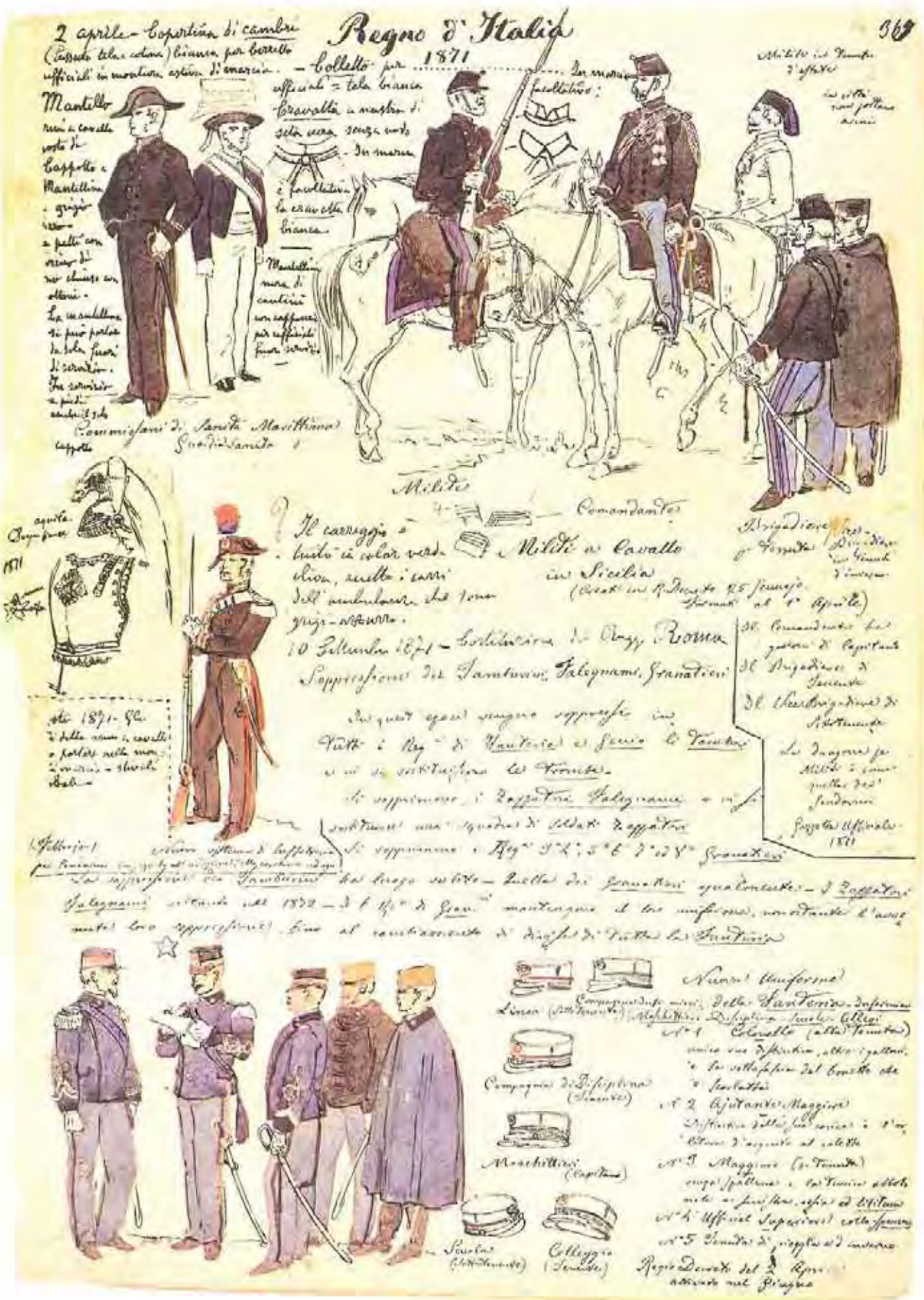
Al centro, da sinistra, nuova giubba di tela, nuovi berretti alla «Figaro» per cavalleria e artiglieria.

In basso, da sinistra, nuova divisa dell'intendenza militare (ufficiale e scrivano) e dei generali (grande e piccola tenuta).

Top row, from the left: Medical Officers, Pharmacists; Veterinarian; Staff; Artillery, Engineers, Bersaglieri, Divisional Staff.

Centre row, from the left: new linen coats; new "Figaro style" caps for Cavalry and Artillery.

Bottom row, from the left: new uniform for Commissariat (Officer and Clerk) and for General Officers (full dress and undress).



1871

In alto, da sinistra, commissario e guardia di sanità marittima, militi a cavallo in Sicilia (milite, comandante, milite in tenuta estiva, brigadiere in piccola tenuta, vice brigadiere in tenuta invernale).

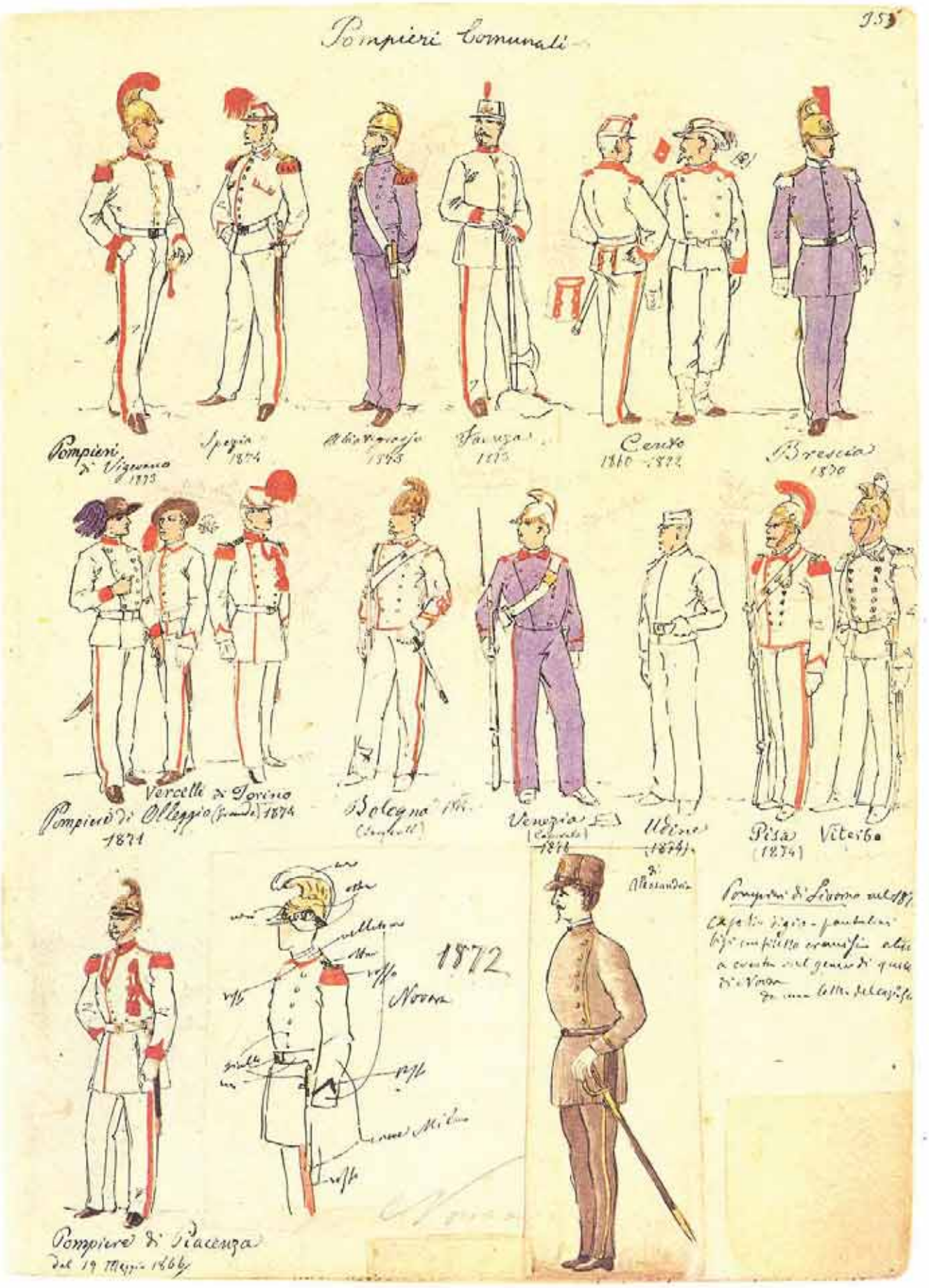
Al centro, carabiniere.

In basso, da sinistra, colonnello in alta tenuta, aiutante maggiore, maggiore, ufficiali superiori con spencer e in tenuta da pioggia.

Top row, from the left: Commissary and Maritime Health Guard; Sicilian Mounted Militia (Private, Commander, Private in summer dress); Brigadier (N.C.O.) undress, Lance-Corporal (Vice-Brigadiers) in winter dress.

Centre row: Carabiniere.

Bottom row, from the left: Colonel in full dress, Adjutant Major, Major, Field Officer in spencer and in wet weather order.



1866-1874

In alto, da sinistra, pompieri di Vigevano, La Spezia, Abbiategrasso, Faenza, Cento, Brescia.

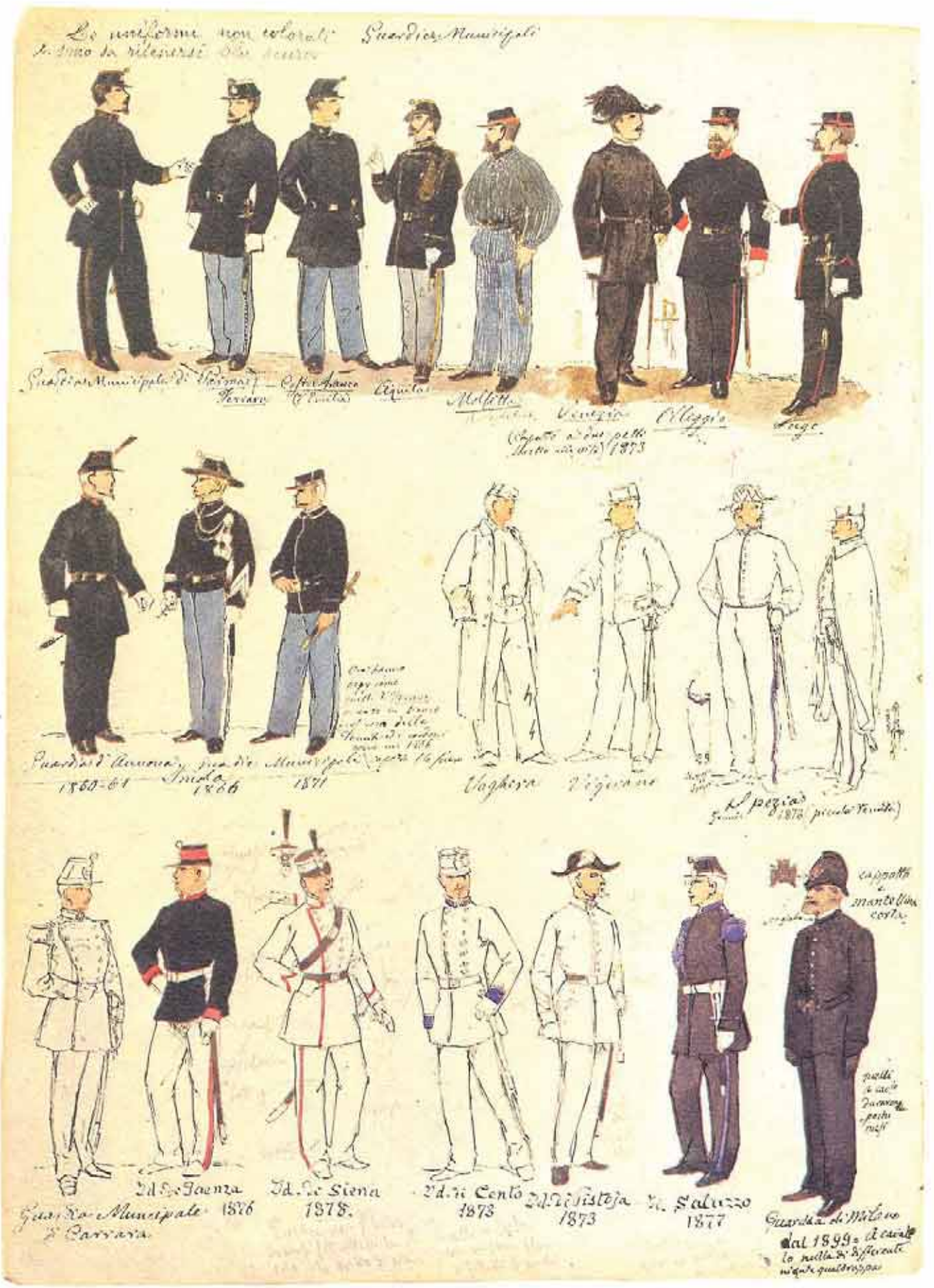
Al centro, da sinistra, pompieri di Oleggio, Vercelli, Torino, Bologna, Venezia, Udine, Pisa, Viterbo.

In basso, da sinistra, pompieri di Piacenza, Novara, Alessandria.

Top row, from the left: Vigevano, La Spezia, Abbiategrasso, Faenza, Cento, Brescia Fire Corps.

Centre row, from the left: Oleggio, Vercelli, Torino, Bologna, Venezia, Udine, Pisa, Viterbo Fire Corps.

Bottom row, from the left: Piacenza, Novara, Alessandria Fire Corps.



1860-1899

In alto, da sinistra, Guardia Municipale di Parma, Ferrara, Castelfranco, Aquila, Molfetta, Venezia, Oleggio, Lugo.

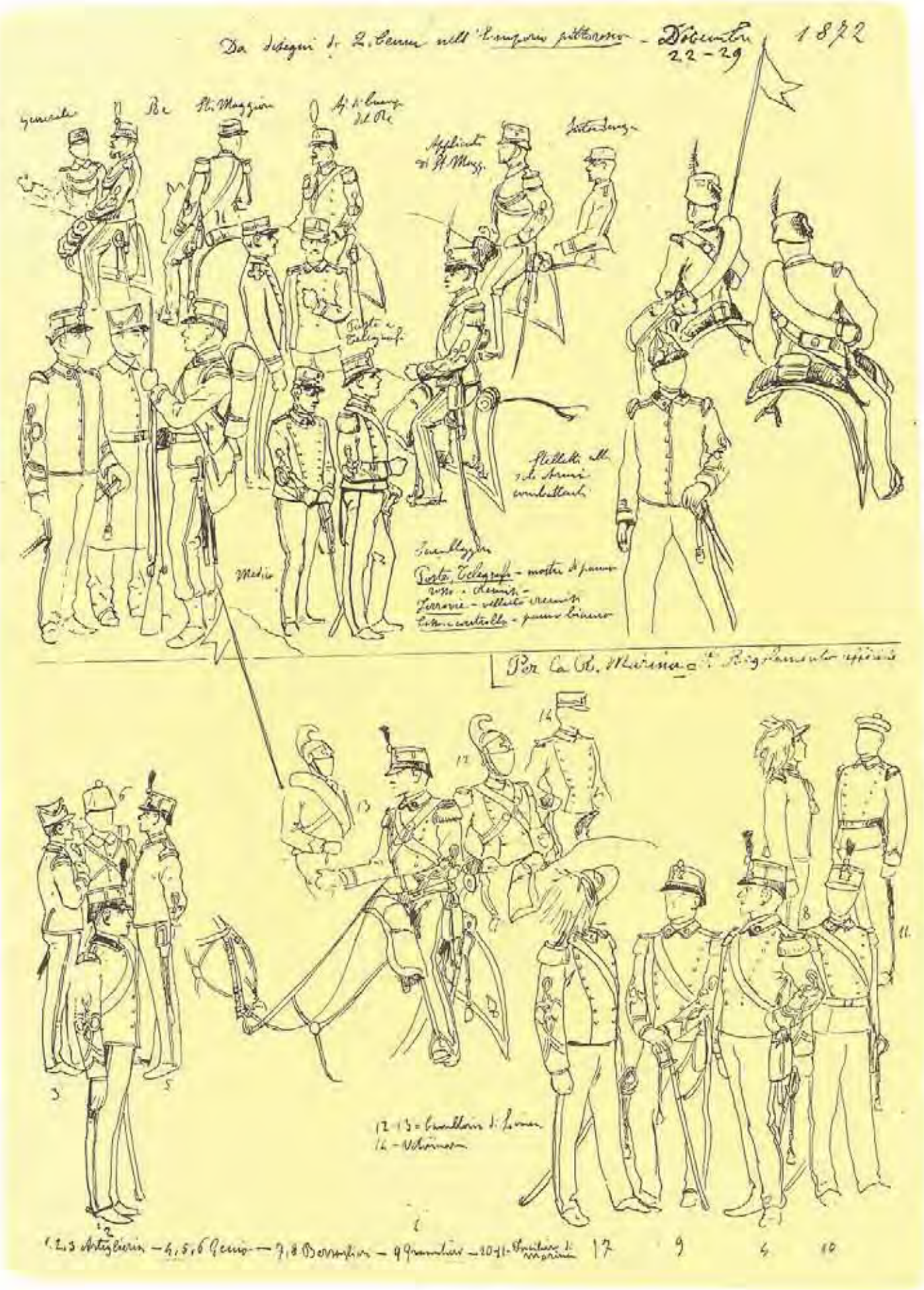
Al centro, da sinistra, Guardia Municipale di Ancona, Imola (1860/1861 - 1866 - 1871), Voghera, Vigevano, La Spezia (grande e piccola tenuta).

In basso, da sinistra, Guardia Municipale di Carrara, Faenza, Siena, Cento, Pistoia, Saluzzo, Milano.

Top row, from the left: Parma, Ferrara, Castelfranco, Aquila, Molfetta, Venezia, Oleggio, Lugo Municipal Guards.

Centre row, from the left: Ancona, Imola (1860-1861-1866-1871), Voghera, Vigevano, La Spezia (full dress and undress) Municipal Guards.

Bottom row, from the left: Carrara, Faenza, Siena, Cento, Pistoia, Saluzzo, Milano Municipal Guards.



In alto, da sinistra: a cavallo, generale, Re Vittorio Emanuele II, aiutante di campo del Re, applicato di Stato Maggiore, intendenza, cavalleggeri; a piedi, ufficiali e soldati di fanteria, ufficiale medico, poste e telegrafi, cavalleria.

In basso, da sinistra: a piedi, artiglieria e genio; a cavallo, artiglieria, cavalleria di linea e veterinario; a piedi, bersaglieri, granatieri, genio, fucilieri di marina.

Top row, from the left: mounted figures: General Officer, King Vittorio Emanuele II, Field Aid to the King, orderly on the Army Staff; Commissariat; Light Cavalry. Foot figures: Infantry Officers and other ranks; Medical Officer; Post and Telegraphical Service; Cavalry.

Bottom row, from the left: on foot: Artillery and Engineers; mounted: Artillery, line Cavalry and Veterinarian; on foot: Bersaglieri, Grenadier, Engineers, Marine Infantry Fusiliers.



1875

In alto, da sinistra, ufficiali di commissariato, di contabilità di reggimento, medico, veterinario, dei dragoni, di cavalleria, di artiglieria, del genio.
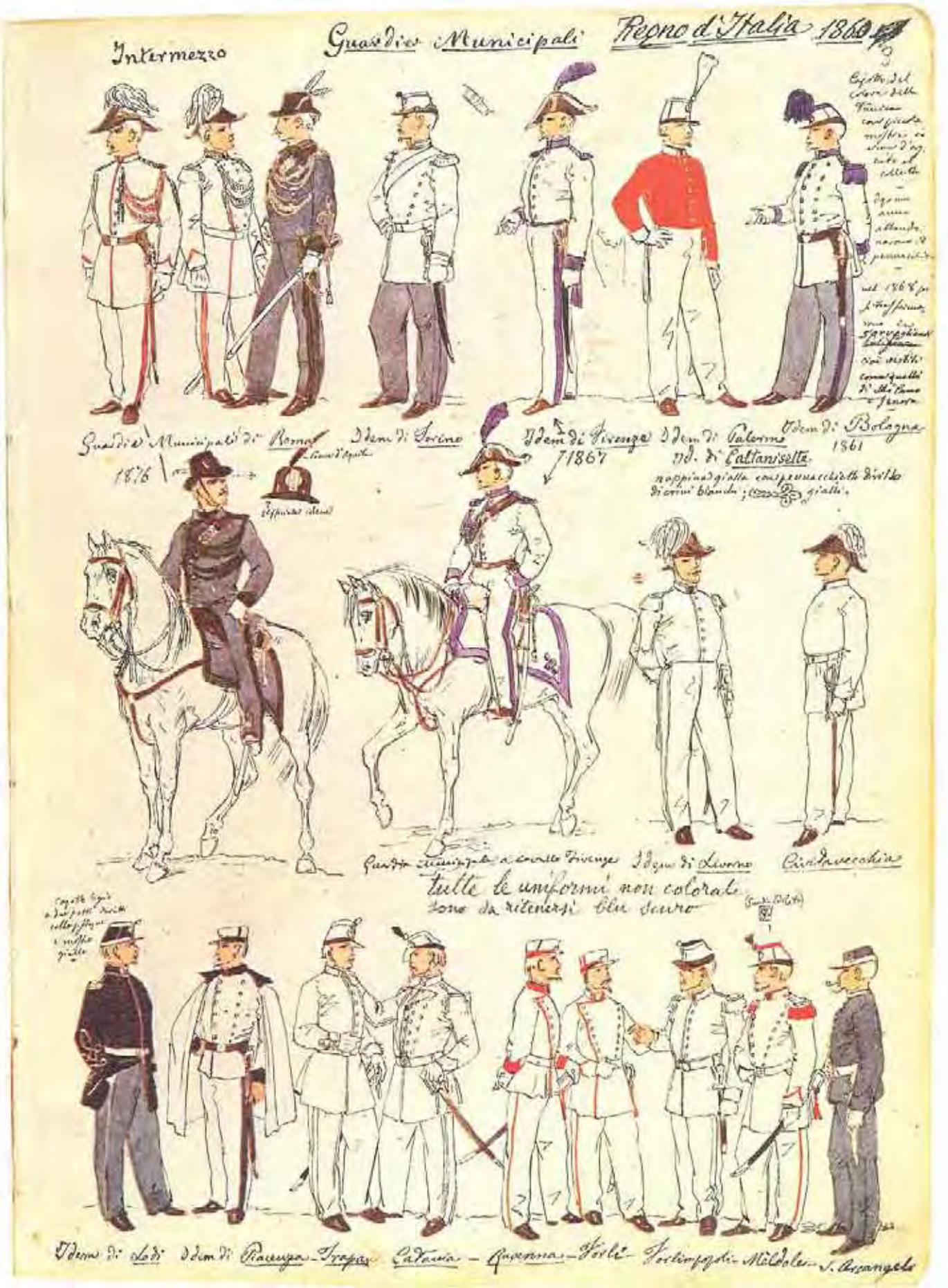
Al centro, da sinistra, zappatori di cavalleria (veterano, riserva, linea), compagnia alpini (ufficiale, alpino in mantellina), reali carabinieri (ufficiale della riserva e in servizio attivo rispettivamente in grande e in piccola tenuta).

In basso, bersaglieri a cavallo in Sicilia.

Top row, from the left: Commissariat Officers; Regimental Accounting Officers; Medical Officers; Veterinarian; Officers of Dragoons, Cavalry, Artillery, Engineers.

Centre row, from the left: Cavalry Pioneers (Veteran, Reserve, Line); company of Alpini (mountain infantry) (Officer, private with cloak); Royal Carabinieri (Officer in the Reserve and on active duty in full dress and undress).

Bottom row: Mounted Bersaglieri in Sicily.



1860-1876

In alto, da sinistra, Guardie Municipali di Roma, Torino, Firenze, Palermo e Caltanissetta, Bologna.

Al centro, da sinistra, Guardie Municipali di Roma e Firenze (a cavallo), Livorno, Civitavecchia.

In basso, da sinistra, Guardie Municipali di Lodi, Piacenza, Trapani, Catania, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Meldola, S. Arcangelo.

Top row, from the left: Roma, Torino, Firenze, Palermo and Caltanisetta, Bologna Municipal Guards.

Centre row, from the left: (mounted) Roma and Firenze Municipal Guards, Livorno and Civitavecchia Municipal Guards.

Bottom row, from the left: Lodi, Piacenza, Trapani, Catania, Ravenna, Forlì, Folimpopoli, Meldola, S. Arcangelo Municipal Guards.



1876

In alto, da sinistra, Nizza Cavalleria, Piemonte Reale Cavalleria, Savoia Cavalleria, Reparto Stalloni, Lancieri di Novara, di Montebello, di Firenze, di Vittorio Emanuele, Guide.

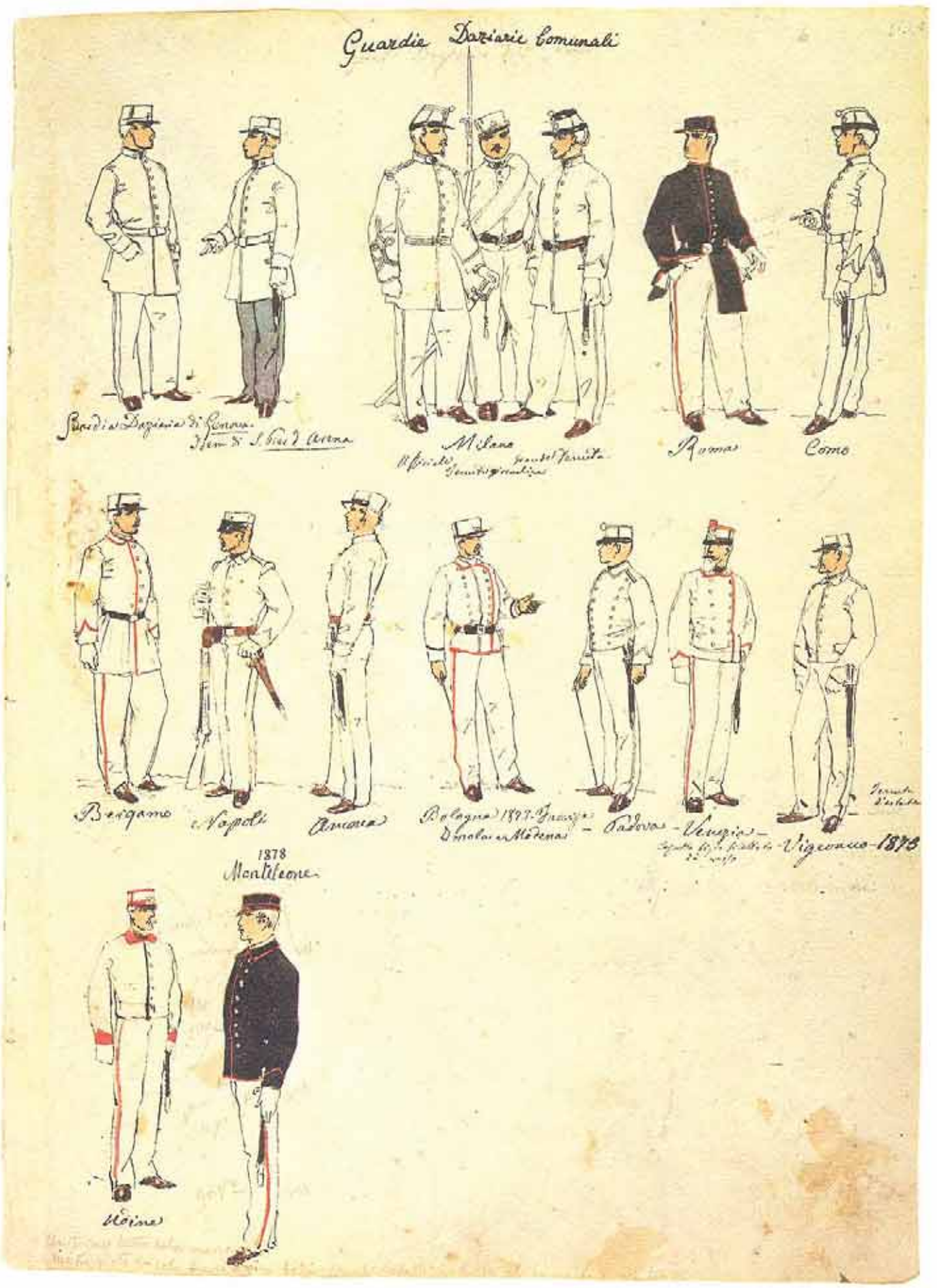
Al centro, da sinistra, Lancieri di Aosta, Cavalleggeri di Saluzzo, di Foggia, di Alessandria, di Piacenza, di Caserta, di Lucca, di Lodi, di Monferrato.

In basso, da sinistra, squadrone Palafrenieri delle Scuole di Modena e di Pinerolo, squadrone Allievi della Scuola di Pinerolo, Genova Cavalleria, Lancieri di Aosta, artiglieria e genio.

Top row, from the left: Nizza Cavalry, Royal Piedmont Cavalry, Savoia Cavalry regiments; Stallions detachment; Novara Lancers, Montebello, Firenze, Vittorio Emanuele lancers; Guides.

Centre row, from the left: Aosta Lancers; Saluzzo light cavalry; Foggia, Alessandria, Piacenza, Caserta, Lucca, Lodi, Monferrato light cavalry regiments.

Bottom row, from the left: Grooms squadron of Modena and Pinerolo Military Schools; Cadets squadron of the Pinerolo School; Genova cavalry regiment; Aosta Lancers; Artillery and Engineers.



1873-1878

GUARDIE DAZIARIE COMUNALI

In alto, da sinistra, Guardia Daziaria di Genova, Sampierdarena, Milano (ufficiale, guardia in tenuta giornaliera e in grande tenuta), Roma, Como.

Al centro, da sinistra, Guardia Daziaria di Bergamo, Napoli, Ancona, Bologna (anche Faenza, Imola e Modena), Padova, Venezia, Vigevano.

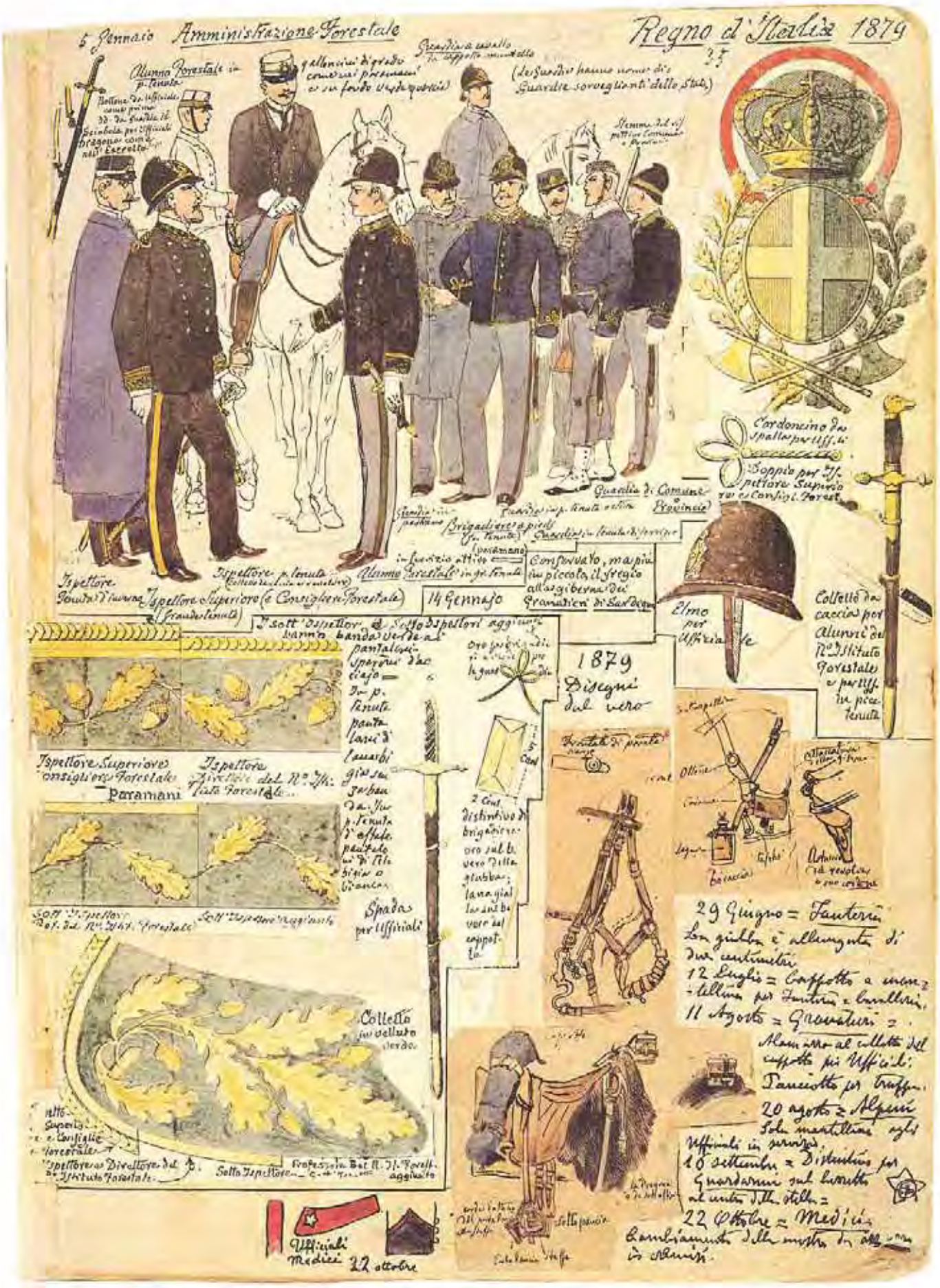
In basso, da sinistra, Guardia Daziaria di Udine, Monteleone.

MUNICIPAL TOLL GUARDS.

Top row, from the left: Genova, Sampierdarena, Milano (Officer, Guard in daily dress and full dress), Roma, Como Municipal Toll Guards.

Centre row, from the left: Bergamo, Napoli, Ancona, Bologna, (also for Faenza, Imola and Modena), Padova, Venezia, Vigevano Guards.

Bottom row, from the left: Udine and Monteleone Municipal Toll Guards.



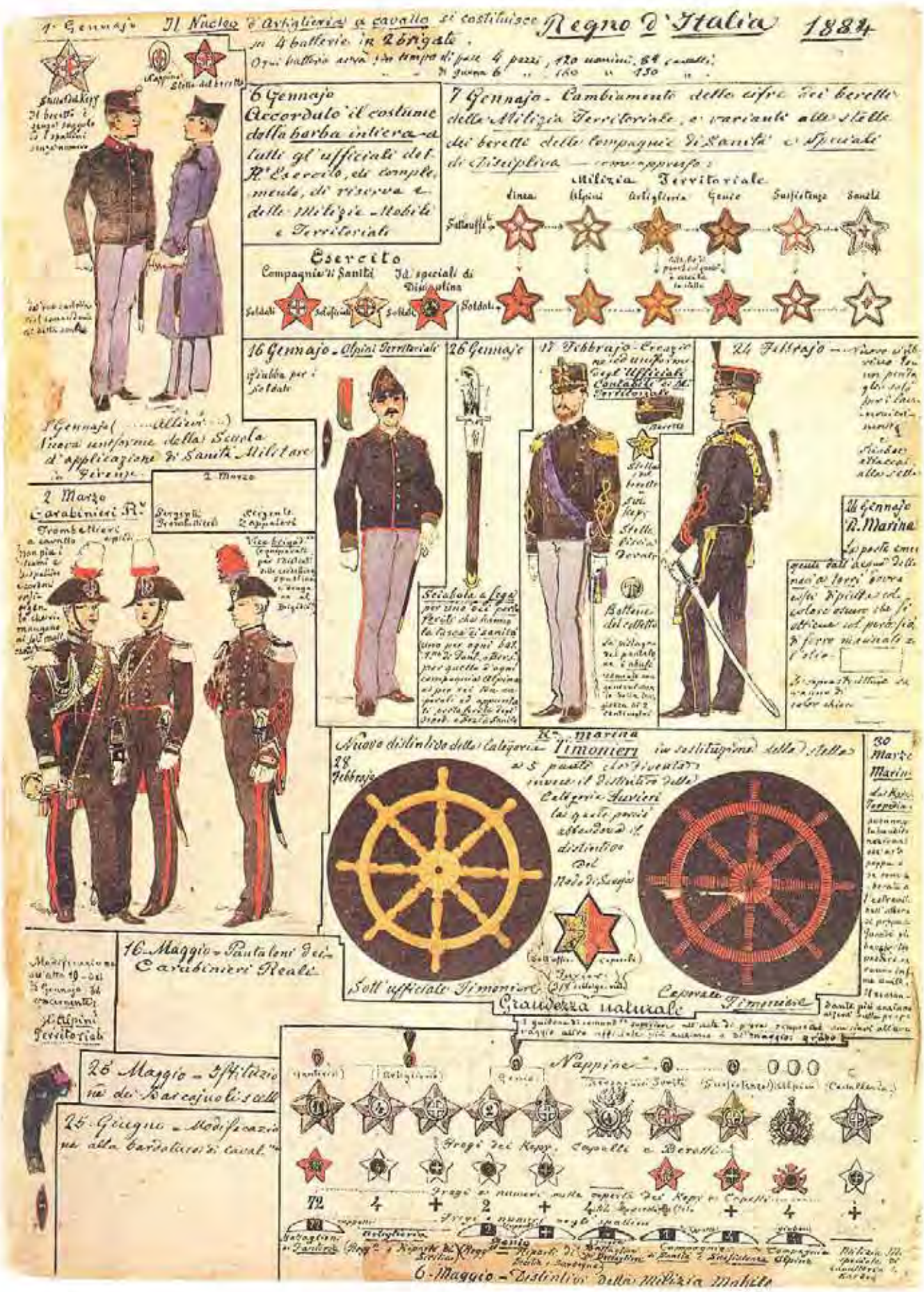
1879

In alto, da sinistra, amministrazione forestale (ispettore in tenuta d'inverno, ispettore superiore in grande tenuta, alunno forestale in piccola tenuta, ispettore in piccola tenuta, alunno forestale in grande tenuta, guardia in pastrano, guardia in mantella a cavallo, brigadiere a piedi in grande tenuta, guardie in piccola tenuta estiva e in tenuta di servizio, guardia di Comune o Provincia), stemma dell'amministrazione, elmo per ufficiale, coltello da caccia per alunni del R. Istituto Forestale.

In basso, da sinistra, particolari di paramani e colletto per ispettori e sottoispettori, spada per ufficiali, oggetti di bardatura.

Top row, from the left: Administration for the Forests (Inspector in winter dress, Chief Inspector in full dress, Cadet in undress, Cadet in full dress, Guard in greatcoat, mounted Guard in cloak, Brigadier (N.C.O.) on foot in full dress; Guards in summer undress and in duty order; Municipal of Provincial Guard); badge of the Administration; officer helmet; hunting knife for the Cadets of the Royal Forest Institute.

Bottom row, from the left: details of cuffs and collar for Inspectors and deputy Inspectors; sword for Officers; horse furniture.



1884

In alto, da sinistra, allievi della Scuola di applicazione di sanità in Firenze, particolari delle stelle e dei berretti della Milizia Territoriale (sottufficiali e soldati di fanteria di linea, alpini, artiglieria, genio, sussistenza, sanità) e delle compagnie di sanità e speciali di disciplina.

Al centro, da sinistra, carabinieri reali (trombettieri a cavallo e a piedi, vice brigadiere), alpino territoriale, sciabola a sega per portaferiti, ufficiali di contabilità e di artiglieria della milizia territoriale.

In basso, sopra, particolari dei distintivi dei timonieri (sottufficiale e caporale) e dei furieri della marina; sotto, particolari delle nappine e dei fregi dei copricapi e delle spalline delle uniformi della Milizia Mobile (fanteria, artiglieria, genio, bersaglieri, sanità, sussistenza, alpini, cavalleria).

Top row, from the left: Cadets of the Medical Application School in Firenze; details of the stars and the forage caps of the Territorial Militia (N.C.O.s and privates of line infantry, Alpini, Artillery, Engineers, Supply, Health) and of the Military Health and Discipline companies.

Centre row, from the left: Royal Carabinieri (mounted and foot trumpeters, Lance corporal), Territorial Alpini, saw sword for strechter bearer, Accounting Officers and Officers of the Territorial Militia Artillery.

Bottom row, above: details of the badges of the Royal Navy Helmsmen (N.C.O. and Corporal) and quartermasters; below: details of the tufts and headdress badges and shoulderstraps of the uniforms of the Mobile Militia (Infantry, Artillery, Engineers, Bersaglieri, Health, Supply, Alpini, Cavalry).



1885

In alto, da sinistra, segnali di tiro di artiglieria nelle manovre (bianco per fuoco contro fanteria, rosso per fuoco contro cavalleria), soldato di 2ª categoria, brigata lagunare (genio).

In basso: colonna di sinistra, dall'alto, San-Giak (capo dei Bascibouzougs, bande locali in origine albanesi, già al servizio degli egiziani assoldate dalle truppe italiane d'Africa), Bascibouzoug in tenuta ordinaria, giacca di Bascibouzoug e suoi particolari; colonna di destra, dall'alto, nuova giberna per carabinieri reali, particolare di zaino adatto per trasporto di bidone, particolari di accampamenti in Africa (baracche per soldati e tenda per ufficiali).

Top row, from the left: artillery firing signals during manoeuvres (white for firing against infantry, red against cavalry). Private of 2 nd class. Engineers lagoon brigade.

Bottom row: left handside column: (from the top) San-Giak (chief of Bashi Bozouks, local bands, once constituted of Albanians, that were in Egiptian pay and after enlisted by the Italian Troops in Africa). Bashi Bozouk in duty order, details of the jacket of a Bashi Bozouk. Right handside column: new cartridge pouch for Royal Carabinieri; detail of a knapsack adjusted to carry a can; details of a camping site in Africa (troops' huts and tent for Officers).



1886

In alto, da sinistra, distintivo dei volontari di un anno nella marina (timonieri, operai, macchinisti), uniformi di sottufficiali e capo musica della marina.

Al centro, da sinistra, famiglio ed inserviente dei Collegi Militari, particolare della stella in ricamo che orna le punte della gualdrappa di S.M., sistema di trasporto di un bidone assicurato allo zaino.

In basso, da sinistra, uniformi del Corpo di spedizione sbarcato a Massaua, ufficiale della guardia di finanza.

Top row, from the left: insignia for one year Volunteers in the Royal Navy (Helmsmen, Workers, Engineers); uniforms of N.C.O.'s and Chief of Music of the Royal Navy.

Centre row, from the left: Servant and orderly of the Military Colleges; detail of the embroidered star at the corners of the horse cloth of H.M. the King; method for carrying a can strapped to the knapsack.

Bottom row, from the left: uniforms of the expeditionary Corps landed at Massaua; Officer of the Customs Guard.



1887

In alto, da sinistra, ufficiali della Milizia Territoriale (contabili, fanteria, alpini, artiglieria, genio, medici), capo musica in mantellina, caporale della Milizia Comunale.

Al centro, da sinistra, ufficiali delle compagnie presidiarie (capitano e ufficiale in congedo), alpini (caporali territoriale e permanente), ufficiale e caporale furiere di cavalleria.

In basso, da sinistra, ufficiale degli alpini in tenuta di marcia, ufficiale e sergente della compagnia da sbarco della marina, battaglioni di fanteria e di alpini d'Africa.

Top row, from the left: Territorial Militia Officers (Accounting Officers, Infantry, Alpini, Artillery, Engineers, Medical Officers); Chief of Music in cloak; Corporal of the Municipal Militia.

Centre row, from the left: Officers of the garrison companies (Captain and officer on leave); Alpini (territorial and on permanent duty Corporals); Officer and quartermaster Corporal of Cavalry.

Bottom row, from the left: Alpini Officer in marching order; Officer and Sergeant of the landing party of the Royal Navy; Infantry battalions (line and Alpini) in Africa.



1887-1888

In alto, carabiniere a piedi, nelle grandi manovre del 1888.

Al centro, da sinistra, carabinieri reali in Africa a piedi ed a cavallo, particolari di elmi per carabinieri reali in Africa, carabinieri reali indigeni o Zaptié.

In basso, da sinistra, reggimenti di cavalleria Umberto I e Vicenza, compagnia specialisti del genio zappatori e minatori, particolare di buffetteria speciale per armi a tiro rapido.

Top row: foot Carabiniere, during the 1888 great manoeuvres.

Centre row, from the left: foot and mounted Carabinieri in Africa; details of helmets for the Royal Carabinieri in Africa; Royal native Carabinieri, also called "Zapties".

Bottom row, from the left: Umberto I and Vicenza cavalry regiments; Specialists company of the Sappers and Miners; details of special equipment for rapid fire rifles.



1896-1897

In alto, da sinistra, particolari di cappotti e pastrani di artiglieria e di cavalleria, distintivi dei telegrafisti-trasmettitori del genio, nuovo macinino da caffè, distintivo dei sottufficiali guarda forti, correggia trasversale per trattenere la sciabola alla sella.

Al centro, da sinistra, Corpo moschettieri della reclusione militare, ufficiale e truppa di alpini in marcia, guardia di finanza (nuovi cappotti e mantellina, giubba da fatica per ufficiali sedentari, maresciallo in servizio armato, guardie di mare, nuova mantellina per truppa).

In basso, da sinistra, caporali di artiglieria da montagna, sottufficiali alpini in tenuta di marcia, tromba in fa per armi a cavallo mod. 1896 con due imboccature, particolari di fregi vari.

Top row, from the left: details of greatcoats and cloaks for Artillery and Cavalry; insignia of Telegraphists of the Engineers Corps; new coffee grinder; insignia for N.C.O. s charged with the watch of Forts; strap for securing the sword to the saddle.

Centre row, from the left: Musketeers Corps of the Military Prisons; Alpini officers and other ranks on the march; Royal Customs Guard (new overcoats and cloaks, fatigue jacket for sedentary Officers, senior warrant officer on armed duty; sea guards; new cloak for the other ranks).

Bottom row, from the left: Mountain Artillery Corporals; Alpini N.C.O.s in marching order; 1896 model C major trumpet for mounted troops with two mouthpieces; details of various insignia.



1898

In alto, da sinistra, distintivo per stimatori scelti, stivale per ufficiali di fanteria, cavalleggero del reggimento Roma con le nuove giberne, ufficiale di artiglieria a cavallo, tenuta del Presidio di Milano durante la «rivoluzione» di maggio.

Al centro, da sinistra, ferrovieri militarizzati (Società Mediterranea e Società Adriatica) durante la «rivoluzione» di Milano, treno del genio pontieri, particolare di borsa-zaino di sanità, distintivo per ciclisti.

In basso, da sinistra, ferrovieri militarizzati in servizio, allievi della Scuola Militare di Modena, particolari di trofei dei berretti di ufficiali di altre armi, che passano a far servizio presso i Distretti o il Corpo contabili e nello Stato Maggiore, Medaglia d'Oro concessa alle città benemerite del Risorgimento.

Top row, from the left: badge for selected Assessors; boot for infantry Officers; Rome regiment light cavalryman with the new cartridge pouches; Horse artillery Officer, Milan Garrison order during the "May revolution".

Centre row, from the left: militarized Railway men (Mediterranean and Adriatic societies) during the "revolution" at Milan; Train of the Pontoniers of the Engineers Corps; detail of a strap bag for Medical staff; badge for the Cyclists.

Bottom row, from the left: militarized railwaymen on duty; Cadets of Modena Military School; details of headdress badges of Officers that from their units are transferred for duty at the Administrative areas, or the Accounting Corps or the Army Staff; golden medal given to the Municipalities distinguished in the "Risorgimento" (struggle for Italian Unity).



1900-1901

In alto, da sinistra, bardatura di piccola tenuta per ufficiali dei carabinieri reali, nuovo cappotto in prova nel reggimento Genova Cavalleria, attrezzatura da cucina, croce di anzianità di servizio, borsa per ciclisti, stivali per ufficiali degli alpini.

Al centro, da sinistra, tenda conica, guardia di finanza in tenuta di difesa contro l'anophele, giubba della tenuta di campagna per ufficiali di tutte le Armi esclusi i carabinieri, dettaglio della rete per pane.

In basso, mostreggiature per Brigate e reggimenti di fanteria.

Top row, from the left: undress horse furniture for Officers of the Royal Carabinieri; new overcoat, on trial, in the Genoa cavalry regiment; kitchen equipment; duty seniority Cross; bag for Cyclists; boots for Officers of the Alpini.

Centre row, from the left: conical tent; Customs Guard with protective equipment against the "anophele" (malaria mosquito); field order coat for Officers of all Corps, except the Carabinieri; detail of the net for carrying bread.

Bottom row: collar facings for regiments and Brigades of infantry.



1890-1900

10° REGGIMENTO DI FANTERIA

Tamburo maggiore o «mazziere» e tamburini.

10TH INFANTRY REGIMENT

Drum major and Drummers.



1890-1900

Generale ed ufficiali delle varie Armi passano in rassegna un reparto di fanteria con la banda.

A general Officer and other Officers from various units review an infantry detachment with its band.



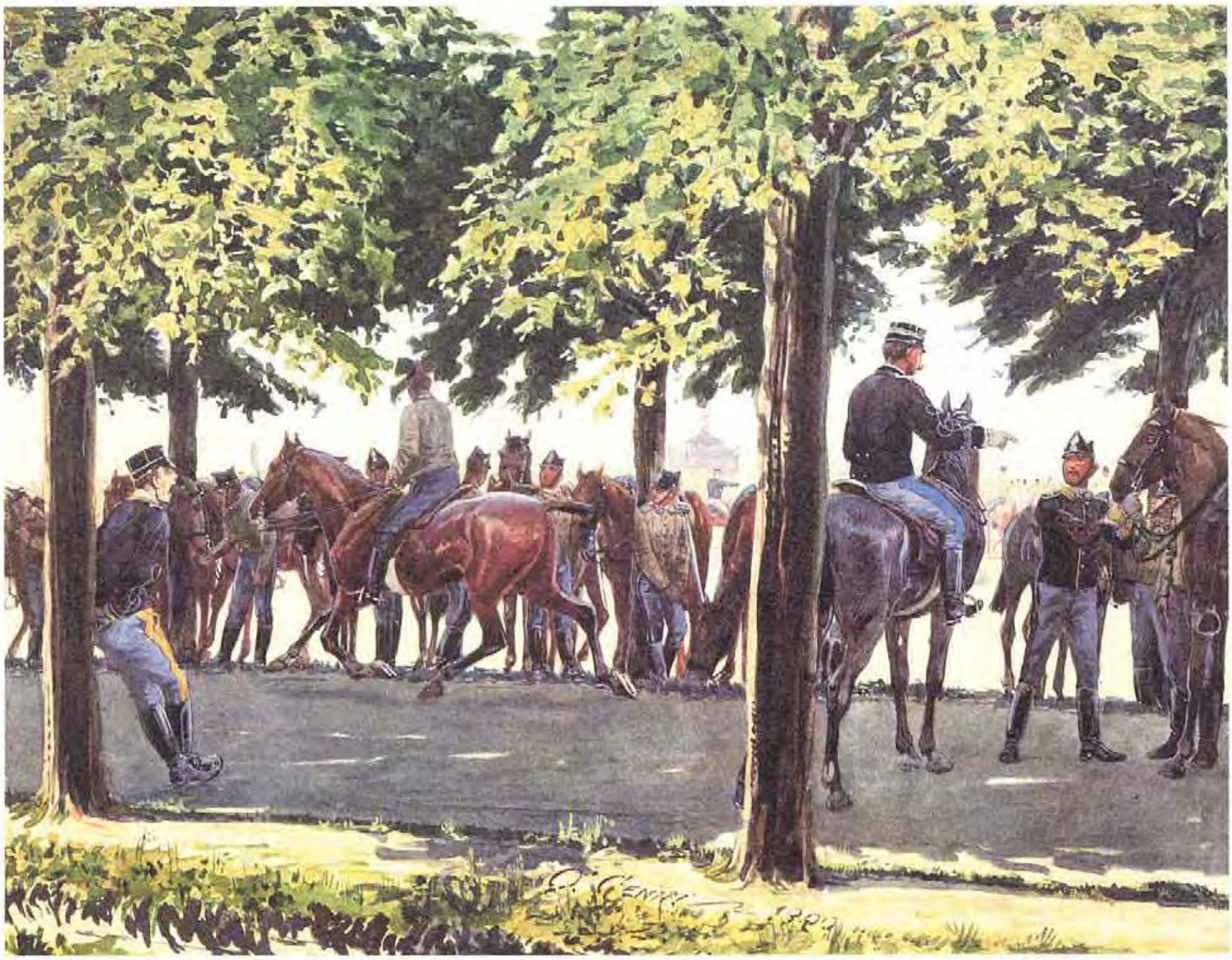
1890-1900

16° REGGIMENTO CAVALLEGGERI DI LUCCA

Salmerie in marcia.

16TH LUCCA LIGHT CAVALRY REGIMENT

Baggage train on the march.



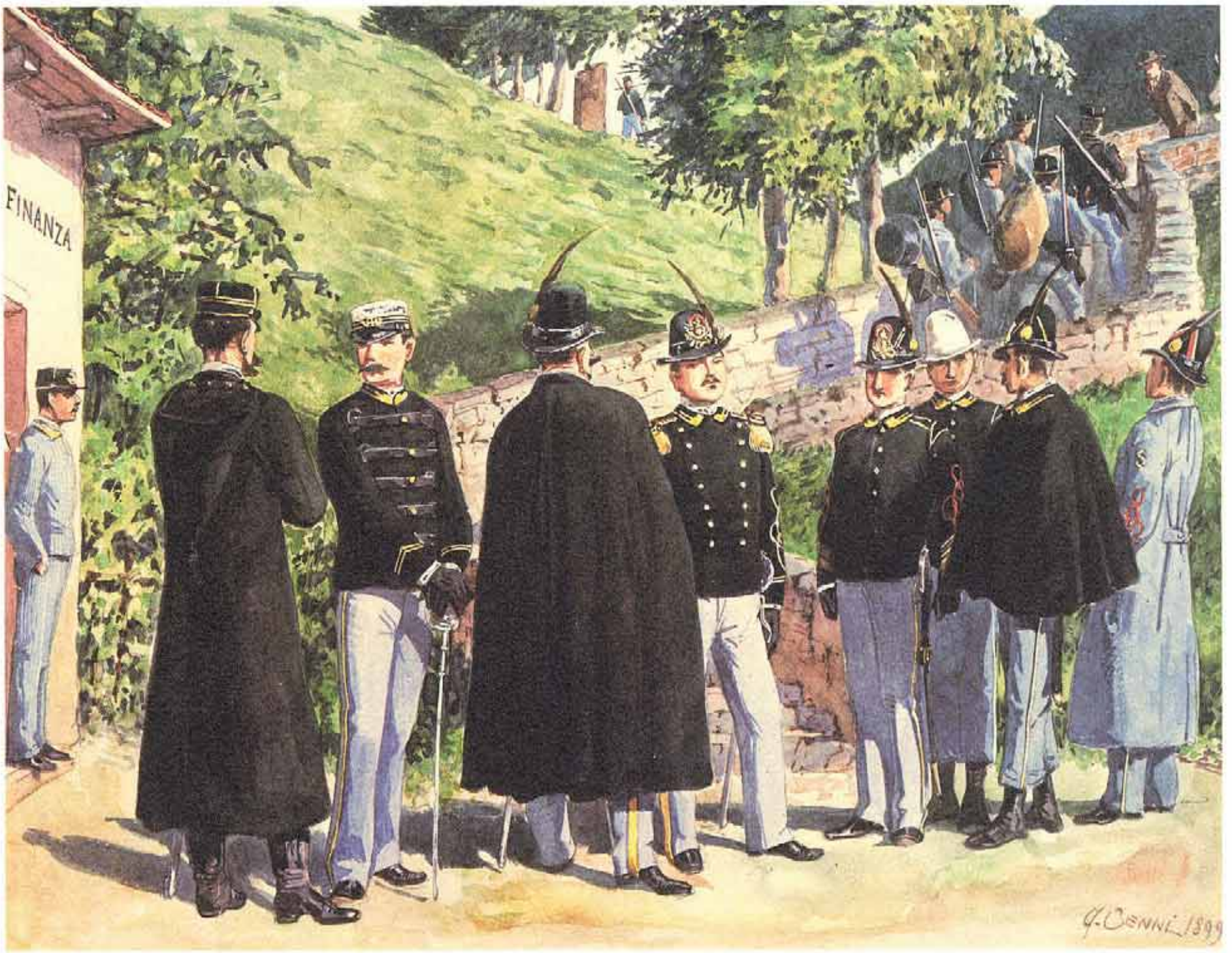
1890-1900

4° REGGIMENTO GENOVA CAVALLERIA

Addestramento ippico di dragoni.

4TH GENOA CAVALRY REGIMENT

Riding school for Dragoons.



1890-1900

REGIA GUARDIA DI FINANZA

Da sinistra a destra: tenente in bournous, sottoispettore in uniforme da fatica, grande uniforme con mantello, ufficiale in gran montura, maresciallo e truppa in grande montura semplice, con mantellina e con cappotto.

ROYAL CUSTOMS GUARD

Left to the right: Lieutenant with bournous; Subinspector fatigue order; full dress with cloak; Officer full dress; senior warrant Officer and men full dress, with cloak and with overcoat.



1890-1900

Uniformi per impieghi oltremare. Da sinistra a destra: caporale di fanteria in uniforme da fatica, bersagliere in uniforme da fatica con fez, furiere dei bersaglieri in uniforme ordinaria, tenente e capitano dei Cacciatori d'Africa in tenuta di marcia, tenente a cavallo in tenuta ordinaria dei cacciatori, tenente dei bersaglieri in tenuta di marcia, cacciatori in tenuta di marcia.

Overseas uniforms. Left to right: infantry Corporal, fatigue dress; Bersagliere fatigue dress with fez; orderly Sergeant of the Besaglieri, duty order; Lieutenant and Captain of the Cacciatori d'Africa (African Rifles) marching order; mounted Lieutenant of the Cacciatori duty dress; Lieutenant of the Bersaglieri marching order; Cacciatori (riflemen) marching order.



1897-1898

CORPO DI SPEDIZIONE A CANDIA

Da sinistra a destra: gruppo di soldati di fanteria, artiglieria e bersaglieri in tenuta ordinaria, sergente di fanteria, ufficiale di fanteria in grande uniforme, tenente in uniforme ordinaria, fante in tenuta di servizio, tenente di artiglieria in grande uniforme, capitano di fanteria in grande uniforme, sottotenente dei bersaglieri in grande uniforme.

EXPEDITIONARY CORPS AT CRETE

Left to the right: a group of Infantrymen, Artillerymen and Bersaglieri service dress; infantry Sergeant; infantry Officer, full dress; Lieutenant service dress; Infantryman service order; artillery Lieutenant, full dress; infantry Captain, full dress; Sublieutenant of the Bersaglieri, full dress.



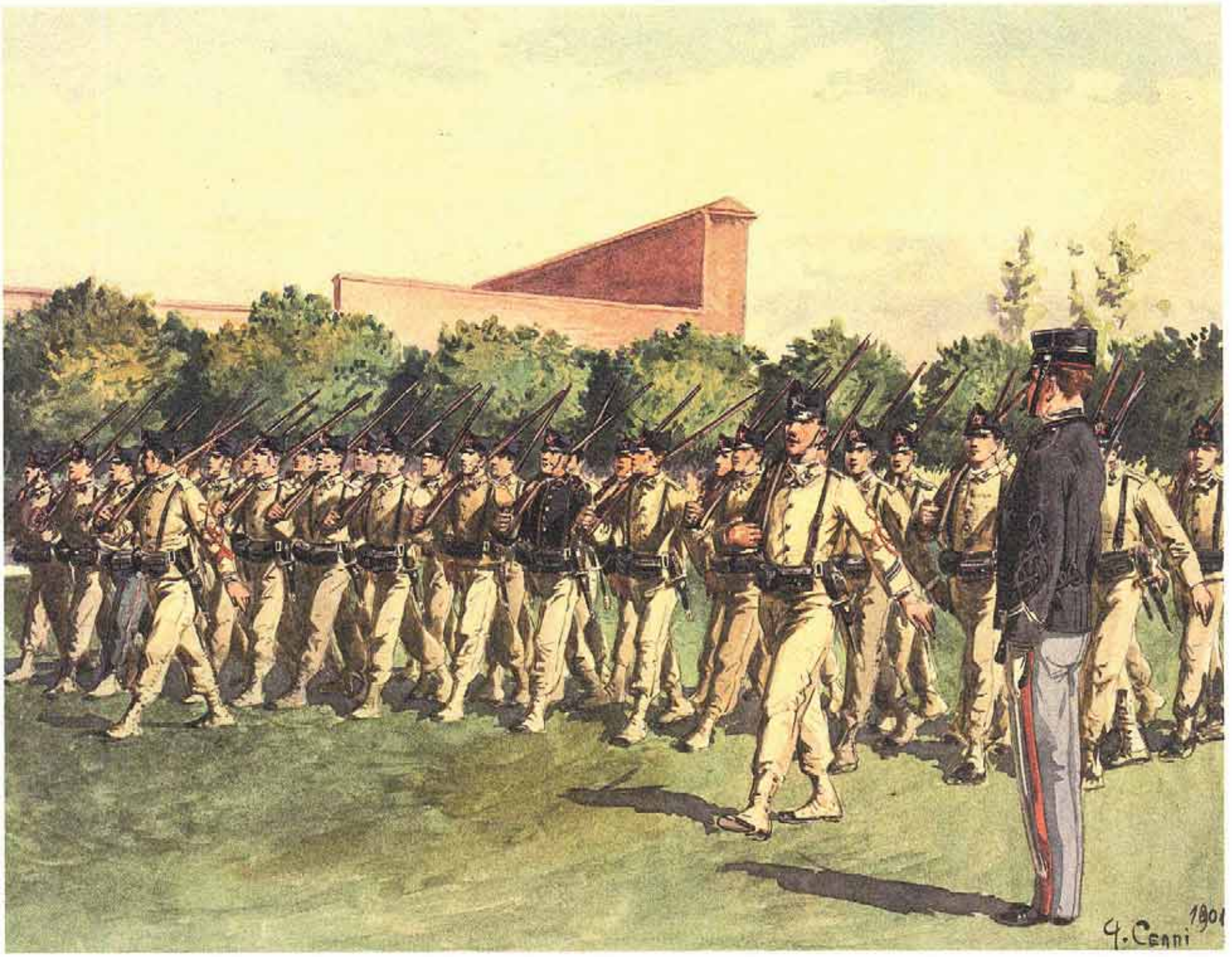
1890-1900

41° REGGIMENTO DI FANTERIA

Rivista in uniforme da fatica estiva.

41ST INFANTRY REGIMENT

Review of troops in summer fatigue dress.



1890-1900

Addestramento di fanteria alle evoluzioni in ordine chiuso con uniformi da fatica.

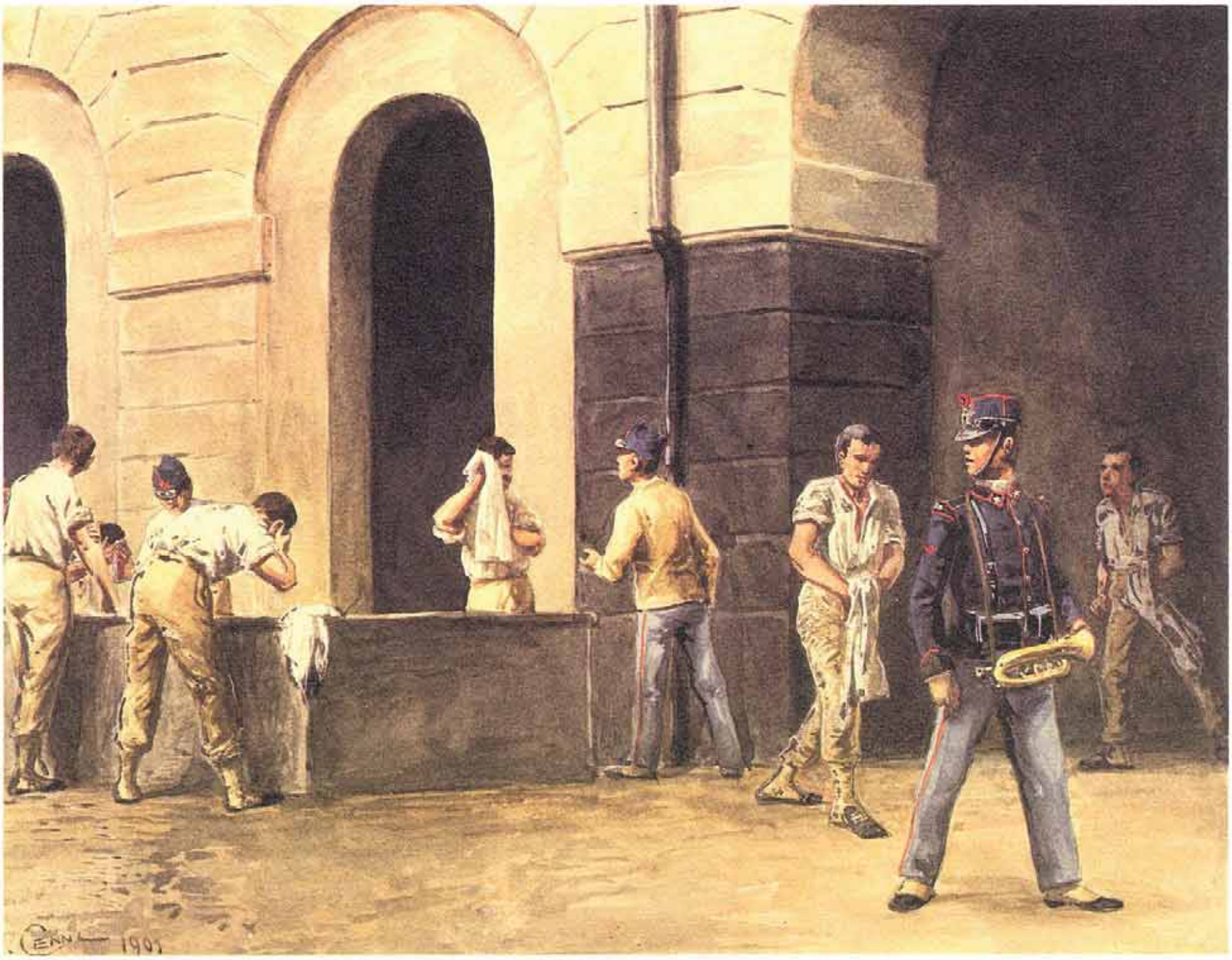
Infantry training to evolutions in closed order, with fatigue dress.



1890-1900

Ingresso di una caserma di cavalleggeri. Da sinistra a destra: soldato di fanteria, cavalleggero con cappotto, ufficiale di picchetto con spencer, cavalleggero con cappotto, sottufficiale con cappotto, civile, trombettiere con cappotto.

Entrance to light cavalry barracks. Left to right: Infantryman; light cavalry trooper in overcoat; orderly Officer with spencer; light cavalry man in overcoat; N.C.O. in overcoat; civilian; Trumpeter in overcoat.



1890-1900

Soldati di fanteria ai lavatoi e trombettiere.

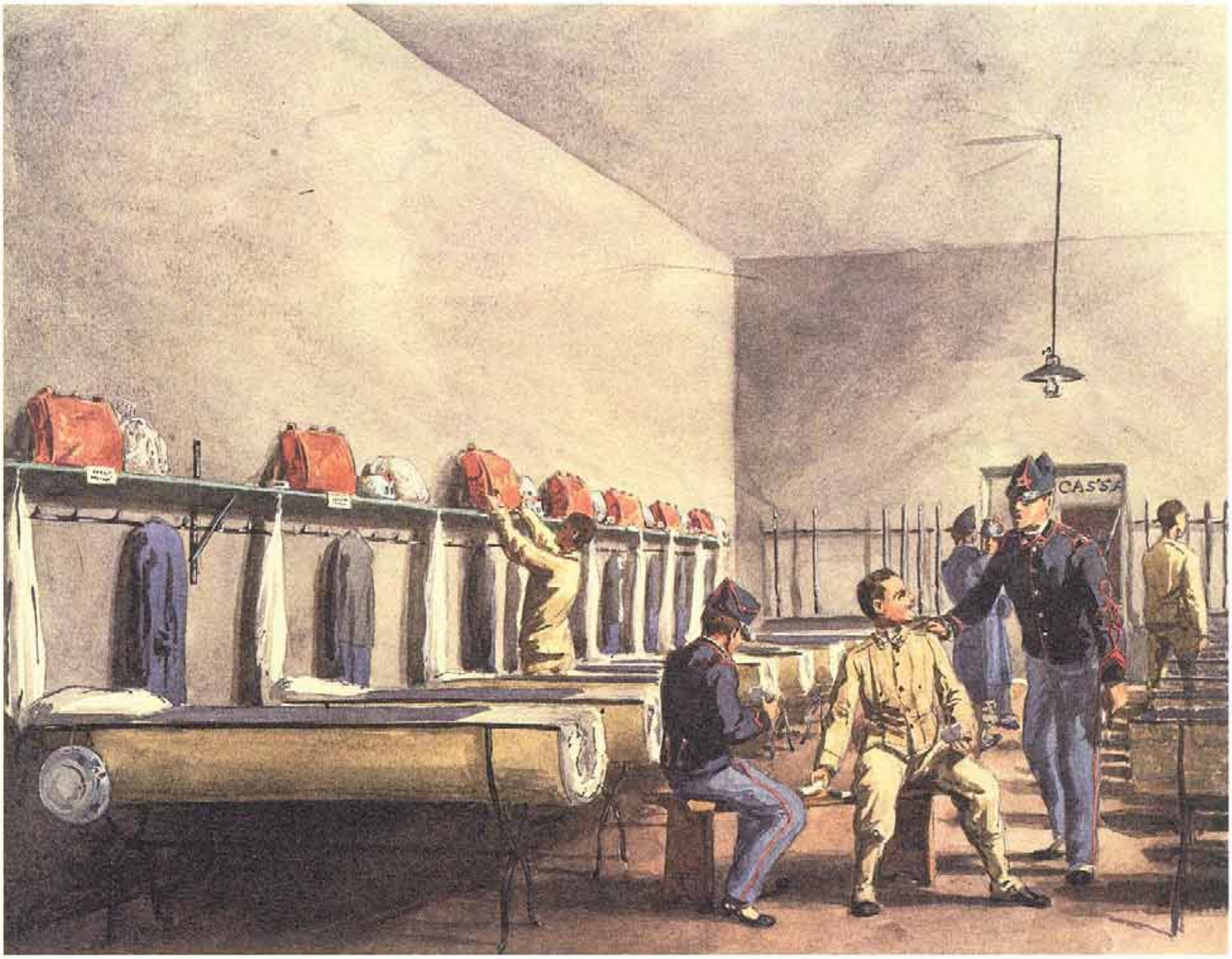
Infantrymen at washstands and Trumpeter.



1890-1900

Addestramento ginnico di fanteria con cappotto ed in uniforme da fatica.

Gymnic training of infantry in fatigue dress and overcoat.



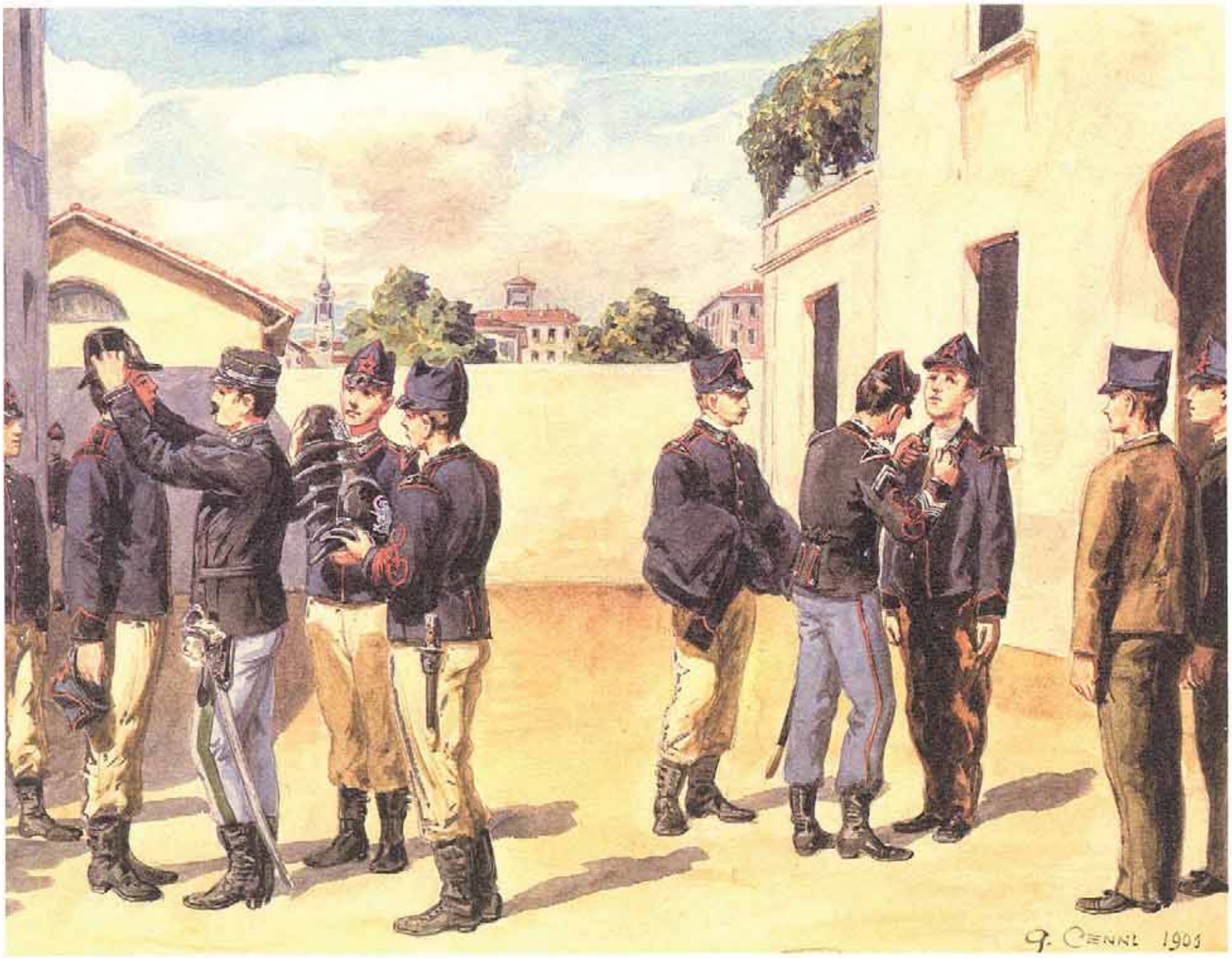
1890-1900

80° REGGIMENTO DI FANTERIA

Camerata con soldati consegnati all'appello.

80TH INFANTRY REGIMENT

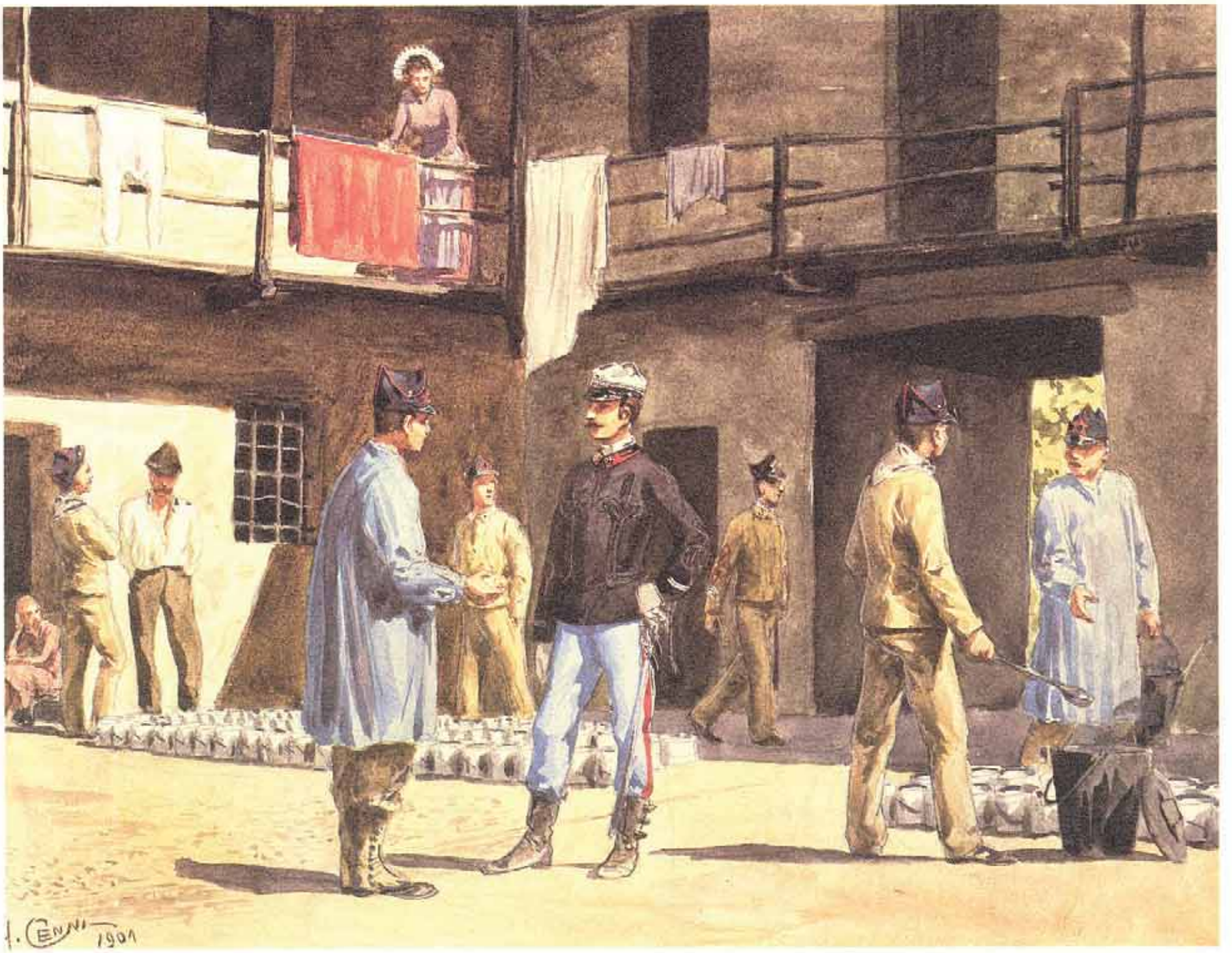
Dormitory with soldiers punished at the roll call.



1890-1900

Vestizione delle nuove reclute in una caserma degli alpini.

Clothing of the new recruits in a barrack of the Alpini (mountain infantry).



1890-1900

Ufficiale con spencer e cucinieri di fanteria con le gavette in rango per il rancio della truppa.

Officer with spencer and infantry cooks with mess-tins in a row for the troops mess.



1890-1900

4° REGGIMENTO DI FANTERIA

Furiere maggiore, truppa ed ufficiale al campo.

4TH INFANTRY REGIMENT

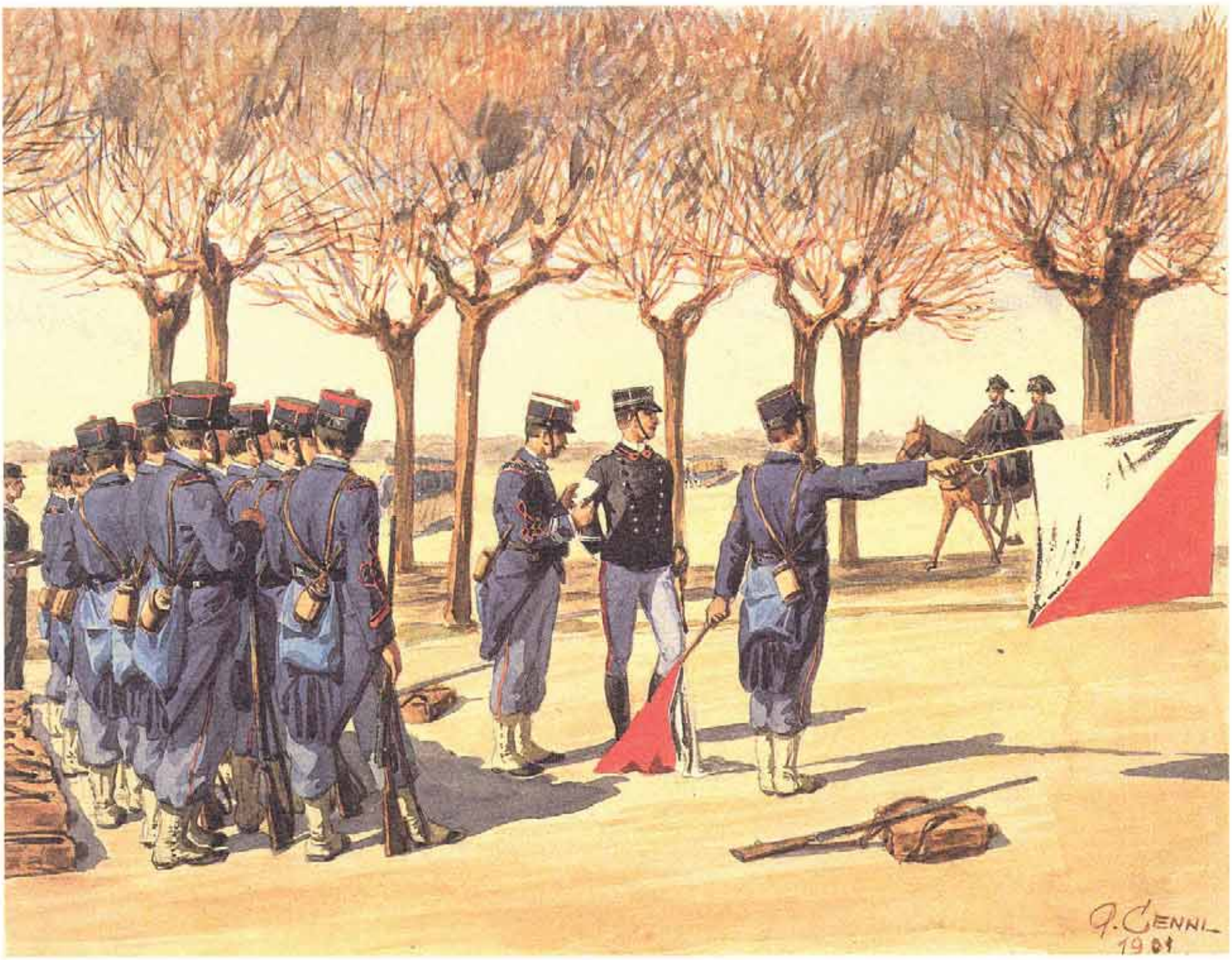
Quartermaster Sergeant, other ranks and Officer at camp.



1890-1900

Scarico della spesa del pane al magazzino viveri in una caserma di fanteria.

Unloading of the bread purchase at the food depot in an infantry barrack.



1890-1900

Fanteria in addestramento alle segnalazioni.

Training of infantry at signalling.



1890-1900

Addestramento della fanteria alle marce.

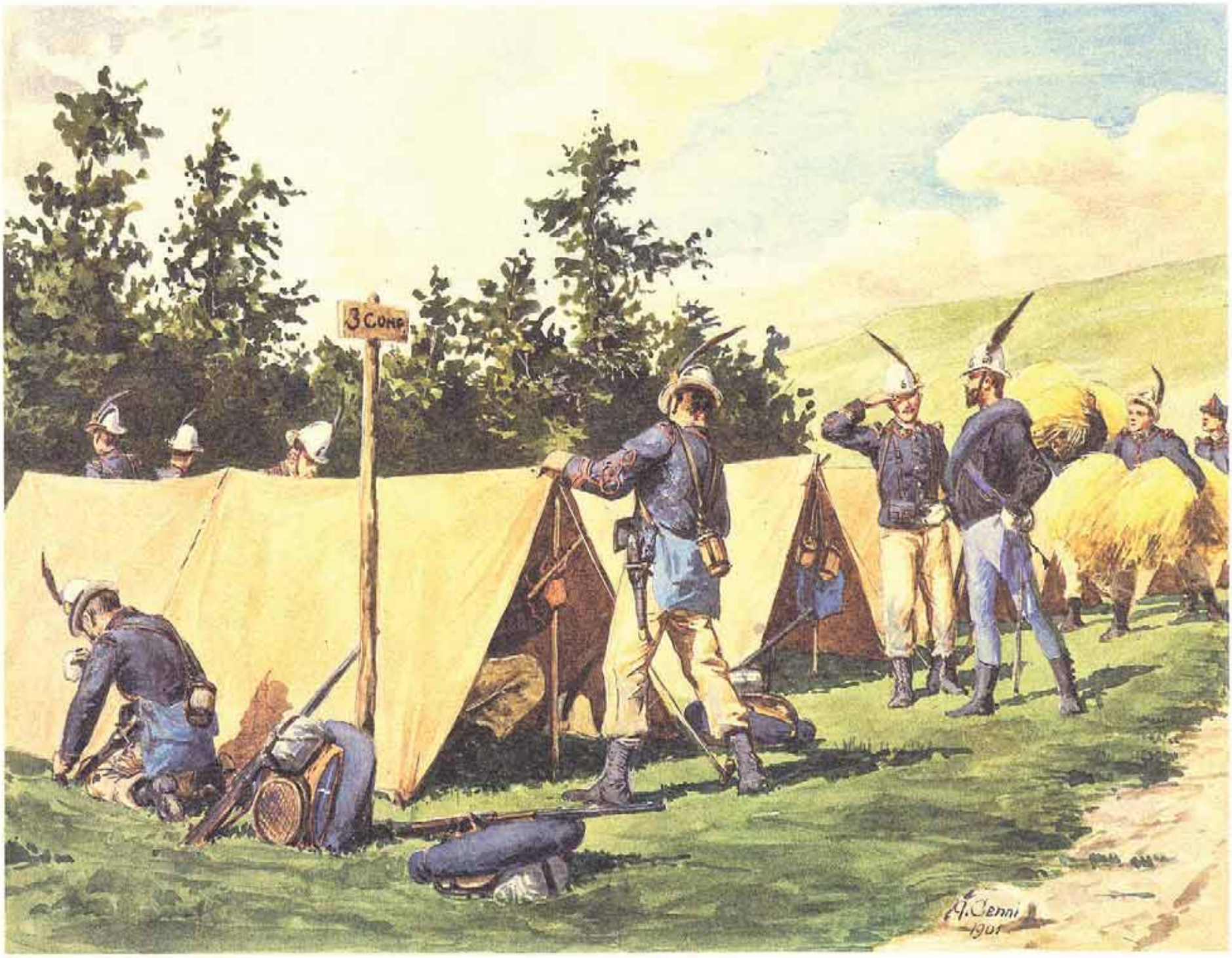
Training of infantry at marching.



1890-1900

Ufficiale (di spalle) e soldati di un reparto di alpini in addestramento alle marce in montagna.

Officer (from behind) and other ranks of a detachment of Alpini training at marching in the mountains.



1890-1900

6° REGGIMENTO ALPINI

Alpini della 3ª compagnia in attendamento al campo.

6TH ALPINI REGIMENT

Alpini of the 3rd company at a tent camp site.



1890-1900

4° REGGIMENTO GENIO PONTIERI

Ufficiale e soldato con cappotto e soldati in uniforme da fatica.

4TH PONTONEERS-ENGINEERS REGIMENT

Officer and Private with overcoat and men in fatigue dress.



1890-1900

Pontieri del genio in uniforme da fatica al lavoro sulle acque di un naviglio.

Pontoneers Engineers in fatigue dress working on a canal.



1890-1900

REGGIMENTO ARTIGLIERIA A CAVALLO

Trombettieri, ufficiali e truppa in cappotto e mantella schierati davanti alla stazione ferroviaria di Milano.

HORSE ARTILLERY REGIMENT

Trumpeters, Officers and other ranks in overcoat and cloak lined up in front of Milan railway station.



1890-1900

Fanti, cavalieri, carabinieri e marinai in attesa su una banchina di stazione ferroviaria.

Infantrymen, Horsemen, Carabinieri and Sailors waiting for the train on a platform in a railway station.



1890-1900

Re Vittorio Emanuele III seguito da un generale aiutante di campo del Re in gran tenuta, da un maggiore di artiglieria aiutante di campo onorario del Re, da un alfiere e da un colonnello dei corazzieri. A piedi un tenente colonnello dell'8° reggimento Lancieri di Montebello aiutante di campo, in gran montura.

King Vittorio Emanuele III followed by a general Officer, Field Aid to the King, by an artillery Major honorary field aid to the King, by a Cornet and a Colonel of the Cuirassier. On foot a Lieutenant Colonel of the 8th Montebello Lancers regiment, field aid, in full dress.



1890-1900

Ufficiali di cavalleria in gran montura. Da sinistra a destra: capitano del 1° Nizza Cavalleria, sottotenente del 2° Piemonte Cavalleria, tenente del 5° Lancieri di Novara, tenente del 7° Lancieri di Milano, sottotenente a cavallo del 6° Lancieri di Aosta, tenente del 9° Lancieri di Firenze, tenente del 10° Lancieri di Vittorio Emanuele II, sottotenente del 3° Savoia Cavalleria e tenente del 4° Genova Cavalleria.

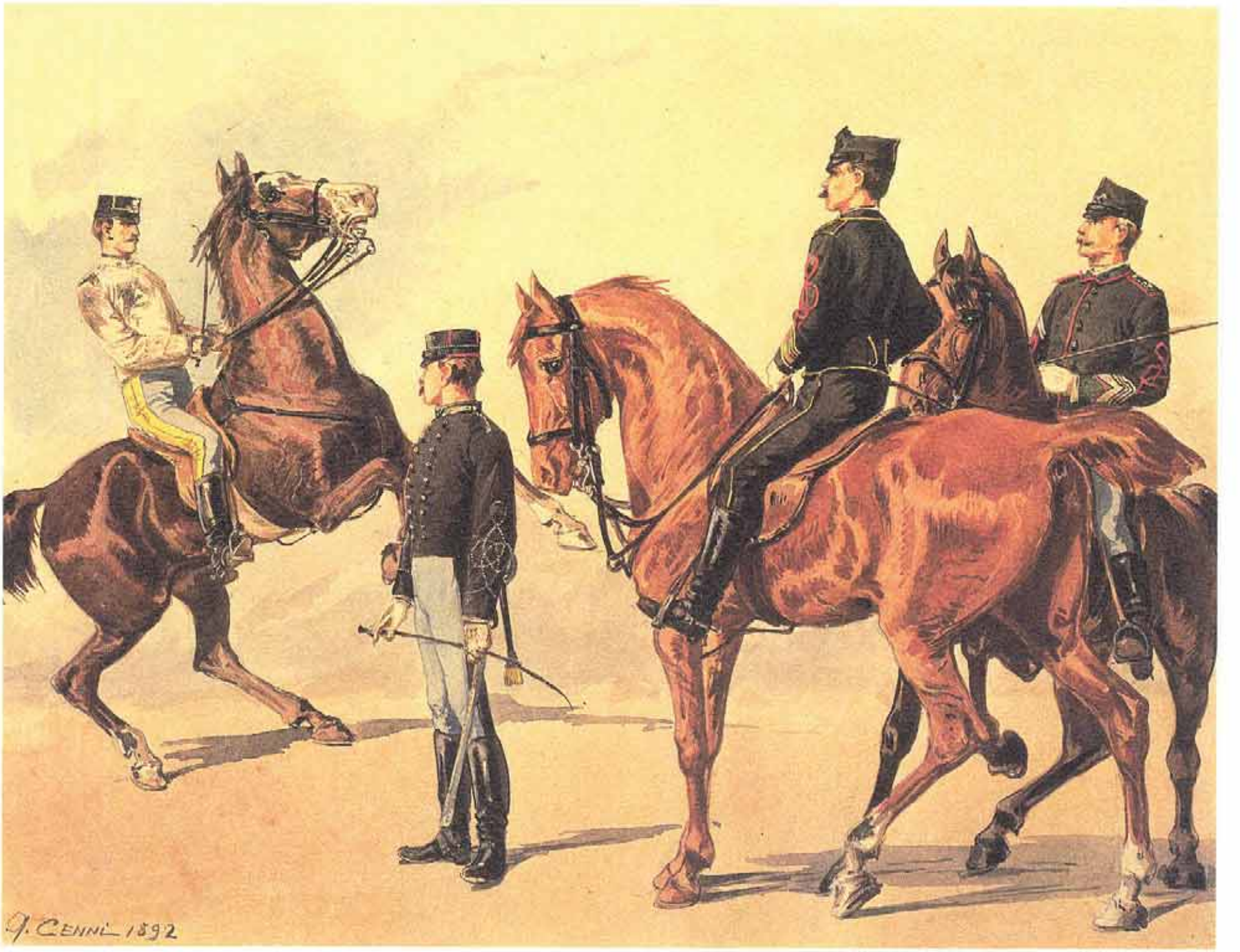
Cavalry Officers in full dress. Left to right: Captain of the 1st Nizza Cavalry; Sublieutenant of the 2nd Piedmont Cavalry; Lieutenant of the 5th Novara Lancers; Lieutenant of the 7th Milan Lancers; mounted Sublieutenant of the 6th Aosta Lancers; Lieutenant of the 9th Florence Lancers; Lieutenant of the 10th Vittorio Emanuele Lancers; Sublieutenant of the 3rd Savoy Cavalry and Lieutenant of the 4th Genoa cavalry.



1890-1900

Ufficiali e militari del genio ferrovieri in tenuta ordinaria e da fatica all'interno di una stazione.

Officiers and privates Railroad Engineers, service and fatigue dress in a railway station.



1890-1900

Cavalleria. Scuola di equitazione.

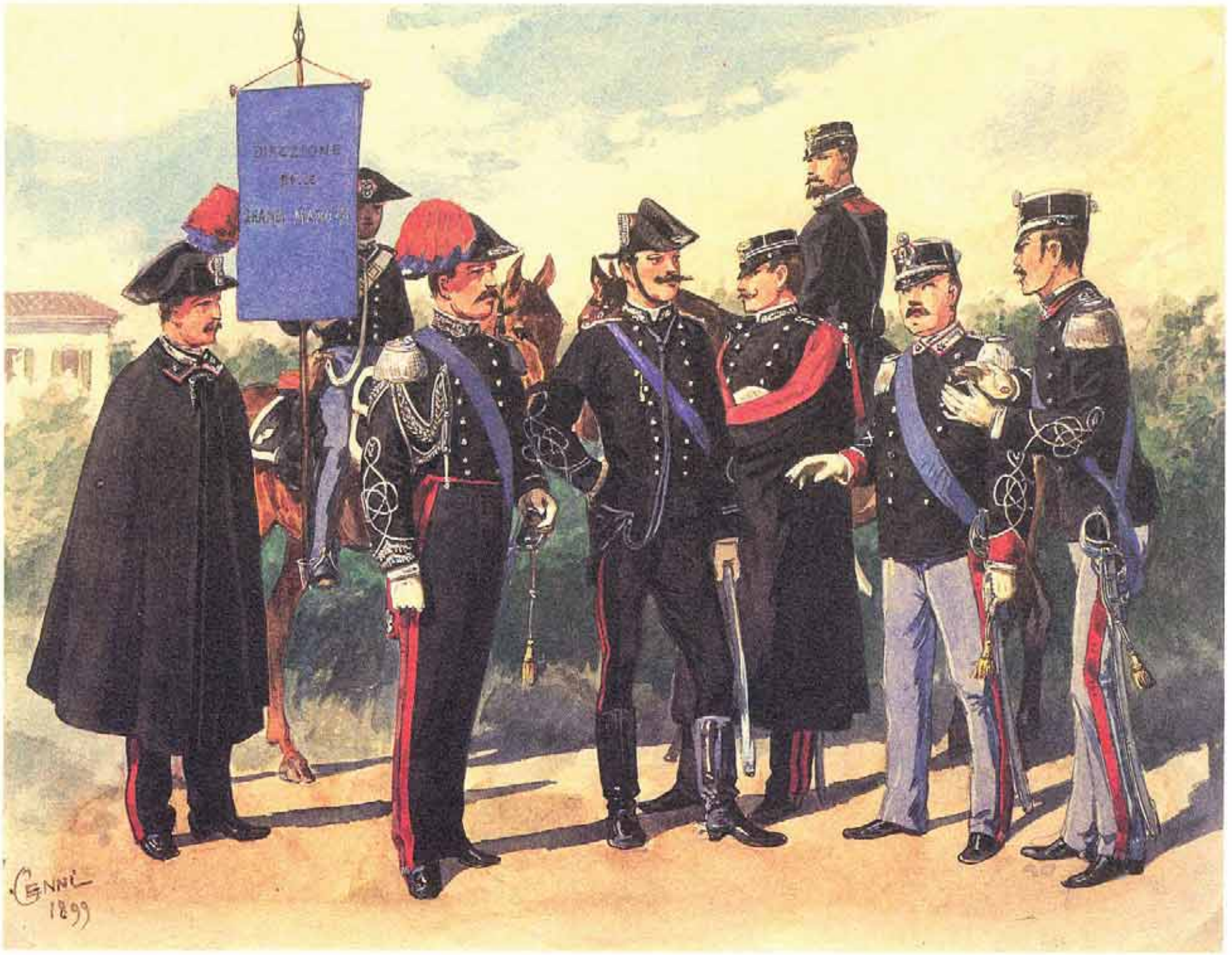
Cavarly. Riding School.



1890-1900

Sottufficiali dei bersaglieri, cavalleria, fanteria ed artiglieria.

N.C.O.s of the Bersaglieri, cavalry, infantry and artillery.



1890-1900

Carabiniere in gran montura con mantella, carabiniere a cavallo con la insegna della Direzione delle Grandi Manovre, sottotenente in gran montura, tenente in uniforme di marcia, ufficiale in uniforme ordinaria con mantella, ufficiale a cavallo con bournous, sottotenente dei granatieri in gran montura, sottotenente di fanteria in gran montura.

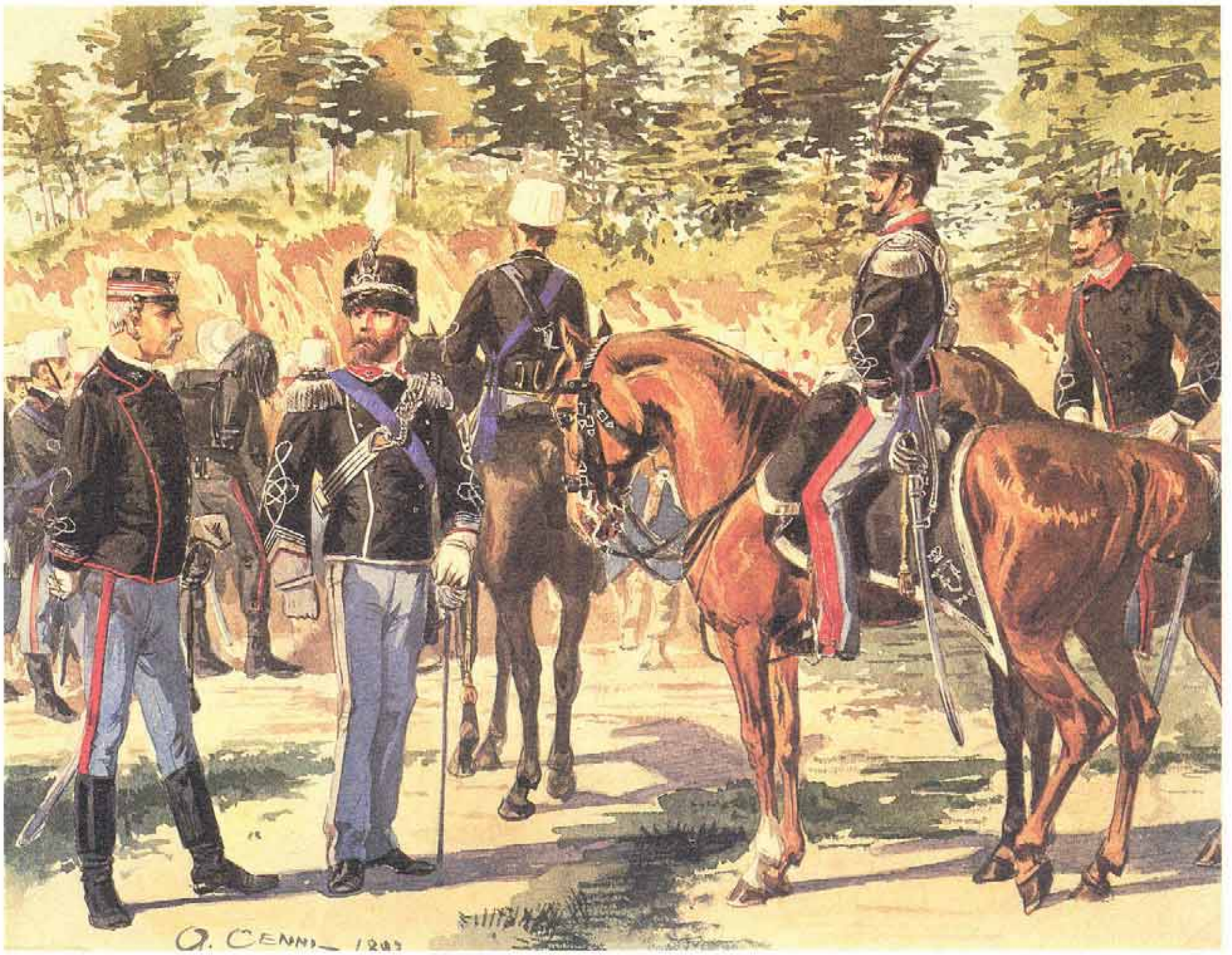
Carabiniere in full dress and cloak; mounted Carabiniere with a guidon of the Direction of the Great Manoeuvres; Sublieutenant in full dress; Lieutenant in marching order; Officer in service dress with cloak; mounted Officer with bournous; Sublieutenant of the Grenadiers in full dress; Sublieutenant of infantry in full dress.



1890-1900

Fanteria e bersaglieri. Ritirata.

Infantry and Bersaglieri. The tattoo.



1890-1900

Truppe in addestramento. In primo piano, da sinistra a destra: tenente colonnello in uniforme ordinaria, colonnello comandante il 24° Cavalleggeri di Vicenza in grande uniforme, ufficiale d'artiglieria (di spalle) in uniforme di marcia, tenente del 5° Lancieri di Aosta in grande uniforme e sottotenente dello stesso reggimento in uniforme ordinaria.

Training of troops. Front row, left to right: Lieutenant Colonel service dress; Colonel, commanding the 24th Vicenza light cavalry regiment in full dress; artillery Officer (back view) in marching order; Lieutenant of the 5th Aosta Lancers in full dress and Sublieutenant of the same regiment in service dress.



1890-1900

Da sinistra a destra: maggiore in grande uniforme del Corpo sanitario militare, maggiore del Corpo di Stato Maggiore in gran tenuta, generale in grande uniforme, tenente a cavallo in gran montura del Corpo veterinario militare, tenente generale in uniforme di marcia del Corpo di Stato Maggiore, maggiore in gran montura del Corpo di Commissariato militare e capitano in gran tenuta del Corpo contabile militare.

Left to right: Military Medical Corps Major in full dress; Army Staff major in full dress; general Officer in full dress; mounted Lieutenant of the Military Veterinary Corps in full dress; Lieutenant General of the Army Staff in marching order; Major of the Military Commissariat Corps in full dress and Captain of the Military Accounting Corps in full dress.



1890-1900

ARTIGLIERIA DA COSTA E DA FORTEZZA

Soldati e sottufficiali in grande e piccola uniforme e con cappotto.

COASTAL AND FORTRESS ARTILLERY

N.C.O. and Privates, full dress,undress and with overcoaty.

IL SOLDATO ITALIANO DEL RISORGIMENTO

RIVISTA MILITARE